

Antonio Canovi, Marco Fincardi

Guastalla in chiaroscuro

Il racconto storico di una piccola città in guerra

PRIMA PARTE

La quotidianità dei giovani nelle guerre fasciste

1. **Una divisa per l'Impero** (10.800)
2. **Anni di passo: una quotidianità sospesa tra le guerre**
Guastalla non è Reggio

I patén e gli altri: guardare alle campagne dall'alto in basso

Perché era un mondo di paesi, e Guastalla faceva davvero la differenza

Quando i poveri erano proprio poveri
Mentre tra i ricchi c'era una dialettica: chi va alla Pia Cantina e chi al Circolo

Giovani e sportivi al tempo dell'Impero
3. **Qualche dato di censimento** (3.700)
4. **Una memoria che non diserta: la linea d'ombra del fascismo**
Paternità correlate: il regime entra in famiglia

L'etica fascista della tessera: senza, non hai il diritto di mangiare

Antifascisti tra il dire e il fare
5. **Nativi e migranti schedati nel Casellario Politico Centrale** (
6. **Eppur si muove: Guastalla mette radici industriali**
Operaie in città: il tempo "dli Musinéri"

Una campagna a ridosso della modernità

7. Na calda e 'na fréda

8. La guerra, condanna di ogni giorno

10 giugno: otto milioni di baionette?

Nello scorcamento del fronte interno

Notizie da credere e da non credere

SECONDA PARTE

L'estate 1943

9. Narrando un'altra fabula

10. Cambio di regime

Un'estate tra entusiasmi e delusioni

La guerra, tra le case

Bigliettini e mele

Una finta repubblica senza cittadini

TERZA PARTE

Il sistema dell'occupazione

11. **D'ottobre '43: nasce la Repubblica sociale italiana**

12. **Il tedesco visto da vicino**

Soldati invasori

Le cento facce della Wehrmacht

13. **Lo spettacolo del sangue: vita breve e ingloriosa fine della Rsi**

I nuovi fascisti della Brigata nera e delle Fiamme bianche

La Todt, sotto il comando della Wehrmacht

La scomparsa dell'esercito (italiano)

14. **Star di guardia**

Paura e non paura

Ragazzi, c'è il coprifuoco!

Quelli della Todt

Prigionieri lontani e vicini

Diverse colorazioni del nero

QUARTA PARTE

La paura tra le case

15 **Le incursioni aeree: una nuova contabilità**

16 **Pericolo dal cielo inquieto**

La terra indifesa

Macchine che distruggono

La semina delle mine

Aviatori piovuti dal cielo

Ogni notte l'aereo fantasma

QUINTA PARTE

La resistenza

17 Per una geostoria della Resistenza guastallese

Gli eventi

I numeri

18 Una società in ginocchio

19 Darsi da fare (insieme)

La democrazia che s'impara...

... e il "negoziato" del primo mitra

"Cuma fomia?": sul rapporto tra i mezzi e i fini

Quelli di S. Rocco fanno la differenza

Partigiani sull'alpe: giovani negli ultimi mesi di guerra

20 Corpi di guerra

Ma Guastalla rimane diversa

Eppure c'è la Folloni

Il corpo martire di Filippini

Lutti, monumenti e altri legami civili

TESTIMONIANZE E RINGRAZIAMENTI

Nella sigla di identificazione di ogni testimone abbiamo inserito tra parentesi quadra il nome, soprannome o uno pseudonimo degli intervistati. Seguono il loro nome completo, il luogo e l'anno di nascita, la professione esercitata all'epoca, poi – tra parentesi tonda – l'acronimo dell'intervistatore (AC per Antonio Canovi, MF per Marco Fincardi, MGR per Maria Grazia Ruggerini, MM per Marco Mietto) e la data di produzione del documento registrato.

La maggior parte delle interviste è stata effettuata tra il 2005 e il 2009, ma la presente ricerca si avvale in parte anche della testimonianza di persone oggi scomparse, intervistate nel corso di indagini sul campo effettuate tra gli anni ottanta e novanta del secolo scorso¹.

- [Ada] Ada Guastalla, Pieve 1936, operaia (MF, 10 settembre 2008).
- [Alceste] Alceste Fincardi, Padova 1920, operaio, poi artigiano (I^a, II^a e III^a intervista MF, 19 novembre 2005, 24 dicembre 2005 e 12 febbraio 2006).
- [Alfa] Alfa Franchi, San Rocco 1922, operaia (I^a intervista MGR, 5 giugno 1991; II^a AC, 12 marzo 2008).
- [Alfredo] Alfredo Aldrovandi, Solarolo di Guastalla 1929, banconiere Coop, poi muratore (MF, 18 settembre 1991).
- [Angiolino] Angiolino Brozzi, Gualtieri 1921, maestro (AC e MF, 13 marzo 2008).

¹ Cfr.: A. Canovi, M. Fincardi, M. Mietto, M.G. Ruggerini, *Generations, Territory, Political Ideology: at Reggio Emilia*, in *VIII International Oral History Conference. "Memory and multiculturalism"*, Comitato internazionale di storia orale, Siena-Lucca 1993, pp. 1101-1109; A. Canovi, M. Fincardi, M. Mietto, M.G. Ruggerini, *Memoria e parola: le "piccole Russie" emiliane. Osservazioni sull'utilizzo della storia orale*, «Rivista di storia contemporanea», 1994-95, n. 3, p. 402-403; Marco Fincardi, *C'era una volta il mondo nuovo. La metafora sovietica nello sviluppo emiliano*, Roma, Carocci, 2007.

- [Arnaldo] Arnaldo Bartoli, Reggio Emilia 1900, artista (MF, 28 dicembre 1990).
- [Attilio] Attilio Begotti, Carrobioli 1922, bracciante, poi operaio (AC, MF, MGR e MM, 31 maggio 1991).
- [Aurelia] Aurelia Mora, Guastalla nel 1939 (MF, 10 settembre 2008).
- [Bertani] Enzo Bertani, Boretto 1913, contadino (AC, MF, MGR e MM, 31 maggio 1991).
- [Bruna] Bruna Tellini, Suzzara 1924, bracciante, poi casalinga (MF, 14 marzo 2008).
- [Carlo] (anonimo), Solarolo 1932 (MF, 26 settembre 1991).
- [Cesare] Cesare Vasconi, Guastalla 1941 (AC, 12 marzo 2008).
- [Cesira] Cesarina Vasconi, S. Giorgio Mantovano 1922, operaia, poi ostessa (I^a intervista AC e MF, 12 marzo 2008; II^a MF, 29 dicembre 2008).
- [Enzo] Enzo Spagna, 1924, contadino, poi cartolaio e libraio (MF, 11 settembre 2008).
- [Franco] Franco Massari, Pieve 1923, (MF, 7 ottobre 2008).
- [Giaele] Giaele Zerbini, Correggio 1919, maestra (AC, 13 marzo 2008).
- [Gianfranco] Gianfranco Aldrovandi, Villa Pieve 1942, studente, poi commerciante (MF, 9 gennaio 2009).
- [Gim] Anselmo Bigi, San Bernardino 1926, bancario, poi operaio (AC, 26 settembre 2008)
- [Giorgio] Giorgio Storchi, Guastalla 1924, disegnatore meccanico, poi macellaio (AC e MF, 13 marzo 2008)
- [Giorgio Junior] Giorgio Beltrami, Guastalla 1928, muratore (MF, 10 settembre 2008).
- [Giuliano] Giuliano Albergucci, Guastalla 1936, operaio (MF, 10 settembre 2008).
- [Goliardo] Goliardo Marchetti, S. Rocco 1913, bracciante (AC, MF, MGR e MM, 31 maggio 1991).
- [Imelde] Imelde Bazzoni, S. Girolamo 1926, bracciante, poi cuoca (MF, 10 settembre 2008).
- [Italo] Italo Busana, S. Giacomo 1920, operaio, poi sindacalista Confederterra (MF, 14 marzo 2008).
- [James] James Malaguti, S. Rocco 1924, operaio, poi funzionario politico e sindacale (I^a intervista AC, MF, MGR e MM, 31 maggio 1991; II^a e III^a MF, 3 e 18 ottobre 1991).
- [Napòla] Napoleone Crema, Reggiolo 1922, bracciante, poi muratore (MF 19 settembre 1991).
- [Nello] Nello Aldrovandi, Solarolo classe 1924, cameriere, poi albergatore (MF, 9 gennaio 2009).
- [Nullo] Nullo Mora, Guastalla 1930, muratore, poi commerciante (AC, 26 settembre 2008).
- [Oscar] Oscar Bigliardi, Novellara 1924, operaio (MF, 9 ottobre 1991).
- [don Paolo] Paolo Pirondini, S. Giovanni della Fossa 1927, seminarista, poi prete (MF, 3 ottobre 2008).
- [Professore] Giuseppe Amadei, Guastalla 1919, insegnante, poi deputato (MF, 11 settembre 2008).
- [Romano] Romano Alfieri, Villa Pieve 1934, artigiano, poi industriale (AC e MF, 12 marzo 2008).

- [Saturna] Saturna Malaguti, classe 1928, operaia e bambinaia (AC, 14 marzo 2008).
- [Sergio] Sergio Lottici, Guastalla 1929, studente, poi dentista (MF, 24 settembre 2008).
- [Tina] Santina Sabattini, Baccanello 1929, operaia, poi infermiera (MF, 25 febbraio 2008).
- [Tonino] Antonio Setti, Guastalla 1926, studente, poi geometra (I^a e II^a intervista AC e MF, 13
marzo 2008

e 12 settembre 2008; III^a MF, 10 gennaio 2009).
- [Udo] Udo Toniato, Guastalla 1930, operaio, poi artista (I^a intervista AC e MF, 12 settembre
2008;

II^a MF, 24 settembre 2008; III^a MF, 3 ottobre 2008).
- [Umberto] Umberto Bonafini, Guastalla 1933, studente, poi giornalista (AC, 14 aprile 2008).

Gli autori ringraziano tutti questi testimoni, o rendono omaggio alla memoria di alcuni di loro oggi scomparsi, che hanno permesso con i loro racconti di produrre questa notevole documentazione orale.

Ringraziano inoltre Fabrizia Alessandri, Roberto Bellani, Lorenzo Benatti, Anselmo Bigi, Paola Berni, Anna Codeluppi, Amos Conti, Alceste Fincardi, Fulvio Friggeri, Carlo Maestri, Claudio Malaguti, Antonio Setti, Stefano Storchi, Fiorello Tagliavini, Udo Toniato e Alda Vasconi, per il supporto offertoci nei contatti con gli intervistati e nel reperimento di documentazioni scritte o iconografiche.

SIGLE UTILIZZATE

AMGOT	Amministrazione militare anglo-americana in Italia
DC	Democrazia Cristiana
GAP	Gruppi Armati Partigiani
GIL	Gioventù Italiana del Littorio
GNR	Guardia Nazionale Repubblicana (dall'autunno 1943)
ISTORECO	Istituto per la Storia della Resistenza e della Società Contemporanea
OND	Opera Nazionale Dopolavoro
ONMI	Opera Nazionale Maternità e Infanzia
PCI	Partito Comunista Italiano
PD'A	Partito di Azione
PFR	Partito Fascista Repubblicano (dall'autunno 1943)
PNF	Partito Nazionale Fascista
PSI	Partito Socialista Italiano
PSIUP	Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria
RAF	Royal Air Force (aviazione militare britannica)
RSI	Repubblica Sociale Italiana
SAP	Squadre di Azione Partigiana
SMEG	Smalterie Metallurgiche Emiliane Guastalla (industria di Vittorio Bertazzoni)
SS	Schutz Staffeln, milizia scelta militarizzata del Partito Nazionalsocialista
UNPA	Unione Nazionale Protezione Antiaerea
USAAF	United States of America Air Forces (aviazione militare statunitense)

Una divisa per l'Impero

Nei locali della *Fratellanza* - in corso Garibaldi, poco discosti dalla piazza Giuseppe Mazzini, dove si erge la statua a Ferrante Gonzaga e su cui convergono il Palazzo Ducale, il Duomo, il Municipio - accade nel 1923 l'ultimo atto della sconfitta del movimento operaio: la liquidazione forzata di tutte le numerose cooperative guastallesi, ricche di soci e di patrimonio, tessuto di base dell'associazionismo popolare, operaio e bracciantile, ed essenziale strumento del potere socialista sulla città e sui paesi rurali circostanti.

Ad un simile atto si arriva con l'imposizione di violenze, minacce, incendi e razzie da parte degli squadristi, ma è anche inevitabile per evitare l'assoggettamento di questi vivaci organismi popolari ai dirigenti fascisti, secondo gli accordi stipulati a Reggio Emilia tra la Camera del lavoro riformista, l'autorità prefettizia designata dal governo di Mussolini e la Federazione dei Fasci di Combattimento. Solo in alcune frazioni i locali cooperativi di ritrovo popolare passano alla gestione dell'Opera nazionale dopolavoro, ovvero ad una struttura di controllo paternalistico del regime e collaterale al partito fascista. Viene comunque abbandonata la gestione di spacci alimentari che possano dare fastidio ai commercianti delle frazioni, per mantenere solo l'attività che in genere avevano avuto fin dalle origini, la più redditizia, di osterie e bar per il tempo libero maschile.

La *Fratellanza*, nel suo locale passato alle Opere Pie, dopo la guerra non tornerà ad una gestione cooperativa, rimanendo tuttavia caratterizzata come ritrovo laico del proletariato sentimentalmente schierato a sinistra, più di altre osterie o bar cittadini che pure potevano avere vaghe nomee di colorazioni politiche. Il Bar Roma, in Largo dei Mille, veniva ad esempio comunemente chiamato *dai Saragàt*, anche senza avere una netta colorazione politica socialdemocratica. Ma sono, quelle, appartenenze correlate ad un'istantanea, nella storia nazionale. Il suo posto di riguardo nella toponomastica cittadina la *Fratellanza* se l'era guadagnato attestandosi sul lato sopraelevato della piazza (sotto l'edificato passa l'argine del Po), diventando per tutti *la Muntagna*, nel clima post-risorgimentale un titolo quasi onorifico, evocativo di temperie giacobine.

L'anno precedente all'ammaina bandiera del socialismo guastallese - il 4 novembre, anniversario della Vittoria, giusto una settimana dopo la "marcia su Roma" - è inaugurato

in grande pompa il monumento ai caduti. L'opera scultorea del brescellese Carlo Bisi eretta in piazza Roma, come ha ricordato Stefano Storchi, rappresenta per il fascismo locale l'elemento cardine sul quale realizzare nei primi anni Trenta il nuovo ingresso alla città, in connessione con il viale della stazione ferroviaria.[1] Sul medesimo tracciato è disegnato l'accesso al Campo Sportivo, specchio monumentale - per dimensioni e funzioni: calcio, atletica leggera, ginnastica, tiro alla fune, gioco delle bocce - dell'investimento portato dal regime sull'agonismo sportivo, risolto in una visione strumentale e vieppiù finalizzata all'educazione paramilitare.

Se il diploma di fascista "antemarcia" è riconosciuto a 79 squadristi locali, l'organizzazione fascista arriva alla cifra macroscopica (quasi un sesto della popolazione complessiva) di 2.119 iscritti. Particolarmente efficace si rivelerà la correlazione obbligatoria tra la scuola elementare e l'iscrizione ai Balilla e alle Piccole italiane, quindi, tra gli adolescenti, il proselitismo propugnato nel ceto popolare urbano dalla società ginnico-sportiva *Pro Juventute*. Con 326 Avanguardisti, Guastalla è fieramente rappresentata nei fogli di propaganda come una piccola e marziale Sparta. Correlato non indifferente, la militanza sportiva può giustificare eventuali "salti" del *sabato fascista*, impartito sin dal 1925 da istruttori della Milizia e assai in viso alla gioventù. Fatto sta che, in un simile contesto ambientale, indossare la divisa diventa tra i più giovani un gesto atteso e dovuto. Proverà a porvi riparo l'Azione cattolica, preoccupata per il ridimensionamento del proprio ruolo educativo, avviando nel 1937 una scuola di cultura religiosa presso i locali del S. Carlo (dove già trovava sede l'oratorio). Nel frattempo - con la proclamazione dell'Impero, il 9 maggio 1936 - le sirene della vittoria riprendono a cantare nuove odi sacre. Guastalla celebra il suo tributo agli eroi del momento il 25 luglio: i reduci dalle battaglie coloniali sono 24, tra i quali due convalescenti e due caduti (Pietro Acerbi e Calvino Daolio). Mentre il Dopolavoro - ricorda Marco Mietto nella sua cronologia "non conforme" stesa un quarto di secolo fa - ogni tanto circola per la città vestendo i panni del Carro di Tespi e distribuisce come regalo una busta contenente il biglietto per la Bohème.[2] Non è un dettaglio di poco conto.

Al di là delle sfilate di regime, o di giochi, bagni e danze nell'estate al Lido, la borghesia di Guastalla - tornata con la forza a gestire tutte le istituzioni locali - risulta abbastanza tradizionalista, o forse proprio conservatrice, da continuare a riconoscersi in quelli che ama considerare come i luoghi simbolici del suo costume cittadino, in buona parte affacciati sulla Piazza Maggiore, dove i mercoledì e i sabati si tiene l'importante mercato, o

negli immediati paraggi. La piazza - con il vistoso monumento rinascimentale elevato al duca Ferrante Gonzaga, che l'aveva eretta a propria capitale -, resta dedicata a Mazzini, in ricordo del passato radicalismo municipale. Il lato inferiore della piazza è dominato dal Palazzone: l'ex Palazzo Ducale, sede della corte fino ai primi decenni del XVIII secolo, ma dall'inizio del Novecento sede della principale industria cittadina, che con la sua sirena contende alle campane la scansione dei ritmi della città. All'ingresso del Palazzone c'è l'elegante galleria liberty dei Mossina, attorniata da uffici, dove si tengono danze e divertimenti durante alcune delle feste cittadine. Così proseguendo in questa topografia ideale del riconoscimento comunitario, ritroviamo la Gnoccata, il Teatro Comunale, la Fiera di S. Caterina e un po' quella di S. Felice, il Circolo amici della musica, la Biblioteca Maldotti, il Campanone, lo Chalet al Lido. Senza dimenticare il ponte di barche sul Po, costruito nel 1912 per farne l'arteria degli scambi economici con la sponda lombarda del fiume.

Quanto ai giovani, coltivano una passione crescente per i riti dello sport: la Canottieri Eridano, la Pro Calcio e - questa sì resa "fascistissima" - la Traversata del Po. Tra le nuove cerimonie "nazionali", campeggiano il 4 Novembre (la Vittoria), il 24 Maggio (l'entrata in guerra), il 28 Ottobre (la Marcia su Roma), cui si viene ad aggiungere la giornata dell'Impero. Sono celebrazioni ufficiali scandite al suono della *Marcia reale*, di *Giovinazza* e dell'*Inno del Piave*, dove non farsi vedere alla parata può diventare un problema. Tra i nuovi monumenti, spicca quello in stile dannunziano dedicato ai caduti della prima guerra mondiale, appena fuori dalla vecchia porta daziaria meridionale della città, nei pressi della stazione (Piazza Roma). Siamo in uno dei nuovi snodi urbani, compreso tra edifici industriali e villette periferiche. C'è pure un monumento a Garibaldi, al pari di quanto accade nei centri della provincia di Parma (mentre è pochissimo presente in quella di Reggio Emilia). Meno pretenziosi sono i cippi funebri ai caduti elevati nelle frazioni, per lo più nei pressi dei sagrati delle chiese o con semplici lapidi murate alle pareti delle scuole elementari.

I monumenti testimoniano di una volontà politica che s'illude di stabilizzare, così proiettandosi nel paesaggio, una società altrimenti in profonda trasformazione. Se i giovani operai, molti provenienti dalla campagna, guardano con interesse alla crescita industriale delle Officine Reggiane - le quali, pur distanti 27 chilometri, attraggono nel pendolarismo un numero crescente di ragazzi maschi -, i ceti borghesi continuano ad avere come riferimento esterno la "vecchia" capitale ducale, Parma. Per contro, la propaganda di

regime insiste sull'esaltazione del *ruralismo*: l'attaccamento del popolo ai campi come presunta, e pretesa, "medicina" della nazione... Emigrazione e inurbamento sono formalmente vietati per legge. Tuttavia, come ha mostrato Anna Treves, la dinamica sociale è altro dei proclami ideologici.[3] Durante il Regime, non solo ci si sposta autonomamente per far fronte alla perdurante crisi economica, ma ci si inurba per corrispondere ad una precisa volontà politica di modernizzazione industriale.

Molti tra i nostri testimoni, i ragazzi e le ragazze di allora, interpretano quel processo di forte mobilitazione, geografica e sociale. Sono lavoratori che dalla campagna e dai sobborghi fuori porta - il Baccanello, San Giorgio, e oltre la ferrovia la Pieve - muovono alla volta delle nuove fabbriche, a Guastalla, a Reggio Emilia, a Suzzara (dove si fabbricano macchine agricole, trattori e camion). Si spostano utilizzando il treno o la bicicletta. È questa la trasformazione più evidente del territorio guastallese che esce con forza dai loro racconti. Sono gli anni nei quali la sirena della fabbrica diventa centrale nello scandire la vita locale, quando le campane delle torri continuano a suonare più tradizionalmente le mezze ore. Sono anche gli anni nei quali l'Italia "fascista" impone nuove scansioni temporali, nel tentativo - mai integralmente realizzato - di fascistizzare la società civile: attraverso l'ora della scuola, le riunioni solenni in municipio, le adunate per ascoltare - anche radiotrasmessi - i discorsi del duce o dei gerarchi, gli allarmi simulati di alluvioni, incendi e possibili attacchi aerei lanciati pedagogicamente per "educare" il popolo.

Note al capitolo

1. Stefano Storchi, *Una città e una società in transizione*, in *Luci negli anni bui. Cultura e società fra le due guerre*, Città di Guastalla-Amministrazione provinciale di Reggio Emilia, Reggio Emilia, Tecnostampa, 1987, pp. 49-57.
2. Marco Mietto, *Una cronologia. Avvertenze per l'uso e suggerimenti per l'immaginazione*, in *Luci negli anni bui. Cultura e società fra le due guerre*, Città di Guastalla-Amministrazione provinciale di Reggio Emilia, Reggio Emilia, Tecnostampa, 1987, pp. 9-11.
3. Cfr.: Anna Treves, *Le migrazioni interne nell'Italia fascista. Politica e realtà demografica*, Torino, Einaudi, 1976; *Le campagne emiliane in periodo fascista. Materiali e ricerche sulla battaglia del grano*, a cura di Massimo Legnani, Domenico Preti e Giorgio Rochat, Bologna, Clueb, 1982; *Distretti, imprese, classe operaia. L'industrializzazione dell'Emilia-Romagna*, a cura di Pier Paolo D'Atorre e Vera Zamagni, Milano, Angeli, 1992; *Giù i cappelli... e arrivò la Marelli*, a cura di Luciana Nora, Carpi, Museo civico, sezione etnografica, 1990.

Anni di passo: una quotidianità sospesa tra le guerre

Guastalla non è Reggio

[Giorgio, 1924] rimarca l'originalità cittadina dell'abitante di Guastalla, risalente al ducato autonomo, tuttavia estintosi nel XVIII secolo.

Noi poi con Reggio ci son sempre state non delle divergenze, diciamo neanche culturali, però il guastallese è il guastallese, mentre i reggiani eran dei subalterni di Modena, perché è così insomma il principato di Modena ha governato Reggio. Noi non ci siam mai sentiti dei reggiani, sicuramente, anche perché confinando con i mantovani... I Gonzaga stessi l'è 'na storia nostra! Non lo dico per prestigio, ma l'è acsè [così], 'na roba naturale.

Se Giorgio parla dall'interno dalla città, [Tina, 1928] parla invece da abitante del piccolo sobborgo del Baccanello, che ammira una città splendente, ma che per lei - donna o, meglio, ragazza della periferia rurale-industriale - resta un mondo conoscibile solo nei rari casi in cui relazioni parentali e di vicinato possano renderlo accessibile.

Guastalla era bellissima, Marco, guarda che c'era tutto, a Guastalla, eh?! Poi facevano di quelle feste, per esempio la Gnoccata, gli gnocchi con un re molto grosso, col carro, e dopo, perché lì li facevano in Piazza... Roma... E lì facevano la gnoccata. Ma *po' a gh'era anca dli festi* [poi c'erano anche delle feste] a Po, neh? E lì eran bellissime feste, proprio lì davanti dove c'è... *al Chalet*, ma eran belle eh! Perché facevan da mangiare, ballavano... Allora facevano le feste nel teatro. A Carnevale, i veglioni.... e ognuno si portava le chiacchiere, i tortellini, ecco, e si ballava tutta la notte. Lì ho fatto in tempo a andarci. C'eran tutti, *anca i siur* [anche i signori], perché a Guastala dei grandi ricchi *a gh'n'era mia* [non ce n'erano]. Poi c'era la musica. Poi in *Palason*, al piano terra, *lé...*

Eh, era bella *Guastàla!* C'è di tutto, guarda, c'è Po, e il teatro: s'andava, facevano anche un poco di varietà, insomma, veniva giù i cantanti, e insomma per i giovani era diventato un bel... E io mi ricordo, nel giorno di Carnevale, che con la Renata, in tempo di guerra - *varda*, mi ricordo questa qui - *a gh'era Veronesi*, e l'amico dei Veronesi, *a gh'era*, che sua sorella aveva sposato l'avvocato lì vicino alla stazione, come si chiama... Bagni, che lei era la più giovane, era vecchia come me. *Elora* a casa sua avevano fatto insomma le feste, e abbiam dovuto star lì tutta la notte perché non si poteva andare a casa. Anche lì abbiam fatto delle belle feste. Facevan delle feste di nascosto così, però dopo c'era sempre il pericolo... perché non si poteva. Ecco, anche lì, col petrolio, come si chiamava quello lì...?

Comunque Guastalla era bella, perché c'era tutto. Dove trovi un paese che c'è le carceri, che c'è il teatro, che c'era lì il *coso* dei preti, lì, il seminario vescovile: il vescovo c'era, era importante Guastalla eh! E dopo han cominciato - diciamo - a fare le fabbriche, perché lavorava solo Mossina, non so cosa faceva... Poi dopo hanno fatto la smalteria, hanno fatto. Perché i Bertazzoni ne avevano due di fabbriche di cucine, perché una era lì vicino alla stazione, che c'erano i vecchi, e

l'altra era dove c'è quella mia amica *lè*, dal *Càv* [Via Cavo, parallela alla statale, dove c'erano molte buche per i prelievi di terra dalle fornaci], *al so mia cum l'as ciama cla strada lè* [non so come si chiama quella strada lì]. Dalla fonderia *lè* la mia amica ha sposato l'altro Bertazzoni, cugini e fratelli, che lì ci andavano tutti i miei amici. Poi c'era Mellini, e Martignoni. Ah!, Guastalla era...

[Umberto, 1933] tiene a ricordare - ed è un punto di vista segnatamente maschile - anche un altro luogo tipico dell'essere città.

Avere il casino era sinonimo di città, perché l'avevano Reggio e Guastalla, soltanto. Modena li chiuse nel '46. E a Guastalla, via San Ferdinando n. 18, era il luogo della casa di tolleranza. Ma c'erano solo a Reggio e a Guastalla. Per cui a Guastalla venivano giù tutti quelli dal Carpigiano, dal Basso Mantovano, dal Suzzarese, da quelle parti lì. Venivano a Guastalla.

[Sergio, 1929] rammenta, delle carceri mandamentali, che stavano "in condizioni igieniche proibitive, e senza attrezzature e illuminazione". Con le loro bocche di lupo poste in corrispondenza delle finestre sbarrate delle celle, proprio al centro della città - collegate alla pretura, a fianco del Palazzone -, costituivano una visione non proprio rassicurante. Così che le giunte socialiste si decideranno a cambiar di nome alla via su cui insistevano, volgendolo in Cesare Beccarla, l'illuminista noto all'umanità per essersi battuto contro l'uso della tortura e della pena di morte.

I *patén* e gli altri: guardare alle campagne dall'alto in basso

Antonio domanda a [Umberto, 1933], cittadino, se un ragazzo di città, come era lui, trovasse il modo di uscire dalla cinta storica, andando a Po o in campagna.

Quelli della Pieve ci chiamavano "*i patén*", tra loro si dicevano: "*Andòm dai patén*", cioè dai ragazzi di Guastalla.

Nel prontuario del lessico dialettale stilato dal direttore delle scuole elementari a seguito della riforma Gentile, alla voce *patén* si riporta: “Cittadino. Nomignolo che i nostri campagnuoli davano, per disprezzo, agli abitanti della città”. Poi si indica l’uso di un termine simile, *patèla* in frasi come *An savér na patèla*, “non capire un acca”, oppure *an valér na patèla*: “valer niente o quasi niente”.^[1]

[Enzo, 1924] ha vissuto fin dopo la guerra in campagna in una famiglia contadina di fittavoli, quindi si trasferisce a Guastalla. Dialogando con Marco, riconduce il termine ad una distinzione sociale: la vera linea di distinzione sarebbe passata tra chi ben viveva di rendita in città e quanti campavano tirando la cinghia, come era il caso dei campagnoli.

Beh, sai, a Guastalla *i’è sempar sta*, si son sempre sentiti superiori, perché Guastalla era stata un ducato. A Guastalla *i’era i patén, i dett patén*, che *alura i a ciamava acsé* [c’erano i “patén”, sono detti “patén”, allora li chiamavano così]. L’era un modo *ad dir* [di dire], si ritenevano cioè... Era un’espressione dialettale, per dire che erano superiori, difatti avevano anche un linguaggio meno rude, meno... E difatti *quand i dzèva* [quando dicevano]: “Ah, *at se ‘n pievàn, at sé* [sei un pievano, sei]...”. E invece *a lur* [verso di loro]: “*At sé an* [Sei un] *patén!*”, il *patén* era una distinzione, si distingueva, doveva distinguersi. Non era neanche sprezzante, non è che ne parlassero proprio con disprezzo, però un *guastaleš l’era ‘n guastaleš* [guastallese era un guastallese]. Dovevan essere superiori.

[...] Erano i paesi fuori che chiamavano i *patén coi ad Guastala* [quelli di Guastalla]. Non so per quale motivo, *an so mia* [non lo so mica]. Forse con un senso spregiativo, non come cittadino, *da nüatar al patén l’è na specie ad patàca* [da noialtri il “patén” è una specie di “patacca”, ad indicare uno sbruffone inconcludente]. Perché poi, tu capisci che i poveri contadini che venivano da fuori, o gli operai, erano degli umili verso a quei pochi ricchi che erano a Guastalla, che poi eran anche degli stronzi i ricchi di un tempo, sai, ben vestiti, qualcuno – pochi – aveva anche l’automobile, vivevano in case ricchissime, avevano la serva, erano dei padroni dei contadini. Quelli di Guastalla era gente che aveva la terra in campagna, il contadino o il mezzadro. Io mi ricordo, che noi portavamo le onoranze al padrone di casa, al padrone della terra, perciò in centro c’eran proprio dei ricchi, la maggior parte *i a ciamàva i patén* [li chiamava i “patén”], che per me era una cosa dispregiativa.

Così, i cittadini *i gh’a dzéva i patén* [gli dicevano “patén”], chissà poi perché, poi sai magari in francese cosa vuol dire *patén*, perché noi usiamo dei termini di francese, veh.^[2]

[Nello, 1926] ribalta l'ordine delle cose: i veri furbi, con il senno del poi, sono i lavoratori e non chi mangia a sbafo.

I *patén*, sì, voleva dire che loro pativano la fame, che loro fanno i bulli, perché son del centro e via eccetera, che del resto è un vizio che hanno un po' tutti quelli che abitano i capoluoghi – no? – rispetto a quelli di campagna. Allora noi li chiamavamo così, *parché lur i fa i fùrub* [perché loro fanno i furbi], però *nüatar a gh'om da magnar* [noialtri abbiamo da mangiare]. Io dico che son tre elementi quelli che dividono la parlata: il passaggio a livello, la siepe e il fossato, son le tre cose che dividono e fanno una differenza, che è lieve, poca, però c'è la differenza.

Perché era un mondo di paesi, e Guastalla faceva davvero la differenza

[Nello, 1926] guarda al paesaggio guastallese con l'occhio di chi è nato e cresciuto a Solarolo,, vicino alla Pieve.

Se uno abitava a Guastalla, e *vün a Slaröl, is cunuseva mia* [e uno a Solarolo, non ci si conosceva mica]. Perché non c'era traffico di gente, e così. Perché i paesani *i andava al marcà sul al mercurdé e al sabat* [andavano al mercato solo il mercoledì e il sabato].

Si conduceva una vita molto isolati, si può dire, perché se avevi un amico era vicino a casa... e il resto non c'era più niente. Noi da Solarolo si andava a *filòs la sira, cun al tabar ad me nonu e andava a la Custerà* [alla veglia - a tenere il "filo" della conversazione - la sera, con il tabarro di mio nonno e si andava alla Costiera (una zona di bonifica, lungo la Fiuma, tra S. Giacomo, S. Martino e S. Girolamo)]. *An gh'era mia stradi, an gh'era gnint a andar a la Custerà. Dli volti a gh'era anca an mèss métar ad nèv, epure, cmi stivai andavum in mesa lé, pr andar a filòs* [Non c'erano mica le strade, non c'era niente per andare alla Costiera. A volte c'era anche mezzo metro di neve, eppure, con gli stivali, ci andavamo in mezzo per andare a tenere il "filo" della conversazione]...

La vita era così di noi giovani. Da piccolino io facevo anche cinque chilometri a [per] andare a scuola. Io la prima, seconda e terza elementare le ho fatte lì in quella zona lì tra Solarolo e poi la via che dall'Olmo conduce alla Tagliata, *cm'as ciàmila* [come si chiama]... I *Sabiòn* [i Sabbioni]. Abitavamo lì, e *dai Sabion a gneva a scòla a la Pev* [dai Sabbioni venivo a scuola alla Pieve]. *Po'dopo andava a Slaröl* [Poi dopo andavo a Solarolo]. Quando poi

cominciavamo a andare un po' più su con l'età, allora avevo cominciato andare a ballare, con le ragazzine *andavum a la sagra a San Martin* [andavamo alla sagra a San Martino].

[Franco, ma a Guastalla lo conoscono soprattutto come *Furmaión*, 1923] ha negli occhi una Guastalla d'élite, rutilante nei colori della festa, irreparabilmente perduta insieme alla guerra.

Guastalla è sempre stata una cittadina piacevole. In via Gonzaga c'è sempre stato un grande passeggio. L'era 'na passerella! Via Gonzaga, da ragazzi, tutte le ragazze, quando c'era poi la festa della Traversata del Po, l'era *un spettacul indimenticabil* [uno spettacolo indimenticabile]! Tutti questi atleti in divisa, con le divise dei vari Club, che passeggiavano per Guastalla, con le ragazze che cercavano di... Adesso le ragazze son tutte dimesse, tutte così... allora invece tutte erano col vestitino, le piaceva essere carine. Ah! Allora Guastalla, con la Canottieri, la Traversata del Po era un grande evento. Un grande evento, perché venivano giù centinaia di atleti. Dopo l'han fatta anche nel dopoguerra, però non aveva più il fascino di allora.

Sa, allora il fascismo, il Partito che cercava di mettersi in evidenza, insomma: bandiere ogni pianta, eh! Era una bella festa davvero. E dopo tutto sfuma. Il Po è cambiato. Allora anche il Po, dallo Chalet, c'era tutte queste bandiere, questi striscioni, mi ricordo bene. Ah! Era bello. C'erano i personaggi che oggi non esistono più, tanti personaggi che oggi sono scomparsi; non ci sono più neanche come cultura, come costume di vita, sono spariti. Ormai i giovani sono anonimi, è stata distrutta anche quell'amicizia che c'era un tempo, quei gruppi di ragazzi, che facevano, andavano, giravano... Che c'era tutti quegli studenti che c'erano, si riunivano di notte, andavano in piazzola là da Masini, andavano là a trovarlo mentre faceva il pane, intanto raccontavan barzellette: tutte cose che sono finite. Adesso la gente hanno un ritmo diverso, un modo di vivere diverso, non c'è più neanche l'amicizia, perché la macchina ha individualizzato la gente.

[Franco, 1923] insiste sul medesimo registro, anche se intimamente contraddittorio. La voce dell'adulto giudicante rivendica, in polemica con i tempi moderni improntati alla moltitudine, l'identità élitaria di "città"; mentre nel proprio ricordo di ragazzo quella medesima Guastalla trasfigura nella più felice tra le comunità possibili.

No, no, Guastalla era una cittadina! Adesso riescono a inserirsi anche quelli che vivono in basso ceto, e s'inseriscono anche loro. Allora, invece, no eh! Allora c'era una certa differenza, tra una classe e l'altra, ed era molto evidente. [...] Ah! Guastala... *In di spalt* [Sugli spalti], a giocare! E *in d'al Cavòn* [nel Cavone] a scivolare sul ghiaccio! *In d'al Cavòn*, là dagli spalti, per andare al Crostolo chiuso, là, *s'a gh müciava dusènt taršent pütei in s'al giàs* [si concentravano duecento, trecento ragazzini sul ghiaccio], d'inverno, che vita, *ragàs* [ragazzi]. Bruegel, nei suoi quadri del Seicento, illustra tutti i giochi che noi facevamo nel 1935! Giocavano come noi. *An gh'era mia àtar post cun tanti ragàs cme Guastala!* [Non c'era nessun altro posto con tanti ragazzi come Guastalla!] Non c'era nessun posto. Non si trovavano in altri spazi, come *a gh'era a Guastàla* [succedeva a Guastalla]. No, perché *lè a gh'era töt Guastala* [lì c'era tutta Guastalla].

Il nostro testimone continua il suo racconto ricordando un tempo dell'adolescenza scandito sui riti di strada, dove il conflitto tra coetanei, magari venato di campanilismo, serve ad apprendere l'abc del mondo.

C'era una certa differenza, non è che noi di Pieve ci accogliessero in modo tanto benevolo, anche se andava a *sügar* [giocare], e *töti is bütava a sügar, as müciava* [e tutti si buttavano a giocare, si ammucchiavano] quaranta o cinquanta, *sent pütlet* [cento bambini], *parché alura* [perché allora] c'erano a Guastalla... *Agh n'era di pütei! E cua vöt mai* [Ce n'era di ragazzi! E cosa vuoi mai], si litigava, anche sulla questione delle donne, insomma c'era una certa... Non molto marcata come *par* esempio a *Gualtèr* [Gualtieri], non molto marcata come a *Pumpunes-c* [Pomponesco], dove c'era un campanilismo, che *alùra agh vrevva al pasapòrt pr'andàr a murusi* [allora ci voleva il passaporto per andare a moroso]! Però non è che fossero visti con buon animo, con senso d'amicizia.

A dir t'se dla Pèv, t'se 'n guastalešs, a ta stè d'ad là ad la feróvia [Da dire tu sei della Pieve, tu sei un guastallese, stai di là della ferrovia], questo no... Guastalla non è mai stata campanilista come certi paesi, ecco, San Rocco! *Dua a gh'era an* [Dove c'era un] campanilismo, che *Rümen*, Marchesi, *ad Vigion ed Renato* [personaggi locali dell'epoca], no?, *Oh lur at sé, i gh'ava* [Oh, loro lo sai, avevano] 'ste bravate, 'ste spacconate!, che naturalmente davano fastidio alla gente, perché allora c'era questa gente che avevano una forma di prepotenza che la *gent i'era anca* [gente era anche] un po' *indignati* [indignata], e erano anche ignorati dalle autorità, *anca se i fava certi cosi... insomma gh'era permèss* [anche se facevano certe cose... insomma c'era permesso]! Sai, *Rümen* era stato anche prima della guerra... era un uomo forte, forte, sembrava John Weissmuller, e allora faceva queste spacconate, sai, con le donne, a

gh'intrava sempar li doni, era come ai temp che a Pumpunesc a gh'era i Rosina ch'i duminava [c'entravano sempre le donne, era come ai tempi che a Pomponesco c'erano i Rosina che dominavano]. I Rosina era una famiglia di Pomponesco, dei quali uno di questi abusava di tutti: al t'brancava, al t'sulevava da tera [ti abbrancava, ti sollevava da terra], era uno che trascinava un carro da solo, che l'hanno ammazzato a bastonate, lì sotto il portico di Pomponesco. Ma parlo del 1900, 1890... A Guastalla c'era Rūmen ch'l'era 'n po' al terur [che era un po' il terrore], non era di S. Rocco, andava a S. Rocco a fare queste cose, queste smargiassate. E 't sé, parché Saroc l'era [Sai, perché San Roco era] campanilista, Pieve no, ma San Rocco sì. Dop Rūmen l'era anda a fnir in Belgio [Dopo Romano era andato a finire in Belgio].

[Imelde, 1926] conferma dal suo osservatorio di San Girolamo il punto di vista di Franco: il campanilismo più spinto, negli anni Trenta, appare come un *affaire* residuale, buono giusto per alimentare le identità più periferiche, al quale soprattutto il fascismo non è disposto a dare la propria paternità.

Ah, i ragas ch'i andava a murusi a San Martin oppure ai Cason, chi là i 'n vreve mia! I difendeva li sö ragasi, eccola [i ragazzi che andavano a morose a San Martino oppure ai Casoni, quelli là non li volevano! Difendevano le loro ragazze, insomma], allora usava così .

[Marco] *A la Vèla [Villarotta, dove ci sono gli operai del truciolo, mentre San Martino e Casoni erano paesi contadini], invece no?*

No, no: dopo *gh'era la Vèla e i Cason, ch'i gh'l'eva tra d'lur [c'erano la Villa e i Casoni, che ce l'avevano tra di loro]... però ad ogni modo erano robe da giovani, non eran mica... robe di partito o una cosa e l'altra, no, no.*

[Sergio, 1929] appartiene ad una famiglia inurbata, di tenore benestante, tuttavia mantiene regolari contatti con i parenti a San Rocco. I suoi riti di strada riguardano servizi di prima necessità come l'approvvigionamento dell'acqua alla fontana, non contentandosi in famiglia - per loro e per gli ospiti e clienti della casa -, di quella del pozzo.

Oh dio, adesso i miei ricordi vanno anche quando s'andava a prendere, per aver l'acqua più fresca, più buona... Era la pompa, o dove c'è l'acquedotto adesso – pompa a mano, *al sambot!* - oppure la Montanina, che esiste tuttora, nel Campanone. Che una volta non esistevano mica i frigoriferi. Lì si andava

sempre avanti e indietro di corsa, si arrivava a casa con un'acqua abbastanza fresca. Poi mi ricordo, quando costruirono l'acquedotto, che sconvolsero poi tutto un po' anche le strade, per le condutture, tutto così, mi ricordo. [...] Si andava con delle brocche, sì, dei fiaschi o brocche, sì sì...! Per noi, dall'attuale piazza della Repubblica, andare lì, un ragazzo giovane, fino in fondo là dove c'è l'acquedotto, è una corsa. C'erano delle case con il pozzo, ma dei pozzi di pochi metri: era un'acqua appena bevibile.

[Saturna, 1928] apparteneva a una famiglia di poveri braccianti con quattro figli, durante le vacanze estive doveva andare tutto il giorno a servizio, ma soprattutto la scuola raggiungibile anche l'inverno ha rappresentato il miraggio della città, presto frustrato dalla misera economia familiare.

Ho fatto fino alla quinta elementare, l'unica di noi quattro che ha fatto fino alla 5^a elementare, perché dopo c'era la guerra, eh! Tante volte non avevo le scarpe o gli zoccoli da andare a scuola, e se veniva la neve, che delle volte ne veniva tanta, o se pioveva che non avevo il paletò, o che prendevi l'influenza... Le scuole erano in città, proprio dove sono adesso. Solarolo andava alla Pieve, ci avevo fatto prima e seconda. S. Giorgio e Baccanello venivano a Guastalla, che erano le frazioni più vicine. Dopo le altre frazioni avevano la loro scuola: Tagliata, S. Rocco... Non avevo la bicicletta da andare a scuola. Sempre a piedi, dovevi far la strada a piedi. Però io – dicevano che ero intelligente, eh! – ho fatto fino alla quinta.

[Enzo, 1924] riesce a guadagnarsi l'ingresso in città grazie alla frequentazione dei circoli cattolici, particolarmente influenti in una cittadina che vantava la tradizione di sede vescovile.

Io non ho mai avuto sentore di essere guardato male. Perché poi io ero l'unico con tutto il mondo studentesco, che aveva fatto l'oratorio, l'Azione cattolica. Ero molto amico con tutti quei ragazzi lì, difatti con la maggior parte dei dottori - adesso cominciano anche a morire, perché cosa vuoi, sono anziani - eravamo amici, non dico intimi, ma conoscenti: come Bertinelli, Giordani, Re, tutta quella gente lì. Cagliari era in Azione cattolica con me, e mi chiamava *Spagnulén Dinden*. L'ultima volta che l'ho visto - prima che succedesse il patatrac del '90 [il suicidio del presidente Eni, dopo la sua incarcerazione per tangentopoli], che c'era stata una conferenza al Circolo -, come l'ho visto ci siamo abbracciati proprio come vecchi amici, che siamo cresciuti insieme, per dirti che non ho mai sentito il distacco, oppure un compatimento. M'han sempre sopravvalutato,

m'han sempre considerato come uno che sapeva molto, mentre invece s'era *ignurant cme na taca* [ero ignorante come una scheggia]. Veramente, perché quando cresci in un ambiente, vieni messo, valutato come loro: che poi non sono mai stato uno di quelli che fan pesare... la mia ignoranza. Ho sempre ascoltato, facevo anche bella figura, che poi partecipavo alle discussioni portando quello che avevo sentito prima.

[Saturna, 1928] ritorna sulla bicicletta tanto agognata e allora mai posseduta: proprio non può scordare l'acuto sentimento di inadeguatezza derivatole dall'essere cresciuta in campagna, oltre che povera senza le comodità della città, tanto che al momento di entrare giovinetta in fabbrica si accorge di quanto sarebbe importante avere un orologio...

La bicicletta tu la potevi chiedere in prestito a una, se l'aveva - parlo gli anni '40, prima della guerra -, ad esempio se avevi bisogno di andar dal medico... Non c'era neanche la luce elettrica, al Baccanello! La dovevi chiedere e pagare tu, quindi si fermava a un certo punto, a metà Cisa Ligure. Ma noi non potevamo richiedere, allora, la luce elettrica; figurati se potevi avere la bicicletta! Così se avevi bisogno del medico, dovevi andare naturalmente a Guastalla, in ambulatorio, che era poi uno per tutti, noi poveri, con il libretto di povertà, allora. E non pagavi il medico, era quello della mutua, però non andavi dove volevi tu, era quello lì. Allora chiedevi in prestito la bicicletta a una vicina che l'aveva, che te la imprestava, però: "Mo' guarda che i *cupertón* [copertoni]... sai, costa, vieni a casa subito, perché se ho bisogno io...". Così la bicicletta non l'avevi!

[...] Quando sono andata in fabbrica mi regolavo con la sveglia che era in cucina, tìc tòc, giorno e notte, c'era la sveglia. Suonava l'orologio della chiesa e il Campanone, le ore, però stando al Baccanello era difficile che io sentissi l'orario. C'era la chiesa del Baccanello, però era una chiesetta, se l'orologio non funzionava... *L'era puvrètt anca al prèt* [Era povero anche il prete]! La sveglia in casa dava l'ora per tutti, c'era la molla ricaricata, la sveglia, sì, era un bisogno, ché non era poi un articolo così caro, allora. Ma sì, noi avevamo la sveglia, con quel campanellino sopra, che quando ci dava la carica, che si doveva svegliare alle cinque, poverini, trrrr! Si faceva quel lavoro lì.

[Sergio, 1929] non è povero e sta in città, così che si ricorda una volta che utilizzarono il telefono pubblico, presso uno dei bar eleganti: c'era da chiamare la zia in America...

C'era il centralino, alla "Gheisa"! C'era la Zennaro, dev'essere ancora viva, è morta la sorella, ma lei che era la più vecchia delle Zennaro dev'essere ancora viva, quindi ultranovantenne... Lì mi ricordo una telefonata: quanto tempo abbiamo aspettato! Mio padre, che aveva appreso, attraverso il centralino, come fare attraverso i fusi orari per cercare di fare una telefonata decente, con i fusi orari, una telefonata in America! Telefonava alla sorella, che era andata, era espatriata negli Stati Uniti. Eh!, mi ricordo una telefonata cara come il chinino, allora.

Quando i poveri erano proprio poveri

[Gim, 1926] abitava a San Bernardino di Novellara e ha un'urgenza biografica. Vuole parlarci di come fosse la vita del bracciante obbligato - il mestiere di suo padre - in una grande tenuta, da cui dipendevano altri lavoratori avventizi. Ricorda come lui, prima della scuola, procurasse loro gli scarti di macelleria per il pranzo; e fa sue le mani ferite del padre per sbatterci in faccia l'ingiustizia di quel mondo sottoposto al ricatto pressante dell'escomio alla fine dell'annata agraria.

Am ricòrd un fàt, dal trèintasing, andéva a scola. Prima d'andèr a scola andeva a Nuvalèra in bicicleteta, a la mateina prest, a tor 'na testa ed vaca taieda a tòchi; po' la porteva a ca', po' andeva a scola, a torneva indrè, lè a gh'era una trentina ed ginta che a vanghèva la risera. Tz'è, 'na véta da can acsè et l'è mei vésta! A gh'è tot un bagai, un car d'acqua, cun 'na palota a vangherla, ma cun al man! Me peder al gh'eva al man cun dal cherpèdi che cun la candela...! [Mi ricordo un fatto, del '35, andavo a scuola. Prima di andare a scuola andavo a Novellara in bicicletta, alla mattina presto, a prendere una testa di vacca tagliata a pezzi; poi lo portavo a casa, poi andavo a scuola, quando tornavo indietro, lì c'era una trentina di persone che vangavano la risaia. Sì, una vita da cani così non l'hai mai vista! C'è tutto un bagaglio, un carro d'acqua, con una pala a vangarla, ma con le mani! Mio padre aveva le mani con le crepe che con la candela...!

[Antonio] *Vanghevel deinter l'aqua...* [Vangava dentro l'acqua...]

Perché dop che et gh'è spudée inséma... L'era d'inveren, in znèr, ach cherpéva al man, allora cun la candela... inséma al tai... [Perché dopo che ci hai sputato sopra... Era d'inverno, in gennaio, gli crepavano le mani, allora con la candela... sopra il taglio...]

[Giaelee, 1919] proviene da una famiglia di artigiani, con della terra, stava uno o anche due gradini sociali sopra i braccianti. Ha poi deciso di fare la maestra, impegnandosi a tutto

tondo nel movimento cattolico. Non a caso sceglie l'episodio di una maternità misconosciuta per restituirci la sua dottrina sociale.

I braccianti erano poveri. Io ricordo, quando hanno fatto la Bonifica, ad aprile, mi ricordo i carriolanti. E fare il carriolante era uno dei mestieri più... Ricordo proprio la fila, uno dietro l'altro a portare la terra. Ma qui i poveri erano proprio poveri. Le racconto una cosa. Noi avevamo anche della terra, allora prendevamo della gente a giornata, quando serviva. Una sera mio padre viene a casa, racconta: "C'era la tale, *puvrèta l'an pudèva pö*" [poveretta non ne poteva più] – lui parlava sempre in dialetto – "*a gh'ò dét: "Mo' andé sòta à l'òra!"*" [gli ho detto: Ma andate sotto all'ombra] – "*La dís: "Mo no c'an pòs mia, c'al gh'a da nàsar al pütén, an pòs mia!"*" [Dice: Ma no che non posso mica, che ha da nascere il bambino, non posso mica] – "*Mo' andegh listèss, che stasira av paghi listèss*" [Ma andateci lo stesso, che stasera vi pago lo stesso]. Alla notte ha avuto tre gemelli. Tre gemelli! Pensi, una donna, col caldo del mietere, in mezzo a un campo di grano che non c'è un filo d'aria perché era la fine giugno, coi primi caldi che sono forti, con tre bambini nella pancia chinata a dover... Cioè il povero, veramente povero.

[Saturna, 1928] aveva la mamma bracciante agricola, e quando se ne andava per fare le *stagioni* in risaia, ad ogni partenza doveva fare la "distribuzione" della prole presso questo o quel parente.[3]

La miseria di allora. Sono stata anche a Bagnolo in Piano, dai miei nonni, quando mia mamma andava in risaia. Aveva quattro figli, cosa faceva?! Perché lei tutte le campagne della monda le faceva, poi andava via anche d'autunno, per la mietitura. Aveva quattro figli, ne metteva uno per famiglia a chi li prendeva. E io sono andata anche diversi anni a Bagnolo in Piano. Noi avevamo tanti parenti, una parte poteva andare a Luzzara dai parenti dalla mamma, e una parte a Bagnolo in Piano dai parenti dei Malaguti. A Luzzara c'era una zia di mia mamma che ci voleva molto bene e ne prendeva addirittura due, mia sorella più piccola e mio fratello. Ma eravamo piccoli allora, non si poteva ancora andare dai miei zii per fare qualche cosa.

La testimonianza di [Tina, 1928], rievoca la circostanza dei sussidi ai cosiddetti "bastardi". Data l'estrema precarietà dei lavori stagionali - nonostante l'Onmi e le vigilatrici dei Fasci femminili cercassero di scoraggiare il fenomeno -, molte coppie in ambiente operaio e

bracciantile, già dalla fine del XIX secolo, convivevano infatti senza sposarsi. In tal maniera, potevano riscuotere dai municipi un assegno di allattamento e custodia dei bambini, i quali al momento della nascita venivano iscritti al brefotrofo come trovatelli, ma tenuti in famiglia.[4]

Mio papà l'ha sposata che io avevo sei anni: ha dovuto, perché per andare a scuola, allora, se tu risultavi una donna che aveva... una ragazza madre, allora prendevi il sussidio tutti i mesi, per l'allattamento, questo me lo ricordo. Non so come funzionava, comunque glieli dava il governo... o il comune. Insomma, lei ha preso tutti i mesi come una pensione, perché lei era una ragazza madre. Ecco, allora la mamma si è stancata e ha detto: "Adesso mi sposi e mi tieni lì", ed ero già nata io, che dovevo andare a scuola. Perché la mamma è rimasta a casa sua, per avere i sussidi, eh! Eh sì, eh! Fino ai sei anni non l'ha sposata. *La stava un po' a San Martin e un po' al Bacanel, e dopo al l'ha spusada* [Stava un po' a San Martino e un po' al Baccanello, e dopo l'ha sposata]. In diversa gente, diversi l'han fatto; anche in tempo di guerra quella roba lì. Era una cosa, non so... Prima era il comune che faceva quella roba lì, non lo stato.

[Franco, 1923] figlio di un oste e che di mestiere faceva l'ambulante, guarda le cose più in largo, restituendoci la netta percezione di un'economia ancora fortemente agricola, costantemente sul filo.

A Guastàla gh'era dla miseria! Dla miseria, parché alura la gente allora lavoravano, ma dü mes o tri [A Guastalla c'era della miseria! Della miseria, perché allora la gente lavorava, ma due mesi o tre], che se non ci fosse stato il Po con quei «pennelli», con quelle *fasöli ch'i fava, a t'i a iütavi a tirar avanti...* *N'è mia che la gent i savess, avessero così...* *A gh'era dli gran economii* [con quelle fascine ch facevano, ti aiutavano a tirare avanti... Non è che la gente sapesse... C'erano delle grandi economie].^[5]

[Marco] C'era l'industria.

L'industria, va beh, ma l'industria Mossina. *A gh'era* [C'era] Mossina e Leoni, *a gh'era sul col* [c'era solo quello]! *Ch'iatar* [Quegli altri] eran solo artigiani, chi *gh'era* [c'era]?

[Marco] La fornace.

Sì, ma la fornace eran tutti lavori stagionali, che *i gh'andava* [ci andavano] a far le pietre, ma *i gh'andava d'ista a far li predi, che senò l'is süga mia* [ci

andavano d'estate a fare le pietre, sennò non asciugano - erano pietre fatte con la malta d'argilla, occorreva notevole abilità]. E poi non è un'industria, insomma]. *Quand vön al lavora sinc o sie mes in d'n'an, dopo a gh'n'è n'atar sie o set in d'n'an da duer...* [Quando uno lavora cinque o sei mesi in un anno, dopo ce ne sono altri sei o sette da dover - sbarcare il lunario]... Ah, sì c'era l'agricoltura, ma l'agricoltura non erano grandi tenute, era un'agricoltura spezzettata, e pochi *i lavurava* in campagna. Qualcheduno faceva il bifolco: mio padre l'han messo a far il bifolco che aveva 8 anni, *donca* [dunque] praticamente era analfabeta, e dormiva in un fienile. Ed aveva 8 anni. Quella era Guastalla, o era l'ambiente in cui si viveva nella bassa padana. Eh, fino a 20 anni lui è stato un bifolco, che dopo l'hanno avviato al lavoro del formaggio, quando è venuta una crisi nel 1924, che il suo padrone non riusciva a vendere il formaggio, e diceva: "*Ma tö soquanti furmai, vamli a vendar!*" [Ma prendi alcune forme, vammele a vendere], perché allora nessuno lo voleva, *l'era sta anca* [era stato anche] che dopo c'era stata la deflazione...

[Tonino, 1926] era un ragazzo di città, tra i pochi che all'epoca si sono presi un diploma. Ama le minuzie e non perde l'occasione per imbastire - in buona compagnia, a Guastalla - racconti di sapore picaresco.

Ma poi ci sono degli episodi, anteguerra, quando andavano a lavorare in bonifica, a fare... a pulire il Cavo Fiuma, una balla e l'altra, che partivano in bicicletta il mattino, perché allora per andare in bicicletta ci voleva il bollo, eh! Costava 5 lire, il bollo da attaccare alla bicicletta! Allora, uno tornava indietro con la sporta *di boj e al i a dava a coi ch'a gh'ava da andàragh. Chi rivava, i agh dava indrèe la sporta, ch'al i a dàva a coi che turnava a ca'. A sücedèva acsè, eh!* [dei bolli e glieli dava a chi aveva da andarci. Quello che arrivava, gli dava indietro la sporta, e la dava a quelli che tornavano a casa. Succedeva così, eh!] Mica storie.

[Gim, 1926] nel proletariato c'è nato e cresciuto, non ha alcuna voglia di ricamarci sopra, la povertà è stata la litania sua e della famiglia.

Me medra l'era 'na guastalèsa e dla Taièda, la s'ciàma Fontanesi, l'era fiola dal stradèin, al stradein al cuminceva la streda sol da la ferovia a la Taieda fin in Piazza... cinque chilometri, al ciapéva quarantesinq franc al mes, lo l'era casè cun i fioi che agh n'eva 'na coveda, ca gh'era mort anca 'na dona, e al n'eva tot un'etra, e i viveva cun i quarantesinq franc...

[Mia madre era una guastallese della Tagliata, si chiamava Fontanesi, era la figlia dello stradino, lo stradino cominciava la strada solo dalla ferrovia alla Tagliata fino in Piazza... prendeva 45 lire al mese, lui era accasato con i figli che ne aveva una covata, che gli era morta anche una donna, e ne aveva presa un'altra, e vivevano con le 45 lire...]

[Giaele, 1919] i poveri li aveva visti lavorare sui suoi campi, ne sapeva poco di quelli che stavano in città, ma si ricorda di una povera prefica che diceva rosari a pagamento, evidentemente integrando con gli studenti preghiere che erano nate per i defunti.

C'era l'Eca, l'Ente Comunale Assistenza. Di poveri ce n'era, ma io non ho avuto mai tanto a che fare, ero una bambina, andavo a scuola. Eh, eh...! Rido perché penso alle persone che ho conosciuto. Per esempio, c'era una vecchina che pregava per noi, pregava a mestiere, noi ci andavamo quando si era interrogati, davano il compito, con due soldini lei pregava, pregava per gli studenti, alla chiesa della Morte. Ricca *l'an era mia ad sicür...* [non lo era di sicuro]

[Saturna, 1928] amava la scuola, ma a casa proprio non si tirava avanti senza il lavoro di tutti; molto presto ha cominciato a fare la bambinaia nelle case più ricche di città, ma la carità non era di tutte le signore borghesi.

...andare bambinaia, dai ricchi a tenere i bambini. O andare a servizio, *s'erun li servi* [eravamo le serve], magari ci lavavi i piatti. E se andavi a tenere il bambino, non era vero: ci facevi anche i lavori di casa! Davi la cera sul pavimento, che allora era una cera solida, dovevi inginocchiarti e darla con lo straccio, con la forza di braccia e di schiena, eri giovane, lucidarla. Facevi i letti, facevi i piatti, facevi tutto, altro che bambinaia! Questo lo ricordo benissimo. Avevo anche 9, 10 anni, andavo a scuola, era il pomeriggio che andavo. E la mia rabbia – non dico chi è – era che la signora mi sfruttava e io non riuscivo a dire a mia mamma che non andavo a servizio, che quando andavo a casa ero stanca perché avevo lavorato come un somaro! Ma lei non mi credeva: impossibile che i ricchi fossero così... Mia madre era buona lei e credeva che tutti fossero buoni.

A 10 anni facevo camminare dei bambini piccoli. La mia famiglia era molto povera ma molto stimata. Eravamo vestiti, come dire, miseri ma puliti, aggiustati, cuciti, eravamo curati. I capelli, noi, lavati. Ci prendevano, anzi, venivano sempre a chiedere a mia mamma. Perché quando io mi stancavo,

andavo a casa e dicevo “*A n’agh v’agh mia pö, l’a n’am v’öl mia*” [Non ci vado più, non mi vuole mica]. Era mica vero. “La signora mi ha lasciato a casa, non ci vado più” – “Perché?”. Ero furbina, lo dicevo quando mi davano la paga. Una volta, sempre quella lì, mi ha dato un vestito dei suoi, fatto aggiustare dalla sarta, e quella lì era la paga! Che mi aveva preso per insegnare a camminare alla bambina, però è mica vero, dopo lei usciva con la bambina a passeggio ed io invece ero in casa a fare le faccende di casa.

[Nello, 1926] mette in campo la proverbiale furbizia dei mezzadri, che già fu di Apollo.

Quando andavamo a rubare un albero, la sera, ci mettevamo dei sacchi ai piedi, per non lasciare le orme... e lo prendevamo perché *gh’era da scaldàras* [c’era da scaldarsi]. Queste sono le cose che forse interessano di più.

[Udo, 1930] tra i poveri di città stava a buon diritto, la sua era una tra le covate più numerose di Guastalla. E non diciamo le scarpe, ma di *trocui*, gli zoccoli, non ce n’era mai abbastanza.

Poi dopo s’andava anche dai... non so se t’abbia detto quello degli zoccoli, dalla Corradini, sotto il portico, questa era una Grimaldi, era tra i più ricchi di Guastalla. Le dame di San Vincenzo, bazzicavano tra le famiglie più numerose, e quando eri scalzo, loro ti davano un buono, queste dame di San Vincenzo che andavano per le case, d’andare a prendere gli zoccoli sotto il portico, dalla Isa – era una Corradini, ma lei era Grimaldi di famiglia – e *lora* [allora] lei aveva un cesto, tu andavi là con delle scarpe tutte *spusolente* [puzzolenti], e te le toglievi e lei aveva un bastoncino, allora, e prendeva il piede, poi dopo... Allora eran zoccoli di legno, col velluto qua, *parché a gh’n’era mia* [perché non ce n’era]... *i’era ad salàs* [erano di salice], e ti dava gli zoccoli. *E me am ricord* [e mi ricordo] un anno che mio padre ci metteva le brocche sotto, perché così andavano di più, e si usavano ancora di più [le brocche sono piccoli chiodi per scarpe piantati sotto la suola per evitarne il contatto diretto col suolo, per farle durare a lungo]. E a mio fratello, con una brocca è crepato uno zoccolo, e *me a sun andà un inveran* [e io sono andato un inverno] con uno zoccolo legato col fil di ferro! Sotto era sfessurato: quando andavo a scuola a *gh’ava sempar i pe bagnà* [avevo sempre i piedi bagnati] e li mettevo dentro...

Mah... quando andavamo a dare gli auguri, *al prim ad l’an* [il primo dell’anno], s’andava al mattino alle sei, *ahn!* Presto, perché i primi erano i più fortunati! *E am ricordi* [mi ricordo], sotto il portico, *töti cun sti trocui: ci-cia-ci-ciu, un*

truculament, no? E i'era i trocui dla Curadina, i'era. [tutti questi zoccoli, *ci-cia-ci-ciu*, uno zoccolare, no? Erano gli zoccoli della Corradini, erano]

[Udo, 1930] ha poi trovato il suo riscatto facendosi un certo nome come pittore naïf. I suoi sono quadri colorati dove ama mettere in scena episodi di vita vissuta, con la vena inventiva e ironica propria del *griot* della Bassa.

[Marco] *Andavuv a limosna dai fra?* [Andavate a fare l'elemosina dai frati?]

Tutti i venerdì, neh, cominciando come Totò ne *La livella*, tutti i venerdì era consuetudine di andare dai frati, e c'era un cuoco che ci vedeva poco: aveva un occhio che mandava *affanculo* l'altro, l'era *sguers* [guercio]. E ci davano un panino, ci davano un panino, così da mangiare: c'era fame, e *lora* [allora], si vede che avevano la facoltà... E c'era un cesto, e *lora*, lì, quando andavi lì... perché non bisognava andarci in tanti: bisognava andarci uno alla volta, perché dopo lui fissava bene, tramite la grata, la tua faccia e com'eri vestito, se ci andavi in quattro o cinque, dopo si dimenticava! *E al't dava un panen* [E te lo dava un panino]: “Chi sei tu?” – “*Ah, sun al tal!*” [sono il tale] – “Bravo, bravo!”. *Al vreve la porta e al'tdava al panén, po' föra, andava dentar n'atar. Cua süced?* [Apriva la porta e di dava il panino, poi fuori, andava dentro un altro. Cosa succede?] Che spesso, dopo, no? *as cambiavum* [ci cambiavamo] il cappello, la giacca, così – no? – ci spettinavamo, poi: “Ah, cosa vuoi?” – “*A sun gnü a tör al panén*”. [Sono venuto a prendere il panino] *Al dis* [Dice]: “Ma te hai na faccia che mi sembra che... sei già venuto te!” – “*Ah l'è impusibil* [è impossibile]! Son venuto adesso, guardi, ma *me an sun mia gnü, a gh'giür ch'an sun mia gnü, propria*” [io non sono mica venuto, glielo giuro che non sono mica venuto, proprio] – “*Ben, to', va là!*”. *Elura al's'dava al panén* [E allora ci dava il panino].

Dopo con gli anni, perché, poveretto, lui era un putto, praticamente *l'era un mes fra* [era un mezzo frate, non aveva ricevuto gli ordini], lui magari anche affezionato ai ragazzini, così, sapendo anche che faceva del bene, *elora ho macinato* [riflettuto] delle volte: pensa che lui, io pensavo di averlo fatto fesso – no? – e lui magari gioiva dal pensare che *me a l'avess fat coiön* [io l'avessi fatto coglione], no? E finiva così la faccenda. Ma era bello questo qua, perché era piccolotto, e aveva sempre una maglia a *giracollo* color... che si metteva sempre a andare a dormire, insomma; poi aveva uno scossale, davanti, che non si capiva se era bianco o grigio *da la rösna* [dalla sporczia], e *al gh'ava* [aveva] quel sacco lì, e poi dopo il cesto.

[Saturna, 1928] la miseria del bracciante l'ha patita tre volte: per sé, bambina cui è stata sottratta la scuola; per la madre, sempre costretta a sgobbare, con quattro figli da nutrire e tirar su; per il padre, il quale subendo lo stigma di antifascista aveva perduto il proprio lavoro, un ostracismo che durò l'intero ventennio.

Mia mamma andava in risaia, praticamente *dop* siam nati in sei anni in quattro, *dop l'an gh'ava mia témp* [dopo non aveva mica tempo] forse di andare a lavorare... Oh!, il lavoro per le donne allora non c'era. Si andava in campagna dai contadini, ma loro avevano già le loro donne. Erano famiglie, qui da noi. Che me lo dicevano sempre, quando andavo in risaia: "Ma voi, che venite dall'Emilia, che è così ricca di terra, ma perché non state a casa vostra? Non lavorate il vostro terreno, non andate...". *A gh'ava un bèl da spiegar* [Avevo un bello - il mio bel da fare a - da spiegare]: "In Emilia... la terra ce l'han i contadini. Sono loro, ma sono piccoli appezzamenti, non è come qui che è tutta risaia all'infinito! Ogni contadino ha la propria famiglia e lavorano la propria terra, ci pensano loro, magari si può andare nel periodo del raccolto, non so, o per andare a raccogliere il granoturco, per *spagnucàr*, in dialetto...".

[...] O magari, si faceva solo per avere la polenta di inverno, andavi da un contadino, magari che conoscevi, andavi a chiedere: "Mi dai una biolca di terra a frumentone?". Se lui diceva: "Sì", poteva essere alla terza o alla quarta [una compartecipazione dove il bracciante coltiva da solo il campo altrui, per avere poi un terzo o un quarto del raccolto]... La donna che cosa faceva: incominciava già dalla zappatura. Quando il granoturco aveva una certa altezza, che c'era da togliere la terra, con una zappatura - allora veniva seminato a mano... – toglievi le gambe di granoturco in più, perché allora non cresceva fitto come adesso, ma le piante avevano la distanza di 30 cm o anche più, da una all'altra. Allora la prima zappatura toglievi le piantine che c'erano in più e lasciavi filare. La seconda zappatura davi terra alla pianta perché prendeva forza e poi cresceva e andava in alto.

Poi il periodo delle foglie, della cima, la *sìma*... Andavi con le forbici da potare, tagliavi la cima, che poi la portavi fuori dal campo, sulla carraia, e lì facevi dei mazzi che poi il contadino veniva a prendere, quello lo davano da mangiare alle mucche. Dopo un certo periodo, quando cominciava già a essere un po' più... a prendere il marroncino, andavi a prendere la foglia, di modo che la pianta del granoturco era una pianta con le pannocchie, e basta. Poi andavi a raccogliere le pannocchie, sempre tu, dopo le pannocchie venivano portate nell'aia, veniva tolto il cartoccio, ecco, lì cosa faceva, lo doveva trebbiare, ma la macchina l'aveva lui, dopo era del padrone. Allora, cosa faceva. Se riempiva la terza – ma era difficile che te lo dessero alla terza, ci voleva una persona di cuore, una persona che sentisse il bisogno di chi andava là a darci una mano. O magari una conoscenza. Ma era quasi sempre alla quarta, perché tutti davano la

quarta, e allora devono essere tutti... “*Te t’an sè mia la piú fúrba da darat la tersa...*” [Tu non sei la piú furba da darti la terza]. Facevano tre stai[a] a loro o una a te, o quattro a loro e una te, ma era anche alla quinta, ora che ricordo bene, cinque a loro e uno a te, cinque a loro e uno a te!! Di modo che potevi fare, non so, un sacco o un sacco e mezzo, perché era una biolca di terreno, non te ne danno un granché. Però potevi avere la polenta per un bel po’, l’inverno. O l’estate. La polenta era il nostro pane.

[...] Poi potevi andare alla vendemmia, però... Si prendevano dei bei soldi, ma dopo la guerra, non quando ero bambina io. Mia madre non poteva prendermi, perché erano avari anche i contadini di allora. Erano arretrati anche come mentalità, erano altri tempi. Mia mamma non poteva prendermi con sé, o me e i miei fratelli, perché mangiavamo l’uva, e quella non era piú vino, se l’avevamo mangiata noi. Mi ricordo che di nascosto, nei manicotti che portavano le donne per non rompersi le braccia, ci metteva magari un grappolo d’uva, e veniva a casa con un grappolo, noi lo mangiavamo con un pezzettino di pane, mai sola l’uva, così ti riempivi meglio. Era una merenda, a volte poteva essere una cena.

Mentre tra i ricchi c’era una dialettica: chi va alla Pia Cantina e chi al Circolo

[Arnaldo, 1900] presenta la “Pia Cantina”, una sorta di tempio intellettual-gastronomico, nella Guastalla degli anni Venti e Trenta. Vi si ritrovano notabili, uomini di cultura, artisti della “Bassa” - l’avv. Aldo Mossina, il giornalista Giannino Degani, il critico d’arte Dino Villani, lo scrittore Cesare Zavattini, il disegnatore Carlo Bisi, il designer Marcello Nizzoli, gli scultori Andrea Mozzali e Marino Mazzacurati, e s’intende i fratelli Bartoli -, ma vi fanno talvolta capolino anche personaggi socialmente marginali come il pittore Antonio Liguabue. Al contrario di quanto accade al Circolo degli Amici della Musica, non si tratta di un’istituzione formale, anzi, non ci si perita di fare il verso al partito di regime (P.N.F.), presentandosi alla città con l’acronimo P.C.S.F. (Pia Cantina San Francesco).

Il principio della Cantina era questo: *nuetar andevom so* [noialtri andavamo su] ... Mi piace specificare questo perché sono state raccontate un sacco di balle sulla Cantina. Andavamo in casa, da uno, in casa dall’altro... C’erano un po’ tutti, Vezzani, Mossina... Ma per non andare in casa, *’ndove i’era i moièr, e i’om fat so la Canteina* [dove c’erano le mogli, abbiamo fatto su la Cantina], sì, per non andare...

[Marco] Che differenza ci poteva essere tra la Pia Cantina e il Circolo degli Amici della Musica?

Nella Pia Cantina *andeven d'acordi* solo coloro che vedevano il mondo in un certo modo. E al Circolo cittadino invece c'era l'élite.

[Marco] Era più perbenista il Circolo cittadino?

Senza dubbio. Ci voleva il permesso per entrare, ci voleva la presentazione... Invece nella Pia Cantina ci poteva venir dentro chiunque. Poi uno si trovava bene, perché il nostro sistema era... C'era una libertà diversa, ognuno la pensava a modo suo, si facevano discussioni di tutti i tipi, e sì, *insōma, l'era n'etra roba* [insomma, era un'altra cosa], ecco. Era una cosa più spontanea. Difatti quando veniva dentro qualcuno di... degli eletti - diciamo così - non si trovava bene.

[Marco] Voi facevate iniziative di tipo goliardico, così?

No... *a fevem dal magnedi* [facevamo delle mangiate] e delle riunioni, così...

[Marco] Al circolo cittadino no, invece?

No, no, no, *mocché! Nueter, per esempi, 'na sira* [macché! Noialtri, per esempio una sera]... m'han portato un'oca ed è stato perso tutto il pomeriggio per cuocerla... *l'è vera!* E alla sera c'è stata una gran baldoria, ecco: tutto lì.

[Marco] Mentre al Circolo cittadino?

Non so di preciso, perché ci son stato anch'io, ma ci son stato poco. Allora non mi trovavo bene. Invece là l'era *tott n'etra roba* [tutta un'altra roba]. La sera c'erano cose improvvise, si trovavano per esempio due al pomeriggio: "*Vèh, stasera a fom* [stasera facciamo]..." – "*Va bén!*". *Elora* chi capitava dentro partecipava al banchetto.

[Marco] Come estrazione sociale, alla Pia Cantina? Ma c'eran gli stessi del Circolo?

No, *an cred mia* [non credo mica]! Ce n'era qualcheduno, credo Mossina, *mo i'eren tott* [ma erano tutti]... Al Circolo c'era l'aristocrazia guastallese, che non legava con noi, naturalmente. Ecco, non legava con noi, però era il tipo di vita che facevamo noi, ch'era diverso. Ma soprattutto il fatto di non avere limiti nel venire o nell'andare: se uno si trovava bene, restava lì, se non si trovava bene non veniva più. C'ero io, Boradori, che era il capo dell'ufficio tecnico comunale; Agazzani, che allora era direttore della Cassa di Risparmio di Guastalla; Mossina, e così... Abbiem chiesto in affitto a uno che aveva questa stanza di fianco al teatro, che aveva uno stallino, e l'abbiam preso in affitto e poi l'abbiamo sistemato, e poi è nata la "Pia Cantina". Ma è nata così, senza scopi precisi, ecco, cioè c'era un gruppo di gente che precedentemente andava d'accordo e che s'è portata lì per non rompere le scatole in casa.

[Marco] E Mossina, nel far queste cose, lui ch'era un personaggio in vista a Guastalla, così, si portava dietro anche la sua vecchia cultura da studente goliardo?

No! Erano cose che nascevano così, nascevano dal gruppo. C'era veramente un'intesa perfetta.

[Marco] Burlazzi [Natale, il rilegatore-bibliotecario della "Maldotti"] m'aveva detto che quando era studente, Mossina, non so se a Pisa, l'era "*an brigànt*" [un "brigante"]...

Mo', al l'era, al l'era! Agh piativa. [Mah, lo era, lo era! Gli piaceva!] Una delle cose notevoli sue, l'era *costa* [questa]: che c'era una macelleria, lì in via Gonzaga, lì vicino ai Manini, che *ades am ricord mia piò cm'al 's ciameva* [adesso non mi ricordo più come si chiamava]... In maniera che faceva dei ciccioli buoni. Lui andava a comprare mezzo chilo di ciccioli, e siccome stava dall'altra parte di via Gonzaga, verso Piazza Roma, nel palazzo là di fronte, quando arrivava a casa non ne aveva più: li aveva già mangiati lungo la strada, eh! Per dire il tipo che era.

[Marco] Voi alla Pia Cantina facevate delle feste particolari per carnevale?

No, solo degli scherzi, acsè [così].

[Marco] Tra di voi c'eran di quelli che sapevan suonare?

Oh! *Me a sunava la chitàra, cl'atar al suneva al viulén, anch me* [Io suonavo la chitarra, l'altro suonava il violino, anch'io]... Sì, ma abbiàm fatto dei concerti! E' venuto anche Marchesi a suonare, è venuto una sera, per noi, proprio dei concerti, tra noi, in Cantina! Una sera, per esempio, io e Ermanno, Marchesi, *ecsè, el dis: "a gh'ò voia ad sunèr"- "Ostia, va a tor al viulén"* [così, dice: "ho voglia di suonare" - "Ostia, va a prendere il violino"], e difatti è andato a casa a prendere il violino, siam stati lì fino alle cinque, alle sei del mattino a suonare, me e lò. *L'era fantastic a suner* [Era fantastico a suonare], era un grande concertista, è stato con Toscanini.

Giovani e sportivi al tempo dell'Impero

[Giaele 1919] aveva l'età giusta e la determinazione del caso per gettarsi nella mischia dei "ludi sportivi" promossi a man bassa da un fascismo sempre più bisognoso di irreggimentare nelle proprie fila i giovani talenti. Diventa sportiva, un fiore che prima della sua generazione non si era ancora visto sbocciare tra i campi della Bassa.

Ah, questo era al tempo del fascismo: facevano le regate a Po, facevano la festa dell'uva! Ma questo era tempo del fascismo, dopo la Liberazione non è che abbia dei ricordi... Dopo ha preso via il teatro, ma dopo. Subito c'era lo chalet di Po, lo chalet c'era e là si ballava. Allo Chalet, noi durante la guerra abbiamo fatto la colonia elioterapica. Un anno l'han fatto nell'isola, quella che chiamavano l'Isola del Peccato, la Baita, quella della contessa. L'isola... perché

adesso era tutta collegata, allora no, era di una contessa, non ricordo come si chiamasse. E un anno l'abbiamo fatta lì, tre anni nella zona dello Chalet, e lo Chalet era la nostra mensa.

[Antonio] D'estate faceva queste cose qua?

D'estate, io non stavo ferma. [...]Ho fatto tante cose. Perché, questo non l'ho detto, io ho fatto tanto sport da giovane. Perché son stata fascista! E andavo con Reggio e con Parma, in campo nazionale, facevo i 100 veloce e gli 80 ostacoli. La faccio ridere, ma li facevo! E non ero un granché, vede che non ho un fisico particolare, ma ero molto svelta. Saranno i miei otto km fatti la mattina, fatti la sera, due volte al giorno, da S. Girolamo a Guastalla, erano stati un allenamento per le mie gambe, per il mio fisico. Che non li avevo fatti in palestra! E non ero molto brava, però siccome c'erano i voti di squadra, e tra le ragazze succede che c'è quella che non arriva, io andavo bene a sostituire anche. Facevo la staffetta 4 x 100, andavo bene e mi prendevano volentieri sia Reggio sia Parma, e io spesso andavo via. Poi avevo fatto dei corsi a Bologna.

[Imelde, 1926] abitava pure lei a S. Girolamo, un tipo intraprendente come la Giaele non poteva passare inosservato.

Giaele era di una famiglia benestante, lì avevano la casa, *sö padar al fava al mechanic* [suo padre faceva il meccanico], lavoravano insomma. *Li gh'era in tre sureli* [C'erano in tre sorelle], e un fratello che però lui abitava a Reggio, *al s'è spusà, al stava a Ressa* [si è sposato, stava a Reggio]. *A gh'era* [C'era] l'Orsolina, la Giaele e la Gemma, come sorelle. *Al mas-c an gh'ho mia in ment al sö nom* [Il maschio non ho in mente il suo nome], il maschio so che c'era.

[Marco] Ma la famiglia era di fascisti?

Ah, *le l'agh l'eva! Sö padar no, ma le la l'era! L'era le, la gh'eva anca la squadra, le sue amiche.* [Lei l'aveva! Suo padre no, ma lei lo era! Era lei. Aveva anche la squadra, le sue amiche] Però una bravissima insegnante, eh! Bravissima.

[Marco] Cos'erano, le Giovani italiane?

Sì, ecco, *chi atri le* [Quelle altre lì]. *A gh'era l'Ada di Sarzi, a gh'era cli le...* [C'erano quelle lì] *Dopo vöna l'è morta, cl'atra anca le, dopo li s'è spusadi, elora, dopo s'è pö savü tanti robi, ecco. Che dop la Giaele l'è gnüda a fnir chè a Guastalla, elura dop t'an n'è pö.* [Dopo una è morta, l'altra anche lei, dopo si sono sposate, e allora, dopo si sono sapute tante cose, ecco. Che dopo la Giaele è venuta a finire a Guastalla, e allora dopo non ne hai più - dovuto parlare]

[Umberto, 1933] nel tracciare il quadro dell'associazionismo giovanile a cavallo della guerra mette in evidenza la modernità delle organizzazioni sportive, aperte ad una frequentazione - pur separata - per i due sessi, che ebbe indubbia fortuna.

Perché c'è sempre stata una grande vita associativa. Per esempio, c'erano dei personaggi che naturalmente svolgevano un ruolo, come il professor Bruno Rossi, o una professoressa di cui non mi ricordo il nome... che aggregavano ragazzi e ragazze in società sportive. La ProCalcio, dove si andava a ballare. Io no, ero bambino, ma mio fratello. Andavano a ballare il sabato pomeriggio. La ProCalcio era la sintesi dell'attività sportiva della città. E, naturalmente, c'era la squadra di atletica, c'era la squadra di pallacanestro – che allora si chiamava palla al cesto, basket -, c'era la squadra di ginnastica. C'era una forte attività associativa, sportiva, laica. Ma c'era anche la religiosa. Gli aspiranti che facevano capo al collegio San Carlo, dove c'era un tipo di aggregazione di tipo religioso. Che andava naturalmente alle manifestazioni di tipo religioso ma che aveva una presenza anche civile. Ad esempio il Liceo nasce in Seminario. Nasce in questo contesto di tipo religioso. I primi studi a carattere liceale, era nel '44, c'era la guerra, nessuno andava a Reggio o a Parma – fu una privata di liceo classico, che poi trasmigrò in liceo scientifico – avvennero in Seminario. La prima forma. Altrimenti il guastallese in genere andava a Parma. Al Romagnosi di Parma, non a Reggio.

[Enzo, 1924] conferma l'attenzione spasmodica del fascismo verso i più giovani. Al momento di inurbarsi dalla frazione di S. Martino, dove frequentava l'oratorio, alla città, viene preso in una ragnatela realmente pervasiva, nonostante la persistenza di rivalità tra il mondo cattolico e l'addestramento obbligatorio impartito dagli apparati fascisti dello stato. Per ritrovarsi, in quattro e quattr'otto, proiettato dai campetti premilitari di regime a Guastalla con i fucili di legno e le baionette di latta ai lager in Germania...

Prima vivevamo isolati, là a S. Martino. Eravamo alla Broccata, poi ancorà lì giù, perché non c'era la strada, *l'era un caradón* [era una carrareccia], era una strada sterrata. [...] Siamo venuti a stare a Guastalla, e allora siamo stati smistati nei Balilla, nei Balilla moschettieri, poi negli avanguardisti, poi io non ho fatto in tempo a andare nei Giovani fascisti, ci andavi verso i 18-19 anni, e a 18 anni io sono andato... Io ho compiuto i 19 anni [prigioniero] in Germania. Non è che fossi... Sai, per noi c'era solo il fascismo.

[Marco] Non c'erano gelosie tra le attività che poteva fare il vostro circolo di Azione Cattolica e invece i circoli del Dopolavoro?

Che io ricordi, non c'è mai stato delle gelosie, che poi del Dopolavoro, a Guastalla, non è che ci fosse un grande dopolavoro, perché c'era lì – sopra Pavan, dove c'è Benetton adesso – un bar una volta... Dopo c'era il Circolo, ma non mi ricordo più, che era un gran stanzone... ma io non ci sono mai andato. Mi dicevano che era il Dopolavoro, ma io... non è che ci fosse poi molto da fare, perché quelli che potevano andare in osteria andavano in osteria, al bar lassù io non ci sono mai andato, non ho mai saputo cosa c'era lassù.

[Marco] C'era molta attività nel circolo dell'Azione Cattolica?

Io mi ricordo che veniva don Baratti, dopo è diventato arciprete di Pieve. Don Baratti era direttore della biblioteca. Mi ricordo che siamo andati in bicicletta, con gli aspiranti di Guastalla, a casa sua, a Lumezzane S. Apollonia, dove c'è Gnutti. In bicicletta. Eravamo in 12 o 13, dei quali c'era Pacchiarini, c'era Augusto Bertinelli, siamo andati in bicicletta. [...] Veniva poi a casa mia, in campagna, che abitavo non lì dagli Spalti, abitavo da un'altra parte, dove c'è "La Germania" adesso [Via Palazzina, presso la latteria diretta dal padre] e veniva un paio di volte alla settimana, e si portava via una forma, una canarina di pane nelle tasche, che mia madre gliela offriva così, insomma. Perché proprio allora, un prete che avrà avuto 25-30 anni, hai voglia con quello che gli davano da mangiare in seminario!

[...] C'era il prete che curava l'Azione Cattolica era il prete dell'oratorio, e di giorno andavi nell'oratorio per giocare eccetera, anche di sera c'era una specie di circolo, e si passava di lì: c'erano le adunanze, le assemblee, e poi c'era questa lezione di catechismo, che era un incentivo anche per gareggiare. E noi quando abbiam vinto il gagliardetto – nel '42, mi pare fosse, o nel '41 -, che abbiam vinto il gagliardetto regionale, siamo andati a Roma. Abbiam raccolto dei soldi, perché sai, andare a Roma... Ce ne ha dato don Reggiani di Luzzara, ce ne ha dato don Alai, che ci ha detto: "Io vi posso dare questo, ma non è che sia un Creso". A me ha fatto senso la parola Creso, avevo 13 o 14 anni, sentire cosa vuol dire questo... Va beh, e allora abbiam raccolto i soldi, siamo andati in pensione in Piazza Esedra, bellissimo! Tutta gente che ne aveva più di me. Mi ricordo che ho preso una mela, e tutti tagliavano la mela, e io ho preso la mela, e la mangiavo così e vederli, io la mela la mangiavo così, non l'ho mai tagliata col coltello, e non l'ho mai neanche sbucciata: io l'ho sempre mangiato la mela così, come il pane. E poi dopo quando siamo tornati, il gagliardetto: "Tienilo tu, tienilo tu...", ce lo siamo dimenticati in treno. Quando siamo stati a Reggio che abbiamo preso il treno che veniva a Guastalla, il gagliardetto è partito, è andato a Milano, dopo l'han trovato!

C'era attività, insomma, ma poi non c'era altro, eh?! Ogni tanto facevamo delle recite, delle piccole commedie, cose da poco, insomma.

[Marco] Lì nell'Azione cattolica eravate tutti dentro le organizzazioni del fascismo?

Certo, ma tutti. Io sapevo che esisteva il socialismo, perché vicino a noi ci abitavano dei Ferroni, parenti dei Lottici, eccetera eccetera, che il 1° Maggio – dicevano i miei vecchi, no? i miei nonni paterni – il 1° maggio non aprivano le finestre di casa, della cucina in particolar modo, perché festeggiavano il 1° Maggio, facevano i cappelletti, e così. E da parte di mia madre, era proprio un socialista sfegatato, lui, mio nonno materno, che raccontava che lui abitava ai Casoni, e andavano *“in piàsa cun la maràsa”*, *s’et cus’è la marasa* [“in piazza con la roncola”, sai cosa è la roncola? Ecco.

[Marco] C’era una canzone anche, te la ricordi?

Sì, una canzone...! Macché non me la ricordo, non me la ricordo, capirai...! Non si poteva dire forte, che era tutto in sordina.

[Arnaldo, 1900]

[Marco] Prima dello Chalet il Lido era un punto di ritrovo importante per tutta la zona?

Sì, visto che l’affare della spiaggia fluviale... Chi non poteva andare al mare, *al gniva, l’andava dentr’al Po* [veniva, andava dentro al Po]. C’eran tutte le cabine. C’era il problema delle piene, che quando venivan le piene bisognava portare via tutto e riportarlo dopo. Io ho letto che anche prima della Prima guerra mondiale ci veniva della gente, da Reggio o da Parma... Sì, sì! Avevano fatto un treno speciale, da Reggio e da Parma, per il Po.

[Marco] E lì le iniziative d’intrattenimento che si facevano al Lido, non le preparavate voi della Pia Cantina direttamente?

No, abbiám fatto una festa nel Po, nella quale son stati venduti – che allora si pagava un pedaggio sul ponte – più di quarantamila biglietti. Quarantamila biglietti! Era gente che veniva da tutte le province, qui intorno. Avevamo chiamati tutti gli osti reggiani e mantovani, e avevám fatto delle baracche sulla sabbia, ed è stata una cosa enorme. Con un trattore! E lì, mi ricordo, è stata organizzata proprio dalla Canottieri, che era poi la Pia Cantina, eran sempre gli stessi personaggi.

[Marco] La Canottieri era un’emanazione della Pia Cantina, o era anche dipendente dall’Opera Dopolavoro?

No, no, no, non c’entrava il Dopolavoro, lì. Forse c’è stato un momento, forse, che si è stati costretti ad andar dentro al Dopolavoro, ma eran tutte iniziative

particolari, che avevano un'organizzazione propria. Però i personaggi eran quasi sempre gli stessi.

[Marco] E per la Traversata del Po, c'era un'organizzazione diversa?

Ah, la Traversata del Po era organizzata dal Partito, da Reggio. Sì, sì, perché era una gara nazionale. I *guastaleiš in gh'intreven mia* [I guastallesi non c'entravano]. Andavan come spettatori, più che altro.

[Nello, 1924] è cugino del padre di [Gianfranco, 1942] e imbastiscono una conversazione a partire dal Dopolavoro, frequentato rispettivamente dal padre e dal nonno. Riemerge l'ambiguo profilo modernizzatore del fascismo.

[Nello, 1924] Il Dopolavoro era frequentato da quelli lì, *a gh'era me pàdar, a gh'era al Bagio, i sügava a bocci töt al dé, n'ustaria* [c'era mio padre, c'era Biagio, giocavano a bocce tutto il giorno, un'osteria].

[Gianfranco, 1942] *Ma me nonu i'a gestì l'ustaria, ch'a gh'era la Teresa* [Ma mio nonno ha gestito l'osteria, che c'era la Teresa].

[Nello, 1924] Bravo! La Teresa ha gestito il dopolavoro, perdio! Sì, sì.

[Gianfranco, 1942] Ma era legato al Partito?

[Nello, 1924] Sì, sì, *al Doplavur, l'era dal Parti. Però me a n'o mai sentü* [il Dopolavoro, era del Partito. Però io non ho mai sentito] *parlar* [di politica], oppure di emblemi *lé, qualcosa, a n'o mai vest* [lì, qualcosa, non l'ho mai visto], non c'erano lì esposti. *Al Doplavur a n'o mai vist* [Nel Dopolavoro non ho mai visto] un fascio esposto.

[Gianfranco, 1942] Ma se *me nonu al gestiva al Doplavur, l'era parché* [mio nonno gestiva il Dopolavoro, era perché]...

[Nello, 1924] *I gh'l'eva mess lur* [Glielo avevano messo loro], certo! Certo, ma certo che gliel'aveva messo il Partito, ma fuori non c'era... *an gh'era mia* [non c'era mica] al fanatismo come c'è adesso.

[Gianfranco, 1942] Va bene, ma io mi chiedo, per quanto piccola o grande potesse essere la funzione che potevano avere nel Partito, mi chiedo quale ruolo eventualmente svolgevano.

[Nello, 1924] Sì, ma tu parli con un linguaggio che è quello moderno di adesso, non quello come ragionavano allora. Una volta *an gh'era mia* dei privilegi, per uno che aderiva *A gh'era* quelli che comandavano, i gerarchi, ma *chi atar i n'era mia tant* [ma quegli altri non erano mica tanto]... *Set, me padar parché l'a fat al cap-mastar, al cap-braciant? Parché l'era bun ad far do multiplicasion e na volta i n'era mia bon gninsün! Lö l'era bun ad fari, lö l'era bun ad misürar na bota, par vedar cus la cunten, l'era bon ad misürar la tera, chi lavur lé* [Sai mio padre perché ha fatto il capo mastro, il capo bracciante? Perché era capace di fare due moltiplicazioni e una volta non era capace nessuno! Lui era capace di farle, lui era capace di misurare una botte, per vedere cosa contiene, era buono di misurare la terra, quei lavori lì], ma non dovuto al Partito, perché era capace di far quelle piccole cose lì.

[Gianfranco, 1942] Ho capito: non l'ho inquadrato bene. Però, il rimprovero di quello che ti ho citato prima, *ad Tugnett, ad sö padar, di genitur, dai ve-c* [a Tognetto, a suo padre, dai genitori, dai vecchi], a cosa era dovuto, allora, il rimprovero che Tugnett e la Dosolina *i fava ai sö fiöi* [facevano ai propri figli]?

[Nello, 1924] Perché bisognava fare le cose che secondo lui bisognava fare, ecco. *Na volta i gh'a dzeva: "Tén a dré a li tö vachi, invece che andar a far al bagai..."* [Una volta si diceva: "Tieni dietro alle tue vacche, invece di andare a fare il "bagaglio" - il fenomeno o il perditempo]... di andar alla Casa del Fascio. Ragionavano così, in modo più schietto, capito? *Ad pulitica gnanch parlaran cun i ve-c* [Di politica neanche a parlarne con i vecchi]. Non c'era quella roba lì, non c'era i fanatismi, come dopo. *Second me i'n saeva gnanc lur* [Secondo me non sapevano neanche loro] che cosa voleva dire e come sarebbe andata a finire, e allora hanno aderito a quei movimenti lì. Se ci fosse stata un'altra ideologia, avrebbero aderito lo stesso, perché avevano bisogno di venir fuori dalla campagna, *da la stala*: son vissuti e cresciuti lì, perché mio padre – e tuo nonno, *parché i era fradei* [perché erano fratelli] – sai dove sono nati? *A set indu gh'è l'arsan ve-c? L'arsan ve-c, at ve drett, a gh'è un punt ins la Fiöma, ch'al va dentar a la Viassa, dopo at ve ai Carubiöi* [Sai dove c'è l'argine vecchio? L'argine vecchio, vai dritto, c'è un punto sul Cavo Fiuma, che va dentro alla Viazza, dopo vai ai Carrobioli] e via discorrendo. Quel ponte lì sulla Fiuma, non c'era quando erano piccoli loro, *me padar e tö nonu, a gh'era la vecia, la Dusulina, me nona, a gh'a dzevum ch'l'era 'na vecia, alura* [mio padre e tuo nonno, c'era la vecchia, la Dusolina, mia nonna, gli dicevamo che era una vecchia, allora], avevano la casa oltre la *Fiöma* e *an gh'era mia al punt da pasar d'ad sa, pr'andar dal muliner a la Pev, ch'a gh'era al muliner* [il Cavo Fiuma e non c'era il ponte per passare di qua, per andare dal mugnaio della Pieve, che c'era il mugnaio]. *Bén*, là abitavano *i me nonu*, avevano questi due bambini, *me nonu l'andava a lavurar, la vecia* [mio nonno andava a lavorare, la vecchia] aveva la barca, aveva una barca per attraversare la Fiuma!

Note al capitolo

1. Angelo Guastalla, *Dal dialetto guastallese alla lingua nazionale*, Guastalla, Torelli, 1929, p. 171.
2. Scrive Angelo Guastalla, *Dal dialetto guastallese alla lingua nazionale*, Guastalla, Tip. Torelli, 1929, a p. 171: "patén, Cittadino. Nomignolo che i nostri campagnoli davano, per disprezzo, agli abitanti della città." Ma si apprende che esisteva pure *Patèla*, usato nel modo di dire *An savér o an valér'na patèla*, ovvero: "Non capire, non intendere un acca; Non valer cica o luccicata o patacca; Valer niente o quasi niente", ed è l'attribuzione che ne ricava Enzo.
3. Sulla condizione delle braccianti negli anni quaranta e cinquanta, si vedano le memorie di Leda Colombini, ragazza bracciante a Fabbrico, poi sindacalista della Federbraccianti: cfr. Francesco Piva, *Storia di Leda. Da bracciante a dirigente di partito*, Milano, Angeli, 2009.
4. Cfr.: Alberto Cantoni, *L'Illustrissimo*, Palermo, Sellerio, 1991 (1900), pp. 128, 211; Marco Fincardi, *Fuori dal matrimonio*, "Annali Istituto Alcide Cervi", XVII-XVIII (1995-1996), ora in: *Campagne emiliane in transizione*, Bologna, Clueb, 2008, pp. 93-118.
5. I pennelli sono manufatti di massi coperti da catrame e cemento, costruiti per regolare il flusso delle acque lungo le sponde del fiume. Per ripararli dall'erosione continua della corrente, vanno periodicamente rinforzati buttando ai loro piedi delle fascine riempite di piccoli massi.

Qualche dato di censimento

Durante tutti gli anni Venti la popolazione guastallese segna una netta crescita. Ci troviamo in un'area rurale a forte densità abitativa, maggiore della stessa alta pianura dove pure transita la via Emilia. Il comune passa dagli 11.959 abitanti nel censimento del 1911 ai 12.929 in quello del 1921, quindi a 13.973 nel 1927.[1]

Tale incremento si concreta nonostante la mortalità elevatissima della prima guerra mondiale e il netto sconvolgimento del quadro geopolitico, dalla dissoluzione degli imperi centrali alla distruzione delle organizzazioni sindacali operaie ad opera dello squadristo, cui segue l'impennata dell'emigrazione all'estero. Si arresta, tuttavia, sulla soglia della crisi depressiva internazionale generata con effetto domino dal crollo di Wall Street, nell'ottobre 1929. Il numero dei residenti diminuisce così a 13.318 nel 1931. Tra le cause verosimili, vanno compresi pure la ripresa della guerra coloniale in Libia e l'emigrazione interna alla volta delle grandi bonifiche pontine. Una determinata quota di popolazione operaia risulta poi attratta verso il polo industriale di Reggio Emilia, nella periferia settentrionale della città, dove fanno la parte del leone le Officine Reggiane, in fase di tumultuosa espansione aeronautica (il salvataggio I.R.I. è del 1933, l'acquisto del gruppo Caproni nel 1936). Il numero degli abitanti rimarrà così sostanzialmente stabile nel corso degli anni Trenta e Quaranta: sono 13.723 nel 1936, in lieve recupero, e 13.824 nel 1951.

E' un dato fattuale, va rimarcato, che contraddice la propaganda demografica del regime, spintasi sino all'assegnazione di premi alle famiglie numerose, onde potenziare il reclutamento militare. La stabilità demografica così difesa suggerisce - in parallelo - una considerazione sulla capacità di tenuta del sistema locale. Nel censimento industriale del 1927, gli addetti complessivi fuori del settore primario (industria e commercio) assommano a 2.324. Si tratta di un dato abbastanza elevato, in prevalenza dovuto alle trancerie Mossina e in parte alle fornaci Altomani, alle imprese edili, alle industrie metalmeccaniche guidate dai fratelli Bertazzoni e da Mellini e Martignoni, poi a latterie e caseifici. Non vi appaiono industrie domestiche femminili come il truciolo.

Guastalla e il suo contado presentano indicatori assai più variegati di quanto non suggerisca la propaganda ruralista dell'epoca. Basti un raffronto. Nel censimento agricolo del 1930, sui 5.250 ettari che compongono il territorio comunale, ben 4.585 sono messi a coltura; ma in quello della popolazione, successivo di appena un anno, solo il 50,3 per cento della popolazione comunale risulta dedito ad attività agricole. Questa la composizione sociale: 292 famiglie (valore medio 5,7 componenti ciascuna) di coltivatori proprietari; 274 di fittavoli (7,4); 89 di mezzadri o, piuttosto, terzadri (7,5); 597 famiglie nucleari di braccianti avventizi dediti anche a lavori non agricoli, con circa 4 componenti ciascuna. Questa la graduatoria, in termini numerici, delle classi agricole: 2.762 braccianti giornalieri, 1.973 fittavoli, 1.648 contadini proprietari. L'azienda media ha un'estensione di 3,85 ettari per i fittavoli e di 2,8 per i proprietari. Tenuto conto dell'esistenza di diversi grossi proprietari e affittuari, la gran parte dei contadini proprietari e degli affittuari conduce piccoli fondi parcellari, buoni a dare qualche sicurezza alimentare, ma non ad emanciparsi realmente dalla condizione di storica miseria che affligge i braccianti.

Note al capitolo

1. Cfr. Rolando Cavandoli, Pietro Pirondini, *Partiti antifascisti e CLN nella Bassa Reggiana 1919-1946*, , Reggio Emilia, Tecnostampa, 1981.

Una memoria che non diserta: la linea d'ombra del fascismo

Paternità correlate: il regime entra in famiglia

[Franco, 1923] [James, 1924] [Udo, 1930] [Giuliano, 1936] ad un certo momento dell'intervista introducono la figura paterna.

Quelli evocati sono padri dai quali, secondo tradizione, i figli apprendono uno stile di obbedienza. Tuttavia in quegli anni, tra le due guerre, succede qualcosa di sostanzialmente nuovo: la sfera dell'educazione diventa un terreno di contesa ideologica tra la famiglia e uno stato che si erge a unico educatore. La presa esercitata da quell'azione pedagogica di massa ritorna nelle memorie che alcuni tra i testimoni maschi - pur nella distinzione dei contesti, tra chi sta in campagna e chi cresce in città - restituiscono della propria infanzia.

Nel caso di Franco, nato nell'ambiente "selvatico" della campagna, la proiezione educante del fascismo rimane più sullo sfondo. Ciò che realmente interessa al padre, nel frattempo emancipato ad ambulante, è che il figlio si dimostri pronto a recepire costumi più "urbani".

Le campagne da cui proviene James - **il cui padre è spesso arrestato per ragioni politiche: appartiene al partito comunista d'Italia** - risultano essere già state "educate", altrimenti, dal socialismo. Il conflitto con il centro urbano e politico risulta in tal caso insanabile. Mentre Udo e Giuliano crescono nell'ambiente popolare della città. In entrambi i casi - l'uno ha il padre fascista, l'altro antifascista - l'anagrafe li condanna all'incontro con il regime, impegnato ad occupare non troppo "sportivamente" ogni centimetro di spazio pubblico.

C'è una morale. Sono testimonianze che, per comporsi in racconto di famiglia, hanno bisogno di declinare una relazione duplice, con il padre biologico e con quello putativo.

[Franco, 1923]

A Guastalla era facile mettersi in compagnia. *Gh'era dli bandi* [C'erano le bande], proprio delle bande, ma non che... Allora i furti che si commettevano *l'era andar a frùta* [era andare a frutta]. Saccheggiare qualche pianta di mele, o di pere, o di albicocche, che io non ci sono mai andato, che mio padre se avesse saputo che andavo mi avrebbe ammazzato: guai! Diceva: "Io sono cresciuto senza educazione e senza nessun insegnamento" – era stato messo a servizio che aveva otto anni. E diceva: "Io ero un ladro, un ladro da campagna", che rubava granoturco, uva, piante, insomma tutto quello

che... “Guai se voi ragazzi vi permettete di rubare qualcosa!”. Era un uomo tutto d'un pezzo!

[James, 1924]

Allora andavo alle scuole medie, e siccome ero coinvolto dalla scuola per una parte, cioè le sfilate per... a favore del fascismo; con gli insegnanti che venivano anche, alcuni, in divisa ad insegnarci. Mi ricordo uno qui di Guastalla che insegnava matematica, che veniva appunto con la divisa, con le decorazioni, ci parlava della guerra possibile, che noi giovani dovevamo prepararci, e queste cose. Poi a casa c'era il contrario: mio padre mi diceva: “Stai attento a quello che ti dicono a scuola, perché non è vero quel che raccontano”. Infatti le prime cose, i primi rudimenti di politica in contrasto per la scuola e la casa le ho imparate in questo modo.

[Udo, 1930]

Bisogna dire che mio padre, *sé me padar* [sì mio padre], ha fatto la marcia su Roma nel Venti, no? *Alora al dgeva* [Allora diceva]: “Ditelo a scuola!”. *Me padar, par parlar cun* [Mio padre, per parlare con] Mussolini, è andato a Roma in bicicletta; solo che *quand l'è stà* [quando è stato] a Roma, s'è pagato un mese, e *i gh'an mess al foi 'd via e l'ha pers anca* [gli han dato il foglio di via e ha perso anche] la bicicletta! Ah!, *ma gnint* [ma niente].

[...] perché mio papà era nella milizia, *me padar l'è sempar sta cun* [mio padre è sempre stato con] Mussolini: in Spagna, in Africa! E il bello è che avevo tre fratelli [prigionieri] in Germania. Ma *me* [io], sai, eravamo in dodici noi, e *s'at vrev magnar a gh'era mia tant* [e se volevi mangiare non c'era tanto] da...

[Giuliano, 1936]

Siccome abitavo in piazza Garibaldi, ricordo benissimo quando passavano i Balilla, con un tamburo davanti, che faceva un po' come chiamata, e ricordo di aver pianto tantissimo, perché mio padre non voleva... Non ha mai voluto che ci andassi, perché era un antifascista, tanto è vero che apparteneva proprio al Comitato di Liberazione qui di Guastalla, insieme ad altri. Per cui, pianti a non finire! Infatti io, lì a quella famosa colonia elioterapica, come la chiamavano, non ci andavo; la conosco solo da alcune fotografie.

L'etica fascista della tessera: senza, non hai il diritto di mangiare

[Enzo, 1924] descrive il rapporto controverso con la tessera fascista: un po' illude, un po' garantisce il quieto vivere, in ogni caso diventa un affare di famiglia.

Mah, i nostri vecchi non è che fossero tanto... avevano il problema di sbarcare il lunario, il lavorare, il pagare le imposte, pagare l'affitto, eccetera, non è che... Avevano già dei problemi in casa loro, non è che guardassero quello che faceva... Poi in casa mia, mio zio, il padre di Paolo, l'avevano schiaffeggiato in piazza, perché era passato... In piazza, quando è passato un corteo, lui non s'è tolto il cappello e l'hanno *sberlato* [schiaffeggiato], gli han dato delle sberle e allora è diventato un antifascista. Cioè, lui era stato uno dei primi fascisti, che andava a manganellare, poi dopo s'è ricreduto e non era più un fascista. Perciò mio padre non s'è mai pronunciato, che io mi ricordi non s'è mai pronunciato. In casa mia non è che... cioè noi eravamo influenzati da quella famiglia dei Ferroni, che erano antifascisti, erano socialisti; mentre da noi, per i primi tempi, erano quasi compatiti, perché il fascismo era tutto quello che si poteva fare, insomma era tutto. Che se poi non avevi la tessera, tu non andavi a lavorare, eh! Che mio padre faceva il mediatore, era presidente della latteria di Guastalla e ha dovuto prendere la tessera del partito, che altrimenti non l'avrebbe fatto. E così anche gli altri: quelli che dovevano andare a lavorare sotto padrone. Quelli in campagna hanno fatto senza prendere la tessera, perché erano affittuari o contadini, non c'era bisogno; ma se tu dovevi lavorare, dovevi poter prendere la tessera: non c'era niente da fare.

[Udo, 1930] ha visto da vicino le miserie umane di un ambiente sociale classificato dai sociologi come sottoproletariato urbano composto di disadattati, da cui attinge anche il fascismo, prima per le proprie azioni squadristiche, poi come "volontariato" nelle varie guerre degli anni Trenta. Nel caso specifico, racconta qualche aneddoto intorno a un certo Soragna detto "Pesce", tra i disoccupati cronici di Guastalla, il quale avendo fatto l'Etiopia ha circolato per anni nei caffè raccontando improbabili storie di cacce al cocodrillo a suon di bombe mano, in buona sostanza deriso da tutti.

Elura Pesce, puvren, l'era gnü a cà ch' l'era sta via d'ürant la guera [E allora "Pesce", poverino, era venuto a casa, che era stato via durante la guerra]... *Öh, l'è sta* [Soragna, oh, è stato] *in Africa, po' l'è sta in guera* [poi è stato in guerra] ancora, via tanti *an* [anni]. *Elura, l'andava a lavurar là ala* [E allora, andava a lavorare là alla] "Germania", *ch'i fava le cucine, ch'i fava li stöi* [che faceva le cucine, faceva le stufe]. E dopo è *gnü che l'era un periodo ad disocüpasion, che gh'era lö lè, e lö quand l'era disocüpa' l'andava* [è venuto che era un periodo di disoccupazione, che lui era lì, e lui quando era disoccupato andava] a legna, e *po' dopo quand a rivava na qual ura, l'andava in café* [poi dopo quando era una certa ora, andava in caffè], neh? *A gh'era al café ad Paiada,*

alura al s'ciamava. E po' dopo gh'è andà Tersì, in cal café lé. Elura Suragna, a gh'è sta 'na volta, parché a gh'era la madar lé ad la Fanny, lé [C'era il caffè di Paiada, si chiamava allora. E poi dopo c'è andato Terzi, in quel caffè lì. E allora Soragna, c'è stata una volta, perché c'era la madre lì della Fanny, lì]... L'Argelide, èh! Ch'l'era òna sempar dré brangugnar, l'era un rusari! La gh'era sempr adòs [Che era una sempre dietro brontolare arrabbiata, era un rosario! Gli era sempre addosso], a Pesce.

Lö al gh'pregava di cancar: "dio can, uö ué...". E le: "Se, parché at fe gnint in töt al dé, invece d'andar a lavurar, và in d'al bosch!" – "Come ch'a sun appena gnü a cà!" – "Sé, invece d'andar in café a spendar di sold". Al dis: "Che besì, ch'at vegna un cancar, ch'a gh'n'ò mia? Cua vaghia a spendar?! Ch'a gh'o ad növ d'andarm a sintar, là". Beh, insoma, al s'è stüfa, l'a ciapà al maras, a t'è vist l'Argelide, a gh'era cla scaltina lé, l'è corsa in strada, la s'è mesa a corar par la strada, cun Pesce ch'al gh'cureva a dré. Dopo l'è gnü föra ad cà, o an so gnanca.

[Lui gli pregava dei cancheri: "dio cane, qui e là...". E lei: "Sì, perché non fai niente tutto il giorno, invece di andare a lavorare, vai nel bosco!" – "Come che sono appena venuto a casa!" – "Sì, invece di andare in caffè a spendere dei soldi". Dice: "Quali soldi, che ti venga un canchero, che non ne ho? Cosa vado a spendere?! Che è già un problema [a stento] andarmi a sedere, là". Beh, insomma, si è stufato, ha preso la roncola, hai visto l'Argelide, c'era una scalettina lì, che è corsa in strada, si è messa a correre per la strada, con Pesce che gli correva dietro. Dopo è uscito di casa, o non so neanche]

[Gim, 1926] è laconico: "bisognava vivere...", così intendendo che divenne buona norma familiare tenere la politica fuori dalla porta. Solo che ad un certo punto nemmeno l'agnosticismo basterà più a scampare il ricatto brutale della tessera, pena l'emarginazione sociale.

A ca' mia un mio zio che as ciameva Giovanni l'è stée stanghè dai fascista, l'è mort dal vintiset o dal vintòt [A casa mia un mio zio che si chiamava Giovanni è stato stangato dai fascisti, è morto nel '27 o nel '28]... Abitava a San Bernardino. Mio padre aveva sei figli, agh seren in ot [c'eravamo in otto], perciò in ca' mia ed politica an sin parleva mia come in tut al ca' anca perché bisognava viver [in casa mia di politica non si parlava mica come in tutte le case anche perché bisognava sopravvivere].

[...] *Som stée un an o du a Brugneto, ché me peder alora coi fascista al perdeva al post, perché l'era mia iscrit al fascio. Alora l'era gnu a tgnir adrè a una risera in dla Valèta, clè in do as pasa più in machina (a forza ed porter fora dal piopi, ian sfat so la streda). Alora a seren andè a ster a Brugneto, po dopa sum gnu al Ca' Novi, iom girè perché cun una famiia d'ot e sol von che lavora! Am ricord che Cortesi col dla ... cl'era un fascista, al gh'eva di colegameint cun la Sardegna – Arborea - e al gh'eva 'na tgnuda grosa, me*

peder al gh'eva dmamdèe se al preva andèr là. Alora i l'han ciamè, i gh'an dit: "Se et t'iscriv al fascio, sé, se no te ste a ca". E lu al s'è mia iscrit, siom armes lè... E me medra l'andeva a la Ca' Nigra... cun un paròl, cun la testa ch'egh porteva a ca', la feva al brod e quand i gniven a ca i vangador i gheven al so pan e i gheven al brod chèld. A me peder col lè al gh'e costè al post! L'era 'na cooperativa costa... gh'era al segretari dal fascio in meza a qui che a gneva a magner al brod, i pagheven perché la testa magari la costava des franc, i metiven fora des centesim... A gh'era un che al se tot la briga d'ander al fascio a dirghel, perché la question ed la spia l'è 'na profession, un al ne ghl'a caveva mia a viser mia spia, a gh'è quei che i tesen mo a gh'è quei che s'in la cunten mia i stan mia tant bèin...

[Siamo stati un anno o due a Brugneto, che mio padre allora coi fascisti perdeva il posto, perché non era iscritto al fascio. Allora era venuto a tener dietro a una risaia nella Valletta, lì dove non si passa più in macchina (a forza di portare fuori dei pioppi, hanno sfatto giù la strada). Allora eravamo andati a stare a Brugneto, poi dopo siamo venuti alle Ca' Novi, abbiamo girato perché con una famiglia di otto e solo uno che lavora! Mi ricordo che Cortesi quello della... che era un fascista, aveva dei collegamenti con la Sardegna – Arborea – e aveva una tenuta grande, mio padre aveva domandato se poteva andare là. Allora l'hanno chiamato, gli han detto: "Se t'iscrivi al fascio, sì, se no stai a casa". E lui non si è iscritta, siamo rimasti lì... E mia madre andava alla Ca' Negra... con il paiolo, con la testa [di vitello] che gli portavo a casa, faceva il brodo e quando venivano i vangatori avevano il suo pane e avevano il brodo caldo. A mio padre quello lì gli è costato il posto! Era una cooperativa questa... c'era il segretario del fascio in mezzo a quelli che venivano a mangiare il brodo, pagavano perché la testa magari costava dieci centesimi, loro mettevano fuori dieci centesimi... C'era uno che si è preso la briga di andare al fascio a dirglielo, perché la questione della spia è una professione, uno che non gliela faceva proprio a non essere mica spia, ci sono quelli che tacciono ma ci sono quelli che se non la raccontano mica non stanno mica bene...]

[Imelde, 1926] porta il punto di vista del paternalismo corporativo: in risaia con Mussolini si è cominciato a stare meglio.

Gh'an degghi vöna: par li riseri [Mussolini] al l'a fat sbasar... al l'a fat [la giornata] d'ot uri! E destina' al magnar ch'a gh'era da magnar. Senò i t'an dava mia veh? Tra chi puliva töt, par via ad dartal a tè, i furner e acsè [cioè gli danno tutti gli scarti alimentari e i rimasugli di farine e cereali]... Parché l'atra gent la gh'ava da töt in d'al pan. No, no: lè l'a fat ben, parché gh'era i ristori, se vön al s'santeva mal, a Parma, Piacensa, insoma, eccola. Lö l'è sta na bestia a chi atri maneri, he! A cuminciar da la guera. E i ot uri, l'è sta lö ch'al i a mesi.

[Ve ne dico una: per le risaie - Mussolini - ha fatto abbassare... Ha fatta - la giornata - di otto ore! E destinato il mangiare che c'era da mangiare. Sennò non te ne davano veh? Tra chi puliva tutto, per via di darlo a te, i fornai e così... Perché l'altra gente aveva di tutto nel pane. No, no: lì ha fatto bene, perché c'erano i ristori, se uno si sentiva male, a Parma, Piacenza, insomma, eccola. Lui è stata una bestia nelle altre maniere, eh! A cominciar dalla guerra. Ma le otto ore, è stato lui che le ha messe.]

[Saturna, 1928] sente su di sé, battezzata a forza nella temperie del Concordato tra lo stato e la chiesa, le stimate dell'ingiustizia perpetrata dalla dittatura contro il padre: al quale, negata persino la dignità del nome, non bastò di sottomettersi all'autorità vescovile per ritrovare il proprio posto di lavoro nella terra del Duce.

E mio papà ha fatto il militare, si è sposato molto giovane... ma siccome non era un fascista. e lavorava all'Emiliana, quando è tornato a casa, era licenziato! Perché lui non era iscritto al Fascio. Era, puoi capire, disperato. Mio papà non era battezzato, cresimato e non si era ancora sposato in chiesa, solo in comune. E non aveva battezzato mia sorella Iser... E poi ero nata io. E allora il sacerdote che c'era allora, di Solarolo, ha detto: "Convinci tuo marito. Io parlo col vescovo, tu convinci tuo marito a farsi cattolico, a farsi cristiano, a ricevere i sacramenti. Io ti aiuto col vescovo per avere un posto, per darti da lavorare".

Infatti la mia mamma e il mio papà sono stati chiamati dal vescovo di Guastalla... Lui ci ha fatto un bel discorso, poi ha detto: "Facciamo una festa grandissima in chiesa". Papà ha detto: "Mi raccomando tanto, io ho dei fratelli, ho anche i miei genitori, loro sono atei e non ne vogliono sapere, quindi facciamo tra noi, in famiglia, lo so io, lo sa mia moglie, le mie bambine sono piccole". E' stata quando sono nata io che è nata questa cosa. Siamo andati in Vescovado. Mio papà è stato battezzato, cresimato, poi ha fatto la prima comunione, naturalmente, poi si è sposato con la mia mamma, che lei era a posto con tutto, capisci? I genitori di mia madre erano socialisti, ma di quei socialisti... socialisti bravi, brava gente, buona gente ma non si interessavano, gente di sinistra, però quelli che tacevano, andava sempre bene tutto. Poi han battezzato me, han battezzato mia sorella, e poi dopo siam partiti. Però mio papà ci ha sempre lasciato la libertà, quando andavi a scuola col fascismo, dovevi fare il sabato fascista, poi dovevi andare a dottrina, perché se ero già cristiana dovevo fare anche la cresima e la prima comunione. E allora andavamo dalle suore, dalle Orsoline, ci facevano dottrina, o magari qui dal prete del Baccanello, a dottrina andavo qui al Baccanello. Poi si andava alla Pieve, perché era là la nostra chiesa, si andava là.

E poi ti dico anche il fatto principale, di tutta questa messa in scena, di sposare mio padre, di battezzare le sue figlie: non ce l'ha mica dato il posto di lavoro! Non è tornato all'Enel, com'era, avere il suo posto di prima. No. Era un bifolco. mio padre, andava a lavorare a giornata dai contadini. Andava via al mattino presto che c'era buio, tornava a casa alla sera tardi. Lui, a volte, se riusciva portava a casa un pezzo di pane, se non riusciva... Era un salariato, *a gha givan "al biòlch"*. Il lavoro più disprezzato, perché era un servitore per i contadini.

Addirittura quando era a casa da dei contadini, che mio papà si chiamava Guesde, perché i Malaguti son particolari nei loro nomi, di fatti io sono Saturna... lo chiamavano: "c'òdm", quell'uomo. Non lo chiamavano Guesde, quando lo chiamavano: "c'òdm!!". Lui era "quell'uomo"...!

Poteva servire le donne in casa, spaccare la legna, nella stalla dietro le mucche, mungere, pulire, in campagna... Insomma, lui non aveva cinque minuti di libertà, e mio padre era un uomo forte, con sempre la sua idea, era come i suoi fratelli, se anche era un pochino disprezzato, perché lui aveva ceduto. Capisci? Ma loro non capivano, avere quattro figli e non avere da dar da mangiare ai figli, perché gli altri erano ancora giovani, i fratelli di mio padre. Perché quando mio papà aveva chiesto, al Podestà, se ci davano il lavoro dopo che lui aveva fatto tutto quello che doveva fare, cresimato in chiesa... ci han detto: "No, che non te lo diamo, tu non l'avrai mai". Il Podestà ci ha detto: "Perché hai accettato di andare in chiesa? Per dare il pane ai tuoi figli, non perché eri fascista! C'era un motivo, perché volevi dar da mangiare ai tuoi figli!!". Perché noi che cosa eravamo?! Ma la tessera fascista l'aveva rifiutata. Capisci?

[Enzo, 1924] ha serbato di quegli anni la percezione di un potere occhiuto, che ci metteva niente a compromettere la vita di un ragazzo pur di affermare le proprie prerogative.

C'è stato segretario del partito anche... no, non è stato segretario del partito, però è stato quello che m'ha dato una sberla. Il pittore, come si chiama... Mozzali. Eravamo nel cortile dell'avviamento e c'era Benatti, il professor Benatti, che parlava delle conquiste di allora, Etiopia, Libia, e ha fatto un discorso di quel che facevano i fascisti. E noi stavamo attenti, no?! E' passato quel signore lì, Mozzali, io mi ero voltato, e mi ha dato una sberla, perché mi ero voltato. Perché mi ha dato una sberla? Solo perché mi ero voltato. [...] Poi, una volta, io e altri due o tre, siamo mancati a un sabato fascista. Allora una volta c'era il pretore a Guastalla, Dàrdani, non mi ricordo come si chiamasse di nome, era pretore, e non essendo andati al sabato fascista ci hanno denunciato. Ci ha fatto un processo e ci ha detto - mi ricordo - "State attenti, ragazzi, perché questi vi rovinano". Finita la guerra, io sono andato per prendere il passaporto, perché son andato in Svizzera e allora ci voleva il passaporto, e nel mio passaporto, c'era scritto che ero stato condannato mi pare a un anno, poi c'era stata l'amnistia, non so quelle robe lì, ma nella fedina penale c'era scritto che ero stato condannato a un anno, che è una cosa...!

Antifascisti tra il dire e il fare

[Ada, 1936] ricorda il nonno muratore di origine ebrea, Zaccaria, portatore di una cultura popolare antagonista ad ogni potere costituito, di conseguenza zittito alla maniera dei fascisti, umiliando il corpo per punire il cervello.

L'era müradur. Varda, ch'lera 'na persona ch'al n'era bon né ad legiar né 'd scrivar - me a digh col cha dgeva me padar - però l'era bun ad prugetar 'na scala, ad far i... - cm'as dis? - ad prugetar 'na scala, ad far 'na scala! Però al n'era bun né 'd legiar, né 'd scrivar. Lö, me nonu, varda, al 'na taseva gnanca s'i l'insücava. Al s'meteva davanti a la finestra e dli parulasi ai pret, ai fasista, a costi, a chi atar, a pareva ch'al fess dli predichi. E tanti volti anca lur i pütei i gh'a dmandava: "Ma 'n gh'è mai capita gnint al nonu Zacaria?". Elura lö al dzeva: "Se, a gh'è capita, però a v'n'al digh mia!". Al s'a mai det col ch'i gh'a fat a me nonu al Bacanel, i fasista. Al s'la mai det, varda: as ved ch'l'era na roba umiliante, e alura al na la vrema mia ricurdar, col ch'i gh'ava fat a sö padar.

[Il muratore. Guarda che era una persona che non era buono né di leggere né di scrivere – dico quello che diceva mio padre – però era capace di progettare una scala, di fare i... - come si dice? – di progettare una scala, di fare una scala! Però non era buono né di leggere, né di scrivere. Lui, mio nonno, guarda, non taceva neanche se lo inzuccavi. Si metteva davanti alla finestra e via con delle parolacce sui preti, sui fascisti, a questi, agli altri, sembrava che facesse delle prediche. E tante volte loro, i bambini, domandavano: "Ma non gli è mai successo niente al nonno Zaccaria?". Allora lui diceva: "Sì, gli è successo, però non ve lo spiego!". Non ci ha mai detto che cosa gli abbiano fatto a mio nonno al Baccanello, i fascisti. Non ce l'ha mai detto, guarda: si vede che era una cosa umiliante, e allora non la voleva mica ricordare, quello che era stato fatto a suo padre.]

[Marco] *Ma i tedesc i'n gh'a fat gnint?* [Ma i tedeschi non gli han fatto niente (per il cognome ebreo)?]

S'a gh'a fat quel, i'è sta i fasista. [Se gli han fatto qualcosa, sono stati i fascisti]

[Enzo, 1924] ritorna sull'essenza del fascismo, capace di instaurare un regime occhiuto quanto anonimo, sì che a posteriori la memoria stenta ad associarvi un volto, una responsabilità precisa.

Eh sì, a Guastalla non è che ci fossero dei grandi fascisti a Guastalla, almeno che io sappia. Tolto Bovini, c'era un Bovini, che lui era uno sfegatato fascista, tutta la famiglia Bovini erano tutti fascisti. Ma non è che potessero aver fatto gran danni, almeno che possa sapere io. Certo che quelli che erano contrari al fascismo, sentivano il peso, ma noi che eravamo giovani e Balilla non sentivamo sicuramente il peso.

[Marco] Non c'era anche un Giorgi... uno che chiamavano *al Tacon...*

Ah sì, beh, quello ho capito, era fascista, ma un fascista stupido, poveretto, quello lì. Eh, me lo ricordo. Me lo ricordo perché era figlio di casari di S. Martino, questo Giorgi, s'intaccava [balbettava] un pochino, ma non è che... Però c'era un altro, che s'è dato anche delle arie... Ma a Guastalla dei grandi personaggi, non ce n'è stati, perché vedi, non è che abbiano fatto delle cose gravi che ti abbiano fatto impressione.

[Goliardo, 1913] è cresciuto nell'ambiente bracciantile di San Rocco e dice una cosa un po' diversa del fascismo: "perché è stato un lavoro che uno si tiene in mente". Pronuncia la frase evocando i continui arresti di Maino Malaguti, che lo fecero decidere ad entrare nel circuito clandestino comunista, tra partenze e ritorni dalla guerra e dall'emigrazione di lavoro in Germania.

Con la mia famiglia siamo sempre stati socialisti in quegli anni. *E me devsin d'ed lè, e gh'even al peder ed* [E io vengo da lì, avevano il padre di] Malaguti. E infatti dopo io sono io sono stato anche segretario di una cellula [comunista], la cellula giovanile di San Rocco, nel '34, che mi sono trovato anche con Danilo Sacchetti [...], in modo che ho cominciato a entrare nel partito, a militare, poi sono venuto a casa e ho fatto attività. Però dopo, tra una guerra, quella d'Africa, e il lavoro eccetera, poi si è rotta tutta la baracca, dopo: la guerra, in Germania e via; ma ero segretario di cellula a diciannove anni, però ce n'era anche uno anziano, *egh'n'era du d'ansian* [ce n'era due di anziani]! Noi, la nostra funzione era quella lì: *parlevem* [si parlava] del fascismo, sulla guerra della Spagna, quelle cose lì, degli antifascisti e dei socialisti. Però non eravamo ancora formati, per dire. Ci siamo formati dopo la liberazione, un po', per capire.

[James, 1924] è il figlio di Maino, il militante comunista più rammemorato, quando si parla della resistenza antifascista a Guastalla.

Mio padre veniva da una famiglia che era perseguitata dal fascismo. La famiglia sua era di Bagnolo, gli altri fratelli e il padre; e lui abitava a San Rocco e faceva il falegname. Faceva già nel 1924, quando nacqui io, il segretario del gruppo del PCI, che era nato da pochi anni; del '21 c'era mio padre e altri tre nominativi che ricordo benissimo, non perché allora avessi un'età che... ma perché, poi, me lo spiegò: c'era Bassi, c'era *Marion d'la Catarona*, poi c'era qualcuno dei Marchetti [Goliardo], Carretti, Salvarani, c'era un gruppo di persone che svolgevano... e mio padre. Certo che, pensandoci adesso, nel '32, '33, '34, io restavo colpito guardando i carabinieri che portavano via loro, perché era il periodo in cui veniva qualche grosso caporione fascista e queste persone le mettevano dentro per sicurezza. Poi andò in Francia, perché ci fu un periodo di persecuzioni... Ecco, quando tornò dalla Francia - e siamo già nel 1938-39, io cominciavo già ad andare alle scuole medie qui a Guastalla - io avevo trovato in un casotto che avevamo dietro casa, i giornali: "l'Unità" e altre pubblicazioni, che non me lo aveva mai detto; e ho cominciato a leggere 'ste cose, che io non ci capivo un gran che, e allora ho detto: "Ma io ho trovato questi... perché non mi spieghi?". E cominciò allora a parlarmi di economia politica, cosa voleva dire appunto capitale e lavoro: tutte queste cose. E forse questa sete di sapere mi ha spinto poi anche più avanti, a fare certe cose che forse non avrei fatto, se non avessi avuto una base come quella di mio padre.

[Saturna, 1928] di cognome fa pure lei Malaguti, da un prozio a San Rocco andava ogni tanto, per dare una mano e possibilmente non saltare i pasti. Da questo anziano parente colto e possidente, oltre che mettersi qualcosa in pancia, fa l'esperienza diretta di che cosa significhi l'essere antifascisti.

Ero dai miei zii Malaguti, che era zio di mio papà, perché era fratello di mio nonno. Ci teneva con lui e là se non altro mangiavamo, però davamo una mano.

La famiglia Malaguti era patriarcale, c'era ancora la mia bisnonna, Marietta, che è morta a 96 anni, dopo la guerra. Siccome i miei cugini erano tutti via - due sono rimasti nella sacca del Don, si sono dispersi là, non son più tornati - lavoravamo noi due bambine. Ero capace, chi sa perché, forse dal coraggio che avevo, o dalla rabbia che avevo dentro di me, perché l'avevo sempre, vedevo una cosa e non mi andava, avrei voluto che le cose andassero per il verso giusto ma... E allora ero capace di guidare anche il cavallo, e davo una mano a mia zia in cucina, ai miei zii. Chi è che non è capace di rastrellare un prato... raccogliere il fieno, fare i mucchi! Che dopo mio zio lo caricava sul cavallo...

Una volta che sono andata in granaio, là da mio zio, ero già un ragazzina, sento qualche cosa muoversi. Ero andata a prendere una zucca, poi - la curiosità per

me *l'è sempar stàda* [è sempre stata] la mia malattia, ero curiosa, mi piaceva osservare, guardare, capire il perché di quello e il perché dell'altro – ho visto che su una cassapanca c'era una fila di giornali. E per me leggere, guardare era una cosa meravigliosa, allora, che non potevo leggere niente perché non mi davano neanche il libro della biblioteca della scuola perché non portavo i 5 centesimi. Mia madre non li aveva da prendere il pane, figurati se me li dava! Però la maestra, che era una fascistona, non capiva, e magari mi arrivava anche una sberla perché non l'avevo detto alla mamma, e mia mamma era una donna da niente perché non era neanche una *Massaia rurale* iscritta! Eravamo proprio... gente orgogliosa. Allora guardo questi giornali, in granaio, e vedo che c'è "L'Asino paziente e bastonato", erano i giornali dei socialisti prima che venisse il fascismo. Era una raccolta che teneva mio zio Enrico.

[James, 1924] ritorna sul medesimo, e tipico, luogo: la casa alle Duecento biolche di San Rocco dove stava questo zio di larghe vedute che non ha mai abdicato dalla tradizione prampoliniana.

Però poi ho letto anche dei libri. Io li trovavo da mio zio, Malaguti Enrico, era lo zio di mio padre. Era stato sindaco nel '19-'20 a Cadelbosco Sopra. E prima della guerra mi lessi *La madre* di Massimo Gorki, lessi dei libri che già parlavano della Russia eccetera. Quindi qualche idea... *Il tallone di ferro*, quei libri che allora un antifascista o comunque un vecchio socialista teneva. Poi mi ero guardato tutte le collezioni de *l'Asino*, de *Il Mulo*... le aveva mio zio, era una persona distinta, che sapeva quel che diceva e quel che faceva. Era, diciamo, un socialista riformista. E infatti rimase tale anche dopo la guerra di liberazione; non si confuse mai, diciamo.

[Saturna, 1928] sorride al ricordo di questa gran famiglia, nella cui memoria presente riesce a riscattare i tanti patimenti di un'infanzia negata.

Il padre.

E poi dopo emigrava. E' stato in Germania, a lavorare, è andato nell'Agro Pontino, e lì ha preso la malaria... E poi è stato in Africa, è stato a Mogadiscio. Mio papà ha fatto tutti quei lavori lì. E' stato partigiano. E lo era anche la mia mamma. E così, allegramente, dico ingenuamente, lo ero anch'io, e lo era mia sorella Iser. E' un nome francese, i gh dis Isa, Ise... Iser, come la val d'Isèr.

I nonni, cui ha voluto dedicare una poesia, nel ricordo di Primo che fu preso tra i dieci uomini fucilati nella rappresaglia fascista del Torrazzo, a Bagnolo in Piano.

I miei nonni abitavano in una baracca di legno/ vicino al cimitero/ un vecchio cimitero per campo giochi/ una discarica di rifiuti dove cercavamo i *bilin*, i giochi/ nonna/ nonno/ zia e zie/ strano/ ci chiamavamo tutti Malaguti/ “un giorno avremo anche noi su un tavolo il pane”/ diceva la nonna/ “avremo il lavoro/ la libertà/ avremo le scarpe ai piedi”/ poi ci fu il Torrazzo.

Nativi e migranti schedati nel Casellario Politico Centrale

La Circolare istitutiva del primo schedario politico, posto sotto la Direzione generale di pubblica sicurezza, data al 25 maggio 1894. Tale servizio evolverà in Casellario Politico Centrale con le leggi eccezionali, varate dal fascismo tra il 1925 e il 1926. Contiene 152.589 fascicoli, raccolti tra il 1894 e il 1943 (con una coda fino al 1945). Questi i numeri degli schedati per Guastalla: 56 nativi (37 emigrano poi fuori Comune), cui si aggiungono 17 immigrati, per un totale di 73 persone.

La metà tra gli schedati vi è classificata come “socialista”, a confermare la presa di questa cultura politica sulle rive del Po (il primo sindaco socialista, Adelmo Sichel, data al 1893 e risulta anch’egli tra gli schedati). Certo, proprio per questo motivo, si tratta di una connotazione che può risultare generica e incompleta. Di spicco il caso di Attilio Gombia, che esordisce socialista (è il giovanissimo segretario della Camera del Lavoro nel 1920), per formarsi poi alla Scuola leninista di Mosca e diventare esponente di punta (processato dal Tribunale Speciale) della rete comunista.

Per quanto riguarda i comunisti schedati - il secondo gruppo più numeroso, e il più giovane per generazione, la metà nascono dopo il 1900 - colpisce che nessuno tra questi “nativi” risiede in Guastalla, ma piuttosto nelle frazioni. Ad ogni buon conto, ben due terzi sul totale degli schedati sposta la propria residenza in un altro comune: una percentuale enorme, se pensiamo alle disposizioni antimobilità varate durante il fascismo. Così

analizzata nei termini di mobilità politica dell'antifascismo, appare decisamente inferiore l'incidenza percentuale di quanti migrano da altri comuni verso quello di Guastalla: i nuovi schedati sono 17, contro i 37 su 56 che lasciano il comune nativo, e provengono per lo più dai comuni dei dintorni in provincia di Mantova (Moglia, Pegognaga, Viadana) o della bassa reggiana (Novellara in testa, quindi "Villarotta di Luzzara", che era il villaggio "operaio" della bassa, epicentro della lavorazione del truciolo). Tra questi immigrati vi è anche un personaggio destinato a ricoprire il ruolo di riferimento durante la resistenza, il comunista Maino Malaguti (nato nel comune di Carpi, in una famiglia di mezzadri rovinati), il quale - è una sottolineatura che vale per il segno distintivo assunto da alcune frazioni - risulta censito come residenza a "S. Rocco di Guastalla".

Una nota per quanto riguarda l'estero: in termini statistici i "fuorusciti" raggiungono il venti per cento del totale, con una netta predilezione per la Francia e il Belgio.

Tra coloro che sono schedati genericamente come "antifascisti" - il terzo gruppo per numero - spiccano alcune personalità di ascendenza borghese e intellettuale; tra questi, il caso più clamoroso è indubbiamente quello dell'avvocato Aldo Mossina, già nazionalista e manovratore dello squadristo locale, cugino e patrocinatore legale del fondatore della prima grande impresa industriale di Guastalla, commissario prefettizio nel 1922, per supplire agli amministratori socialisti estromessi con la violenza. Sulla vicenda di Mossina pesano senz'altro le controversie interne al fascismo, nel passaggio da movimento a regime. D'altronde, il successo economico dell'impresa dei cugini, di cui tutela gli interessi - collegata a filo doppio con le commesse di stato (militari) -, testimonia di una successiva ricomposizione. Tuttavia, suggerisce qualche considerazione sul carattere strumentale dell'adesione al fascismo tra gli esponenti del tradizionale notabilato, piuttosto mosso dalla preoccupazione di salvaguardare la propria posizione di privilegio. Il totalitarismo fascista, in buona sostanza, agisce come un maglio nei confronti dell'antifascismo proletario, ma sa condursi altrimenti, mediando, nei confronti dei ceti proprietari e dalla chiesa.

Tra gli schedati a Guastalla vi è un solo "repubblicano". Tuttavia, va detto, le professioni liberali (avvocati, professori, giornalisti) e i proprietari (possidenti, imprenditori) vi sono fortemente rappresentati, raggiungendo un quinto del totale. E' questo un dato che conferma l'identità socialmente più complessa di Guastalla, propria di una piccola città, nei confronti dei paesi circostanti. Allo stesso modo, nel novero degli schedati ritroviamo braccianti, operai, ma anche i mestieri artigiani (falegnami, fabbri, tipografi, ecc.) e qualche piccolo commerciante.

Il quarto gruppo per numero è quello degli anarchici. La prima annotazione significativa riguarda la loro appartenenza generazionale: nascono tutti prima del 1900, alcuni prima ancora dell'unità nazionale; e risulta anarchico il più vecchio tra gli schedati (nasce nel 1848). E' questo un dato che va colto: l'anarchismo accompagna nelle pianure della Bassa Emilia un diffuso sentimento di ribellione, il quale, pur non organizzandosi in partito, corrisponde ideologicamente allo spirito di fratellanza proletaria promosso dalla Prima internazionale.

Siamo in un ambito regionale, ricordiamolo, investito precocemente dai processi di globalizzazione, a cui corrisposero dinamiche politiche e culturali ugualmente radicali. Il regime questo lo capisce: l'antifascismo a Guastalla si rinsalda in filiere generazionali lunghe. Basti un dato: oltre un terzo tra i nominativi censiti è schedato nel Casellario prima del fascismo; d'altronde, una volta entrati, vi si rimane per moltissimo tempo, per esserne spesso radiati solo alla morte (il record della schedatura, se così si può dire, spetta allo scrivano Oliviero Pasini: vi entra con le leggi speciali di Crispi nel 1894, continua ad essere monitorato anche quando se ne va in Argentina, e così per tutta la vita, fino al 1942).

Ancora un'annotazione, sul genere. La presenza di due sole donne schedate - peraltro con un netto pedigree antifascista: Evelina Guastalla, sarta, comunista, fuoruscita in Belgio; Ebe Ferrari, comunista, residente in Francia - sembrerebbe confermare il pregiudizio sulle donne inette alla politica. In realtà, come hanno dimostrato altri e più articolati studi condotti sul Casellario Politico, le donne emergono quando si scava nei dossier cercando non l'antifascista "esemplare", ma la comunità dell'antifascismo.[1] Uno sguardo, purtroppo, che ancora difetta nel campo storiografico, e non solo per l'Emilia.

I nomi rintracciati nel CPC sono qui enucleati in un repertorio anagrafico-politico, sulla base di alcune specifiche generalizzabili (cognome, nome, data e luogo di nascita, residenza, professione, colore politico), che ha la finalità di restituire a noi, nel tempo presente, un elenco sintetico dei perseguitati.

Alessandri Alfredo, nato nel 1906 a Guastalla, residente a Sabaudia - imbianchino, socialista

Alessandri Antonio, nato nel 1901 a Guastalla, ivi residente - bracciante, socialista

Alessandri Dante, nato nel 1895 a Guastalla, ivi residente - bracciante, socialista

Alessandri Ideo, nato nel 1898 a Guastalla - operaio, socialista

Alessandri Nazareno, nato nel 1865 a Guastalla, ivi residente - truciolato, socialista

Ascari Vittorio, nato nel 1901 a Fabbrico, immigrato a Guastalla - bracciante, antifascista

Bacchiavini Arnedo, nato nel 1913 a Guastalla, residente a Reggio Emilia - bracciante, comunista

Balbarani Guglielmo, nato nel 1890 a Novellara, immigrato a Guastalla - calzolaio, antifascista

Bariaschi Emilio, nato nel 1866 a Villa Tagliata di Guastalla - socialista

Beltrai Riccardo, nato nel 1907 a Guastalla, emigrato in Belgio - bracciante, cameriere, comunista

Benatti Decimo, nato nel 1905 a Guastalla, emigrato in Francia - muratore, comunista

Benatti Egidio, nato nel 1887 a Guastalla, residente a Torino - anarchico, fornaio

Bisini Primo, nato nel 1868 a Guastalla - tipografo, socialista

Bolleri Enrico, nato nel 1870 a Villarotta di Luzzara, immigrato a Guastalla - venditore ambulante, anarchico

Bonelli Giovanni, nato nel 1851 a Guastalla, ivi residente - avvocato, socialista

Brevini Ferruccio, nato nel 1887 a Guastalla, residente a Genova - calzolaio, comunista

Bussei Gino, nato nel 1904 a Guastalla, residente a Gonzaga - contadino, comunista

Cagliari Giovanni, nato nel 1905 a Guastalla, emigrato in Francia - muratore, antifascista

Carletti Guido, nato nel 1901 a Novellara, immigrato a Guastalla - bracciante contadino, comunista

Carrara Mario, nato nel 1866 a Guastalla, residente a Torino - professore, socialista

Casaletti Amilcare, nato nel 1890 a Guastalla, residente a Latina - operaio, socialista

Casaletti Carlo, nato nel 1903 a Guastalla, residente a Latina - esercente, socialista

Casaletti Erminio, nato nel 1892 a Guastalla, ivi residente - operaio, socialista

Collobiani Filippi Eurialo, nato nel 1862 a Guastalla - socialista

Daolio Angelo, nato nel 1912 a Guastalla, ivi residente - bracciante, antifascista

Falavigna Adamo, nato nel 1894 a Pegognaga, immigrato a Guastalla - muratore, socialista

Faveri Luigi, nato nel 1862 a Viadana, immigrato a Guastalla - contadino, socialista

Ferrari Ebe, nata nel 1899 a Guastalla, emigrata in Francia - comunista

Ferretti Formenzio, nato nel 1841 a Canolo di Correggio, immigrato a Guastalla - cascinaio, socialista

Ferretti Licinio, nato nel 1883 a Guastalla, ivi residente - suonatore di flauto, anarchico

Ferretti Pasquale, nato nel 1856 a Guastalla, residente a Novellara - possidente, socialista

Gatti Renzo, nato nel 1893 a Guastalla - operaio, socialista

Ghisolfi Napoleone, nato nel 1853 a Guastalla - veterinario, socialista

Gombia Attilio, nato nel 1902 a Guastalla, residente a Torino - manovale, socialista

Guastalla Evelina, nata nel 1899 a Guastalla, emigrata in Belgio - sarta, comunista

Losi Leopoldo, nato nel 1910 a Guastalla, residente a Novi di Modena - contadino, comunista

Malaguti Maino, nato nel 1902 a Carpi, immigrato a Guastalla - falegname, comunista

Manini Enrico, nato nel 1868 a Guastalla, residente a Suzzara - falegname, anarchico

Miglioli Guiscardo, nato nel 1879 a Guastalla, residente a Genova - operaio, anarchico

Mingori Pompeo, nato nel 1854 a Boretto, immigrato a Guastalla - geometra, socialista

Moretti Illevadoro, nato nel 1892 a Moglia, immigrato a Guastalla - imbianchino, socialista

Mori Vittorio, nato nel 1860 a Guastalla, residente a Boretto - muratore, anarchico

Mossina Aldo, nato nel 1887 a Guastalla, ivi residente - avvocato, antifascista

Nava Walter, nato nel 1891 a Guastalla, ivi residente - giornalista, antifascista

Negri Pericle, nato nel 1885 a Villarotta di Luzzara, immigrato a Guastalla - socialista

Orsini Pietro, nato nel 1913 a Luzzara, immigrato a Guastalla - contadino, antifascista

Paladini Egisto, nato nel 1877 a Treia (Mc), immigrato a Guastalla - professore, socialista

Panizzi Angelo, nato nel 1873 a Gualtieri, immigrato a Guastalla - socialista

Pasini Oliviero, nato nel 1867 a Guastalla, emigrato in Argentina - scrivano, socialista

Pedrazzi Egidio, nato nel 1909 a Guastalla, residente a Guido Visconti - bracciante, comunista

Pietri Amedeo, nato nel 1890 a Novellara, immigrato a Guastalla - impiegato, antifascista

Righini Agide, nato nel 1903 a Guastalla, residente a Pisa - esercente, antifascista

Riva Pericle, nato nel 1892 a Guastalla, emigrato in Belgio - cementista, socialista

Rodolfi Pietro, nato nel 1897 a Guastalla, residente a Rubiera - meccanico, comunista

Rolli Angelo, nato nel 1868 a Mezzano (Ra), immigrato a Guastalla - falegname, socialista

Rossi Attilio, nato nel 1881 a Guastalla, ivi residente - possidente, socialista

Ruspaggiari Arnaldo, nato nel 1890 a Guastalla, ivi residente - socialista

Sassi Ruggero, nato nel 1878 a Guastalla, emigrato in Belgio - impresario edile, socialista

Scaravelli Aniceto, nato nel 1858 a Guastalla, emigrato negli Stati Uniti d'America - mediatore

Sessi Francesco, nato nel 1883 a Guastalla, ivi residente - falegname, socialista

Setti Anchise, nato nel 1899 a Castelnuovo di Sotto, immigrato a Guastalla, emigrato in Francia - bracciante, antifascista

Sichel Adelmo, nato nel 1857 a Guastalla - avvocato, socialista

Soliani Ermes, nato nel 1910 a Guastalla, ivi residente - bracciante, autista, tornitore meccanico, antifascista

Soliani Francesco, nato nel 1891 a Guastalla, emigrato a Biarritz - materassaio, antifascista

Spargetti Emilio, nato nel 1890 a Guastalla - viaggiatore, socialista

Storchi Agenore, nato nel 1869 a Guastalla - pollivendolo, socialista

Tarana Ugo, nato nel 1906 a Guastalla, ivi residente - venditore ambulante, antifascista

Tanferri Mario, nato nel 1902 a Guastalla, emigrato in Francia - parrucchiere, antifascista

Torelli Gino, nato nel 1910 a Guastalla, ivi residente - portalettere provvisorio, antifascista

Tragni Ermes, nato nel 1870 a Guastalla, residente a Praticello di Gattatico - professore, socialista

Vaccari Pietro, nato nel 1848 a Guastalla, ivi residente - fabbro, meccanico, anarchico

Valenza Pietro, nato nel 1893 a Guastalla, residente a Bologna - avvocato, repubblicano

Veronesi Nino, nato nel 1894 a Guastalla, residente a Milano - tipografo, comunista

Note al capitolo

1. A questo proposito, sempre in area emiliana, si segnalano, di Antonio Canovi: *Cavriago ad Argenteuil. Migrazioni Comunità Memorie*, Comune di Cavriago-Istoreco, 1999, di cui è stata curata un'edizione francese tradotta da Marie-Pascale Travade, *Argenteuil. Creuset*

Eppur si muove: Guastalla mette radici industriali

Operaie in città: il tempo “dli Musinéri”

[Alfa, 1922] entra bambina alle trancerie “Mossina”, una delle fabbriche che negli anni Trenta partecipano dell’espansione economica alimentata dalla macchina bellica fascista. Il legno di pioppo utilizzato in precedenza per fabbricare gli imballaggi di frutta viene ora riconvertito per cassette di munizioni, armi e proiettili d’artiglieria. Molti giovani di campagna colgono l’occasione per emanciparsi dal mestiere di *biolco* dei genitori; allo stesso tempo, si ritrovano presi nella sfera d’influenza del nuovo ordine fascista. Il gustoso aneddoto narrato da Alfa – quando la madre mette mano al tessuto destinato alla divisa fascista per “convertirlo” in sottoveste - si può ben leggere come la testimonianza di una refrattarietà popolare a farsi inquadrare nei ranghi.

A tredici anni e mezzo ci sono andata. Non avevo ancora l’età, ma mi hanno preso lo stesso, perché mia madre, poveretta, *l’è sta al pröm stipendi ch’a iò purtà a cà* [è stato il primo stipendio che ho portato a casa] , *a iò purtà a cà dü franc e mes* [ho portato a casa due lire e mezzo], due, due e mezzo!

Cuminciava a gnir na ragaseta [Cominciavo a diventare una ragazzetta], sono andata alla Mossina e ho lavorato sei mesi senza libretto, perché allora ti prendevano dentro, basta *ch’at föss stada* [che tu fossi stata]...

[...] E niente, senza libretto e poi ho lavorato: ho fatto ventitre anni in fabbrica, però mi son stati conteggiati solo diciassette, perché in tempo di guerra i contributi *in i a mia mandà so: gh’è sta tanti robi, che* [non me li hanno mandati su: ci sono state tante cose, che]... Io lavoravo alla Mossina, mia mamma non aveva la possibilità di comprarmi una divisa, alla Mossina la volevano insomma, quando facevano lo... sport. Ci metteva a tutte – cercava tutte le belle ragazze – dei bei maglioni, con “Trancerie Mossina” davanti, in bicicletta facevamo proprio la nostra figura... Andavamo a Mantova, siamo andate a Modena, sempre in bicicletta. Poi facevamo il salto in lungo, le staffette, *a gh’era tót un tràfic che chisà* [c’era tutta un’attività che chissà]. Però eravamo quasi tutti compagni, insomma, contro al padrone, perché quando ci diceva qualche cosa: “Mi raccomando la divisa!”. Ma io la divisa non potevo comperarmela, ci voleva la sottana nera e la camicetta bianca, da Giovane Italiana, allora succede che io non ce l’ho, mia madre non aveva la possibilità di prendermela, e niente, me l’ha fatta avere la ditta, che era di un fascista di Guastalla. Sono andata là a

prenderla, sul libro ci aveva scritto di dargliela “perché è una bella ragazza e sta bene nei ranghi”. Ha capito che cosa aveva? Allora mia madre, *puvrèta – cl’era puvrèta cme chisà – invece ad farum la divisa la m’a fàt du sòtvésta* [poveretta – che era poveretta come chissà – invece di farmi la divisa mi ha fatto due sottoveste]. Eh! Allora anche lì, *l’insgnèr, quànd al m’a vést* [l’ingegnere, quando mi ha visto] – l’ingegner Mossina – che non avevo più la divisa addosso, a *comincià a tirarum so* [ha cominciato a tirarmi giù]...

[Cesira, 1922] Dopo la guerra gestirà sempre la cooperativa-casa del popolo di Guastalla. Ma anche per lei l’emancipazione personale e politica passa dalla fabbrica, dove entra ragazza.

Me s’era in cuperasion [Io ero in cooperazione]. *Mo’ prima dla guera, lavurava da Musìn, e anca lè da Musìn, quand a gh’era* [prima della guerra, lavoravo da Mossina, e anche lì da Mossina, quando c’era] sciopero, *gh’era* sciopero! *A gh’era i capurai ch’i gneva tōti* [C’erano i caporali che entravano tutti], ma *i operai...*

[...] *Al prim sciopero, a l’om fat prima dla guera, an so mia in che campo, però a gh’era quel ch’a n’andava mia, parché me gh’ava an capural... ch’l’è mort, Veronesi, al dgeva: “Beh, che sciopero e sciopar!”. A gh’o det:»«Veh, s’a s’ciapa gninto, gh’è da far sciopero, parché bisogna ch’i’s daga quel, al padron”, ch’l’era po’ Musìn. Però anca al sciopero al gneva mes: coi ch’andava dentar, chi a stava föra. Me e l’Alfa, me cūgnada, cercavum da tgnirli föra, ma cli là, cli [*teroni??] lè, i’andava dentar. A dzeva: “Ma püteli, a gh’iv da pensar: as ciapa mia di besi!”. At se, alura la crisi la gh’era.*

[Il primo sciopero, l’abbiamo fatto prima della guerra, non so mica in che campo, però c’era qualcosa che non andava, perché io avevo un caporale... che è morto, Veronesi, che diceva: “Beh, che sciopero e sciopero!”. Gli ho detto: “Veh, non si prende niente, c’è da far sciopero, perché bisogna che ci dia qualcosa, il padrone”, che era poi Mossina. Però anche lo sciopero, riusciva a mezzo: chi andava dentro, chi stava fuori. Io e l’Alfa, mia cognata, cercavamo di tenerli fuori, ma quelle là, quelle “terrone” [termine notoriamente utilizzato come stigma nei confronti di chi proviene dal Mezzogiorno e qui trasposto per stigmatizzare le donne che facevano crumiraggio] lì, andavano dentro. Le dicevo: “Ma ragazze, dovete pensarci: non si prendono soldi!”.],

[Marco] *A Guastala, as cnusevli coli ch’a lavurava da Musìn? La gent capivla ch’a sieruv coli ch’a lavurava da Musìn? [A Guastalla, si riconoscevano quelle che lavoravano da Mossina? La gente capiva che eravate quelle che lavoravano da Mossina?]*

Sa n’o fat, me da Musìn! Veh, quand a s’era stōfa ad lavurar a m’andava a lugar d’ad dre da li péli. La ma dzeva la Narda, parché a s’era la sō garsona, i ma dzeva: “Ma indu set andada?” - “A sun andàda al cesso”. Parché vön al sa stōfa, parché quatr uri, oh, quatr uri li n’è mia pochi, eh?! Ma alura te t’a gh’andav... e po’ me ch’a ciapava poc, e dopo me i a spendeva, un po’; e l’am dzeva, me madar: “Li metti a posto anche lì...?”. At se, la parlava un po’ mantuana. “Mo mamma, l’è prest, i m’a da’ n’acünt”. Invece i ava bele spes. A vrevva andar al

cinema, ma i'm dava mia i sold, a fava par tōti dū... A gh'era ché al Gungsaga, al cinema Roma, e al Teatrino. A gh'andava me, anca al Teatrin.

[Se ne ho fatta, io da Mossina! Veh, quando ero stanca di lavorare mi andavo a nascondere di dietro alle cataste. Mi diceva Narda, perché ero la sua garzona, mi diceva: "Ma dove sei andata?" – "Sono andata al cesso". Perché uno si stanca, perché quattr'ore, oh, quattro ore non sono poche, eh?! Ma allora ci andavi... e poi io che prendevo poco, e dopo li spendevo, un po'; e mi diceva, mia madre: "Li metti a posto anche lì...?". Sai, parlava un po' alla mantovana. "Mo'mamma, è presto, mi hanno dato un acconto". Invece li avevo già spesi. Volevo andare al cinema, ma non mi dava i soldi, facevo per tutte e due... C'erano qui il Gonzaga, il cinema Roma, e il Teatrino. Io ci andavo, anche al Teatrino.]

[Enzo, 1924] scopre ugualmente la nuova attrattiva del cinema grazie allo zio che era già andato a stare in città.

Che mi ricordo la prima volta che sono andato al cinema, son andato al cinema con un mio zio, Rossi, che poi è andato nelle Brigate Nere, va beh... Siam andati al cinema Gonzaga, in galleria, non c'era la scala! Mi ricordo, non c'era molta distanza: la galleria, al Gonzaga, era poco più su della platea. M'ha tirato su mio zio. Dopo avranno fatto la scala, non lo so. Allora non c'era la scala: m'han tirato su. Avrò avuto sette otto anni.

[Tina, 1929] stava al Baccanello e guardava con occhi luccicanti verso la città come al posto in cui "c'era tutto!". Ma l'accesso ai divertimenti urbani aveva un costo per lei proibitivo, si doveva ricorrere a qualche sotterfugio, praticato con l'ingenua spregiudicatezza della ragazza del sobborgo povero. Per fortuna, passata la guerra, le campagne cominciano ad organizzare i propri "festival", dove sono i balli allacciati, sinonimo di una libera fisicità, a far la parte del leone.

*Ero di un'ingenuità, non avevo mai provato niente a Guastalla! E non andavo al cinema perché non ci avevo i soldi, non me ne davan di soldi! Perché quando c'era la guerra, la nonna i soldi non ce li aveva, e io andavo davanti al cinema, sentivo parlare, ma non potevo entrare. Andavi dentro, lì nell'atrio, dove c'è i biglietti, dall'ultimo cinema là, dal *Palasón* [Palazzone, il Palazzo Ducale]... Quello lì potevi andare, poi c'erano sempre dei miei amici che andavano da dietro. Ci sono andata una volta o due, che c'era un mio amico, che sai che c'era quelle tende, mi faceva entrare lì nascosta dietro le tende; ma in ultimo, però, eh, non quando c'era l'entrata. E sono andata una volta o due al Roma, in Piazza Roma, ah ma lì è sofisticato, era perché avevo un ragazzino, m'ha pagato lui, eh! E anche a teatro, quando facevano quelle belle feste lì, di*

Carnevale e così, ci andavo perché pagava sempre l'uomo: una donna non pagava mai da nessuna parte.

Però era molto bello, finita la guerra, mi piaceva tanto, dopo avevano messo su i festival! Ecco, lì al Baccanello, che c'era un bello spazio, lì, le fiere, le sagre, le feste da ballo... Il festival era come un capannone, un... tendone da circo, uguale! Con le assi per terra, e non lucido, ma che si andava, e in mezzo c'era l'orchestra. Una cosa così.. Un baracchino dove facevano i panini, le bevande, delle cose così, ma io mi sono divertita tanto, mi piace tanto ballare.

[Tina, 1929] sul filo di quei balli - ammessi, sognati, proibiti - annoda i propri ricordi di ragazza cresciuta in tempo di guerra.

M'ha insegnato papà. E credo anche la Rosa, credo fosse la donna di mio papà. Era bella, sai, era bella! E lei al papà gli diceva: "Guarda, stai attenta ai ragazzi eh!" – "Ma dei ragazzi non ce n'è...". Eh, [con la guerra] dei ragazzi non ce n'erano! C'era questo, che non sapevi, ho notato questa cosa: eravamo che non sapevi niente... Allora andavo con le più vecchie, con la Renata, che è tanti anni più vecchia di me, eh, la Renata! E con quegli anni mi smammava; e la Miltrede dei Rovesti, e poi c'era sua sorella, e facevamo compagnia, ecco, e i ragazzi prendevano una stanza in affitto, uno stanzone lì, che nelle case di campagna hanno delle stanze grandissime, e *alora* ballavano. Non so, davano qualcosa a 'sta vecchia, e noi ballavamo lì. Quel grammofono con quella tromba, coi dischi, allora c'era quello: non c'era neanche la radio: la radio ce l'avevano i grandi signori, a Guastalla.

[Marco] Mai andata al Lido a ballare?

No, no. A Po ci sono venuta prima che prendessimo la casa al mare, che allora facevano la spiaggia, c'era la spiaggia oltre il ponte. E *gh'o utant'an* [ho ottant'anni], pensa te. Allora non si andava a Po, *a gh'andava sul i pescadur* [ci andavano i pescatori], non c'era ancora lo Chalet [c'era già, ma per lei, ragazza del Baccanello era uno spazio precluso]. Poi ero giovane, eh, scherzi!? Papà, quando ha capito che... he he!! Poi in tempo di guerra non c'era proprio da andare da nessuna parte, dovevi essere a casa, perché era una cosa brutta.

[Marco] ...l'oscürament [c'era l'oscuramento]?

No, so che non avevamo la luce elettrica, il papà aveva messo tutti i cosi neri alle finestre, poi avevi una candela, che non c'era la luce elettrica, eh! *Cun la*

lampada a petroli. Ma li candeli andava [Con la lampada a petrolio. Ma le candele andavano]. La nonna ci metteva a letto presto, perché non si poteva, eh?! Perché lì funzionavano gli aerei, eh!? Eh, il papà aveva messo le cose nere, nelle finestre. La luce ce le avevano in Guastalla, ma noi lì non ce l'aveva nessuno la luce, eh! Nessuno lì, in tempo di guerra al Baccanello non ce l'aveva nessuno: andavano con le lucerne a petrolio, e poi le candele. Poi nelle case nuove avevano tutti il camino: il camino ti dava luce nella casa, perché la luce non c'era, la luce elettrica. Dopo , finita la guerra, dopo un bel po', quando hanno cominciato a lavorare così, allora hanno messo la luce elettrica. Però non c'era niente, né radio, né... niente, *an gh'era gnint* [non c'era niente]. Ma che non si poteva neanche comperare! Perché c'era il negozio di Veronesi, *lè che i gh'ava* [lì che ci avevano]... non la televisione, no, che non c'era, c'era le radio, insomma, le radioline, ma *ch'i a cumprava i siur* [ma che le compravano i signori]! Ma noi no.

[Saturna, 1928] stava pure al Baccanello, il suo sogno da ragazzina d'andare alla Mossina dura lo spazio di un inverno di guerra, poi la mamma se la riporta nell'economia da lei meglio controllata della campagna.

Abitavamo al Baccanello e andavamo a piedi, io e mia sorella Iser, la maggiore. Mia sorella ci era andata prima, da Mossina, e poi dopo, quando ho fatto i 14 anni, ho detto: "Mamma, ma perché non ci vado anch'io, da Mossina?". Io ero vogliosa, di frequentare quell'ambiente, quella fabbrica, di vedere che cosa facevano, dentro, li *Musinèri*, che venivano chiamate così. Perché uscivano in pantaloni, che la signora Mossina non voleva. Perché facevano dei lavori, con il legno, che ti poteva trascinare gli indumenti, sai con i bindelli, con quelle macchine lì, poteva spogliarti, farti del male. I pantaloni non era una gonna. Poi ti piegavi continuamente, c'erano uomini e donne, e se ti piegavi facevi vedere le gambe, con i pantaloni insomma era meglio. Era meglio davvero, però non potevi uscire. Se uscivi con i pantaloni eri una donna da poco, allora ti dovevi cambiare.

Ho detto a mia mamma: "Perché non vado a vedere da Mossina anch'io?". E allora sono andata io, dall'Ufficio del Lavoro, e ho chiesto: "Ma io non posso andare da Mossina?" - "Ma quanti anni hai?" - "14 anni" - "Beh, allora fai la carta di identità, poi vai dal dottore, chiedi il nulla osta che sei di costituzione sana e ci puoi andare, poi torni da me ti do il libretto". Ho fatto tutto quello che mi han detto di fare, mi sono presentata in portineria da Mossina, come ragazzina mi presentavo bene, tra l'altro non ero mica bruttina, avevo quel modo simpatico di esprimermi, dicevano loro, anche da bambina... E mi han preso subito. Ho fatto in tempo a fare otto mesi. Ho fatto tutto l'inverno e siamo arrivati a maggio. 68 centesimi all'ora... Il mio numero era 175.

Arriva maggio, mia mamma comincia a parlare di risaia, di Piemonte: “Perché si guadagna dei bei soldi, perché lì...”. Sentivo che mia madre e mio padre parlavano, perché la loro camera era lì, noi figli dormivamo tutti e quattro in una camera di passaggio. E sentivamo mamma e papà che parlavano, se non ti addormentavi subito. Mio padre non era proprio del parere, però lei diceva: “Guesde, se noi veniamo a casa con una bella somma, andare in risaia porto con me le ragazze, siamo in tre...”. Perché lei era la caporale, era una donna in gamba, l’era “*la Maria ad Dongia, la capurala*”, era un soprannome che era di suo papà, lei non lo voleva, però l’era *la Maria ad Dongia*, molto conosciuta qui. Una brava e buona donna che tutti te lo possono dire.

Difatti passano un giorno, passano due, mia mamma ci chiama, io e Isa: “E se voi vi licenziaste da Mossina? E venite con me in risaia?”. Però, mi attirava il Piemonte, c’era il treno, arrivavo là in un altro paese, si coltivava il riso, andavo a vedere... Perché sentivo le mondine che cosa dicevano, a volte non dicevano cose belle, quello che succedeva, ma le risate che facevano tra loro, e allora... “Ma mamma, perché stiamo a casa?” - “Perché così, voi due con me, portiamo a casa tre campagne – veniva chiamata così quella della monda – abbiamo un bel gruzzolo e paghiamo i debiti. E dopo tornerete poi da Mossina, quando venite a casa”.

Eh! Si vede che erano i debiti così gravosi sulla mia famiglia... Perché poi avevi bisogno, ma nessuno ti aiutava, perché eri vestita bene, eri curata! Non avevi l’orlo a penzoloni, o ti mancava un bottone o avevi un buco nel gomito o nelle calze, quando tante calze erano fatte da una maglia vecchia che davano a mia mamma, magari tagliava le maniche, faceva il piede di sghimbescio, quella era una calza. Capisci?! Poi, mia mamma aveva una zia a Milano, quando qui finita la guerra arrivava la roba dall’America, che doveva essere distribuita invece andava a finire sui mercati, veniva chiamata “stracci America”, e potevi in mezzo a quei panni... E mia zia, mandava quella roba che non riusciva a vendere alla mia mamma, e lei da quella roba ricavava anche le tendine. *Avergh li tendi* [Avere le tende]! Avevamo le tendine in cucina, allora non potevi avere un aiuto, capisci? O dal Podestà o.. . Eri ricca, perché tu: “Se hai le tende, cosa vuoi che ti dia...”. Capisci?!

[Tina, 1929] non appena ha l'età prende a sua volta la via della fabbrica, la Mellini e Martignoni, allora una piccola impresa avviata da poco. Le occasioni di lavoro evidentemente non mancavano, con i maschi richiamati al fronte e l'economia civile riconvertita alla guerra. Tuttavia non s'intende qui un fremito particolare di emancipazione, come nel "sogno" della Mossina narrato da Saturna; piuttosto, c'è la consapevolezza di stare in una linea familiare operaia, come il padre e poi il marito alternavano il lavoro alla fornace di Altomani nella bella stagione con quello in altre piccole fabbriche nell'inverno, a lei tocca di andare nelle nuove fabbriche che cominciano in quegli anni a cingere la città.

Io sono andata che avevo 14 anni. Dunque, era già avviata, ma avviata. Allora eravamo donne e uomini, e dopo erano subentrati i tedeschi dentro lì, perché adesso non mi ricordo più cosa portavano via di lì... Saremo stati una cinquantina. Lì era stretta, perché eravamo da quella strada dove c'è l'acquedotto, lì si viene dritto. Dopo han fatto quella grande in Circonvallazione, ma prima c'era quello piccolo dall'altra parte. Che Martignoni aveva la villa lì, ecco, e Mellini invece l'aveva giù, nella casa sua giù.

[Marco] E al Baccanello, alla fornace, ci andava gente a lavorare?

Eh, ma lì c'era un lavoro grande! Ci ha lavorato anche il nonno, lì, mio papà, anche Piero [il fidanzato, futuro marito]. Erano tanti, eh! Andavano dal Baccanello, Guastalla, Pieve... Adesso io non lo so com'era il lavoro. C'erano i forni, e quando dovevano mettere le pietre dentro ai forni... Veniva tutto lavorato, ma io non ci sono mai andata a vedere come facevano, comunque c'era un lavoro enorme. Arrivava fino alla Spinella, ma da lì andava fino all'argine, perché c'era la lavorazione dove facevano le pietre, c'era la lavorazione [essiccatoi] dove c'erano i forni, ce n'erano tanti dei forni. Da lì dove c'era il ponte del Baccanello, arrivava lì fino alla Spinella. Perché dopo han lasciato andare tutto, ma era un lavoro enorme, bravissimo era, eh? C'erano anche tante donne, ma più uomini, perché era un lavoro pesante, che facevano andare i carrelli, che dal ponte dal Baccanello lì ad andare là in fondo c'era un bel pezzo da fare, eh! Perché c'era tutta la costa, che avevano la rotaia, ma non avevano la macchina che li tirava, quando c'ero io non ce n'erano ancora da nessuna parte.

[Tina, 1929] rievoca il sobborgo del Baccanello, lungo il terrapieno sopraelevato della strada statale 63 della Cisa Ligure. Lo ricorda come un desolato succedersi di case povere, rade piccole fabbriche e officine di artigiani, che si può dire iniziasse dal *Cantinón* - la grande cantina sociale di vinificazione, fuori la barriera daziaria di Porta Roma, dove c'era la fabbrica di stufe *La Germania* - per continuare fino alle fornaci presso il ponte del Crostolo. Si tratta di piccole fabbriche che, seguendo le stagioni, lavorano i derivati della produzione agricola.

La Germania erano molto indietro da dove abitavo io, che facevano le stufe. Ecco, fino che ci sono abitata io, non c'erano mica dalla parte lì fino a Guastalla i negozi: lì c'era tutta campagna. C'era la casa cantoniera, come si chiama? C'era la strada e basta. E solo molto dopo han cominciato a fare tutte quelle costruzioni. Allora lì c'era... andavi giù dalla discesa, c'era quello che faceva la gomma, che facevano le guarnizioni, che c'è andata anche mia sorella Maria a lavorare un bel po' in quella cosa lì, durante la guerra e dopo la guerra, che sono andati avanti, poi dopo l'hanno mollata. Poi c'era la distilleria, lì dove abitavo io, sai proprio attaccata alla strada? che raccoglievano... *li vinasì*, ecco: facevano la grappa, la prima parte, che adesso io non so se era vino bianco o vino nero; poi i Medici, che facevano quelle forme che le chiamavano... che si metteva nella stufa... *al panel* [mattonelle pressate di vinacce e semi, per fare braci che durassero], che io non so in italiano come si chiamano.

Una campagna a ridosso della modernità

[Italo, 1920] stava nelle campagne bonificate del *Palón*, poi, per via di una disabilità alla gamba, lascia la campagna cui si legano i destini familiari per andare a fare il tipografo.

A sun sempar sta al büg dla famiglia. E ades i'è mort töti tri i me fradei, töti in gamba, e a gh'sun rmas mè. A gh'n'ava vün dal dasdot, ch'l'è mort ch'l'è poc. Vün dal sedas e me dal vint e me fradel dal vintön. Me a fava al tipografo, parché me madar l'era amiga cun Oreste, Artoni, ch'al gh'ava la tipografia Torelli, quand'i era pütlet, parché anca lö 'l stava ché. Elura la gh'a dmanda s'al m'tuleva a far... E gh'sun andà; e am piaceva: a s'era cun al prufesur Rossi ch'l'insegnava ginastica, e sierum amigh, neh. A far al tipografo al m'ava insgnà lö. E acsé.

[Sono sempre stato il “bacato” della famiglia. E adesso sono morti tutti e tre i miei fratelli, tutti in gamba, e sono rimasto io. Ce n'era uno del '18, che è morto da poco. Uno del '16 e io del '20, e mio fratello del '21. Io facevo il tipografo, perché mia madre era amica con Oreste, Artoni, che aveva la tipografia Torelli, quando era bambino, perché anche lui stava qui. E allora gli ha domandato se mi prendeva a fare... E ci sono andato; e mi piaceva: ero con il professor Rossi che insegnava ginnastica, eravamo amici, neh. A fare il tipografo mi aveva insegnato lui. E così.]

[Bruna, 1924] dal *Palón* non si è mai mossa. Nata e sposata nel raggio di poche centinaia di metri, orfana di padre, il suo svezzamento l'ha fatto nelle risaie del Piemonte.

[Bruna, 1924 rivolta a Italo, 1920 - il marito] Eravamo vicini di casa, eh! Vicini di casa, *adesa invece i gira e i a cata luntan*. *Elora* [adesso invece girano e le trovano lontane. E allora] c'era la bicicletta di mia sorella, una bicicletta sola, giravamo un po' a piedi, con una bici sola non potevamo neanche girare la festa. *A sierum sempar lé al* [eravamo sempre lì al] *Palón*: eravamo vicini di casa, braccianti. Andavamo a quelle feste lì, a San Rocco, San Girolamo. Andavamo via con le scarpe in mano, per non rovinare le scarpe!

[Italo, 1920] *I parteva da ca' cun li scarpi in man, par bagnarli mia. D'i atri l'in gh'era mia* [Partivano da casa con le scarpe in mano, per non bagnarle! Di altre non ce n'erano mica]!

[Bruna, 1924] *A s'erum in quatar senza papà. At gh'av mia i sold* [Eravamo in quattro senza papà. Non avevi i soldi]... *Andavum in risera* [andavamo in risaia], un po'. Con quattro fratelli, quindi quattro a militare, mamma mia! A quattordici anni ero in Piemonte, *a sun nada in d'al vintiquatar* [sono nata nel '24]...! Lavoravamo in risaia e dai contadini, *quand is chiamava* [quando ci chiamavano], qualche volta, a zappare il frumento, il frumentone, *a sapavum, a favum* [zappavamo, facevamo] un po' di tutto, insomma. *A gh'era anca ad coi, am ricordi, ch'i ciapava al furmanton al quart. A sapavum... an so mia, so mia* [C'erano anche di quelli, mi ricordo, che prendevano il mais al quarto. Noi zappavamo, non so, non so mica]...

[Marco] *E dli macchini i a dupravi? o cercavi ad far lavurar a man, a medar* [E macchine ne adoperavi, o cercavano di far lavorare a mano, quando era tempo di mietere]?

[Bruna, 1924] Non ce n'erano! *Sempar a man* [Sempre a mano], che lo tagliavamo, sia *al furment che al furmanton a ia taiavum, po' a gh'era la machina par batar al furment, a gh'era da far i mas, po' pigari* [il frumento che il mais li tagliavamo, poi c'era la macchina per battere il frumento, c'era da fare i mazzi, poi piegarli]. Mamma mia, *quand a s'è suvan* [quando si è giovani], si sopporta tutto! *Adesa invece i tos gnanca pö al furment. A che giuantö: atar che coi d'ades* [Adesso invece non prendono in mano nemmeno più il frumento. Ah che gioventù: altro che quelli di adesso]!

[Italo, 1920] *I andava a medar e a vendümar, anca fin al Butgon* [Andavamo a mietere e a vendemmiare, anche fino al Bottegone - nelle bonifiche tra Reggiolo e Novellara].

[Bruna, 1924] Ci si andava per la stagione dell'uva... *Parché al Palón l'an gh'era mia l'öva* [Perché al *Palón* non c'era l'uva]. Ci sia andava dieci o quindici giorni. Siamo andati alle case, c'era l'uva alta, poi l'*anselota* [ancellotta] piccolina, non era uva bassa. E ci voleva la scala. *Mama, a quatordz an andar in s'la scala* [Mamma, a 14 anni andare sulla scala]! Siamo andati con due vicine di casa, ci andavamo in bici, e là, ah in una casa, con un po' di paglia, per terra, con le lenzuola, in casa dei contadini, eh! Non nel fienile. *A gh'ava quatrordz an* [Avevo 14 anni], mi ricordo che siamo andate in una casa, io e mia madre e *atar do ragasi* [e altre due ragazze], che dormivamo in terra! Prima della guerra.

[Imelde, 1926] era di S. Girolamo, in città non è mai andata a lavorare. Anche per lei l'iniziazione alla vita adulta coincide con la prima di tante campagne in risaia. Da cui le è rimasto, e lo rivendica, un senso profondo di sorellanza.

Parché a dig: me sun stada sempar in risera, gh'o fat quatordz an [Perché dico: sono stata sempre in risaia, ci ho fatto 14 anni], però eravamo come sorelle. *Quatordz an in risera! In Piamunt!* [A 14 anni in risaia! In Piemonte!] *O fat des an sempar in ch'al post* [Ho fatto dieci anni sempre in quel posto], in provincia ad Vercelli, San Giovanni, *o fat des an lè, e s'era suvna, i'eva dasdot an, dasnöv. I'o cumincia ad quatordas a andar in risera, sì, cun me madar* [ho fatto 10 anni lì, ero giovane, avevo 18 anni, 19. Ho cominciato a 14 anni andare in risaia, sì, con mia madre]. *Alura da Vercelli a gnevum a cà e i sa spetava parché i gh'ava al debit da pagar* [Allora da Vercelli venivamo a casa e ci attendevano perché c'erano i debiti da pagare]. *Che am ricordi sempar*, che la prima volta *ch'a sun stada pagada – o ciapa mela e due franc, neh! Alura i'era sold!* – ecco, *a gh'ava quatordz an, donca a n'o utantadü, al faga mo ben i cunt cus'è. O sempar lavurà* [Che mi ricordo sempre... che sono stata pagata – ho preso 1.200 lire, neh! Allora erano soldi! – ecco, avevo 14 anni, dunque neo 82, faccia bene i suoi conti quant'è. Ho sempre lavorato].

[Goliardo, 1913] lascia S. Rocco e da bracciante prende la strada della Germania, la sola meta migratoria peraltro consentita insieme alle colonie dell'Impero; là continua di fatto a ingaggiarsi come bracciante, nella speranza, poi frustrata, di evitare l'arruolamento.[1]

Mah, allora, vedi, ci sono andato per schivare di andare in guerra. Qui io nel '39 ero capolinea a Guastalla, io sono scappato, hai capito? Per non andare via. Allora ho fatto un anno là con i tedeschi, insomma. Però là avevo trovato un

paese discreto, non si stava male. Allora doveva ancora scoppiare la guerra contro la Polonia. Allora io avevo un padrone che non ha mai detto niente: ha sempre detto buon giorno e buona sera: quello era un padrone che non era un hitleriano. Sono capitato poi anche con un padrone così, per quell'anno. L'anno dopo ci sono tornato con la cartolina alle calcagna, proprio per schivare la guerra. Fu nel '40, e allora ho fatto quell'anno lì, che là invece è stato un anno [di guerra] e dopo io volevo stare là, ma non mi hanno più voluto, perché ci voleva una richiesta [di un datore di lavoro]; io avevo trovato una ragazza là e mi aveva fatto la richiesta, ma invece di mandarmi là, mi hanno mandato ad Alessandria, nel trentesimo artiglieria.

[Nello, 1924] si sposta dalle campagne di Solarolo verso la città per imparare un mestiere quale che sia. Complice uno zio capomastro, prende parte ad una delle "grandi opere" del regime.

Prima che andassi via a soldato ricordo che facevo il garzone da muratore con Daolio Bucassìn. C'era quelle scale di legno, a pioli, e s'andava...! Il macello di Guastalla l'ho fatto io, ad esempio; non io... l'han fatto i muratori, ma io portavo su la calce con la scala a pioli! E la paga del mutatore, si vuotava il secchio della calce e *i 's dava na scasulada in dal* [ci davano una colpo di cazzuola nel] sedere. *I gh'a dzeva* [Gli dicevano] *al Negus*, a Daolio nostro zio, perché l'era severo. Ha fatto tutto a Guastalla, *i gh'avrà avü sentsinquanta personi* [avrà avuto 150 persone]. [...] *Me andava anca da vön ch'a gh'era in piasa, ch'al fava i materass, a scardassar la lana* [Io andavo anche da uno che c'era in piazza, che faceva i materassi, a cardare la lana].

[Romano 1934] rappresenta la seconda generazione di una fiorente impresa cresciuta nella filiera degli imballaggi aperta da Mossina. Quando le Trancerie cominciano a produrre in modo intensivo cassette da munizioni e imballaggi da bombe per l'esercito, nasce infatti l'esigenza di una prima delocalizzazione, diciamo così "a portata di mano". Così il papà di Romano - erede di una famiglia di casari, quindi con qualche capitale da parte - apre a Porta Murata, appena fuori dal borgo della Pieve, il suo primo laboratorio dove tagliare assicelle per comporre le cassette da frutta.

Diciamo che idealmente, con mio padre, siamo aperti da 70 anni. Lui lavorava la terra. Ha lavorato il legno, imballaggio da frutta, poi dopo dal compensato al truciolare... Dal '38 al '69, 40 anni circa. Qui son nate queste aziende, perché

eravamo contro il Po e qui si generava il pioppo, è stata una cadenza naturale. Ma quando siam partiti, mio padre ha fatto un capannone di dieci per venti sembrava la capanna di Betlemme. Nel '38. Avevo 4 anni. *L'a méss so du o tri seghi* [Ha messo giù due o tre seghe] a nastro. E noi a tagliar le assicelle per inchiodare, fare le cassette per la frutta, le cassette per il burro: sai Guastalla aveva 22 caseifici! Oggi ne ha tre, magari uno è già pronto da chiudere...

Quand a siom nà, me Mossina m'al ricòrdi; as puliva dèntar da par tött perché al rivava 'stu gran persuna-g [Quando siamo nati, io Mossina me lo ricordo: si puliva dentro, dappertutto, perché arrivava questo grande personaggio!] Facevamo delle cose anche per lui, perché faceva anche lui cassette; dopo lui lavorava per lo stato, faceva cassette per munizioni, era già... *Mossina, ostrega, era una roba! Quand l'è gnü, me m'al ricòrd, andava via, parèva ch'a pasess* [Mossina, ostrega, era una cosa! Quando è venuto, me lo ricordo, andava via, pareva che passasse]... *L'era al padròn ad Guastala* [Era il padrone di Guastalla]. *Alura cua gh'era* [allora, cosa c'era]: Mossina, La Germania, molto bella; e poi, quando è nata, Leoni; e Martignoni: facevano le caldaie per i caseifici. Aziende da 300 metri quadrati di capannoni. Ma noi c'eravamo: otto fratelli, un sacerdote, cinque maschi e tre sorelle. Dalla disperazione, ma insomma, con una gran miseria, ma in campagna la fame, tutto sommato, almeno questo, la fame no. Ma una miseria nera. *A gh'era vön càl s'ciamava* [C'era uno che si chiamava] Gatti Fernando, *al gh'ava dü an pö che me, per tirar so du asdini* [aveva due anni più di me, per tirare su due assicelle]... *E gniven lé a tòr so du asdini* [Venivano lì a tirar su due assicelle]. *A s'erum töti puvrètt c'me i càn! Giösta!?* [Eravamo tutti poveretti come i cani! Giusto?!]

[...] Ma in *temp ad guèra* [tempo di guerra], con l'aratro e il bue, *me davanti... e me fradèll, puvrèn, c'al m'gneva drée. Am ricordi, gh'era* [e mio fratello, poverino, che mi veniva dietro. Mi ricordo, c'erano un cavallo] un cavallo, due mucche e due buoi. E le spiego ai giovani queste cose qui, quando vengono a fare la visita in azienda. Poi ci avevamo un caseificio: un mio fratello, da marzo a ottobre, faceva una forma *al dé* [al giorno]. Oh!, ma io fino a 26 anni eravamo sei fratelli in una camera così, con le brande in fila, e cinque in un'altra camera! Cioè, *me an sun mia nà a cà d'Agnelli* [io non sono mica nato in casa di Agnelli]. E sono orgoglioso di questo. Lo dico con le mie figlie. Lavoravamo tutti in casa mia. *A scöla gh'è andà sul* [A scuola c'è andato solo] un fratello che l'ho... violentato, per dire: almeno *vön ch'al vàga a scöla, ch'al porta a cà al diploma* [uno che vada a scuola, che porti a casa il diploma]! Quinta elementare, a dieci anni a lavorare! Ma era così per tutti. Andavo a scuola, a cambiare il pane nero coi bambini che già l'avevano bianco. *Mo' me a tsèra* [Ma io ero] in campagna, comunque il pane c'era, io la fame non l'ho mai sofferta.

[Tonino, 1926] ripercorre con l'occhio dello studente di città il paesaggio industriale all'epoca in formazione.

Una grossa industria a Guastalla era la Mellini e Martignoni, però spariti i due fondatori... Durante la guerra *gh'era* Mossina, c'era una fabbrica di ghiaccio, che portava il ghiaccio a tutti i comuni d'attorno, Corradini. *Sal indu gh'è la cesa di Seruv? In facia a la cesa di Seruv: lé gh'era la fabrica dal giàs* [Sa dove c'è la chiesa dei Servi? Di fronte alla chiesa dei Servi: lì c'era la fabbrica del ghiaccio]. Poi dopo c'era la fabbrica di uno che faceva il burro, i panettini di burro, in piazza Garibaldi, *ché* [qui], sempre Corradini. Poi c'era quello che faceva le stufe, la Germania, in *piàsa Ròma, in du è gnüda* [piazza Roma, dove è venuta] la cooperativa di consumo, e *po' adesa gh'è* [e poi adesso c'è] Friggeri. *'Na fabrica di Bertason la gh'era anca lé* [Una fabbrica di Bertazzoni c'era anche lì] in via Zibordi, *ch'a gh'era* [che c'era] la fonderia. E' *po'* dopo *al Bacanèll a gh'a stava 'na fabrica ch'a fava al liqùr, ma la gh'è stada pòch, i gh'l'ava apena mesa, quand a gh'è sta la guera* [al Baccanello ci stava una fabbrica di liquori, ma c'è stata poco, gliela avevano appena messa, quando c'è stata la guerra]... *Lé al Bacanel a gh'era sul li furnas d'indöstri, cli lavurava abastansa, ma dop i'è stadi bumbardadi, i'a spacà i furan, i'a spacà la furnas. Ades i'è dre farag* [Lì al Baccanello c'erano solo le fornaci d'industrie, che lavoravano abbastanza, ma dopo sono state bombardate, hanno spaccato i forni, hanno spaccato la fornace. Adesso stanno facendo] un centro commerciale.

[James, 1924] è tra i pochi che da S. Rocco si prendevano su per frequentare la scuola in città. Appartenente ad una tra le più note famiglie antifasciste della zona, per lui fu subito chiaro che l'emancipazione del proletariato agricolo passava per l'appropriazione della parola scritta.

Si fa presto a nominarli: eravamo in quattro: c'ero io, c'era mio cugino che era figlio di Enrico; poi c'erano altri due figli di contadini ricchi. Io ero figlio di un artigiano, il falegname. E venivamo assieme in bicicletta, quindi ricordo benissimo quanti eravamo... Ecco, un altro dato importante [...]: quanti leggevano il giornale allora? A San Rocco c'erano tre famiglie contadine e quella di mio padre, che leggevano il giornale: pochissimi. E allora la sera, quando si trovavano nella stalla, chi leggeva il giornale informava però anche gli altri: *"A iò let al giurnel, a gh'è scret cost"* ["Ho letto il giornale, c'è scritto questo"]... Si leggevano gli avvenimenti di carattere internazionale, ma erano i giornali [fascisti] di allora...

[Romano 1934] lo riconosce a posteriori: l'educazione è un valore. Ma visto l'atteggiamento refrattario adottato all'epoca (peraltro suffragato dalla pressante richiesta

di lavoro che gli rivolgeva la famiglia, impegnata allo spasimo nello *start up* della propria impresa), prova oggi a rimediare, investendo di gratitudine la memoria della maestra.

Mé, ca io mai studià, a'io fat [Io, che non ho mai studiato, ho fatto] la quinta elementare. *T'al cunfèss* [Te lo confesso]. Però ti giuro, due volte l'anno vado sulla tomba della mia maestra, che dal '40 al '45, eravamo in 58, *la s'a insgnà a lesar e a scrivar, che me in tersa gh'la cavava mia a scrivar* [ci ha insegnato a leggere e a scrivere, che io in terza non ce la facevo mica a scrivere]... La quarta, capisci, eravamo 58! *E la s'a insgna a lesar. Me a vègh là* [E ci ha insegnato a leggere. Io vado là]: *tòc tòc*, "maestra, sono qui". *La m'a insgnà a lesar e a scrivar., A cà mia i giornai i an gh'era mia, la radio l'an gh'era mia, gh'era mia gnìnt* [Mi ha insegnato a leggere e a scrivere, a casa mia i giornali non c'erano mica, la radio non c'era, non c'era mica niente]. Quindi, capisci... *I am mandàva a ripetisiòn, a Guastàla, là da Leoni: "Mo' nano tse tantu dūr...!"*. *Am piaseva mia andar a scöla* [Mi mandava a ripetizione, a Guastalla, là da Leoni: "Ma piccolo, sei tanto duro...!". Non mi piaceva andare a scuola].

[Enzo, 1924] introduce una terza variabile, invero la più classica tra le opportunità offerte ai figli delle classi "laboriose": il mestiere s'impara facendo l'apprendistato. Cambia però l'orizzonte di riferimento. Alla tradizionale bottega di città (che pure ama e a cui ritornerà idealmente da adulto, dopo la guerra) si sostituisce la scuola operaia promossa dalla grande azienda, in questo caso dalla più moderna e immaginifica tra quelle possibili: le Officine Meccaniche "Reggiane" che nel capoluogo provinciale si stavano avviando a costruire aeroplani. Ma alla fine, prima per la propria ignavia e poi per via delle interdizioni alla mobilità introdotte in chiave "ruralista" dal regime, è l'arruolamento la sola e vincolante forma di apprendistato che gli viene prospettata.

Nel periodo che ho fatto le elementari, poi sono andato all'Avviamento, ma io non volevo studiare, non ne volevo sapere! Mio padre m'ha messo commesso da Scaltriti. In bottega da Scaltriti [in realtà Tagliavini: il negozio rappresenta l'eredità di un cartolaio reggiano] son stato un anno. E lì c'era il vecchio, padre di Giorgio e di Giulio, che era un antifascista. E c'erano i Cappelli, che avevano un botteghino poco lontano da lì, dove c'era l'Unica [negozio di caramelle e cioccolato], una volta, dove c'era la Clementina... Lì c'era un botteghino di merceria, vendevano le spagnolette, i bottoni, *elora* c'era sto tizio, no, che s'incontravano e parlavano d'antifascismo. Ma io ero un ragazzino: cos'avevo, 12 anni io?! Perché dopo le elementari, cosa ci hai? 12 anni, no?! Sai, io apprendevo, ma sai... Loro cercavano di... Si nascondevano nei retri.

[...] Poi dopo è arrivato il periodo... siccome io non ne volevo sapere di lavorare in campagna, e neanche di studiare, allora avevano tentato, pensa, a Reggio alle Reggiane, e m'avevano iscritto. Allora avevo 15 o 16 anni, ho lavorato in campagna un paio d'anni, sono andato a lavorare da Leoni, che facevano le caldaie dei caselli. Anche lì ci ho lavorato una settimana, poi un giorno – me lo ricordo sempre – m'hanno mandato a *prender la cagna*. Ero ragazzino, e *i operai i dis* [gli operai dicono]: “Vai dalla signora a farti dare la cagna”. Ma io, a 15 anni, pensavo che fosse un cane, no?! E allora la signora dice poi: “Ma *varda* [guarda] che t'han preso in giro”. *Elora* ho saputo che la cagna era una specie di tenaglia; *elora* io sono scappato via per dietro, non ci sono mai più andato. Poi dopo m'hanno iscritto lì a Reggio, in bicicletta! Sai cosa vuol dire in bicicletta? Ah *cojon*, non c'era l'orario dei treni, allora; oppure non so, non avevamo la possibilità di pagare, non so... Io ci sono andato in bicicletta, forse ci andavano in treno quelli che avevamo fatto – come si chiama? – l'abbonamento. Invece noi poveri, che poi, cosa vuoi, ero figlio di contadini, non avevo niente! Gli altri miei fratelli lavoravano in campagna, *elora* ero un privilegiato andare a Reggio, ero in bicicletta con uno o due, non so. Poi dopo cos'era successo? Che nel frattempo era uscito una legge, di Mussolini, che i figli dei contadini non potevano andare a lavorare nell'industria. *Alora* m'han lasciato a casa, non ho più fatto in tempo, ci sarò andato 'na settimana!

Dev'esser stato nel '37, '38, '39... avrò avuto 15 anni, 16 anni. Noi siamo andati alla scuola, al corso delle Reggiane, non son mai andato dentro le Reggiane, ero fuori in una casa grossa, c'era un palazzo lì... Poi dopo sono stato a casa. Sono andato in bicicletta tutte le sere, per venti giorni o un mese a Luzzara, da Tagliavini, a fare il corso da - come si chiama? – tornitore. Che anche lì poi l'ho mollato, perché non era la mia passione. M'era rimasta la passione del libro, benché in cartoleria da Scaltriti di libri c'erano solo quelli che davano lì alle elementari, e qualche atlante, perché anch'io ero andato a venderli, cioè avevo comprato i libri da lui per andare all'Avviamento. Che dopo son stato a casa, ci sono andato sette o otto mesi, poi quando siam stati verso la primavera, eravamo sempre fuori io e un altro o due, sempre eravamo a Po, o di qua e di là... Un bel giorno han mandato a chiamar mio padre, quando sono tornato a casa a mezzogiorno: “Dove sei stato oggi?” – “Eh, son stato a scuola...” - “Come?!”. *Al s'è cava la singia, al m'ha dat tanti singiàdi* [Si è tolta la cinghia, mi ha dato tante cinghiate]! Eran tre mesi che non andavo a scuola! Mai più andato...

Dopo son stato a Reggio, nel periodo che ho preso la patente, di... secondo grado, che poi non ho fatto in tempo; lì poi ci andavo in treno. Poi ho fatto poi gli esami, ma poi non ho fatto neanche in tempo a riceverla, perché poi son andato a militare.

[Giorgio, 1924] appartiene ad una genia di macellai, tuttavia il padre lo sostiene negli studi tecnici; giunto sino all'ambito ingresso nelle "Reggiane", deciderà infine per la tradizione di famiglia, mai realmente dismessa.

Io ho studiato a Reggio, e a Reggio ho fatto un anno, prima che venisse l'ITI [Istituto Tecnico Industriale]. Ho finito le tecniche a Reggio e ho fatto un anno alle Reggiane, perciò conosco... Prima dell'ITI ho fatto le professionali, quindi ho fatto un anno di Reggiane come disegnatore, poi dopo ho fatto perito industriale e non ho fatto l'esame, perché *a me gnu* [mi è venuta] la pleurite.

[Antonio] Andava a scuola alla Gardenia?

Sì, in Gardenia, il primo preside è stato Zacchei, è stato anche il nostro professore di meccanica e macchine.

[Antonio] Quindi andavate con il trenino?

Sì, noi andavamo con il trenino fino alla centrale, poi delle volte scendevamo a Santa Croce, anche perché la distanza fra l'iti e Santa Croce... pressappoco *l'è lé* [è lì]. Noi non abbiamo mai preso la linea di Ciano [che serve il quartiere Gardenia], perché penso si fermasse lì vicino... Andavamo a piedi. [...] Andavano in tanti di Guastalla, partivano alle cinque e mezza del mattino. *Me*, per fortuna *a sera a Rez* [ero a Reggio], vicino ai Carra; perché qui vicino ci abitava una famiglia, i Carra, che poi all'inizio erano di Guastalla, e io ho abitato lì da loro insieme a Ninetto Canova, per un anno, per un anno siamo stati lì assieme, Ninetto faceva le magistrali, quell'anno io andavo alle Reggiane, perché non c'era l'ITI, l'ITI è venuta nel '40, io nel '39 ho finito. E ho fatto un anno alle Reggiane e *lé gh'era un fasiston* [lì c'era un fascistone], Eugenio Ferrari, era il tecnico di tutta la parte vecchia delle Reggiane... Perché c'era poi la parte Avio, dove facevano i motori, i trimotori, i caccia, mentre noi eravamo dalla parte dove c'erano i mulini, la carpenteria, *tota la zona vecià d'li Regiani* [tutta la parte vecchia delle Reggiane] e locomotori. A Reggio mi son trovato bene perché, sinceramente, mi sentivo il più ricco di Reggio...! Dico un particolare: nel '39 i maestri prendevano 380 lire al mese, io quando sono entrato ne prendevo 350 e dopo di tre mesi ne prendevo 400! *A gh'i ava tōti da spendar me, a sera* [Li avevo tutti da spendere io, ero] un nababbo, era la verità. E ho fatto un anno lì. Dopo poi ho cominciato l'ITI sino al termine, perché poi l'ho cominciata dalla seconda, fino alla quinta *gh'era*... Ma a casa mia si faceva i macellai, *l'era* un periodo che mio padre aveva bisogno, se avessi fatto qualcosa [a Reggio, di mio] dovevo lasciare mio padre e l'attività diventava persa, perché io c'ero dentro e mi piaceva lavorare... M'han fatto studiare, ma già nel periodo che andavo a scuola la domenica andavo a San Martino a vender la carne, *a gh'ava sedz o dersèt an* [avevo 16 o 17 anni]. Io andavo a San Martino, Carri andava a San Rocco e Baroni andava a San Girolamo: alla domenica, per favorire i clienti, altrimenti dovevano venire a Guastalla. Ogni macellaio andava nelle frazioni.

[Marco] Ma come era sentito essere un operaio delle Reggiane per un guastallese? Era già qualcosa, perché qui a Guastalla o s'andava da *Musén* [Mossina] o s'andava da Mario *al cistér* [il cestaio], oppure in qualche piccola officina. Qui c'era l'officina di Leoni, facevano le macchine, le caldaie per caseifici, nella zona dove c'era Artoni, adesso via Zibordi. [...] C'era Mellini, avevano una officinetta, facevano i fabbri loro, Mellini mi sembra veniva da Dosolo e Martignoni non so da dove venisse... Poi, ecco, c'era la Germania, c'erano in diversi che lavoravano per la Germania, facevano le stufe, in Piazza Roma, sì, forse più importante ancora della Mellini, allora, perché facevano le stufe.

[James, 1924] va pure lui, dopo le medie, alle "Reggiane", indubbiamente la meta più agognata dai giovani operai maschi del circondario.

Mah, solo di Guastalla, io mi ricordo in treno eravamo sempre una cinquantina. Tutte le mattine partivamo alle cinque e mezzo del mattino e tornavamo alla sera tardi. Lavoravamo – per stare a casa alla domenica – anche il sabato notte. Ma poi non solo il nostro treno era pieno. C'era anche quello che veniva da Correggio, quello che veniva da Brescello e Boretto, che andavano a Reggio...

[Giaele 1919] è tra le pochissime donne, figlia di lavoratori manuali, che riesce a prendersi questa doppia libertà: di continuare a studiare, sino a guadagnarsi il diploma magistrale, con l'agio, quando necessita, di fermarsi in città, sia pure da un compaesano di provata etica religiosa.

Beh, ricordo quando mi fermavo a scuola, mi fermavo dal campanaro del Duomo, era del paese e quando era molto molto freddo mi fermavo lì. A dormire anche.

Note al capitolo

1. Cesare Bermani, *Al lavoro nella Germania di Hitler. Racconti e memorie dell'emigrazione italiana 1937-1945*, Torino, Bollati Boringhieri, 1998.

Na calda, 'na fréda

Il piacere per il racconto paradossale, che caratterizza con forza la cultura maschile guastallese, si valorizza ai massimi livelli nei racconti sulla seconda guerra mondiale, combattuta da parte di giovani partiti militari per paesi lontani e regolarmente sconfitti su tutti i fronti. È probabile che, partendo, non mancasse loro l'atteggiamento baldanzoso dei giovani conquistatori, che si sentivano guerrieri di quella che la propaganda presentava come una grande potenza. Oggi l'età dei più anziani tra i testimoni non permette comparazioni con lo spirito di altri soldati che negli anni precedenti avevano combattuto le altre guerre fasciste in Etiopia e Spagna: esperienze belliche poco brillanti, ma terminate con quelle che vennero presentate alla gente come vittorie, sebbene poi non sembrano avere lasciato tracce ben individuabili nella memoria collettiva. Per i soldati avviati alla guerra nel giugno 1940, l'atteggiamento disincantato rispetto alla serietà ed efficienza di quella macchina bellica deve aver preso lentamente, ma in modo deciso, il sopravvento

sulle illusioni riguardanti la superiorità militare degli italiani, lasciando tutto lo spazio a un sarcasmo dissacrante nel rendere conto del funzionamento della macchina militare nazionale.

Costruito nel corso di una lunga guerra di logoramento, disastrosa su tutti i fronti per le forze armate italiane, da loro esce una sorta di epopea del disfattismo, da contrapporre alle velleità megalomani da impero straccione, che costituivano il sistema di valori fascisti con cui diverse classi di soldati erano state avviate alla guerra, dopo quasi un ventennio di indottrinamento alla vocazione di una superiore civiltà italiana a dominare i popoli mediterranei. Questi racconti posteriori al ritorno a casa divennero l'antidoto spontaneo all'ideologia razzista dell'Impero mussoliniano, causa della peggiore catastrofe nazionale. Poche sono però le fonti che abbiamo raccolto per costruire un'analisi delle narrazioni dei soldati al fronte in luoghi lontani da Guastalla e che, del resto, non risultano particolarmente anomali rispetto alle tendenze della memoria dei combattenti in quella guerra.

Sofferamoci sopra uno di questi racconti autobiografici - *Na calda e na fréda*, di Nello Aldrovandi – da cui estraiamo alcuni episodi.[1]

Nello narra, tra gli altri, dell'arrivo in Sicilia - recluta diciannovenne - due mesi prima dello sbarco anglo-americano. Finiranno travolti dalla superiorità avversaria, senza neppure aver modo di combattere. Una circostanza che diviene qui luogo letterario: la rappresentazione antierica del soldato italiano, inviato sul fronte in strutture militari disorganizzate e con armamenti inadeguati. Per quanto proveniente da famiglia di militanti del Pnf, l'antiretorica risulta così - almeno a distanza di tempo - il modo di descriversi, impotente, in una mancata battaglia in difesa del suolo nazionale. Il sito medesimo dello scontro scomoda l'epica nazionale: il colle di Calatafimi, dove però - constatata la capacità dell'aviazione e dell'artiglieria statunitensi di farli a pezzi prima di qualsiasi contatto con le forze di terra - al Regio Esercito divenne penosamente impossibile ripetere le vittoriose gesta leggendarie delle pur improvvisate bande guerrigliere di Garibaldi. Le colonne corazzate di Clark, posizionate a grande distanza, concluderanno rapidamente il loro accerchiamento.

Una notte arrivò l'ordine di prepararci e con esso il primo impulso di liberarmi del moschetto, ma il mio proposito fu vanificato dal successivo ordine di lasciare

tutto nelle tende e munirci di bastoni. Tra l'apprensione e mille pensieri funesti, ironicamente mi ricordai di Don Chisciotte. [...] Spezzoni lanciati da chissà chi, avevano provocato incendi sparsi nella sterpaglia e nostro compito era quello di spegnerli a randellate. Primo battezzo col fuoco, unica occasione che mi venne offerta per mostrare il mio valore di soldato, il resto fu odissea. Dal fondo della mente rimbalza ancora quel tumulto di paura misto ad ironia d'una guerra combattuta lontano dai campi di battaglia. Trascorse ancora qualche giorno, poi l'ordine definitivo della resa.

Un secondo episodio concerne il "razionamento".

Siamo tra il 1942 e il 1943. La guerra va male, la popolazione è sempre più affamata. Comincia a filtrare la nuova parola d'ordine della propaganda clandestina comunista: sottrarre i prodotti agricoli agli ammassi annonari, evitare di farli arrivare sin nelle mani dei tedeschi. In tale clima, Nello - giovane garzone da muratore semi-disoccupato e pagato con una cazzolata sul sedere - vede rapidamente sfumare la credibilità dei valori nei quali era stato cresciuto, in una famiglia proletaria militante del Pnf. Fa così il verso al proprio contesto, presentando la caccia alle rane e la raccolta furtiva di legna - mentre si svaga vagabondando tra le valli di bonifica attorno a casa - come "le mie prime partecipazioni alla guerra".

Nella mia giovanile incoscienza non potevo rendermi conto della drammaticità di quei fatti che si susseguivano ogni giorno più cruenti, ma la tristezza che leggevo sui volti della gente, i patimenti materiali e spirituali che mi stavano attorno, quella povertà divenuta stato permanente dell'anima, ebbero il potere di coinvolgermi e ben presto, forse troppo presto, trovarono la mia partecipazione. [...] Gli episodi amari di quel periodo erano molteplici, quasi sempre rivolti a soddisfare la fame del corpo, ma da quelle facce dove usciva solo il rilievo delle ossa, m'accorgevo che era assente la speranza. I tempi della carta annonaria, la tessera che dava diritto a cento grammi di pane al giorno per ogni componente la famiglia, era la benedizione che durava un'alba, poi di nuovo la fame prepotente che spingeva ad arrangiarsi nei modi e nelle forme più o meno lecite. [...] La desolazione mia era grande durante le giornate invernali quando si distribuiva il rancio statale. Lunghe teorie di ciclisti sospinti da lente e fiacche pedalate - del resto la denutrizione non permetteva di fare di più - code di uomini avvolti nel tabarro per riparare le mani dal gelo e gl'occhi carichi d'umiliazione, la pentola non aveva scampo, penzolava in bella evidenza dal manubrio come fama degenerata che la gente cercava di tacitare con quella brodaglia che le autorità d'allora dispensavano per i più indigenti tra i poveri.

Quell'elemosina fatta senza carità aveva assunto popolarmente il nome di *sgagiòna*, termine dalle origini ignote come erano ignoti gli ingredienti che la componevano.

Si può immaginare che *sgagiòna* derivi dal termine dialettale *sgàgg*, ovvero essere lesto, fare le cose lestamente [cfr. anche il cap. 8]; come quella minestra di guerra, troppo liquida e inconsistente per fermarsi nel povero stomaco affamato... Tra quelli in fila per la *sgagiòna* di guerra - è la seconda osservazione da farsi - in realtà non abbondavano certo né i tabarri né le biciclette, i quali erano oggetti denotanti una povertà almeno dignitosa.

Con sarcasmo, Aldrovandi racconta di un paese dove pure i servizi - la cui moderna efficienza era stata incessantemente decantata dal regime - vanno presto e irrimediabilmente in blocco, mostrando a tutti la povertà sconsolante di ciò che la propaganda presenta come l'utopica società futurista e l'egemonica potenza militare mediterranea.

A quei tempi nulla funzionava, dai pubblici uffici alle poste, solo i bollettini di guerra arrivavano puntuali ad informarci sulle avanzate delle nostre truppe dislocate sui vari fronti. L'ufficio postale era letteralmente preso d'assalto da parte dei familiari dei militari, in attesa di notizie che non arrivavano mai. La mia prima lettera arrivò dopo ben sette mesi dalla partenza e mia sorella la sventolò tra le mani come un certificato di esistenza in vita, ma che dagli avvenimenti successivi nel frattempo poteva essere un attestato di morte.

Con il definitivo tracollo degli apparati militari e civili, nella primavera-estate del 1943, appare a tutti che la fine di Mussolini - prima ancora che il re lo faccia arrestare, e diversi mesi prima che i carri armati tedeschi rimettano il suo fantasma a capo di un governo senza amministrazione, con sede a Salò, in prossimità dei confini tedesco e svizzero - è imminente. Gli atti di aperta protesta, impensabili un tempo per la paura delle polizie, diventano frequenti. Notissimi sono gli scioperi operai fermentati tra le fabbriche metallurgiche del triangolo industriale nella primavera del 1943. Tra questi, largamente trascurato dalla storiografia, c'è lo sciopero alle trancerie Mossina, del quale ci è giunta memoria attraverso le pagine di Alfredo Gianolio.[2]

Un'operaia esasperata si mise a gridare in stabilimento: con un etto e mezzo di pane al giorno non si può lavorare! Cercarono di calmarla, ma quella gridava sempre più forte, aggiungendo anche parole non proprio rispettose verso le autorità del tempo. Allora intervennero le guardie e la portarono a Reggio. Noi rimanemmo molto colpite dall'accaduto, e davamo ragione in cuor nostro alla compagna, stando anche in pensiero per lei. Si formò quindi una commissione di una decina di operaie che andò in municipio dal podestà per chiedere che venisse rilasciata e per protestare per il pane. Ma la delegazione venne minacciata e messa contro il muro con le mani alzate. L'8 marzo tutte le operaie, indignate, non si presentarono in fabbrica.

La voce narrante dell'episodio è l'operaia Iolanda Chierici, principale riferimento del Partito comunista in fabbrica. Il riferimento all'otto di marzo, in realtà, sembra richiamare piuttosto le proteste organizzate tra le donne (sempre dal Pci) contro la penuria alimentare. Le grandi agitazioni nelle fabbriche torinesi, peraltro, sono posteriori di qualche giorno. Anche i protagonisti della repressione non sono messi bene a fuoco: le "guardie" stanno forse per i fascisti, mentre in quelle occasioni - siamo prima dell'8 settembre 1943 - erano piuttosto i soldati, come ricorda la stessa [Alfa, 1922] nella sua testimonianza.

Ad ogni buon conto, memorie come quella di Nello e di Jolanda - proprio perché provenienti da culture politiche differenziate, come diverso è il punto di vista di genere - ci restituiscono la netta percezione di un apparato fascista in via di dissoluzione. Una crisi storica destinata ad investire, non è banale ricordarlo - che fu guerra non solo mondiale nelle geografie, ma totale nella sua dimensione di scontro fra civiltà -, ogni remoto cantone d'Italia, compresa la nostra "piccola città" in guerra.

Note al capitolo

1. Nello Aldrovandi, *Na calda e na fréda*, Mantova, Tip. Alce, 1990.
2. Alfredo Gianolio, *Fascismo e classe operaia a Reggio Emilia (1920-1945)*, in *Aspetti e momenti della Resistenza Reggiana*, Amm.ne Provinciale di Reggio Emilia, Tecnostampa cfr. pp. 159-160.

La guerra, condanna di ogni giorno

10 giugno: otto milioni di baionette?

Nell'affastellarsi degli avvenimenti bellici, lo storico ha in testa alcune date che “non si dimenticano”. La prima è il 10 giugno 1940, giorno della teatrale dichiarazione di guerra del Duce, megafonata via radio nelle piazze della Nazione.

[Enzo 1924] rammenta, pur criticandolo con il senno del poi, il senso di rivalsa provato quel giorno.

Ero in campagna, che raccoglievamo l'erba, dietro gli spalti, no? Stavamo caricando l'erba col cavallo, da portare a casa. Suona il Campanone: din don! din don!! Cos'è successo? Andiamo in piazza. Allo spigolo lì del municipio, c'era l'altoparlante, due altoparlanti: uno voltato verso Strada Gonzaga e l'altro verso la piazza: la piazza piena così. E si sentiva il discorso del duce. E 'sti stronzi che c'erano giù picchiavano le mani, come picchiavano le mani quelli che c'erano a Roma. Quella è stata la dichiarazione di guerra: “Italiani, contro i demoplutocratici...”.

[Marco]: E tu non hai sentito entusiasmo per una guerra che si poteva vincere?

Ma dio, veramente non è che... sì. Ma lì sì, abbiám provato un senso di orgoglio, sicuramente, con la conquista [la sconfitta della Francia da parte dei tedeschi]... In noi sì, perché c'è un po' di caporale in tutti, ci sentiamo partecipi di quello che fa il nostro popolo: se quello vince, tu ti entusiasmi, no? C'è poco da sperare. Certo qualcuno avrà detto: “Sono andati verso la Francia adesso, perché è già morta”. Naturalmente qualcuno avrà detto così, ma alla mia età, no, di sicuro. Non so se io ho picchiato le mani, però anch'io ero sicuramente contento che si era conquistato un pezzo... Che poi, vero, Mentone, che avevano conquistato Mentone, per noi è sempre stata una ferita, ch'è sempre stata una zona che ce l'hanno portata via i francesi. Perciò è stata una rivincita verso questa gente.

[don Paolo, 1927] è all'epoca un ragazzino già avviato sul cammino dell'ordinamento sacerdotale. A fronte di un avvenimento destinato letteralmente a deflagrare nella comunità nazionale, la vocazione gli si offre da riparo: "Il 10 giugno del '40... sì, sì, eravamo in seminario, eravamo lì dentro, dai Servi".

[Sergio, 1929] sceglie, altrimenti, di imbastire attorno al 10 giugno una narrazione emblematica dell'essenza totalitaria del potere fascista: il padre entra in diverbio con un caporione fascista, ne segue una sorta di simbolica rappresaglia ai danni della famiglia e suoi.

Mah, ce ne sarebbero da dire! Ci sarebbe da dire anche quello che riguarda la mia famiglia, se vuole gliela racconto. La mia famiglia, dunque... Eh! Mio padre – eravamo, lì, all'inizio della guerra - era dunque iscritto alla bocciofila, che era dove c'è la Saer adesso, nel vecchio campo sportivo adiacente c'era il campo da bocce, la bocciofila.

[Marco] Del Dopolavoro?

Sì, lui era iscritto e quindi poteva giocare. Dunque, succede questo: arrivano dei ragazzi, reduci di non so quale campagna, e dovevan partire - probabilmente, non lo sapevano bene neanche loro - per la campagna della Russia, e manifestarono il desiderio – perché bisognava essere iscritti per giocare – il desiderio di poter fare una partita a bocce. E la partita a bocce fu negata dai capi, là. E mio padre disse: "Va bene, loro negano - disse - allora io ti do, insieme a un altro, il mio posto e fate le vostre partite al punto nostro, le partite che vi pare". La cosa degenerò, col capo fascista di Guastalla, non so se lo ricorda lei, era Scansani. Alla sera, lì nel caffè dove andava anche mio padre, si accese la disputa, naturalmente quello alzava la voce, mio padre alzò la voce, ma gli piazzò un cazzotto in faccia che lo buttò a terra. In tempo fascista. Per ripicca [quello] mi chiamò, mi fece venire a prendere in campagna dai nonni da due *guardiotti* e portato lì dove c'era la Casa del Fascio, se se la ricorda...

[Marco] La Casa del popolo, poi... dal convento di S. Francesco?

Sì, era stato da S. Francesco. E naturalmente mi fece un po' di paura, perché mi imputava di aver fatto la *pu-pu* davanti alla porta... della sede del Partito nazionale fascista, allora! Ma poi finì così, tanto è vero che dopo – mi ricordo i primi anni –, poveretto, me lo ricordo quest'uomo, tutto rannicchiato, i primi anni che andavo su a Parma, i primi anni di università. Se ne stava lì... Ma mi sono detto: "Non faccio come mio padre: non ci guardiamo, punto e basta". E io la troncai così, eh? Non è che abbia avuto delle ripicche. Mio padre invece sì, per la vicenda dei militari che dovevano... Lo diceva: "Guarda che sono ragazzi che domani non so se ritornano, almeno un piacere lo si fa". Così, andò a finire così. Ecco, tutto lì.

Il racconto di Sergio contiene indizi significativi. Sovrapporre al giugno dei proclami verbali quello successivo - del 1941, quando si costituisce il primo corpo di spedizione contro l'Armata Rossa, denominato Csir - rappresenta un elemento di giudizio valoriale. La "campagna di Russia", infatti, si risolve in una tragica disfatta; cui fa da nemesi lo stato di abbandono morale nel quale verserà, finita la guerra, quel medesimo caporione che a Guastalla aveva preteso di fare il bello e il brutto a proprio piacimento. [Franco, 1923] da par suo rievoca il cambiamento di clima intervenuto man mano che dai fulgori del *blitzkrieg* si passa ad un confronto tecnico sempre più impari per l'Italia delle "otto milioni di baionette".

Durante la guerra - ce l'ho ancora - leggevo un libro [una rivista, che era *Cronache di guerra*]. Facevano la comparazione fra la flotta inglese, con la flotta tedesca, la flotta italiana. Allora la flotta americana ancora non... [si guardava]. E mentre gli inglesi avevano 12, o 14 corazzate, noi ne avevamo sei, non tutte efficienti. Quindi si facevano questi confronti. Allora ricordo che al Dopolavoro della Pieve, che sarà stato nel '41, nel '42, facevo questo raffronto e dicevo: "*Ma se quei lè i gh'a quatòrdas curasàdi* [Ma se quelli lì c'hanno 14 corazzate!]". Che *l'era* la regina, *l'era* il valore di una Marina, cioè la *curasada l'era töt* [corazzata era tutto]! E *alura a gh'era* [allora c'era] un gestore, che si chiamava Dopolavoro, fascista, *al dis* [dice]: "*Ben, cul ragas chè al sa trop, al parla trop! L'è ura ad dàragh un po' ad pürgant* [Beh, quel ragazzo qui sa troppo, parla troppo! E' ora di dargli un po' di purgante!]". Era un uomo torvo questo Losi, faceva il pollivendolo: era un uomo torvo, un uomo – per sentito dire – anche che aveva partecipato anche ad azioni dove *i'ava fat föra un qualchidön, durante al milenövsentvintün o vintidü* [aveva fatto fuori un qualcheduno, durante il 1921 o '22], insomma in quei periodi. "*Cal pütel chè al parla trop* [Quel ragazzo qui parla troppo!]".

[Tonino, 1926] collega la spedizione in Russia ad un provvedimento di rivalsa adottato nei confronti di un prete antifascista, don James Davoli, che su quel teatro di guerra perirà come cappellano militare.

Lui è stato allievo di don Cavazzoli, quello che c'aveva il *Tartarin* [cinema *Teatrino*, appartenente al circuito ecclesiastico, aveva i biglietti più a buon mercato, che gli garantivano un pubblico popolare e di ragazzi] e lì i giovani che

c'andavano, con la scusa di vedere i film, *lò al gh' fàva* [lui gli faceva] la propaganda antifascista. Lì sono nati poi quelli che dopo han fatto la guerra di liberazione, e poi son stati i primi amministratori del dopoguerra, i vari Tosi, Tirabassi, gente che veniva da questa gente. E a un bel momento c'è stato un certo di Pieve che l'ha denunciato, e ci han fatto il processo, ci han dato cinque anni, perché era propaganda antifascista. L'hanno processato nel '41 e fu il vescovo di Reggio a intervenire presso i fascisti, perché era incarcerato al S. Tommaso. Allora, per evitare che stia in galera, il vescovo intercede verso le autorità fasciste, e allora gli dicono: "Venga come cappellano militare". *L'è mort* [E' morto] in Russia, ci abbiamo fatto intestare una strada, dove è nato a Santa Vittoria, e una qua a Guastalla.

La consapevolezza storica di quanto occorse in Russia - una partenza di massa con pochi ritorni - trascende, nel racconto di memoria, in una sorta di profetica percezione della catastrofe imminente. [Franco, 1923] [Sergio, 1929] [Tonino, 1926] - complice l'età anagrafica da adolescenti, che li rende fortemente prossimi alla sorte dei partenti - restituiscono la fortissima empatia creatasi con il corpo di artiglieria di stanza a Guastalla. Il primo testimone descrive la domesticità "adottiva" di quella presenza; il secondo evoca la concitazione collettiva che avrebbe attraversato il paese nell'ultima notte prima della partenza; il terzo fa perno sull'arrivo di quel primo contingente militare, poi seguito da altri, per raccontare di una città in transizione.

Prima della campagna di Russia, nel 1942... nel '41 c'era lo Csir, poi dopo l'Armir, e allora eran venuti giù a Guastalla, sugli spalti, lì dietro da Manini, dove adesso c'è Manini, lì c'erano i "149", l'artiglieria pesante col 149, che era un cannone che... E son stati lì diverso tempo, che io ho conosciuto diversi di questi militari che venivan lì da mia madre, che eran capaci di mangiare qualche cosa a cena in libera uscita, che poi dopo sono andati in Russia e non so poi... Ah *n'è turnà* [ne sono tornati] pochi, pochi!. Eh, una batteria, che sono quattro cannoni dei 149 che sparano a 12 o 13 chilometri, con i serventi così, saran stati 400 o 500 uomini... Son stati lì parecchio tempo, in attesa di essere mandati in Russia.

E poi, e poi, anche la partenza – un altro particolare che mi ricordo – la partenza del distaccamento che c'era a Guastalla, al S. Carlo, di militari, che son partiti, sono andati tutti in Russia, eh! E son tornati pochissimi, due o tre. E lì c'era il comandante che aveva dato il permesso di poter star fuori anche alla notte, con qualche militare. Allora andavamo in mezzo al Po, andare a pescare,

era l'ultima notte che han fatto qui a Guastalla, han detto: "Beh, facciamo una cena". Un *tribulare* a cercare un po' di olio per friggere il pesce! Un altro a trovare il vino, così E noi siamo andati a pescare. In modo che c'era un gigante milanese, che aveva una forza, a tirare la rete, anche dove c'era la corrente, e un altro che era di verso Ancona, verso di quelle parti lì, un marchigiano, ma uno che viveva anche sul mare, perché aveva un'abilità e una velocità nell'aggiustare la rete, le reti che si strappano... Così, avevam quell'ago con il filo. Quello lì è tornato, quello lì, il pescatore è tornato. Poi dovrei tirar fuori, chi lo sa dove son le fotografie... C'era anche un tenente o sottotenente di Piacenza o Cremona, da quelle parti lì, e ha fotografato insieme a noi e mia cugina. E anche lì, è morto in Russia, e i genitori, la mamma specialmente, ci ha chiesto: se voi siete stati gli ultimi a vedere mio figlio... voleva qualcosa, e la fotografia gliel'abbiam mandata.

Guastalla è cambiata nel momento in cui c'è venuto il reggimento di Artiglieria lì al San Carlo. Prima era per i ragazzi che ci andavano a giocare, giostre non giostre, e dopo lì l'hanno requisito e ci è venuto un reggimento di artiglieria militare, che *dop in andà in Rössia, ch'i è mort tōti* [dopo sono andati in Russia, che son morti tutti]. E dopo quelli lì sono venuti il genio pontieri di Piacenza, un reggimento, erano venuti qui perché avevano la giurisdizione sul ponte di Boretto-Viadana, e poi l'hanno messo sul ponte di Borgoforte, perché il nostro ponte, qua, un bel momento arrivare dalla parte del mantovano c'erano delle stradine che si andava solo in bicicletta... Poi coi pontieri *dla roba a gh' n'era d'apartōt* [della roba ce n'era dappertutto]: c'era il magazzino alla fornace, lì al Baccanello, c'era a Po, dove c'è la Canottieri adesso, c'erano tutte le pontate del ponte... Avevano un ponte di un chilometro. Si stavano preparando per andare in Russia anche loro, veh! *Po' dopo l'è arivà l'8 ad setembar e i gh'è mia andà* [Poi dopo è arrivato l'8 di settembre e non ci sono andati].

[Tina, 1929] crede di riconoscere nei morti a lei prossimi della campagna di Russia il dramma più vasto di un mondo locale uscito frastornato dalla guerra.

Tanti del Baccanello, della Pieve, di San Martino, sono morti tutti in Russia. C'è stato un boom che li hanno portati tutti via *a militari, i'è mort* [a militare, sono morti] tutti in Russia. Ad esempio, la sorella *dla* Renata, *d'al Rison*, e lì eran tre fratelli, di San Martino, son morti tutti e tre i fratelli in Russia. Tanti. C'è stato un'epoca che... quelli che non sono andati via a militari, di qui e di là, sono andati nei partigiani, tutti. Mi ricordo tantissime delle mie amiche, delle mamme, e tante vedove. Di San Martino, poi, ce ne sono andati via tanti! Corradini, mi ricordo bene ch'erano tre fratelli, e tutti e tre sono morti.

[Romano, 1934] rivive il vero e proprio “spavento” di quel giorno: perché la guerra tocca di farla, innanzi tutto, ai contadini.

Io ho 74 anni, mi ricordo quando è stata dichiarata la guerra, perché nello spavento il bambino diventa adulto. Mio padre, richiamato, che aveva fatto la guerra '15-'18! Quando è stato richiamato aveva già 9 figli! E mia madre che diceva: “Mo’ Roberto come faccio con 8 bambini...”. Avevano un pezzettino di terra, erano contadini.

[Nello, 1924] situa in quel giorno il suo personale scostamento dal fascismo, di cui suo padre è stato un convinto aderente.

Di quel giorno lì ricordo che - benché io fossi in una famiglia che quando parlava il duce, ascoltavano con attenzione, diciamo così per essere morbidi - io fin da allora, pur non avendo alcuna istruzione... *A gh’ava sedz an, ava fat sul un dé dla scöla media, a Guastalla là d’ad dré indu gh’era* [Avevo 16 anni, avevo fatto un solo giorno di scuola media, a Guastalla là di dietro dove c’era] Garibaldi, e l’indomani non m’ha più visto nessuno, *parché sun andà a rani*, sono andato a rane, invece *d’andar a scöla al giuran dop, parché a n’um piaseva mia* [di andare a scuola il giorno dopo, perché non mi piaceva mica]. Preferivo sentirmi forar le gambe dall’erba *ch’a gh’era al Palon, pötost che andar a scöla* [che c’era al *Palon*, piuttosto che andare a scuola].

[Marco] Allora, il discorso del duce il 10 di giugno?

Eh, anche allora io l’ho preso male. Cioè, non capivo completamente quello che si diceva, che cosa significava, però sentivo dentro di me un’avversione, una cosa che dicevo: “Ma cos’è sta roba? Ma perché devo...”, come quando uno fa il duro, fa il bullo, no? “Facciamo qui! spacchiamo in qua, rompiamo in là!”. Era qualcosa che a me faceva male, fin da allora. Ma non che riuscissi a capire esattamente, era il modo, la maniera di porsi.

[Franco, 1923] insiste sulla sofferenza del mondo agricolo, derubato delle proprie braccia nel momento in cui un sistema del consenso estremamente capillare rastrella i più giovani per condurli in piazza ad applaudire.

Sono partiti per la guerra quasi tutti i maschi dalle classi dal 1919 al 1923, e solo una minoranza di loro è riuscita a rincasare e sfuggire alla prigionia. Prima della guerra, sai, eravamo quei giovani, c'era quel gruppo di giovani, che *alura al spopolava*, ch'erano della nostra, cioè della mia età, *a gh'era Benoti, a gh'era Pecorini, a gh'era i Arioli*, perché io sono stato socio della Canottieri, nel 1940 ero socio alla canottieri, difatti il giorno che è scoppiata la guerra, che è stata dichiarata la guerra, che era il 1°, il 3 di settembre, tedeschi *cuntra Pulonia*, ma il 3 di settembre Francia e Inghilterra dichiaravano guerra alla Germania, per la causa che la Polonia era stata...

[Marco] Ma questo è stato nel '39...

Io ero alla Canottieri, in quel giorno [10 giugno 1940], eravamo fuori con le barche, eravamo andati verso l'isola di sabbia, un isolotto di sabbia, e Sorino, *alura a gh'era* [allora c'era] Sorino *ch' l'era lö al* [che era lui il] custode *dla* Canottieri, e ci ha fatto andare lì in Piazza Mazzini a ascoltare il discorso del duce. Sì, che allora dichiarare guerra alla Germania era come dichiarare guerra all'Italia, cioè erano alleati, ma cosa vuoi mai, facevamo ridere, insomma, a mio modo di vedere.

[Udo, 1930] prova a riportare simbolicamente la Russia nel recinto del mondo locale: sotto le spoglie militari di quanti, nati "forestieri" ma convogliati di stanza a Guastalla, passata la guerra hanno deciso di ritornarvi per farne una stazione significativa nel proprio percorso autobiografico.

Tanto tempo fa, *a gh'era maré e muier, e lö, stu ché l'era stà mandà* [c'erano marito e moglie, e lui questo qui era stato mandato] in Germania. E *alura al* spiegava alla moglie *indua l'era sta fat parsuner quand al fava al suldà* [dove era stato fatto prigioniero quando faceva il soldato].

[...]E poi quanti militari, che erano qua a fare il soldato, alcuni che erano stati in Germania, son ritornati a Guastalla, dalle amicizie che avevano lasciate qua, si son sposati qua *e i'è andà a lavurar a la* [sono andati a lavorare alla] Smeg, eh! E han fatto famiglia qua. Quanti *sulda, ööh, quatar* [soldati, oh! quattro]. Luigi, che era andato per fare il maestro, lui, *l'era a far al sulda chè* [era a fare il soldato qui] a *Guastala*, ha sposato una Ferraroni... e è morto qui. Eh! *l'a fat famiglia chè. N'atar ch'al's'ciamava Pasquini, ch'l'a spusà la fiöla ad Tomaso, ch'al fava al careter* [Ha fatto famiglia qui. Un altro che si chiamava Pasquini, che ha sposato la figlia di Tommaso, che faceva il carrettiere]. Tanti, *fini la guera*, in ricordo della gente che avevan conosciuto qua, che si erano trovati bene, *e i'è turnà, i s'è spusà e i'a fat famiglia chè* [sono tornati, si sono sposati,

han fatto famiglia qui]. A lavorare, la Smeg cominciava a assumere, in diverse aziende, insomma, qui han trovato anche lavoro. E tutti gli invalidi di guerra, aò.

Nello scoramento del fronte interno

[Giuliano, 1936] abita in prossimità del Collegio di S. Carlo. Osserva i soldati prendere il posto dei seminaristi, la gente che vi si reca per implorare gli avanzi del rancio. Ai suoi occhi di bambino, quella in guerra è anche una città che assume un tono più sommesso: le divise non suonano tamburi di guerra: la sola nota ad essere ricordata è quella del *Silenzio*.

C'era la processione che andavano a... quando c'erano i soldati, i poveri, che allora erano veramente poveri. Io avevo mio papà che fortunatamente lavorava all'Emiliana, ex Enel di oggi, per cui aveva prima di tutto uno stipendio fisso, per cui questo era già un privilegio enorme: lavorava tutto il tempo dell'anno, con alcuni privilegi come per esempio le colonie per noi, che altri neanche ci pensavano, per cui la vera miseria non l'ho vista. L'ho vista che appunto, sempre abitando lì in piazza Garibaldi, vedevo i poveri andare lì a prendere le rimanenze delle pastasciutte dei soldati.

[Marco] Quando lei mi dice che andavate, che vedevate della gente andava dai soldati a prendere gli avanzi del rancio: erano italiani e c'era ancora la guerra?

Soldati italiani, che con i tedeschi non li ho visti che succedesse. Soldati italiani, che quando suonavano il rancio, i poveri si mettevano lì davanti. Finito di consumare, quello che rimaneva, il soldato che non riusciva a mangiarlo, oppure che voleva anche fare un gesto, usciva – mi ricordo, con la gavetta – la davano a questi poveri. [...] Mi ricordo che erano soldati sempre chiusi in caserma: io non li ho mai visti, come dire... Se io faccio il raffronto – come dire? – di quando c'era il seminario qui a Guastalla, io decine di volte ho visto qui i seminaristi che giravano, che andavano al Duomo, alla Madonna, e quindi me lo ricordo benissimo. I soldati io non li ho mai visti marciare. L'unica volta che li ho visti – diciamo – fuori dalla caserma è stato un pomeriggio che son venuti, mi sembra, una decina di corriere, corriere, veramente corriere azzurre blu come quelle che ci sono adesso, li hanno caricati. Non so, saranno andati a fare un'esercitazione, non lo so. Ma per il resto, io armi, *carrarmati*, cannoni, robe del genere non le ho mai viste, non lo so: io non le ho mai viste. Quindi un'attività molto ridotta, che io mi chiedo ancora il perché, ma sinceramente io non li ho mai visti, io, né marciare, né... ecco sentivo – quello sì – sentivo gli ordini, la tromba, il *Silenzio*, tutte quelle cose lì, mi ricordo.

[Tonino, 1926] restituisce con l'occhio del documentatore - lui che i poveri li vedeva, per così dire, dalla finestra - la persistenza in pace come in guerra di un'economia sotto la soglia di sussistenza.

C'erano sett...ottocento famiglie iscritte all'elenco dei poveri, e allora le famiglie *in gh'ava mia un fiöl, o dü al masim: i gh'n'ava sinch, sie, tri, quatar* [non avevano mica un figlio, o due al massimo: ne avevano cinque, sei, tre, quattro] ... Avevano più figli. Tanto è vero che allora il Comune andava fuori con l'Onmi [Opera nazionale maternità infanzia, creata durante il fascismo], dava il latte! Lei vedeva al mattino fare una fila, *ad doni, a gh'an'sarà stà* [di donne, ce ne saranno state] 50 o 60, lì dove c'era la Maternità, che andavano. *I andàva lé a tór la butiglia dal làt. Anca prima dla guera, e l'è continuada fin dal* [Andavano lì a prendere la bottiglia del latte. Anche prima della guerra, ed è continuata fin o al] '53, '54.

[Antonio] Forse anche la S. Vincenzo dava il latte?

Qui è un'altra roba, lì sono i *mangia particole*... Si chiamano così qua, *coi ch'a va sempr a mesa i a ciama i magna particuli* [quelli che vanno sempre a messa li chiamano i mangia particole, cioè ostie]. C'era la suddivisione precisa tra chi era di sinistra e chi invece... Alla maternità davano il latte così: una bottiglia di latte ogni bambino.

[...] Poi dopo c'era la distribuzione delle minestre, lo sapevi questo? Lì dove c'era l'Avviamento c'era una cucina popolare, nei mesi che vanno da ottobre a aprile davano una minestra, chi andava là *al gh'ava la sö tgama, al su tgamén* [aveva il suo tegame, il suo tegamino]... Allora lei vedeva i bambini che andavano a prendere la roba, con le mani così, *longa* [lungo] la via *ad l'Erario* [dell'Erario]. Lì, *cun la brunsa, perché a gh'ciavava i lüchet*... [con la pentola, perché ci mettevano i lucchetti – una metafora per testimoniare la soglia estrema di povertà, fino a generare furti di minestra].

[Marco] *L'era la famusa sgagióna* [da *sgaggiarsi*, dialettismo per "affrettarsi, fare presto", si trattava infatti di pasta fatta con farina di terza scelta; forse, deriva invece dal rappersarsi, condensarsi (*cagiàr*), del brodo o dell'unto che lo punteggiava; oppure, visto che *sgagià* vuol dire anche snello, la cosa più probabile è che fosse un sarcasmo, per dire che era per i magri, o che ti manteneva sottile].

La *sgagióna!* *I cuséva dla pasta, i fava dal brod cun un po' ad grass* [Cuocevano la pasta, facevano del brodo con un po' di grasso]. La minestra dei poveri, con il grasso e qualche fagiolo. *L'era un problema, eh! Ti davano un mescolo di minestra per capo: se in una famiglia c'erano cinque persone, i't*

dava sinch mescui [ti davano cinque mescoli]. Chi aveva il libretto di povertà, *i a gh' dava da magnàr cla lé* [gli davano da mangiare quella lì]. *Ma la gh'è stada anch* [Ma c'è stata anche] negli anni *dòp dla guèra* [dopo la guerra], eh! Fino al '52, '53. Minestra Eca, Ente Comunale Assistenza. Succedeva questo. Che allora c'era l'ammasso del grano, no?! *Col cl'armagnèva sòta al furment* [Quello che rimaneva sotto il frumento], che raccoglievi, diventava un po' ammuffito, *alùra cul lé i cuntadin* [allora quello lì i contadini], i proprietari terrieri, davano il grano e lo macinavano lì da Medici, *ch'a gh'era al mulin, lé in stasion* [che c'era il mulino, lì in stazione], dove c'è la circonvallazione e ora c'è sta un condominio d'angolo. *Lé i masnàva al furment, e anca al furmantón. I masnava cla roba lé, e cun la farina i fava* [Lì macinavano il frumento, e anche il frumentone. Macinavano quella roba lì, e con la farina facevano] la pasta. E la pasta *gh'la fàva* [gliela faceva] Arioli. *Ai puvrètt, par far la sgagiona* [Ai poveretti, per fare la *sgagiona*], facevano la pasta a gratis, adoperando quel tipo di farina lì. L'andava *acsé* [così].

[Saturna, 1928] propone un altro registro, che è poi quello soggettivo della propria infanzia, una litania senza soluzione di continuità tra miserie ed angherie o, se vogliamo, una lunga economia di guerra, dove la sola gratuità consiste nel ritrovarsi insieme, l'estate, lungo i fossi.

E *alùra* [allora], c'è stato un periodo che ero piccola, che cambiavamo sempre casa, perché queste miserie che ti racconto erano le miserie della zona! Le miserie di allora. Dicevano alla mia mamma: "Maria, *at s'è indré d'un mès* [sei indietro di un mese - nel pagare l'affitto]..." - "Eh, *al so'* [lo so] ma..." - "Maria, *at s'è indré ad' du mès* [sei indietro di due mesi]...". Quando era indietro anche, non so, di un anno, per San Michele... Che San Michele erano i casanti. San Martino erano i contadini, perché era già finita la campagna per i raccolti, allora il contadino cambiava terra, cambiava casa, anche il contadino. Mentre i poveri facevano per San Michele, era per San Michele che trovavi l'appartamento vuoto, una camera, due camere, non di più! Anche la famiglia numerosa. Si viveva... come penso non lo fanno neanche i marocchini! Ho fatto Pieve, Baccanello... Era sempre Pieve-Baccanello, anche Guastalla, a Palazzo Mossina, ma lì ero sfollata. Allora l'affittuario diceva: "Maria, *s'at ve via* [se vai via], ti condono l'affitto, i soldi che mi devi", e allora mia madre cercava un'altra casa, e la trovava. Non dicevano: "La Maria la cambia perché *l'an paga mia* [non paga mica]", ma lo sapevano. Però magari poteva pagare il primo mese, il secondo mese, poi non pagava più, e la storia si ripeteva.

[...] *alòra* il fosso era il salotto dei poveri, ti sedevi la sera nel fosso, loro raccontavano... La sera d'estate non andavi nella stalla, era difficile, non c'era

ragione, andavi nei fossi. Il fosso era asciutto, ti sedevi, l'erba magari tutta calpestata dai sederi e dai piedi, ti sedevi sulla riva del fosso con i piedi nel fosso, quindi stavi anche bene, le nonne raccontavano le favole ai bambini che così stavano fermi, e le mamme chiacchieravano tra loro, *as fàva filòss, in di fòss* [si faceva il *filosso*, cioè il filo delle chiacchiere, nel fosso].

[Antonio] Voi siete rimasti mesi, anni... con il papà via emigrato?

Il mio papà faceva le campagne anche lui. Ci è andato per due volte, in Africa. Faceva via dei mesi. E' andato in Germania, a coltivare la barbabietola. Stava via dei mesi. Quando han richiamato le classi, per fare un servizio interno - 1901, 1902, 1903, 4, 5... mio papà era del 4 -, doveva fare servizio qui, davano un sussidio. Puoi immaginare che prezzo! Tanto il lavoro non c'era... Doveva andare o all'aeroporto di Reggio o dove c'erano le caserme dei militari qui, o le fabbriche, le prigioni, ma sempre nella zona di Reggio. Per fare un servizio interno. Mica vero! Sai dove l'hanno mandato? A Rodi, nell'Egeo, nel Dodecaneso. Mio papà. E' stato via un anno a Rodi. Militare. Noi avevamo già 14 anni, 15 anni. Mio padre l'han mandato là perché non era fascista, naturalmente.

[...] Quando mio papà era andato nell'Agro Pontino, a mia mamma non arrivava lo stipendio, non so se era una cosa governativa, difatti se erano andati a prosciugare senz'altro lo era... Lo stipendio non arrivava e il Podestà non la mandava a chiamare a ritirare i soldi di mio padre, e allora lei a un certo punto ha detto: "Ma come, lei li ha avuti, lei li ha avuti, lei li ha avuti! E io?! *Adès a vagh dal Podestà, agh pensi me* [Adesso vado dal Podestà, ci penso io]". Che allora era Della Valle. Era la mamma: lei andò dire al Podestà quello che ci veniva in mente: "*Tànt, metìm in galèra* [Tanto, mettetemi in galera]!". E' andata dal Podestà, e là c'ha fatto una di quelle scenate! Lui la conosceva bene: "Dài Maria, non fare così, arriveranno così, vedrai, perché sono in ritardo, il governo ha le sue spese, c'è la guerra, c'è qui e c'è là" - "Io non voglio saper niente, se tu entro domani, entro domani, caro il mio Podestà, non mi mandi a chiamare e mi dai i soldi, io avveleno i miei figli! Cosa devo fare, altrimenti, cosa ci do da mangiare, son tre giorni che digiunano!" E noi eravamo seduti lì nel fosso che aspettavamo la mamma, se spuntava là in lontananza. Difatti lei arriva, ci sono le sue amiche, si fanno in fuori: "E allora Maria, com'è andata?". E lei, arrabbiata al massimo, perché era andata a piedi, a Guastalla, era tornata a piedi: "Son venuta a casa con niente, ma vedrete che domani io ho i miei soldi" - "Eh, *figuromas* [figuriamoci]!" - "Vedrete! Perché io ce l'ho detto al Podestà: "Se mi dai i soldi, bene, se non dai i soldi *i'a véleni tōti quatar* [li avveleno tutti e quattro]!" La mano verso noi quattro.

Sai, noi abbiamo capito alla perfezione, poverina, cosa diceva. Non ci avvelenava di certo, ma cosa ha voluto dire al Podestà e a quelle donne lì. Però noi lo abbiám detto alle nostre amichette, che avevano più o meno la nostra età, figlie delle amiche di mia mamma: "*La dīs ch'l'as vélena* [Dice che ci

avvelena], ma noi non abbiamo paura...” - “No, sai, c’è un segnale veh nel veleno...”. Sempre fantasia di bambini. “Ma cosa...?!” - “Se tu nella minestra vedi delle macchioline rosse, è ‘velenata quella lì”. Ma se la mia mamma faceva la minestra con il lardo, che rimaneva il lardo a ciccioli, sopra, che agli altri faceva schifo, a noi no perché avevamo fame! E poi magari se ci aveva messo un pomodoro per dare un po’ più di dolce, di saporito, o la conserva, c’erano i bagaglini rossi! Fantasia di bambini.

Dopo i soldi, il giorno dopo, li aveva avuti.

[Franco, 1923] [Enzo, 1924] [Tina, 1929] introducono una figura emblematica di ogni guerra: la tessera “della fame”. Personale, dà diritto all’acquisto a prezzo calmierato dei pochi beni essenziali regolamentati dallo stato, peraltro in quantità largamente insufficienti per alimentarsi convenientemente. All’economia della tessera, simbolo quotidiano della penuria per lunghi anni - prima, durante e anche dopo la fine della guerra - fa da contrappunto il fiorire di un mercato parallelo, “nero” perché fuori da ogni regolamentazione che non sia il meccanismo di scambio tra massimo bisogno e massimo profitto.

Il pane era calmierato, si poteva mangiare solo a pasto. Non si buttavan via le cose: noi si mangiava tutto, tutto. Insomma era tutto un modo di vivere che è difficile adesso da dire anche per noi di una certa età.

Dopo è cominciata la tessera del pane, la tessera del latte, la tessera dell’olio, eccetera eccetera, La gente ha cominciato a stufarsi, che la roba che volevi non avevi quattrini per comprarla, allora, a chi si dà la colpa? Si dà la colpa al governo, a chi comanda.

[Marco] In campagna riuscivate un po’ a organizzare la vendita dei vostri prodotti?

Ma chi aveva il coraggio, sì; chi invece non aveva il coraggio... Mi ricordo che a casa mia venivano, erano disposti a comperare, e loro invece di dargli 20 chili di farina, gliene davano 2 chili, gliela regalavano, purché non venissero più, perché dopo si sparge la voce e scherzavan mica [le autorità fasciste], è vero?! Se ti trovavano...

[Marco] Il versamento all’ammasso lo facevate?

No, l'ammasso era tutto un trucco, da parte del caporale fascista che controllava la produzione. Perché tu versavi all'ammasso, di frumento il di più che non serviva alla famiglia. Allora succedeva che il fascista che era addetto alla trebbiatura – c'erano le forme [staia] del frumento, no? – ne segnavano una sì, una no, una sì, una no. Alla fine della trebbiatura, invece di aver fatto 30 sacchi di frumento, ne avevi fatto 15 o 20. Gli altri 10 erano fuori. Uno se lo portava a casa, naturalmente il fascista, e gli altri erano in più, perché poi il contadino non riusciva a sbarcare il lunario con quel che gli davano. Perché averne 2 quintali all'anno non era sufficiente per mantenere la famiglia. Adesso non mi ricordo, ma magari ti davano un tanto per persona, no?! Noi eravamo 20 in famiglia, magari te ne davano 20 quintali di frumento: con 20 quintali di frumento non riuscivi a tirare avanti tutto l'anno, te ne occorreva sicuramente 30 o 40. E allora, vero, tacito accordo con – come si chiama, il caporale – lui chiudeva un occhio, e lui portava a casa qualcosa per lui. Dopo, sai, io mi ricordo, che l'unica cosa libera che c'era a casa mia, c'era le patate. Noi si piantava una biolca di patate; quando c'era il raccolto, tutta la gente veniva: c'era la fila a venire a prendere le patate, perché erano libere. Però gliene davi una sporta per ciascuno, saran stati, non so, cinque chili, sei chili, altrimenti non ce n'era per nessuno.

[Marco] Le pagavano bene...

Pagavano per quel che valevano, non è che dicessero: in piazza valgono 10, ne vogliamo 30. No, no, difficilmente: alla luce del sole non potevi fare queste cose qui. C'erano quelli che facevano il mercato nero. Il mercato nero era quello che vendevano sotto banco. Cioè il contadino che riusciva a portare a casa 10 quintali di farina in più di quella che gli dava lo stato, di quello che concedeva lo stato, se riusciva lo vendeva: invece di mille lire al quintale, lo dava via per cinquemila. Chi aveva il coraggio, l'ha fatto; perché se ti trovavano era poco bello, poco simpatico eh, se ti trovavano a fare il mercato nero! Va beh che in Italia il fascismo faceva sbudellare dal ridere, perché c'era tutta una corruzione, cominciando da quelli... Se eri amico di tizio, ottenevi quello che volevi. Se eri amico dei fascisti, insomma. Ad ogni modo, si son sbarcati il lunario.

[Marco] Prima dicevi che tua nonna s'era tutta indebitata: si trovava la roba da mangiare con la tessera?

Con la tessera, eh, dopo insomma *i la dava, as ved* [la davano, si vede].

[Marco] Dai contadini non si comperava a mercato nero?

Mo caro mio, *le l' as rangiava d'apartöt* [lei si arrangiava dappertutto], perché vestiti non ne potevi comperare, la stoffa non la trovavi... Anche dopo la guerra, eh! *A gh'è sta* [c'è stato] un bel po' prima che si mettano in corsa. E la nonna aveva trovato quel negozio lì, che allora lui faceva il macellaio: uccideva i maiali, poi lì allora c'era il coso, il frigorifero, lì dove c'è *Musin*, insomma, *ad fianch* [di fianco], che c'era un grande palazzo, dove c'eran le celle frigorifere, e

lì c'erano i maiali, insomma. E allora c'erano poi dei negozi che vendevan con la tessera, però se poi trovavano, vendevano al mercato nero. Solo che... la nonna non aveva soldi! E allora, a venire con delle borse, che venivano con delle biciclette, andavano nelle case quelli che potevano trovare quelle robe lì, perché la maggior parte andavano per i boschi e arrivavano verso la Svizzera, insomma. Adesso non mi ricordo i nomi delle donne, ma portavano il sale, insomma quello che potevano portare dentro, però dovevano fare... camminare per boschi, a arrivare, ecco. Allora il mercato nero funzionava così, però ci volevano sempre i soldi, ecco, e mia nonna non ce ne aveva, perché lei era povera.

Per fortuna che non ce li hanno domandati, però *lé l'a fat al debit li stess* [lei ha fatto i debiti lo stesso], perché dovevamo mangiare, eh?! È che lì nella casa, lì la nonna teneva le galline, aveva anche le uova, lì c'era 'sto pezzetto di terreno che c'erano tanti frutti. Mi ricordo, a settembre c'erano quelle pesche – che venivano a settembre –, guarda se ci fosse mia sorella, che lei guai per quelle pesche lì...! E la nonna ci sgridava, perché non potevamo mangiarne tante, perché dovevamo mangiarle col pane, quelle pesche lì, perché erano di una bontà! Poi avevamo un po' d'uva, però poi dopo non avevamo altro perché avevamo solo mia nonna, che era vecchia. Comunque non abbiamo tanto sofferto la fame, perché abbiamo mangiato di tutto: cipolle, patate, zucchine, fagioli: quello che "trovava" [cioè rubacchiando], la nonna ce lo faceva da mangiare. Perché farina ce n'era poca, eh, insomma! E poi la nonna non andava a lavorare; tante volte stava alzata la notte e faceva la treccia, sai, ecco.... Che facevano i cappelli di paglia, perché andavano in campagna a mondare il riso, e allora ci voleva il cappello con il sole.

[Romano, 1934] sta pure in campagna. Se il denaro fatica a circolare, in famiglia hanno la possibilità di mangiare il proprio pane: "In campagna la fame, tutto sommato... Almeno questo, la fame no, ma una miseria nera". La guerra sembra agire come una glaciazione. Sotto la crosta di un'immobilità apparente filtrano pulsioni primarie, lo scoramento alimenta la paura, l'impotenza si tramuta in violenza. Insieme alle convenzioni sociali infragilisce l'equilibrio medesimo del paesaggio antropico. Si va in terre lontane spinti dal bisogno di lavoro, ma nemmeno si lesina il furto campestre nei campi prossimi a casa. Pur di mangiare, c'è chi ruba il companatico altrui, chi taglia abusivamente, chi se la fa con i borsaneristi di professione, detestati quanto blanditi. Tocca soprattutto alle donne di mobilitarsi per tenere insieme le famiglie.

[Tina, 1929] ha 13 anni quando inizia la guerra, 18 quando finisce: il padre richiamato in guerra, la madre emigrata in Germania, si racconta attraverso la sua straordinaria e picaresca nonna.

Abbiàm sofferto la fame, perché mia mamma è andata in Germania per due anni, con mia zia, e io avevo James [il fratello minore] che era piccolo, mia sorella lo stesso; mia sorella, poi, che aveva avuto appena una meningite, una meningite forte, che mia sorella è stata miracolata, eh! Ero io a guardare i miei fratelli, perché mia nonna, poverina, sai cosa faceva per darci da mangiare? Perché c'erano tutti i contadini, lì così. All'orario verso le due, lei andava nei campi, andava a rubare i fagioli, le patate, andava negli orti e prendeva quello che c'era, e mangiavamo. Io ho fatto tanto di quel piangere. Noi siamo cresciuti, perché papà... papà è andato in guerra, e via ha fatto non tanto, ma è andato in guerra. E poi dopo l'avevano mandato a Novi Ligure. E la mamma è andata in Germania, non mi ricordo se c'era la guerra o se era prima. E allora io crescevo con la nonna.

[Tonino, 1926] ha trattenuto una memoria teatrale di quelle partenze (soprattutto femminili) alla volta della Germania o del Piemonte.

In Germania andavano nei periodi della raccolta delle barbabietole, *i stava dü o tri mè* [stavano due o tre mesi], ci andavano parecchi braccianti, eh! *Po' gh'era coi ch'andava in Piemùnt* [Poi c'erano quelli che andavano in Piemonte]. Bisogna pensare che delle mondine ne andava via circa sei o settecento persone, eh! Di tutto il comune.

[Marco] *Ali cuntinuà a andarag anc dūrant la guera* [Hanno continuato ad andarci anche durante la guerra]?

Sì, fino al '42. Dopo *i'a ricumincià in d'al* [hanno ricominciato nel] '45. E *an gh'era mia i treno, i'andava via cmi camion, töti in pé in si camion* [non c'erano mica i camion, andavano via con i camion, tutti in piedi sui camion].

[Tonino, 1926] ricorda pure lo sfregio patito dalla città, quando per far legna sono abbattute le piante d'alto fusto che ornano i viali e le piazze.

[Marco] *Dopo dla guera hai taià anca li piopi dal vial* [Dopo la guerra hanno tagliato anche i pioppi del viale]?

I a taiadi quand a gh'è sta la guera, ch'i a taià li piopi dal vial, li piopi dla stasion. I a taiava [Li hanno tagliati quando c'è stata la guerra, hanno tagliato i pioppi del viale, i pioppi della stazione. Li tagliavano] per dare una quota di legna alla gente. *Prima anca dla* [anche della] *Rsi. Anca in piasa dal Campanon i'a taià li piante* [Anche in piazza del Campanone hanno tagliato le piante].

[Udo, 1930] ha vissuto da protagonista - ragazzino cresciuto in una famiglia numerosa quanto povera - quella stagione di "caccia" indiscriminata ad ogni minimo bene passibile di una fruizione strumentale quanto selvaggia.

Nüatar andavum [Noialtri andavamo] dalla Baita con dei carrettini con le ruote di gomma, o se no con la carriola, e c'erano dei salici piccoli, senza guardare, ma era tutta roba verde, era un delitto, però *an guardavum gnint: a ia spacavum, a ia tiravum* [non guardavamo niente: li spaccavamo, li tiravamo] via, alé, poi li portavamo al forno, e facevamo cambio col pane. Da Salati, e po' anca da la Gonda, là in *Piasa dal 1° Maggio*, là, che *elura l'era* [allora era], macché, mica 1° Maggio... qual era la data fascista... il XXI Aprile, la festa del lavoro fascista! *Dop chi l'a cambiada dal* [Dopo l'hanno cambiata nel] 1° Maggio, *sperom ch'al na vegna mia ancora, al gh'è mia da dir do volti, cun l'atmosfera ch'a gh'è* [speriamo che non venga mica ancora, non c'è da dirlo due volte, con l'atmosfera che c'è].

[Marco] Ma la *Cuntessa an dzevla gninto ch'a gh'andess tota la gent a tirar so li piante* [Ma la Contessa - Casanova, proprietaria della Baita e concessionaria dei boschi circostanti - non diceva niente, che ci andasse tutta la gente a tirar giù le piante]?

Ah, la gh'ava ad növ! La Cuntessa la gh'i ava mess i guardiaboschi. A gh'era un certo Rossi, e n'atar ch'i gh'a dzeva al Bigón. Töt al dé lur i era föra cun un fucile e la bicicletta. Sul che nüatar a gh'andavum in di urari... che lur i magna anca lur! Elura, sculta, i gh'a i urari... [Ah, faceva fatica! La Contessa glieli aveva messi, i guardiaboschii. C'era un certo Rossi, e un altro che gli dicevamo Bigón. Tutto il giorno loro erano fuori con un fucile e la bicicletta. Solo che noialtri ci andavamo negli orari... che loro mangiano pure loro! Allora, ascolta, avevano gli orari...] e in più i capitava *anca ch'i gh'ava da aver paüra, parché me a gh'sun andà na volta cun Athos, Cuton, Portioli, ché... al cnosat, Mentore* [anche che dovevano aver paura, perché io ci sono andato una volta con Athos, Cuton, Portioli, qui, lo conosci, Mentore].?

[Marco] *Mia Portioli, Artioli.*

Sé, Artioli, *elura, eh cun Zuccari, e an gh'è mia tant da balar! Elura a gh'cunvgniva taiar la corda e far finta ad gnint* [e con Zuccari, che non c'era mica tanto da ballare! Allora gli conveniva tagliare al corda e far finta di niente]. Dopo loro *i era andà, ch'a so gnanca s'li fess stadi... Parché Cambi l'era andà in Svisera, e lur la guera in l'a mia vista. Elura, l'era vandalismo, però alura l'era acsé, caro, lé l'era* [erano andati, che so neanche cosa fosse stato -Udo pensa che la famiglia Casanova fosse rifugiata in posti più tranquilli, durante la guerra, come altri grandi possidenti che si erano disinteressati alle proprie terre, in quel periodo- ... Perché Cambi era andato in Svizzera, e loro la guerra non l'hanno vista. Allora, era vandalismo, però allora era così, caro, lì era] l'arte dell'arrangiarsi.

[Marco] Cambi *gh'aval sul dla campagna, o anca al bosch* [aveva solo della campagna o anche dei boschi]?

Cambi *al gh'ava la campagna là a San Martén, San Giolum. E alura – at se – anca i ulum, at taiav* [aveva della campagna a San Martino, San Girolamo. E allora - sai - anche gli olmi, tagliavi]! *Dop dla guera, invece, a i om tirà so* [Dopo la guerra, invece, abbiamo tirato giù] la tribuna *dal camp* sportivo.

[Marco] Eh, *cüntmla costa* [raccontamela, questa] !

Mah, *cal lé a gh'era tōti i ragas ad la Piasöla. Elura gh'era* [lì, c'erano tutti i ragazzi della Piazzola. Allora c'era] Rabitti – al papà *ad Marzio, Rügen* – che *lö l'era in dla Milisia, e i l'ava mess* [lui era della Milizia, e l'avevano messo] custode al campo sportivo, perché *alura, an so gnanch* [allora, non so neanche] ma *gh'era* già la squadra *ad Musén, sicome lö l'era* [di Mossina, siccome lui era] custode là. *Elura na sera gh'om fat* [Allora una sera gli abbiamo fatto] la posta, perché lui di notte andava a dormire a casa. *Lö quand l'era un cert urari, al serava sö* [Lui quando era un certo orario, chiudeva su]. *Alura a gh'era* [Allora c'erano] *i Bansulén, Regiàn, a gh'era anca* [c'era anche] Artemio al *Sdaser, lé, Mora Nullo, a gh'sarom sta in des, cun dli sgür e di resgon acsé* [ci saremo stati in dieci, con delle scuri e dei segoni così], e insomma, *in dna not a gh'è armas sul al scheletro ad la tribüna, tōta ad legn* [in una notte c'è rimasto solo lo scheletro della tribuna, tutta di legno], appoggiava su dei pilastri di mattoni lì. *A i om fat – parché da la Piasöla andar al camp lé a gh'era un tir da s-ciop – e alura om fat quatr o sinc gir* [Abbiamo fatto - perché dall Piazzola andare nel campo lì c'era un tiro di schioppo – allora un quattro o cinque giri], ostia! *Om tirà so* [Abbiamo tirato giù] la *tribüna, una tribüna cla sarà stada ad lunghesa vint metar* [che sarà stata di lunghezza venti metri], e sopra c'eran le lamiere neh, però a schiena te li alzi, *te at stacav i ass* [tu staccavi le assi].

Elura, caro mio, dopo la faccenda è stata risaputa, e dopo era del Municipio lì il campo sportivo, era quello del Municipio. *E om tirà so anca* [abbiamo tirato giù anche] le porte... *dal camp* [del campo]! *E alura i s'a ciamà tōti* [ci hanno chiamato tutti] in caserma, caro; però prima *i a mandà al carett dal Municipi par* [hanno mandato i carretti del Municipio per] le case, *parché* avevano i

nominativi, per racimolare la legna. *Sul che la legna, me a l'ava messa in graner, ch'era là, a gh'era na butulina pr andar so, ch'a gh'pasava... vön gros al gh'pasava gnanca* [Solo che la legna, io l'avevo messa nel granaio, che era là, c'era una botolina per andare giù, che ci passava... uno grosso non ci passava neanche!] Sotto i letti, nel cesso... *a l'evum töta lugada; tantu pö che a cà mia i gh'n'a catà sö* [l'avevamo tutta nascosta; tanto più che a casa mia ne hanno raccolta] un venti chili, trenta. Praticamente, *in töt al gir* [in tutto il giro], il carretto del Municipio col cavallo, *i avrà catà sö un carett ad roba* [avranno raccolto un carretto di roba]. Però dopo *i s'a ciamà* [ci hanno chiamato] in caserma e *i s'a fat al prucess*, e *quand a sun andà* [ci hanno fatto il processo, e quando sono andato] a militare, *a gh' l'ava sgnà* [ce l'avevo segnata], vèh, la *facenda*, che a s'era stà [ero stato]...

E cla volta, töti in caserma. Là sti ragass, a gh'era al rusén Regiàn, quand i a redargui i genitur... Però quand Regiàn l'a dat un scupason a so fiöl, lö Abele al dis: "Veh, però l'a t'a fat comud la legna, cua am piciat adesa?!" E *acsé, insoma*. [E quella volta, tutti in caserma. Là questi ragazzi, c'era il rosso [di capelli] Reggiani, quando han redarguito i genitori... Però quando Reggiani ha dato uno scapaccione a suo figlio, lui Abele dice: "Veh, però ti ha fatto comodo la legna, cosa mi picchi adesso?!" E così, insomma.]

[Marco] *Ma gh'era la guera o erla fnida* [Ma c'era la guerra o era finita]?

Ma no, e sta... No! *a gh'era la guera*, ancora, *parché a gh'era Rugén, ch'era ancor là* [c'era la guerra, ancora, perché c'era Rügèn, che era ancora là]...

[Marco] *Ma gh'era ancora i tedeschi, alura* [Ma c'erano ancora i tedeschi, allora]?

Ah ben, ma i tedeschi... sè, l'è sta prima, che i tedeschi i era in dli scöli, che, a m'arcord ch'i gneva a far l'adestrament in camp spurtiv, e... Ah, l'è sta prima, l'è sta prima ad l'ot ad setembar. E alura a m'arcord [Ah, bene, ma i tedeschi... sì, è stato primam che i tedeschi erano nelle scuole, qui, mi ricordo che venivano a fare l'addestramento nel campo sportivo, e... Ah, è stato prima dell'8 settembre. E allora mi ricordo] un tiglio, una pianta *ch'a gh'era* in piazza, lì, da *la Piasöla*, perché lì c'era un viale che portava in campo sportivo. E *na mattina a siom andà là, l'era sinc uri, in mes'ura – at se, la gent i s'alvava da let – in mes'ura a i om lasà i ram, già taià e töt*. E Soglia, *ch'al stava in dla stesa cà, lé – col che dop l'andava a lavurar cun i tedeschi, lè – l'è andà là, l'a cavà la soca, insoma, praticament, in d'n'ura a gh'era pö la pianta, an gh'era gnanc la soca, cun la tera e sta stupà al büs, era sparì na pianta. Lè a gh'era ancora la guera*. [una mattina siamo andati là, erano le cinque, in mezzora – sai, la gente si alzava dal letto – in mezzora abbiamo lasciato i rami, già tagliati e tutto. E Soglia, che stava nella stessa casa, lì – quello che dopo andava a lavorare con i tedeschi, lì - è andato là, ha cavato le radici, insomma, praticamente, in un'ora non c'era più la pianta, neanche le radici, con la terra è stato riempito il buco, era sparita una pianta. Lì c'era ancora la guerra.]

[*Gim*, 1926] introduce un tema all'apparenza umoristico: gli scherzi di loro ragazzi ai danni di adulti che si sentono investiti di un'autorità maggiore. Il protagonista, nei tre episodi narrati, è un maschio che esercita - e soprattutto pretende di rappresentare - una posizione di potere. C'è il fattore abituato a spadroneggiare sui subalterni, l'attendente vanesio e perciò imbecille, il fascista che esibisce arrogante la pistola. A dar conto del *plot* narrativo, par di trovarsi in una galleria da barzelletta, debitamente infarcita di trivialità boccacesche. Tuttavia la *gag* lascia il posto all'apologo: ridicolizzare chi detiene l'autorità significa, in un mondo sempre più brutalizzato dalla guerra, prefigurarne il rovesciamento. Non a caso, *Gim* porta la propria critica all'economia politica della guerra sino all'esito ultimativo di impugnare le armi partigiane. Nemmeno va taciuta - è un'annotazione che interseca il genere - il portato fundamentalmente misogino della comicità popolare di cui *Gim* si fa mediatore. Le donne sono qui rappresentate, nonostante l'oltraggio nel corpo e nei propri sentimenti, complici di quegli uomini. Infedeli da mogli, credulone in quanto madri, viene loro negata una voce propria.

Toti robi... A gh'era bagaj, al s'ciameva Crotti, l'amzeder che a gh'era lè, a gh'era so fiol a Rez, so medra l'era indecisa se al fus o caporel o generel, al gred che a gh'eva al fiol...! Al fiol invici l'era un bersaglièr motociclista, al gheva la mitraglia in sima al manubrio, eccetera. Lu al sabet al gneva a ca, al cargheva ed salam che al i a porteva al colonel a Rez; al colonel al la laseva gnir a ca: "Basta che t'un port...", al feva. Al bersaglièr al riveva sota al porteg ed tera, al freneva la moto, davant a la moto, tàc, in pè, al bersaglièr. "Vacca s'l'è brav!". So medra un di la dis: "Inco ven a ca al me fiol". Alora, me e me fradel, taca la pumpa dl'acqua, da der l'acqua al vachi, d'acqua sota al porteg mo ag n'om mis che la tera l'era gnuda mola, è rivè a cà al bersaglièr, l'ha fat al scherz ed la moto, l'è andè a fermeres cuntra al porton! Però l'è parti al gioren dop cun i salam, e so medra l'era indecisa se al fus caporel o generel, l'an saieva mia bein al gred ed so fiol...

[Tutte robe... C'era bagaglio, si chiamava Crotti, il mezzadro che c'era lì, c'era suo figlio a Reggio, sua madre era indecisa se fosse o caporale o generale, il grado che aveva suo figlio...! Il figlio invece era bersagliere motociclista, aveva la mitraglia sopra al manubrio, eccetera. Lui al sabato veniva a casa, caricava i salami che li portava al colonnello a Reggio; il colonnello li lasciava venire a casa: "Basta che mi porti...", faceva. Il bersagliere arrivava sotto il portico di terra, frenava la moto, davanti alla moto, tàc, in piedi, attacca la pompa dell'acqua, da dare l'acqua alle vacche, di acqua sotto il portico ma ne abbiamo messa che la terra era diventata molle, è arrivato a casa il bersagliere, ha fatto lo scherzo della moto, è andato a fermarsi contro il portone! Però il giorno dopo è partito con i salami, e sua madre era indecisa se fosse caporale o generale, non sapeva bene il grado di suo figlio...]

A gh'era di lavor...! Guerda, a ghera seintvint doni a monder al ris, i mondeven al ris e me agh porteva l'acqua da beber. In maniera che a gh'n'era una l'era

bela, la gh'arà avu vint an, la gh'eva so marì personer in America, poverina la gh'l'eva. 'Na volta l'è andeda col fator, al fator l'era un cesoler, infati dop la guera l'è dvinte un democristian et chi gros, ien andè là in fonda, a gh'era un fosein d'acqua pulida, i sen cave so, i sen lave e po ian lasè i pagn lè, allora nueter, in gaton, vag a tor i pagn, al bregghi, i mutand ed le, la camisa, al regipet. A n'om fat tut un fas, po' porti a ca, a ghera so mojera, la s'ciamava Vitoria, a l'om ciameda: "Vittoria!" – "Cosa gh'e, putèin?" – "Mo as ved che so marì lè andè a fer al bagn, lè gnu scur, al 'na più catè i pagn, a iom catè nueter, a iom portè a ca'...". Quant la svoiè al pac dal bregghi, a gh'era mudant, regipet... A tal dig me che cagnera a gh'era gnu.

[C'erano dei lavori...! Guarda, c'erano 120 donne a mondare il riso, mondavano il riso e io gli portavo l'acqua da bere. In maniera che ce n'era una che era bella, avrà avuto venti anni, aveva suo marito prigioniero in America, poverina. Una volta è andata con il fattore, il fattore era un "chiesolano", infatti dopo la guerra è diventato un democristiano di quelli grossi, sono andati in fondo, c'era un fossetto di acqua pulita, si sono spogliati, si sono lavati e poi hanno lasciato i panni lì, allora noialtri, accovacciati, vacci a prendere i panni, le braghe, le mutande di lei, la camicia, il reggipetto. Ne abbiamo fatto tutto un fascio, poi portali a casa, c'era sua moglie si chiamava Vittoria, l'abbiam chiamata: "Vittoria!" – "Ma cosa c'è, ragazzi?" – "Ma si vede che suo marito è andato a fare il bagno, è venuto scuro, non ha più trovato i panni, li abbiamo trovati noi, li abbiamo portati a casa...". Quando ha svolto il pacco delle braghe, c'erano le mutande, il reggipetto... Te lo dico io che cagnara che ci era venuta.]

E gh'era un fascista ed Campagnola. Al gneva a lavorer cun 'na pistola seintrentesinq, un lavor long acsè, anca lu al s'la spassava cun vona che so mari l'era personer. In dal stali a gh'e al cesso, in fonda a la stala, a gh'e un odor d'ammoniaca che as tira mia fie! E l'andeva lè a fer i so fat. E me e me fradel a g'om mis un fil ed fer, quant ien ste deinter iom lighè al fil ed fer – "chi as ven più fora" -, l'era un'ora e mez, gli operai ieren andè a lavorer... A sinq e mez a som andè a virer, la colpa i l'han ciapeda tut meno che me e me fradel.

[C'era un fascista di Campagnola. Veniva a lavorare con una pistola 135, un lavoro lungo così, anche lui se la spassava con una che suo marito era prigioniero. Nelle stalle c'è il cesso, in fondo alla stalla, c'è un odore di ammoniaca che non si tira il fiato! E andava lì a fare i suoi fatti. E io e mio fratello gli abbiám messo un filo di ferro, quando sono stati dentro abbiám legato il filo di ferro – "qui non si vien più fuori" -, era l'una e mezzo, gli operai erano andati a lavorare... Alle 5 e mezzo siamo andati ad aprire, la colpa l'han presa tutti meno che me e mio fratello.]

Notizie da credere e da non credere

Quella che si consuma in Europa tra il 1939 e il 1945 è una guerra che non mette soltanto in discussione i confini nazionali, ma attraversa il corpo delle comunità locali, reinterroga le relazioni sociali, entra nella cerchia dei rapporti interpersonali. È una guerra ideologica. Investe la sfera delle opinioni e delle credenze. A fianco delle dichiarazioni ufficiali, tese per lo più a rassicurare sull'andamento di lontani fronti di combattimento, fanno capolino nelle piccole cerchie di ascolto notizie altre, portatrici di una visione difforme. Le "notizie di guerra" - irradiate attraverso le pagine dei giornali, i programmi unici della radio di stato o i settimanali Incom proiettati nei cinema - sono confrontate con la lettera del proprio caro in divisa o con le voci raccolte al mercato, dove peraltro si fa esperienza personale della penuria crescente di beni di consumo. Per non parlare delle bombe che cominciano a piovere dal cielo, scuotendo la vita quotidiana dei civili. Prestare ascolto a questa o a quella voce diventa, in un simile trapasso, la maniera di schierarsi per l'una o l'altra parte, per i nazifascisti o per gli antifascisti. Perciò si scatena una vera e propria "caccia" alla radio, per identificare e denunciare quanti provano a sintonizzarsi su di una frequenza radio non ufficiale, perciò senz'altro "nemica". Notizie per l'appunto ritenute o meno da credere, in un contesto di guerra e di vita sempre meno rassicurante.

[Attilio, 1922] s'imbatte da occupante nel mondo dell'emigrazione italiana "fuoruscita" in Francia. Qui fa il suo personale incontro con una "altra" Italia, non educata nel fascismo e nel culto dell'obbedienza.

Io vengo... siamo di una razza, che siamo sempre stati mezzadri, ma cattolici, no? Io di politica e così non ho mai sentito parlare in casa mia. Però ho fatto la guerra e allora sono stato in Francia, qualcosa l'ho sentito in Francia, perché io sono stato in un posto dove c'erano tutti i politici italiani: Montecarlo, Cannes, Marsiglia, erano quasi tutti italiani, erano tutti fuoriusciti e allora alla sera delle volte chiamavano io e un altro di Castelnuovo – erano dei fuoriusciti – c'han cominciato a parlare, perché noi in fondo ci credevamo che il fascismo avesse fatto un bel lavoro: l'Impero e così. Invece loro c'han cominciato a parlare di cosa si faceva là in Francia, invece che a casa nostra: "Vi mancava tutto!" – "Che cosa siete venuti qua?" – "Che cosa ci portate alla gente di questa città?" – "A casa vostra come siete messi?"... Allora, quando sono venuto un po' [a casa] finita la guerra, poi dopo la resistenza e così, quando sono rientrato,

avevo già un discorso diverso dai miei familiari, coi miei; non però da dire, ecco...

[don Paolo, 1927] [Enzo, 1924] [James, 1924] testimoniano della fortuna acquisita dalla radio un po' in tutti gli ambienti sociali: l'ascoltarla raccolti in circolo, più o meno segretamente a seconda della frequenza sintonizzata, diviene già una forma di credenza.

Io non ne ho mai ascoltate, ma c'erano dei preti che le ascoltavano. Era un po' don Patrizio, che era alla Fossetta, lì a Novellara, e... purtroppo si era addormentato lasciando acceso la radio, quando c'erano i fascisti che erano venuti dentro! L'ha passata brutta, quella volta lì. E altri lo facevano, sì, ma in seminario non ascoltavano, siccome eravamo dei ragazzi, non volevano.

Lì nel periodo della guerra c'era don Veroni, era alto, era un antifascista, *ascoltavum* [ascoltavamo] Radio Londra in ca' sua. Io ci son stato. Era il curato del Duomo, dopo che è andato via don Maratti, è venuto lui. E ci son stato però poco, io con don Veroni, perché dopo è andato via. Lui è arrivato prima della guerra, prima del dopo [8 settembre], perché io ero a casa e c'era don Veroni.

[Marco] E vi trovavate in diversi del circolo di Azione cattolica lì ad ascoltare la radio?

Sì: lui la ascoltava, quando si arrivava lì, la spegneva, perché aveva paura. Lui la ascoltava, questo Veroni. Adesso non so se fossero stati i primi giorni del '43, comunque mi ricordo.

[Marco] Non ti ricordi il discorso radiofonico di Pio XII nel Natale del '42?

Non si sentivano, non c'era la televisione, sì e no c'era la radio... Sai, i giornali a casa mia, in casa di contadini, il giornale arrivava solo la domenica.

[Marco] Nel circolo dell'Azione cattolica non vedevate l'Osservatore romano?

Io non l'ho mai visto. E in campagna prendevano il giornale la domenica e basta.

Di radio ce n'erano pochissime. Ce n'era una dal caseificio di Copelli e una da Pazzi, una dai Benatti, una dai Simonazzi: che conoscevo, perché frequentavo un po' tutte le case. C'era... Copelli, la famiglia Copelli che ascoltava Radio

Mosca; poi c'andava qualcun altro ad ascoltare. Poi non fu più possibile, più avanti, perché vennero bloccate, tarate le radio per sentire solo certi canali nostri. E io e mio padre, siccome abitavamo a San Rocco, ma venivamo a lavorare a Guastalla nella bottega lì davanti al cinema, al teatro comunale, c'era una sola famiglia che ci faceva ascoltare radio Londra, clandestinamente, perché aveva la radio modificata. Era la famiglia Bianchi, di San Giacomo, che vendeva la stoffa lì vicino dove c'è adesso il bar, la casa prima del bar era dei Bianchi che vendevano la stoffa; una famiglia antifascista, anche non di idee diciamo di sinistra, però antifascista, e tutte le mattine ad un certo orario, erano un po' prima delle otto, noi ci fermavamo lì, in bicicletta, ascoltavamo i dieci minuti di radio Londra del colonnello Stevens, che allora parlava. Poi eravamo informati di tante cose. Quelli che ascoltavano da Copelli... adesso non ricordo se anche in un'altra famiglia, se anche da... da Pazzi, lì dai *Bartàn* [il soprannome della famiglia Pazzi], però quando venivano informati dalla radio dei fatti in un certo modo, che non era quello dei giornali o della radio italiana...

Poi, questi che erano braccianti, soprattutto – anche qualche contadino, ma erano braccianti soprattutto – frequentavano i vari punti di incontro: il falegname che era mio padre, il calzolaio che era Marchetti, l'osteria – ma non sempre l'osteria, perché le due osterie erano gestite da due fratelli che erano... simpatizzavano per il Fascio, anzi erano dei fascisti, quindi non si fidavano molto di parlare. Ma si parlava dagli artigiani, specialmente nel periodo invernale, la gente non sapeva come passare il tempo, andava dal falegname, dal calzolaio... O nella stalla dal contadino, di sera, e lì nascevano proprio le discussioni, perché chi era informato di una notizia in un certo modo dai giornali, dai pochi giornali che venivano letti, chi invece ascoltava radio Mosca, ricevevano informazioni che erano praticamente contrarie nell'interpretazione della politica internazionale, eccetera.... E io mi ricordo – ero ancora un ragazzo e andavo a scuola nel '40, sì... fino al '40 sono andato a scuola – che mio padre si arrabbiava anche, discuteva con la gente che non voleva capire, secondo lui, come stavano le cose: gli schieramenti, l'Inghilterra, parlavano... Adesso non ricordo, ma parlavano e si arrabbiavano anche! Arrivavano fino al punto di mostrare i pugni, perché molti mantenevano le loro opinioni. E mio padre che ascoltava la radio Mosca, che ascoltava la radio Londra eccetera e aveva la stampa clandestina, che diceva alcune cose che non dicevano gli altri, cercava - come si dice - di orientare, di informare. E allora – parlo anche prima già nel '36 '38 – c'era già una rete di distribuzione dell'Unità, dei volantini, che era l'organizzazione del partito comunista clandestino. La rete a catena: cioè io conoscevo te, tu conoscevi l'altro, l'altro conosceva l'altro e via discorrendo, però nelle frazioni ci si conosceva lo stesso, no?

[don Paolo, 1927] non trova il modo, e forse la motivazione, per ascoltare le radio “clandestine”. E quando fa esperienza diretta della propaganda alleata, attraverso i volantini lanciati dagli aeroplani anglo-americani, la ritiene poco efficace: “Ne ho visti, sì, ma non si dava una grande importanza. Dicevano: “Fidatevi degli Alleati”.

[Enzo, 1924] e poi ancora [don Paolo, 1927] ritornano a più riprese sulla chiesa guastallese, offrendone una fotografia articolata, niente affatto riducibile ad una compatibilità formale con il regime.

[Marco] Dopo, nell’ambiente cattolico, l’impegno nella guerra come l’avete vissuto? Eravate obbedienti o vi sentivate distaccati dalla guerra?

C’erano delle dimostrazioni, fasciste, d’appoggio al partito, e basta. Indubbiamente c’era qualcuno anche che dissentiva, come ti dicevo c’era quel don Veroni, veniva da Luzzara, era cappellano a Luzzara, è venuto a Guastalla nel posto di don Maratti, e era un antifascista sfegatato. Quello indubbiamente non approvava quello che è successo. Per noi, quando in Libia avevano conquistato El Alamein, erano arrivati verso Alessandria, eravamo contenti. Io non sono mai andato in piazza a sbraitare, perché a casa mia c’era da lavorare, non c’era tempo d’andare... Però quando ci si vedeva, in mezzo lì, si era contenti, si diceva: “Veh, hai visto?!”. Poi quando si è cominciato – è vero – a ritirare, in Libia, sul fronte, che i nostri militari avevan conquistato, andare indietro, allora s’è cominciato a capire che qualche cosa funzionava a rovescio, che si diceva: “L’è mia vera ch’la vaga ben la guera [Non è mica vero che vada bene la guerra], perché se torniamo indietro, non è che... Qualcun altro vince, no?!”. Quando poi è successo lo sbarco in Sicilia, allora la gente era già... era già stufa! Perché poi gli italiani son sempre stufi di quelli che comandano.

Direi che il vescovo, sempre in un modo velato, però capiva dove si andava a finire, lo capiva. E, senza dare ordini, incoraggiava quei... alcuni preti che lavoravano per i partigiani. Ecco, lui non diceva niente in pubblico, ma praticamente capiva che i tedeschi e gli italiani avrebbero perso la guerra. Quello l’aveva capito subito.

[Marco] Questo però dopo il ’43. E prima? Lei per esempio non ricorda quando c’è stata la spedizione dell’Armir contro l’URSS, che fosse stata vista da alcuni del clero come crociata positiva contro il bolscevismo ateo?

Il vescovo Zaffrani non aveva di queste posizioni forti, no. Cioè sapeva comandare, questo sì, ma non aveva di questi... Capiva che era tutto fuori posto questo lavoro qui. Lui, addirittura non doveva neanche diventare vescovo, perché il governo aveva detto di no alla sua candidatura, che allora c’era ancora il vecchio concordato, prima del 1929 [il placet per ottenere l’exequatur:

non c'era un concordato], perché lui, quando era vicario generale a Como, nel '31, aveva mandato un telegramma di protesta per la chiusura dei circoli cattolici. E quando è arrivata la nomina l'anno dopo, e la richiesta anche dell'approvazione, il governo ha detto di "no". Poi è intervenuto il nunzio apostolico in Italia e è diventato un sì, però non gliel'hanno mai perdonato al vescovo. Ecco, però apparentemente partecipava alle manifestazioni, ai cerimoniali, poi si comportava – come dice giustamente l'archivio del ministero dell'Interno, quando si è andati a guardare... E c'era il giudizio negativo dei fascisti sui vescovi italiani, che venivano chiamati afascisti, che voleva dire antifascisti; meno alcuni vescovi che erano, potevano essere, compromessi, ecco.

[Marco] E altri membri del clero che potessero essere in sintonia col regime ancora all'inizio della guerra?

Non erano molti, non erano molti, ecco.

[Marco] Ma era più facile trovarli a Guastalla, o in altre città della bassa?

Dunque, nella nostra bassa andavano molto piano anche a parlare. Quindi non si muovevano facilmente, perché il vescovo controllava parecchio, pareva di no, ma controllava molto.

[Marco] Lei ricorda che ci sia stata discussione, per quanto riguarda l'ascolto diretto del radiomessaggio che Pio XII ha fatto per il Natale del '42?

Sì, è stato ascoltato... Mi pare che fosse quello che indicava le vie della pace, ecco ricordo che diceva: "La stella brilla"... Ecco, e diceva un po' come debba essere un modo di governare da cristiani.

[Marco] E questo ha visto che abbia cambiato qualcosa tra i cattolici, e nell'azione cattolica?

Io credo di sì, penso di sì, dopo io ero in seminario e quindi non avevo davanti tutto, però penso che la cosa, insomma... abbia capito, ci sia stato del fermento, del fermento perché era una voce libera. Dopo non so se sia stato nel Natale del '44 che non han permesso che parlasse alla radio, dev'essere stato nel Natale del '44. E se n'eran un po' risentiti i nostri cristiani.

[Giaele, 1919] ha vissuto in prima persona la crisi del modello fascista, quindi la sua sostituzione con quello cattolico, favorito dalla circostanza di possedere – a Guastalla – un vescovo molto attento a curare il ceto medio urbano.

C'ho una passione per la politica, e per la politica avevo anche il senso. Derivava dalla vita che ho fatto. Come le dico: io la politica l'ho... Intanto c'è stata una grande delusione del fascismo, bambina avevo creduto e poi ho visto... Ma già da studente, di filosofia avevo un'insegnante molto intelligente,

che ti buttava là: “Signorine, qui c’è lo zampino del Croce...” – “Signorine, qui c’è...”. Insomma, ti buttava là delle cose. Io ero, non dico brava, ma c’era molto *feeling* tra lei e me, la quale era molto severa però si vede che mi piaceva. E poi noi avevamo a Guastalla, durante l’ultimo periodo della guerra, un vescovo molto intelligente, di Como, che non fece nessuna fortuna perché ci fu quella storia del conte Ceccinardi... Una storia bellissima e ridicola. La racconto. Villarotta: le ho parlato di un prete, che fu quello che ci indicò Bolzano, un uomo strano, un uomo che ti rubava il pacchetto delle sigarette ma che aveva un cuore immenso. E don Tettamanzi aveva bisogno di rifare la chiesa, e conobbe un conte, il conte Ceccinardi, che si presentò a lui con molte chiacchiere e lui gli credette.

[Sergio, 1929] ha un padre quadro azionista, poi del partito comunista, tuttavia la sua valutazione sull’azione intrapresa del vescovo non presenta discordanze: encomiabile.

Dunque, il liceo allora l’abbiamo fatto, che iniziava la guerra, su un prestito fatto dall’allora vescovo di Guastalla – che avevamo il vescovo a Guastalla – che ci prestò tutte le aule lì nella chiesa vicino... dei Servi, con personale laico, cioè con docenti laici e anche qualche prete, in mezzo, così. Ottenemmo la sezione staccata di Reggio Emilia, del Liceo Lazzaro Spallanzani di Reggio Emilia, fino a dopo che uscimmo noi dal quinto anno, perché rimase ancora sotto lo Spallanzani; poi diventò autonomo, il nostro liceo qui, com’è tuttora, ecco, tutto lì. C’era la guerra, ogni tre mesi dovevamo andare in bicicletta, noi e le ragazze, perché era una classe mista, a Reggio, dal preside, e far vedere a che punto era la nostra preparazione. Insomma, siamo arrivati abbastanza bene, nonostante... nonostante i disagi, così, abbiamo fatto un bell’esame di maturità, dopo.

[...] Nel 1944 avevamo un insegnante, Monticelli, diceva: “Son scappato a *pè supétt* [a piede zoppo] dall’esercito...”. Così. Poi dopo, naturalmente, l’abbiam perso di vista e mi si diceva che era andato a Osimo, nelle Marche. Probabilmente adesso non c’è più, ed era un antifascista, accidenti! Che ci ha i parenti qua, mah... anche lì si perse... E non abbiam più saputo niente, neanche nelle feste tradizionali, che han fatto due feste grosse dei liceali, un raduno, nell’ultimo abbiamo riempito la piazza del duomo, eh!? [ricordando un altro docente, di storia e filosofia, sordissimo e perciò chiamato “Sordello da Goito”] Quello era un antifascista, con un barbone nero, se lo tolse: si tirò via la barba dopo la Liberazione, e disse: ragazzi, ho tirato via il lutto che avevo! Quindi l’animo umano, il pensiero umano a cosa porta!

[Professore, 1919] commenta l'incubazione dei primi germi di antifascismo tra alcuni studenti guastallesi.

Mi sono laureato. E contemporaneamente, allora, mi interessavo di politica: eravamo prima della Liberazione. I miei amici, coetanei, erano persone che lei molto probabilmente avrà già conosciuto: il professor Salati e il professor Monticelli. Li ha conosciuti entrambi, penso. Eravamo i giovani antifascisti di Guastalla, che facevamo delle piccole cose, che allora ci sembravano molto grandi. Per esempio mi ricordo, con Salati e Monticelli, questo episodio. A Guastalla, allora, prima della Liberazione, ci fu una Via, anzi, fu il Viale di Po, che fu intestata a Arnaldo Mussolini, il fratello del duce. Noi studenti, laureandi – chissà cosa credevamo di fare –, uscendo una notte, e tutto di nascosto e orgogliosi di essere anche coraggiosi, sotto alla targa dove c'era scritto: "Arnaldo Mussolini", abbiamo scritto: "E via anche suo fratello". Credevamo di fare delle cose... Era la mia ribellione! Con Monticelli, ci scrivevamo durante il periodo militare – pensa che furbizia, noi... – per dirci le cose antifasciste e per criticare il regime, eccetera. C'eravamo dati un – come lo posso chiamare? – una chiave, scrivevamo una riga sì e una no, figurarsi se ce le avessero trovate la polizia! Credo che sarebbe stato facilmente individuato, perché aveva poco senso la prima riga e la seconda... perché si doveva leggere la prima, la terza e la quinta. Mi ricordo queste cose, forse ragazzate, ma quello era un modo come un altro, fin da ragazzi, per esprimere i nostri sentimenti.

Monticelli, di nome faceva forse Amelio... Insegnava filosofia, credo. Un ragazzo, un uomo intelligente, bravo. Sono un po' strani tutti questi personaggi. Era della compagnia, con Salati anche se più giovane, il pittore Giovanni Miglioli, anche lui nella schiera degli antifascisti, *Giuanìn*.

[Marco] Quando l'ha fatto il militare?

Il militare, eh!, l'ho fatto in quegli anni... Prima dell'8 settembre, perché ricordo che: "Duce, duce, anche tu dovrai morir!". Noi cantavamo così, io mi ricordo ancora queste cose così, che mi piaceva.

[Udo, 1930] riporta il punto di vista di chi, possedendo poco più degli occhi per piangere, una volta a scuola comprende che anche sotto il cielo del regime c'è chi nasce con la camicia e conta più di te.

Eh, da bambini ne abbiám viste! Fin da quando avevo cinque o sei anni, a scuola, le differenze che c'erano tra i poveracci e i benestanti! I poveracci sempre in ultima fila, non avevano il grembiolino bello; *töt i pö stüpid* [tutti i più stupidi] davanti. E la *befana* fascista, quando andavi là, ti davano un pacco: un pacco... *a gh'era* due mandarini, *do*

garatuli, dli volti a gh'era un per ad calset [due carrube, delle volte c'era un paio di calzini]!

[Marco] - *An gh'era mia la camisa da Balila, anca [Non c'era mica la camicia da Balilla, anche]?*

No, ma *le tōti 'iera visti da Balila, e po t'andav là, at tucava, a ghera un tavul ch'a ghera tōti li maestri e via, te bisogna ch'a t'andav là, e – figurat un ragasen – col saluto al Duce... po' gh'era al giürament: l'et mai senti al giürament? Beh, alura t'l'o da dir [lì tutti erano vestiti da Balilla, e poi andavi là, ti toccava, c'era un tavolo con tutti i maestri e via, bisognava che tu andassi là, e – figurati un ragazzino – col saluto al Duce... poi c'era il giuramento: l'hai mai sentito il giuramento? Beh, allora bisogna che te lo dica]: “Nel nome di dio e dell'Italia – at se, a bisognava ch'at fess [lo sai, bisognava che tu fossi fiero]! – giuro di eseguire gli ordini del duce e se necessario, con le mie forze, la causa della rivoluzione fascista”. ‘Na roba del genere. Poi dopo: “Viva il duce!”.*

[Marco] Tutti insieme, o *vön par vön [uno per uno]?*

Uno alla volta. No, insieme lì quando erano in colonia, allora sì, tutti: “Duce, duce!”. Veniva il federale, allora: “Duce, duce!”.

[Udo, 1930] ritroverà nei militari di Guastalla, ulteriormente amplificata, quella differenza di ceto.

Vestiti da ufficiali, qua, *a gh'era Tosi, Amadei... tōta gent ch'ava stüdia e ch'i ava fat [tutta gente che aveva studiato e aveva fatto] carriera, che dopo la divisa i's'la meteva anca [se la metteva anche] a andare a letto, perché, sai, essere ufficiali n'era mia [non era mica]... Ah, gh'era n'atar... Pistarà [c'era un altro... Pistarà - ufficiale immigrato dal Sud durante la guerra, poi insegnante a Guastalla].*

[Giorgio junior, 1928] e [Nullò, 1930] lo dicono a modo loro, parlando del gioco: ad un certo momento, mentre diventi ragazzino, ti sei ritrovato a doverti arrangiare da poveraccio, per conquistarti un balocco o anche solo un po' d'attenzione. E lì qualcosa comincia a stridere, a fronte di un regime che va decantando la rinnovata competizione coloniale, persino al cospetto del benessere della “perfida Albione”.

Am ricordi prima 'dla guera ch'a gh'era li cabini, a Po: a gh'era do fili ad cabini, ahn? A sé, at parev a Rimini. Dop cun la guera i'a lasa là. E nüatar pütlet andavum là a catar sö dli cichi. [Mi ricordo prima della guerra che c'erano le cabine a Po: c'erano due file di cabine, ahn? Sai, pareva di essere a Rimini. Dopo con la guerra hanno lasciato stare. E noialtri bambinetti andavamo a raccogliere delle cicche già fumate]

Io ricordo che la mia prima valigia [borsa sportiva] era una cassetta di legno della Stock! Allora la Stock faceva della cassette omaggio con dei liquori, allora c'avevo una cugina che lavorava in un bar, m'ha dato una di queste cassette, e quella era la mia valigia. Noi facevamo tutto noi. Allora c'erano due assi lunghe così per segnare il campo, dove è adesso il Primo Maggio.

C'è poco da dire. Le discrasie narrative, in un sistema illiberale, appaiono infinitamente più ipocrite di quanto non avvenga in democrazia. Una cosa è rilevare la contraddizione esistente tra un determinato discorso ufficiale e la propria esperienza soggettiva; altro, il ritrovarsi ammutoliti sotto la coltre delle veline di stato.

[Tonino, 1926] e [Nello, 1924] sono lì a testimoniare: una volta squarciato quel velo, basta una parola “recuperata” per inceppare la macchina delle bugie e finzioni.

Poi, a un bel momento, si è cominciato, anche i nostri genitori, a essere più liberi a parlare in casa lì delle questioni politiche. Ad esempio mio padre, che era un vecchio socialista e quant'altro, ha cominciato a dirmi certe cose che prima stava attento. Quando venivo a casa da scuola vestito da Balilla, *al dzeva mia gnint* [non diceva mica niente], non so se mi spiego. Dopo pian piano han parlato, così... *A s'era amìgh cun* [Ero amico con] Sichel, che è morto, *col ch'a fava al* [quello che faceva lo] psichiatra, che suo padre era avvocato e suo nonno era l'onorevole, no? Così si è cominciato a parlare di politica, a fare l'analisi, diciamo. A scuola con me, nello stesso banco, c'era anche Gabriele Cagliari, quello che è morto a S. Vittore, che suo padre era Marcia su Roma, però lui veniva con noi a parlare del più e del meno. *Gh'era* [C'era] Falavigna, *a gh's'era me, a gh'era* [c'ero io, c'era] Sichel, c'era Carletto Bartoli, *col che ades l gh'a i mobii a Vilarota* [quello che adesso ha i mobili a Villarotta], il figlio di Arnaldo, si parlava, si dicevano queste cose.

[Marco] In famiglia erano convinti dell'alleanza coi tedeschi?

Come no, certo?! Sì, ma io capivo anche loro. Perché non c'erano dei motivi per essere così, per frequentare, fare, eccetera. Per esempio, prima che cominciasse la guerra, andavamo lì alla Casa del Fascio – che adesso non c'è più lì a Guastalla, *a gh'è la piasa* [c'è la piazza] –, il sabato pomeriggio, andavamo a fare gli esercizi, il sabato fascista, il premilitare. Ma io ero uno che era... Anzi, quanti richiami ha avuto mio padre: perché io ero uno che ero... assente, cioè *a n'am piaseva mia* [non mi piaceva mica], mi ribellavo a quelle cose lì, perché non le trovavo cose... *I's fava marciar, cun an muschett in spala, dli robi, di lavur da redar* [Ci facevano marciare, con il moschetto in spalla, delle robe, dei lavori da ridere]! Che poi ho avuto conferma, vedendo che cosa era la guerra, *ch' l'era 'na* [che era una] roba che non si può concepire, una guerra in quel modo. Non avevamo niente: ma *cum'as fa a andar cuntra i american, ch'i è rivà in Sicilia, a t'a vdev* [come si fa a andare contro gli americani, che sono

arrivati in Sicilia, li vedevi]... Quelli erano armati! Non noi. Difatti noi non abbiamo fatto niente, come guerra.

[Giuliano, 1936] e [Udo, 1930] vedono i segni della guerra per le strade, tra i cieli, finanche dentro le case: per l'uno, il terrore di quei giorni permane immutato, quanto all'altro, è stato in grado di rielaborare la memoria in chiave aneddotica e parodistica.

Ricordo nell'insieme un periodo molto triste. Episodi che mi sono rimasti impressi, per esempio le squadracce fasciste che picchiavano, che oltretutto ho visto dalla finestra, probabilmente questo signore era in prossimità del famoso orario, per cui dopo cominciava il coprifuoco, e lui probabilmente si sarà perciò rifiutato, o addirittura avrà reclamato cinque minuti di tolleranza, roba del genere. Insomma, mi ricordo che questa persona, da quello che avevo avuto l'impressione, poteva aver avuto una sessantina d'anni, per cui io ero bambino, io lo vedevo già anziano; mentre invece questo era un ragazzino, di vent'anni, di 25, giù di lì; e l'impressione è stata di un ragazzino che avrebbe dovuto portar rispetto in tutti i sensi, avere la... – come dire – la possibilità di picchiare un'altra persona, senza che nessuno potesse dir niente. Questo mi ha fatto impressione.

[...] L'oscuramento: *l'è sta quand i'a cumincià a bumbardar e mitragliar* [è stato quando hanno cominciato a bombardare e a mitragliare]. Eri obbligato... La luce elettrica *i gh'l'ava* [ce l'avevano] in pochi, e *nüatar a gh'avum 'na* [noialtri avevamo una] lampada a carburo, o *petroli*. E allora dovevi mettere la carta blu ai vetri. *E alura a m'arcord, parché quand è cumincià chi lavur lé at duvev metar a töt i vedar, cuaciari, sinò, si pasava* [E allora, mi ricordo, perché quando sono cominciati quei lavori lì dovevi mettere a tutti i vetri, coprirli, se no, se passava] e tu...

[Marco] *Pasava la ronda ad la Milizia* [Passava la ronda della Milizia]?

Mo perdio! schersat! E anca lé, i solit discurs: dopo quand era quatr e mes, sinc uri, e töt i era a cà sua la gent, e i andava a let prest, anca, parché [Mo perdio! Scherzi! E anche lì, i soliti discorsi: dopo quando erano le 4 e mezza, le 5, e tutti erano a casa sua, la gente andava anche a letto presto, perché] a andare a letto, se avevi fame era difficile prendere sonno, però poi stavi caldo, perché *t'andavi a let propria par scaldarat, ahn! Mé a gh'ava an let da na piasa e mes, a gh'serm in quatar! He, he! Però quand a gh'era... ogni tant a gh'era qualchidön ch'a fava* [andavi a letto proprio per scaldarti, ah! Io avevo un letto

da una piazza e mezzo, c'eravamo in quattro! He, he! Però quando c'era... ogni tanto c'era qualcuno che faceva] qualche sco... una scoreggia! Perché andavamo sotto con la testa, per stare al caldo, *töti* [tutti], dopo uno raccontava una favola, così... E dopo: "Ciaf!" - "Uhh! Odino *l'a scursà* [ha scoreggiato]!". *Alura, dopo a gh'o dett: "Ma te, quand at gh'è da scursar, dil, no? Che alura a metom föra la testa". Alura a gh'gneva da scursar, töti föra, no?! Dopo al spetava ch'a metesum dentar la testa, e al scursava ancora! Ch'at vegna n'asident!!* [Allora, dopo gli ho detto: "Ma tu, quando hai da scoreggiare, dillo, no? Che allora mettiamo fuori la testa". Allora gli veniva da scoreggiare, tutti fuori, no?! Dopo aspettava che mettessimo dentro la testa, e scoreggiava ancora! Che ti venga un accidente!!]

[Enzo, 1924] viene interpellato da Marco su di un fatto preciso, appreso da [Giuliano, 1936]: le cresime impartite di nascosto ai ragazzi di famiglie anticlericali, a cui lui ha fatto segretamente da padrino. Diventa per lui - cresciuto nell'Azione cattolica - l'occasione per raccontare di un viaggio premio a Roma che lo porta al cospetto del Papa. Il dialogo che ne sarebbe scaturito - per le modalità qui restituite: a tu per tu, parlando esplicitamente di politica, dentro il Vaticano - non appare del tutto verosimile. Enzo introduce però una data precisa - il 1942 - e l'argomento del giorno: la crisi strisciante del fascismo. Dinanzi al regime, l'ambiente giovanile cattolico si era mosso in modo contraddittorio, patendone le imposizioni, ma anche subendone l'attrazione; sull'altro piatto della bilancia, aveva pesato la storica competizione con il mondo socialista, maggioritario nel guastallese sino all'avvento del fascismo. L'egemonia contesa tra "rossi" e "bianchi", d'altronde, sarà la posta in gioco nel dopoguerra, a Guastalla come nei paesi limitrofi.

Enzo è dunque un testimone consapevole del proprio presente. Sa benissimo, per averlo soppesato in prima persona, che ogni attore salito posteriormente alla guerra nella scena pubblica è stato chiamato a sciogliere un preciso nodo del proprio vissuto: il grado di compromissione nei confronti del fascismo. I giovani cresciuti durante il regime ne erano stati impregnati. Quel passaggio è dunque la cosa più delicata che gli ha occorso nella sua biografia, di uomo e di cattolico. Su questo fa aggio: alcuni giovani, è ciò che rivendica, rimanendo nel "vivaio" della propria chiesa avevano saputo mantenere una riserva nei confronti dell'educazione totalitaria imposta dal regime.

Ma la refrattarietà, nella crisi della guerra perduta, non può più bastare. Man mano che il nazifascismo pone l'Europa sotto occupazione militare, la resistenza armata diventa una realtà. Di lì a poco avrebbe cominciato pure in Italia, e non sarà affatto semplice per il

mondo cattolico prendere posizione. Allora, quali pesci pigliare? Il dialogo presunto imbastito con il Papa serve al nostro testimone per sciogliere - oggi, nel presente storico - quell'interrogativo, attribuendovi anzi la profondità e l'autorevolezza di una svolta storica. Certo, riesce difficile immaginare la scena, quanto mai paradossale: sua Santità che, nel bel mezzo di un'udienza a delegazioni giovanili delle diverse diocesi, con il fascismo che va in pezzi, comincia ad interrogare questo giovanotto sulla sua terra che ricorda scristianizzata, spingendosi sino a domandargli del villaggio emblematico per i "rossi" braccianti della Bassa, Santa Vittoria...

Si tratta di un espediente narrativo, necessario allo scopo. In quella discontinuità, distante ormai tre generazioni - e qui, sulla tenuta delle subculture politico-territoriali nella società italiana, dovremmo pur interrogarci -, Enzo riconosce l'identità presente sua e del mondo cattolico che s'incarica di rappresentare.

E dev'esser stato quello [il giorno della cresima di Giuliano], che io sono andato via [militare] il 31 di agosto del '43, e indubbiamente dev'esser stato quell'anno lì che abbiám fatto la cresima con i ragazzi, e lì la cresima si fa in maggio, in giugno... Quaranta giorni dopo la Pasqua. A Guastalla la cresima, allora c'era il vescovo, don Zaffrani, si faceva nel lunedì di Pentecoste, e Pentecoste arriva 40 giorni dopo la Pasqua. *Tè 't se mia tant catòlich, at i a se mia cli robi lè* [Tu non sei mica tanto cattolico, non le sai quelle robe lì]... Ecco, allora, mi ricordo che c'era Macca... ma Albergucci non me lo ricordo; però indubbiamente è stato a quell'età lì sei, sette anni, perché dopo io non ho più tenuto nessuno.

[Marco] Che attività facevano dentro al S. Carlo, prima della guerra?

Facevano l'oratorio, e il collegio.

[Marco] In cosa consisteva l'oratorio?

È come adesso: c'era il prete che teneva i ragazzi, più o meno... Ecco, forse era di più, perché il prete era proprio fisso. Noi avevamo la sede dell'Azione cattolica lì a fianco dove c'è quella libreria lì avanti alle medie, no? Noi avevamo la sede su al piano superiore: si andava dentro per l'ingresso del S. Carlo, *as tuleva* [si prendeva] la scala e si andava su. E là c'era una sezione degli aspiranti, poi c'era Bertinelli, tutti quei giovani lì, ora professionisti, adesso ne son poi morti parecchi: Pacchiarini, Pecchini, Vezzali, i due Schiatti, uno professore di latino e greco e abitava a Mantova; invece il più vecchio abitava all'Ufficio Imposte, dove c'era il registro, poi è andato a Milano. Poi chi è morto ancora? Bagni, Benaglia, tutti quelli lì, che adesso avrebbero 79, 80, 81 anni. Ne sono rimasti pochi ormai.

[Marco] Quello lì era il vivaio giovanile dell'Azione cattolica?

Sì, parecchi: adesso non me li ricordo tutti, ma c'era Alfieri, c'era Brioni, poi c'era... Chi c'era ancora? Mah, chi si ricorda, son passati tanti anni.

[Marco] Quanti saranno stati in quel gruppo lì?

Ah, noi era un gruppo grosso. Infatti avevamo anche vinto il gagliardetto: nel '42. Siamo andati a Roma, avevamo vinto il gagliardetto, regionale, del catechismo. Son andato a Roma, siamo stati ricevuti dal papa, Pio XII, io proprio, seduto davanti al papa, che m'ha chiesto: "Ah, siete di Guastalla? Com'è la vita politica e religiosa a Guastalla?". Mi ricordo sempre quelle parole lì. E io... gli ho detto: "Beh, io... nell'Azione cattolica, non è che seguiamo la politica in sé". E lui: "Io so che Guastalla è vicino a Santa Vittoria, sono delle zone molto rosse".

[Marco] Durante il fascismo si chiedevano cose del genere?

No, il Papa... Diceva che qui da noi, compreso S. Vittoria – che lui si ricordava S. Vittoria – erano zone *moolto rrosse*. Non ha detto comuniste o fasciste. Eh, ma sai, lì c'erano le vecchie cooperative, eh! Ma lui indubbiamente si ricordava dell'antifascismo, di quando c'era stata la lotta dell'avvento del fascismo, che in quella zona lì c'erano le cooperative rosse, la Biliiana, tutte... Come si chiama? Il Barchessino. La Riviera. Tutte zone di cooperative rosse. Infatti a S. Vittoria avevano creato anche delle cooperative con le monete, allora, ma prima del '14, '15, '16, '17, dall'avvento del socialismo dall'Ottocento, qui da noi era diventato... E allora il Papa m'ha chiesto così. E io non sapevo cosa rispondere. Cosa vuoi che sapessi, allora, io, di comunismo e di socialismo, nel '42 avevo neanche diciotto anni! Poi eravamo tutti impegolati nel fascismo, cioè per noi esisteva solo il fascismo. Io mi ricordo, siamo partiti come Balilla, Avanguardisti, no, Figli della lupa. Io non ci andavo molto, perché ero piccolino, poi eravamo in campagna, difficilmente si andava a quelle cose prese da quelli lì... Difatti mi ricordo che io sono arrivato a abitare a Guastalla nel '34. Prima abitavamo... Sono nato alla Tagliata, nel '24, sono stati – è vero – alla Broccata di Tagliata. Nel '30 siamo andati a abitare a San Martino, ai Vegri, c'è la Via Vegri, lì. Nel '34 siamo venuti a abitare in quella casa dietro gli spalti. Nel comune di Guastalla sono sempre stato, no? Perché Guastalla era anche lì, perché la Casa Bianca [podere in golena chiusa, tra la città e il Po], lì, era parrocchia del Duomo, cioè eravamo proprio Guastalla centro, anche se eravamo in campagna! Poi abbiám cominciato a capire, a incanalarci nel socialismo e nel fascismo, quando siamo arrivati a Guastalla.

[Imelde, 1926] sta a San Girolamo, che è campagna, ma pure la frazione che col vicino paesino industriale di Villarotta conserva un'accesa dialettica, condividendone sia pur in

reciproca polemica le dinamiche di fondo. A sua volta richiama la contesa tra socialisti e fascisti, mettendo teatralmente in scena - ed è un'allegoria crudele, che funge da sanzione storica - la morte del fascismo.

Al stava a la Vila, lö. Che infati – anca costu gh'al dighi – me marè e la sö rasa i'era töti socialista. Me nonu, me suocero, l'a sempar fat al casér, al sotcaldera, ecco. E al gneva in piasa, al gneva e 'l s-ciflava "Bandiera ròsa", na roba o cl'atra, eccola, par sö cünt. E i l'a intimidì, i fasista ad la Vèla. Me suocera, i gh'è andà par via ad ciapar me suocero, na sira. La dis:"Gni dentar, ch'a gh'o la sgür in man e af fag in tanti toc! A farè a toc me maré, però val fag anca ai vostar!". Insoma, i s'è mess un puchinìn ferum, i l'a lasà star.

[Abitava a Villarotta, lui. Che infatti – anche questo gli dico – mio marito e la sua razza erano tutti socialisti. Mio nonno, mio suocero, ha sempre fatto il casaro, l'aiutante, ecco. E veniva in piazza, veniva e fischiava "Bandiera rossa", una roba o l'altra, ecco, per suo conto. E l'hanno intimidito, i fascisti della Villa. Mia suocera, ci sono andati per prendere mio suocero, una sera. Gli dice: Venite dentro, c'ho in mano la scure e vi faccio in tanti pezzi! Farete a pezzi mio marito, però ve lo faccio anche ai vostri! Insomma, si sono messi un pochino fermi, l'han lasciato stare.]

[Marco] Prima ad la guera, costu [Prima della guerra, questo]?

Eeh! Quand è gnü al mument ad la guera, me marè e sö fradel, ch'l'era [il fascista] dre a murir, i'è anda a piantarag, a metrag i sirin ad nans a la sö finestra, i'a dett:"«L'è ura ch'at fag cla fin ché!". E infati po' dopo l'è mort, a la Vèla, neh!

[Eeh! Quando è venuto il momento della guerra, mio marito e suo fratello, che (il fascista) era dietro a morire, sono andati a piantarci, a metterci i ceri da morto davanti alla sua finestra, e han detto: "E' ora che tu faccia questa fine qui!". E infatti dopo è morto, alla Villa, neh!]

[Arnaldo, 1900] testimonia con la propria biografia dello sfaldamento del regime. Già squadrista, artista non conformista, disilluso come altri intellettuali (qui cita non a caso Degani di Reggio), affronta una crisi di coscienza nel 1942; con l'occupazione, diventerà il referente del partito comunista per il lavoro cospirativo in città.

Nel '42 mi sono... Sì, mi sono legato col Partito, attraverso Degani. L'ho conosciuto attraverso... mi è stato presentato da... – *cm'as ciamal* [come si chiama]? – che teneva i contatti con Guastalla, adesso non mi ricordo più il

nome. Quando lui veniva, Degani veniva da me. È venuto anche lui alla Pia Cantina, anche prima della guerra.

[Tonino, 1926] si accorge proprio nei mesi critici della guerra che, a fianco della parola di regime, la famiglia ne coltiva un'altra, per nulla collaborazionista. Racconta così di una vicenda critica occorsa al fratello, a partire dall'imputazione subita per la distribuzione di qualche manifestino antifascista. E a partire dal quel fatto mette a sua volta in scena il cambio della coesione sociale: il Podestà che intercede con la sua famiglia (di orientamento liberale), le reti comuniste (frequentate per via di alcuni legami parentali) che cominciano a stringere d'assedio ciò che resta del regime.

[Marco] Lottici, *po' l'era anc segretari dal PCI* [poi era anche segretario del Partito comunista].

Dopo al l'é sta, apena dopo 'dla guera. Té buo ch'at sapi quest, che la muier ad cal Lottici lé, l'era la surela dal padar ad Ninetto Canöva, e l'era surela ad col ch'a fava al frer, a Sa lori, in du gh'è la strada ch'a gira, ch'i era di comunista notevoli quei lé [Dopo lo è stato, appena dopo la guerra. E' bene che tu sappi questo, che la moglie di quel Lottici lì, era la sorella del padre di Ninetto Canova, e era la sorella di quello che faceva il fabbro, a San Giorgio, dove c'è la strada che gira, che erano dei comunisti notevoli quelli lì]. *Perché, vedi, io ho avuto dei parenti, degli zii che son stati nel Partito comunista clandestino, a Campagnöla i'era dirigent, e 'na bala e cl'atra. Alura i gneva ché a catar me padar, e i stava ché a disnar, parché dop i'andava a parlar cun cla gent lé. Tant'è vera che me fradel – me fradlastar – quand i'a inaügurà al monument pr'andar lé a la Taiada, t'al sé al cippo ch'ia gh'è, ecco, alura cua ai fat? I andava a tacar di manifestén insima a cla storia lé. Vön al gh'a fat la spia, e l'è armas dentar sie o set stmani a Ress. E dop i duveva farg al prucsess, però dop l'è sta salvà da Savi: Savi l'era al podestà, alura. I l'a tgnü a cà; tant'è vera che lö al lavurava al Geni civil, quand i a giustà... fat i pnei a Po e cambià al Crestul. Che sö fiöl al stà in via IV Novembre, ch'l'è profesur, anca lö balengo. Cun "Giustizia e Libertà", i'ava mess föra di manifest. Al saiom anca chi è ch'a gh'a fat la spia.* [erano dirigenti, e una balla e l'altra. Allora venivano a trovare mio padre, stavano qui a pranzare, perché dopo andavano a parlare con quella gente lì. Tanto è vero che mio fratello – il mio fratellastro – quando hanno inaugurato il monumento per andare lì alla Tagliata, tuo sai il cippo che c'è, ecco, allora, cosa ha fatto? Andava attaccare i manifestini sopra quella storia lì. Uno gli ha fatto la spia, è rimasto 'dentro' sei o sette settimane a Reggio. E dopo dovevano farci il processo, però dopo è stato salvato da Savi: Savi era il podestà, allora. E l'han tenuto a casa; tanto è vero che lui lavorava al Genio civile, quando hanno aggiustato... fatto i pennelli a Po e cambiato il Crostolo. Che suo figlio stava in via IV Novembre, che è professore, anche lui strabico. Con "Giustizia e Libertà", avevan messo fuori dei manifesti. Sappiamo anche chi è che ha fatto la spia.]

Narrando un'altra fabula

[Arnaldo, 1900] interpellato da Marco sull'eventuale "cambio di passo" nei divertimenti popolari, in coincidenza dell'entrata in guerra, risponde in modo sorprendente, evocando una manifestazione di piazza tutta al femminile, poi sfociata - esito quanto mai paradossale - in un pranzo all'aperto tra donne e militari.

C'è stata una cosa importante, molto importante, della quale non si è mai parlato a Guastalla: lo sciopero delle donne, che son venute – mi ricordo bene, è vero -, son venute tutte le mondine, tutte le donne che lavoravano in campagna, c'è stato anche una manifestazione importantissima, che è venuto giù anche della truppa, è vero, comandata da un commissario. E po' dopo *i gh'an dè* [le hanno picchiate]... Non so chi l'abbia organizzata, ma hanno organizzato una specie di pranzo, hanno organizzato, e allora le donne sono andate a mangiare e tutto è finito lì, con le operaie [...].

Durante la guerra: c'è stata una dimostrazione delle donne, che volevano a casa... i figli.

[Marco] E l'han risolta facendo un pranzo?

Una gran mangiata e *buna not* [buona notte]! Anzi, c'era una cosa interessante: che a un certo momento le donne avevan fatto... s'erano... perché il commissario li mandava contro le donne, e invece, c'è stato una specie di affratellamento tra soldati e le dimostranti. Poi è andato a finire tutto così, perché a *Guastàla... com as dis* [come si dice], non c'è quella carica. Non so mica perché nessuno ne abbia mai parlato di questa cosa. Che è stata una cosa interessante! Mi ricordo il corteo che han fatto, *li doni* [le donne] a *Guastàla*: “Vogliamo a casa i figli! Vogliamo a casa i figli! Vogliamo a casa i mariti!”. C'era il commissario, *puvrètt* [poveretto], che aveva una bombetta in testa, era tutto sudato. [Arnaldo, 1900]

Le circostanze di quell'episodio sono talmente anomale per il periodo fascista, e non documentate da nessun'altra fonte o testimone, da farci sorgere qualche dubbio sulla loro verità fattuale. Probabile - data la presenza di tre soli soggetti: popolane, soldati e commissario di polizia, senza alcun cenno ai fascisti - che ci si riferisca a un episodio di protesta avvenuto nell'estate 1943, durante i “45 giorni di Badoglio”, in cui Arnaldo, con l'adesione alla rete cospirativa comunista, riprende ad assolvere nella piazza guastallese un ruolo sul piano politico, oltre che nell'ambito artistico-culturale.

Ma siamo per l'appunto nella sfera della storia orale, dove la verità storica coincide con la rappresentazione del mondo messa in scena dal soggetto narrante; in questo caso, un soggetto particolarmente anziano, con una spiccata vivacità narrativa, la cui memoria tuttavia cominciava ad essere piuttosto labile a causa dell'età avanzata. Occorre approcciarsi al racconto di memoria come si fa per ogni fonte. In primo luogo, interpretando il documento entro il contesto delle relazioni sociali in cui si è prodotto. Quindi, decostruendone la grammatica, talché qualunque documento si genera e vive come testo. Infine, assolvendo al compito precipuo dello storico, che è quello di attrezzarsi

per restituire nella contemporaneità (la semantica del proprio tempo) ogni testimonianza di un mondo trapassato o comunque altrimenti codificato.

Proviamo allora ad intendere che cosa Arnaldo abbia voluto rappresentare, con questo racconto aneddotico che, nelle intenzioni del narratore, vorrebbe essere tutt'altro: testimonianza di un episodio ingiustamente dimenticato. In primo luogo, ci sta dicendo che la guerra rappresentò una discontinuità sostanziale nella vita quotidiana. La manifestazione delle donne costituisce una rottura dell'ordine precedente, fondato su di una distinzione per luoghi e compiti tra i generi. Sono mondine, operaie: donne che lavorano, dunque già abituate a costeggiare, se non ancora a traversare, uno spazio pubblico. Ma ora, anche se rivendicando una loro tradizionale potestà sulla famiglia, amputata dei mariti e dei figli spediti in guerra, si spingono dentro la piazza della città. Sconvolgono un equilibrio sociale. Al punto che gli uomini, tentata ma poi scartata per manifesta inefficacia la soluzione repressiva, provano a ristabilire l'equilibrio alla maniera di un carnevale: spogliandosi per un attimo della propria divisa. La tavola addobbata in piazza per le donne celebra così una ricomposizione di genere, mentre salva (Arnaldo usa il termine "affratellamento") l'unità della nazione in guerra.

[Umberto 1933] a differenza di Arnaldo impatta la guerra da ragazzino, ma registra ugualmente la novità delle donne che scendono in piazza. Anche in questo caso, ci si preoccupa immediatamente di ricondurre quel gesto ai codici noti: le donne, quelle della popolarissima *Strada Longa*, chiedono un bene primario per il desco familiare (il sale), tuttavia lo fanno perché teleguidate dagli uomini (il Comitato di liberazione nazionale, in un'epoca che vede le donne ancora escluse dalla rappresentanza politica).

Tanto per dire, una delle azioni compiute durante la Resistenza, molto più eclatante, fu la manifestazione per il sale, delle donne del rione che sta tra via S. Ferdinando, via Mentana, l'odierna Piazza Primo Maggio, allora *Piasóla*. Una dimostrazione organizzata dal Comitato di Liberazione di Guastalla, che si riuniva nella casa di tolleranza.

Sono quattro righe ma testimoniano con rara efficacia di una filosofia sociale. Tra fascismo e antifascismo, ci sta dicendo Umberto, la discontinuità è giocata sulla soglia ideologica, non ancora (per quello bisogna attendere il femminismo e il '68) antropologica. Gli antifascisti vi sono rappresentati per intero entro il campo semantico maschile, sino ad

accogliere di buon grado la circostanza di riunirsi - contro ogni remora rivoluzionaria e anche sfidando le regole del lavoro clandestino - in uno di templi riconosciuti (la casa di tolleranza) dell'ordine costituito. Un ordine, per la verità, che in sé sembra interessare poco Umberto - ne fanno fede le cronache appassionate di Guastalla stese nella propria carriera di giornalista e scrittore -, piuttosto funge da specchio in cui poter trattenere il riflesso del mondo che lo crebbe.

Il riferimento medesimo alla *Piasóla* appartiene ai codici di una generazione guastallese che ha inteso riconoscervi il luogo simbolico di una città tanto compresa della propria fondazione ducale quanto disposta a una visione scanzonata delle cose del mondo, sino a rischiare la propria parodia. Umberto, Udo, Nullo, Sergio, Professore e altri tra i nostri testimoni maschi raccontano quel luogo popolarissimo come il crocevia culturale tra mondi sociali altrimenti distanti, il ventre-crogiuolo dove si miscelano l'alto e il basso della città.

Cambio di Regime

Un'estate tra entusiasmi e delusioni

La notizia, viene sussurrata già nella tarda sera del 25, anche se molti sono inizialmente increduli e temono che sia una delle tante vociferazioni poi rivelatesi infondate, circolate nel corso della guerra. Poi, giunta conferma dalla radio, o con telefonate nelle città maggiori, iniziano spontaneamente a manifestarsi segni di giubilo, per questa prima liberazione dal fascismo, senza che i carabinieri o la Milizia fascista intervengano a reprimerlo.

[Alceste, 1920] presenta degli intermediari sociali - famiglie di spicco di industriali, commercianti e artigiani - tutti ad invitare in piazza a fare festa.

I Bertazzoni, Lusuardi, i Manini hanno festeggiato il 25 luglio con un mastello di bottiglie in fresco, in piazza, dando da bere a tutti.

Sempre [Alceste, 1920], allora militare rientrato da tre mesi dal disastro in Libia e Tunisia, ricorda la compiaciuta sorpresa per il cambiamento di regime che si annuncia.[1]

Il 25 luglio, quando è cascato Mussolini, ero in licenza; in compagnia eravamo andati alla sagra di Villarotta e là la sera abbiám sentito dire sottovoce cosa sembrava successo. A mezzanotte, al ritorno in bici a Guastalla, dietro il monumento di *Frantón* c'erano i Bertazzoni - Vittorio e Rubens - e degli altri con un mastello pieno di bottiglie di vino, che festeggiavano dando da bere in giro. Poi han vietato gli assembramenti e a Guastalla non c'è stato niente.

[Tonino, 1926] più giovane e stabile in città, ricorda manifestazioni ben più intense il mattino seguente.

Il 26 luglio c'è stato un grande corteo, con alla testa don Baratti e *Vitorio Bertason*, poi sono andati in Municipio e don Baratti e *Vitorio Bertasón* han fatto il discorso, dal balcone.

In un susseguirsi di manifestazioni spontanee di piazza, dopo il 25 luglio, il simbolico centro ideale della città - il monumento di Leone Leoni al duca Ferrante Gonzaga - diviene così il palcoscenico dei festeggiamenti per la prima liberazione dal fascismo. Tanto che dalla lapide in latino dove sono elencati titoli e benemerienze del condottiero fondatore della Guastalla moderna, nel basamento della statua, si dice addirittura che qualcuno abbia scalpellato via l'antico appellativo di *duce* perché dopo la rimozione di Mussolini dalla scena pubblica non si voleva che di tale parola aborrita restasse traccia neppure nelle secolari vestigia della storia locale.

[Tonino, 1926] insiste sul significato ultimativo di quello scontro simbolico, tra la patria nazionale e il Fascio littorio che aveva preteso di fagocitarla.

Allora c'è tutta la questione di questo mutamento del 25 luglio, del 26 poi, perché il 25 l'han saputo nel pomeriggio, è successo il mattino dopo... Ci ho dei documenti dove Vittorio Bertazzoni, con quel prete che vi avevo detto - don Raffaele Baratti che era responsabile della biblioteca - si sono messi in testa al corteo e sono andati in Municipio a buttare giù la statua di Mussolini, e poi dopo sono andati in Palazzone, lì c'era un Mossina - Ferdinando, il maschio più giovane - che ci aveva la finestra in piazza, hanno buttato giù due statue di Mussolini. Che a lui [Mossina] gli è costato, che è dovuto scappare a Roma dopo, se no lo mettevano dentro, i repubblicani; e Bertazzoni s'è dovuto andare a nascondere nelle valli di S. Rocco. Ci sono state queste persone che hanno messo insieme questo corteo, ci sarà stato un corteo... ci saranno state 1.500 persone! C'era la piazza piena, piena, piena, nella Piazza Mazzini. Che sono andati sul balcone del Municipio a buttar giù il coso, il busto, e poi han tenuto... don Baratti ha tenuto un discorsino.

Nella confusione provocata dall'euforia generale e dalla mancanza di notizie sull'evolvere della situazione politica, i racconti degli immediati e spontanei festeggiamenti avvenuti a Guastalla – come ovunque – sono inevitabilmente diversi e contraddittori. Che le narrazioni tramandate dei festeggiamenti di quei giorni rispondano o meno a quanto realmente accaduto, e che nella confusione qualcuno abbia o no fatto uso di armi da fuoco contro i ritratti del *duce* negli edifici pubblici - come raccontano alcuni - ha un'importanza del tutto secondaria. Quello che preme a chi ha tramandato la memoria di quei giorni è che quel giorno l'immagine di Mussolini - attraverso i suoi busti che erano collocati nel Municipio e nel Palazzone - viene sottoposta a un dileggio senza ritorno, oggetto di una

pubblica e definitiva esecuzione dissacrante, e attuata in modo plateale proprio dagli esponenti del notabilato locale, a dimostrazione di quanto l'odio per il regime toccasse ormai la generalità della popolazione.

[Enzo, 1924] e [Udo, 1930] si collocano sul medesimo registro.

Il 25 luglio tutti sono andati in Via Gonzaga. E mi ricordo che c'era Mossina, che avevano qualcosa... quel busto sarà stato dentro da Mossina, non so. Lì hanno buttato fuori questo busto, e parlavano, e stop: erano contenti che era caduto il fascismo, e basta. Va beh, quando è crollato il fascismo in Italia, ci son state le manifestazioni in piazza, hanno spaccato la testa del duce, han rotto il monolite, quello lì dall'argine per andare a Luzzara: lì c'era il monolite. La testa del duce era lì vicino al palazzo Mossina, adesso non mi ricordo dove, c'era lì; infatti l'han buttata giù: un mezzobusto, adesso non mi ricordo neanche dove fosse, e l'han buttato giù. Poi han buttato giù le insegne, i manifesti, cioè poi io non ho visto bene cos'è successo dopo: è successo in luglio..., in agosto sono andato a militare.

Eh, mi ricordo vèh, adesso ho il disegno, adesso. C'erano Mossina e Bartoli, lì dal Municipio – che io c'ero, lì - hanno buttato giù il testone di Mussolini. Dei Mossina c'erano i due fratelli, c'era l'ingegnere. Dopo, c'erano i più vecchi, tutti gli andavamo dietro, che demolivano i fasci! Ce n'erano dall'ammasso del Governo che c'era il fascio; poi quello là dal cippo, quello delle masse. Questo qua è Porta Po: venendo dalla Tagliata c'è la discesa c'è il cippo del monumento di Mussolini. Allora, tutti con una grande euforia, no? Che pensavamo che alla fine fosse finito davvero il fascismo. Dalla Casa del Fascio non mi ricordo se abbiano buttato giù le carte che c'erano. In Municipio... no, ma in Municipio hanno buttato giù le carte, le carte e il testone di Mussolini.

Per parecchi, quella resta una rivalsa attesa a lungo. Dopo aver dovuto dimostrare per vent'anni deferenza al simbolo odiato della propria sottomissione e di innumerevoli sopraffazioni ai propri danni, diversi anziani si tolgono la soddisfazione di abbattere i segni di un potere rovinatosi da solo. Si dice che dal basamento del monumento cinquecentesco a Ferrante Gonzaga si tenti addirittura di scalpellare l'iscrizione del 1774 a ricordo del restauro dell'opera, patrocinato al duca di Parma Piacenza e Guastalla Ferdinando di Borbone, essendo questi è qualificato in latino come *duce*. Oggi però non si notano sfregi o abrasioni su quella scritta. Tuttora invece fa mostra vistosa di sé - benché in parte coperta dai successivi innalzamenti dell'argine - la stele marmorea sull'argine maestro, presso Porta Po, a cui in quei giorni viene simbolicamente rotta la scure del fascio littorio,

Ridotta in quello stato, oggi appare un implicito monumento alle mobilitazioni iconoclaste dell'ultima settimana del luglio 1943. In quel momento, buona parte della popolazione anziana si sente sollevare da una ventennale sottomissione prevaricante, mentre per i giovani, anche quelli che hanno alzato proteste nei mesi precedenti, la notizia produce euforia e porta a moltiplicare platealmente gli atti di rifiuto del potere oppressivo. Questi numerosi sfoghi liberatori non sono però ancora supportati da una solida cultura antifascista, occorreranno ancora settimane o mesi per questo apprendimento.

[Gim, 1926] testimonia in prima persona di quella tensione liberatoria, tanto più radicale in quanto non ancora indirizzata dal punto di vista politico.

Io ero andato a finire al Banco di San Prospero, impiegato a Gualtieri, e allora il 25 luglio del '43, nel venire a Guastala, ho trovato il padre di James Malaguti e una donna di Novellara che aveva un'officina, e mi han detto: "È cascato il duce!" *Tira e mola...* sai, era gente anziana. Io, la prima reazione che ho, fatta memoria dalle cose dei francesi... Sono arrivato alla Pieve, c'era fuori il prete, gli ho detto: "Oh, cornacchie! Avete finito di rompere le balle!". Io, più che altro, ero un anticlericale, non ero un comunista: non sapevo neanche cosa volesse dire.

Prima che l'autoritaria proclamazione dello stato d'assedio militare riporti al silenzio le piazze, le sedi delle organizzazioni fasciste cittadine vengono devastate: dalla Casa del Fascio posta nel convento di S. Francesco, ai sindacati corporativi e al Dopolavoro posti in Via Gonzaga.

[Tonino 1926] dice di avere anche le foto di questi assalti di folla.

Alla Casa del Fascio è stato bruciato tutto, è stato il 26 luglio. C'era il cortile, e allora hanno buttato giù la roba: c'era un gran quadro di Mussolini. E poi han buttato giù tutte le carte e via scorrendo. Poi erano andati anche dove c'è il fruttivendolo adesso, che c'era il sindacato, dove c'era Scaltriti, la bottega, anche lì han buttato giù tutte le cose in Via Gonzaga e han dato fuoco alle carte dei sindacati; ma c'era più roba alla Casa del Fascio.

Nel suo libro di memorie guastallesi, Gustavo Marchesi ha descritto pittoresche rivalse, con innumerevoli sberleffi ai fascisti e alle fasciste, umiliati sotto le loro case, collocando questi fatti alla data dell'armistizio: l'8 settembre, sei settimane dopo. Scene irriverenti di

questo genere - che probabilmente ci sono state per le strade anche a Guastalla - in larga parte d'Italia sono documentate nell'ultima settimana di luglio; in agosto e all'inizio di settembre i fascisti sembrano definitivamente scomparsi dalla scena civile.[2]

I più caldi denudarono un ex miliziano e si sollazzarono lanciando bottiglie vuote contro la porta di Sante Scansani, segretario del fascio. «Saluti al Duce» urlavano accompagnandosi con rumoracci e risate. Scansani non reagì, ma non fu più lui. Quando altri camerati aderirono all'ultimo governo Mussolini, Sante continuò a rimanere in disparte e venne sostituito. Qualcuno orinò nei piatti che prendevano il fresco sul balcone della Bice, una fascistona, che vantava i suoi manicaretti, quando tutti avevano quasi soltanto l'appetito, da mettere in tavola. Poco distante, sotto le finestre dei Trancher, un coro improvvisato intonò la marcia funebre del bischero. I Trancher erano notoriamente dei fedelissimi al regime: la signora, la Nice, dirigeva le donne fasciste. Al suo indirizzo salivano le grida più irriverenti: «Vieni giù, budellona», «Spast'al cu cun la barba» - la barba del marito, un primario dell'ospedale. La figlia, la giunonica Dora, si chiuse nel bagno dalla vergogna [...]. Del resto anche alla famiglia di Achille-Renato furono riservati scherzetti molesti, ma non più che scherzetti, perché i Rossi passavano per buonissima gente.

Il colore rosso può prendersi una rivincita sull'emblema del Littorio.[3] [Gim, 1926] rimane colpito dalla parodia del "rosso" che vince il "nero" messa in scena dal burattinaio di S. Rocco, la frazione comunista di Guastalla.

C'era *Marión* il burattinaio, che da S. Rocco era venuto apposta a Guastalla, in via Gonzaga, con un piatto con dentro un pomodoro tagliato in due. E tutti quelli che incontrava con la *cimice*, col distintivo fascista all'occhiello, faceva la buffonata di costringerli a piantarlo nel pomodoro.

Schiacciato come tutti i giornali dagli accanimenti della censura delle autorità militari e prefettizie, il quotidiano provinciale "Il Tricolore" - subentrato nella testata a "Il Solco fascista" - pubblica il 29 luglio una cronaca molto addomesticata di quanto è accaduto per le strade di Guastalla nei giorni precedenti.

Colonne di popolo hanno percorso le vie imbandierate tra vivissime acclamazioni all'indirizzo del Sovrano e del Maresciallo Badoglio, mentre gruppi di giovani sostituivano emblemi e scritte del decaduto regime. Ora la vita

cittadina ha ripreso il suo ritmo normale. Tutti son ritornati al lavoro: gli operai alle fabbriche e gli impiegati agli uffici.

É invece probabile che i festeggiamenti e il fermento abbiano paralizzato anche per più di un giorno il lavoro nelle fabbriche e in diversi uffici, come mostra la vicenda drammatica delle vicine "Reggiane", terminata con nove lavoratori uccisi a colpi di mitragliatore mentre tentano di uscire dai cancelli per una dimostrazione pacifista. Quelle manifestazioni rivolte contro i simboli del regime trovano come orizzonte comune l'aspettativa di una pace imminente. Dopo un paio di giorni, invece, con l'affissione dei manifesti di Roatta che proclamano lo stato d'assedio, a dettare disciplina al posto della Milizia sono i soldati, perché la popolazione padrona delle strade è considerata un pericolo per i piani della classe dirigente italiana. La circostanza dello stato d'assedio, tuttavia, non è stata trattenuta nella memoria collettiva. Ciò non deve sorprendere. I testimoni ricordano solo che in brevissimo tempo è tornata la calma, mentre la guerra è proseguita, secondo la parola d'ordine di Badoglio trasmessa alla radio: "La guerra continua". In agosto si riscontra così uno stato di sospensione della vita sociale affatto irrealistico, cui corrisponderà - l'8 settembre - il più amletico tra gli armistizi possibili. Destinato a precipitare in uno stato di guerra ben più tragico di quello precedente.

[Enzo, 1924] restituisce bene il punto di vista di chi vide solo l'annuncio di una rivoluzione, alla maniera gattopardesca.

Se le hanno buttate fuori dalle finestre le carte della Casa del fascio, io non le ho viste. No, proprio no. Che poi, Guastalla, era un paese strano, eh? La gente se ne frega altamente, non è che... può darsi che qualcuno abbia fatto anche qualcosa... non lo so, io non... allora io non ho partecipato. [...] Io proprio non l'ho visto. Non potevamo essere dappertutto, eh? Ma che io mi ricordo... non abbiamo delle cose che ti abbiano fatto senso, o che ti siano rimaste impresse, non me ne ricordo. Che poi è stato talmente breve: 25 luglio e 30 agosto [data della sua partenza per la leva militare], non è che abbia potuto vedere tanto. Perché poi anche quando è successo il 25 luglio, non è che i fascisti siano scappati poi via, eh? Son rimasti ancora loro, insomma, non hanno più fatto delle dimostrazioni, però erano sempre quelli, perché allora c'era Scansani che era - come si chiama? - segretario del partito, e Scansani è venuto in stazione a salutarci [alla partenza dei coscritti chiamati in guerra], ed eravamo in agosto, il fascismo era caduto. Sai quando siamo andati via noi eravamo in 3 o 4, non eravamo in 20 da far cerimonie, ma è venuto a salutarci. Perciò non è che fosse

crollato tutto, come in una specie di rivoluzione. Era padrone di quel palazzo lì dove c'è la stazione, sulla sinistra, poi tutto il dietro: era tutta roba sua, Sante Scansani.

In molti altri centri, l'azione preventiva dei militari impedisce assalti alle sedi fasciste. In questi movimenti di truppe viene coinvolto [Professore, 1919], all'epoca ufficiale sull'Appennino.

Quando il re ha fatto il colpo, io credo... dunque... io non ero a Guastalla, ero militare, carrista, nel terzo reggimento di Parma, dislocato a Bedonia [...], io non so bene perché mi trovavo dislocato a Bedonia di Parma; ed ebbi l'incarico - adesso mi sfugge perché - di andare dall'ex, da quello che fu segretario del Partito fascista della zona, a prendere le consegne o cosa della loro sede, avevano fin da allora l'esercito... - ecco, mi viene in mente, non l'ho mai ricordato ancora - e siccome si vede che il mio capitano conosceva le mie idee, ecco mi diede allora il primo incarico di poter fare questa cosa.

Mancano racconti su cosa accade nelle frazioni rurali, se ci siano anche lì segni di giubilo e rivalse sui fascisti, o se i loro abitanti si limitino a vedere cosa succedeva in città e a procurarsi qualche giornale, o ascoltare la radio. [don Paolo, 1927] in quelle settimane in vacanza estiva dal seminario, a casa dei genitori nella campagna novellarese, non ricorda incidenti, né a Guastalla, né nel proprio villaggio, S. Giovanni della Fossa.

Quando è caduto Mussolini, la gente ha detto: "Era ora!". Non ho fatto in tempo a vedere attacchi a sedi fasciste. Anche perché in seminario non volevano farci vedere queste cose. Però io ero a casa, ma più di quello non è successo, perché è anche una frazione piccolina, non è che... Tutti si conoscevano.

Ancora più difficile - per i testimoni - è ricordare la riorganizzazione spontanea dei circuiti politici, in quel periodo in cui i comandi del Regio Esercito e della polizia, protagonisti del colpo di stato, mantengono con rigido autoritarismo la tutela dell'ordine, senza che a Guastalla avvengano però tragedie come a Reggio, dove il 28 luglio i bersaglieri fanno strage degli operai che tentano di uscire in corteo dalla grande fabbrica, chiedendo la fine della guerra. Nell'eccidio delle Officine Reggiane nessun operaio guastallese rimane

coinvolto, né alcun giornale - per la stretta censura - ne fa parola; per cui il pur vicino avvenimento drammatico non impressiona Guastalla, né se ne ha un'eco conseguente tra i nostri testimoni.

I ricordi più prossimi e purtroppo frammentari da noi registrati, per bocca di [Alfa, 1922], riguardano uno sciopero organizzato alla Mossina, quindi fatto rientrare in seguito alle intimidazioni dei soldati appartenenti al Regio Esercito dentro alla fabbrica: elemento che indurrebbe a pensare a un'interruzione del lavoro avvenuta durante i "45 giorni di Badoglio". Ma pensare a soldati italiani che minacciano con le armi le operaie scioperanti è sempre un ricordo sgradevole, di quelli che facilmente sono destinati all'oblio, o che richiedono trasferimenti su altre figure della colpa per quei soprusi, quali la Milizia fascista, la Guardia nazionale repubblicana o i medesimi occupanti tedeschi.

Timide riorganizzazioni dei partiti politici sono ricordate dai protagonisti. A Guastalla, i vecchi socialisti Gino Castagnoli e Enrico Macca riprendono contatti per valutare come ripristinare un circuito politico tra i socialisti in città e nella zona, confrontandosi con i comunisti, che in quegli anni hanno invece mantenuto una propria rete clandestina, particolarmente attiva e radicata socialmente a San Rocco, soprattutto attorno al falegname Maino Malaguti. All'interno dell'Azione cattolica, laureati con una leadership già affermata, come Remo Emilio Tosi e Antenore Benatti, originario di Casoni, divengono un riferimento per la rifondazione di un circuito politico cattolico che tenta di subentrare con una posizione egemonica ai decaduti quadri sociali del Partito fascista, per dare una nuova guida alla società. È lo sbocco all'intensa preparazione di quadri idonei a svolgere propaganda politico-religiosa nella società, secondo le insistenti indicazioni che dal 1942 stanno arrivando dal Vaticano e dallo stesso vescovo Zaffrani. A differenza di quanto accaduto a Luzzara e Novellara - dove personalità non fasciste sono insediate a capo dei Municipi - per Guastalla e altri comuni limitrofi nel mese d'agosto la prefettura di Reggio non ha neppure il tempo di nominare un commissario prefettizio in sostituzione del podestà fascista. Il giovane magistrato Ernesto Dardani, pretore a Guastalla, ha comunque la particolarità - rara all'epoca - di essere in scarsa sintonia col regime; dall'estate 1943 mantiene contatti discreti ma costanti coi circoli antifascisti locali e provinciali.

Nel mese d'agosto, intanto, per la strada si vedono i segni inquietanti di un'invasione strisciante, con unità motocorazzate che transitano sotto gli occhi di tutti, per andarsi a posizionare sulla strada Modena-Brennero e attorno alla Via Emilia.

[Enzo, 1924] quel trapasso lo vive in presa diretta e nel modo più problematico, trovandosi tra quei giovani che furono richiamati alla leva dopo il 25 luglio e prima dell'8 settembre.

Sono arrivati i tedeschi in Italia, in luglio, quando è crollato il fascismo, il 25 luglio. Che già da prima i tedeschi sono venuti in Italia, coi carri armati che sono passati in Circonvallazione, che hanno rotto tutta la strada, e si sono fermati dai cordoli lì dalla stazione, e siamo andati noi ragazzini, a fare il giro dell'uomo sui carri armati. Sai, ne erano passati delle colonne, continuamente, no? Ma allora, sai, noi eravamo ancora presi dall'euforia del fascismo, che allora avevano vinto qualcosa in Libia, avevano vinto... Sembrava un aiuto, una bella cosa, e difatti alcuni anche li salutavano, che eravamo i suoi alleati. E poi sono andati giù, e poi noi...

Le parole di Enzo ci ricordano come quel brusco passaggio, dalla residua tronfia propaganda di regime alla tangibile percezione di una disfatta, venga vissuto in modo repentino. Possiamo facilmente immaginare lo spaesamento creatosi. Il testimone intende raccontare questo: l'intima sensazione di uno stato di precarietà personale (e nazionale). Ma come mettere in scena l'ultimo incontro con il "tedesco", necessariamente improntato ad una relazione amichevole, quanto inconsapevole? Qui cade la scelta di una geografia all'uopo. Li vediamo scorrere, quei carri armati che circondano sferragliando la "sua" Guastalla, senza tuttavia sfregiarne il cuore antico, mentre presidiano minacciosi quella medesima stazione ferroviaria che lo vedrà partire il 30 agosto per la leva di guerra, e pochi giorni dopo - prigioniero - per la Germania.

Soltanto nell'ultima settimana dell'agosto 1943 le autorità badogliane si decidono a liberare dal carcere di Teramo il principale quadro politico della militanza antifascista originario del territorio comunale, il sanrocchese Attilio Gombia.^[4] Il Governo gli propone di fare da commissario alle strutture burocratiche degli ex sindacati fascisti dell'industria a Mantova, così come l'avvocato comunista Giannino Degani assume un analogo incarico a Reggio. Gombia rifiuta l'incarico, dato che già nella prima settimana di settembre la direzione clandestina del Pci lo invia nelle città emiliane ad orientare le strutture di partito nei confronti dell'armistizio imminente. L'indicazione è quella di sollecitare, sia tra i civili che tra i soldati, ad una mobilitazione politico-militare. Ai primi di settembre Gombia passa da Reggio e da alcuni altri capoluoghi di provincia, dando disposizione di preparare la resistenza armata all'invasione tedesca, senza fare tappa a Guastalla. Quindi entra nella

clandestinità, andando a preparare la guerriglia nella bassa Lombardia, per essere poi trasferito a coordinare le formazioni partigiane garibaldine del Veneto.

Anche a Guastalla, senza dare nell'occhio, in diverse case private, la rete clandestina del Pci prosegue gli incontri politici avviati nell'estate volgendoli al nuovo obiettivo della guerriglia. [James, 1924] è tra quei giovanissimi che, anche per il viatico del padre Maino, sono immediatamente pronti a seguire l'indicazione del partito verso la lotta armata.

C'erano riunioni. Io ricordo che a Luzzara sono andato come responsabile di zona per formare la squadra di Filippini, che fra l'altro lui non sapeva chi andava a fare la riunione. Sapeva che era uno *Smith*, e quando andai a casa sua, ci trovai lui e altri tre che erano stati a scuola con me. Mi disse: "Ma sei tu quello Smith di cui ogni tanto si parla nelle relazioni, nei rapporti?". Perché si mandavano dei rapporti, prima di fare la squadra. Io diedi tutta una serie di spiegazioni che avevo imparato alle riunioni fatte a livello politico qui da Magnani [Aldo], con Fontanesi [Scanio] e altri ancora. Questi praticamente erano tutti comunisti, anche se ancora non tutti erano tesserati. Io ero tesserato, perché la prima tessera qui a Guastalla fatta sul posto ce la fece Arnaldo Bartoli, che era già dentro all'organizzazione comunista, sì, a differenza di molti che pensano una cosa diversa: perché ci son stati quelli che l'han chiamato *Canèl*, ma perchè lui frequentava quella parte, ma per incarico proprio del partito, per incarico del movimento partigiano, poi del Cln, dopo quando si costituì il Comitato di Liberazione Nazionale.

L'estate del 1943, da molti testimoni guastallesi viene ricordata con intensità, ma in modo particolarmente nebuloso, con incroci tra quanto è accaduto il 25 luglio, con la caduta del fascismo, e l'8 settembre, con l'armistizio, o addirittura con l'aprile del 1945. Sarebbero stati tutti momenti di festa, di cui comunque si rievocano indistintamente gli entusiasmi, se non rimanesse in sospeso l'incubo dell'invasione tedesca, materializzatosi la mattina del 9 settembre, e seguito nelle settimane successive dal lugubre ripresentarsi sulla scena pubblica del fantasma di Mussolini e di qualche residuo o improvvisato gerarca, per esibire

una collaborazione di alcuni italiani a supporto dei comandi della Wehrmacht che organizzano l'occupazione del paese.

In questa sovrapposizione di date incappa anche [Cesira, 1922], operaia da Mossina.

Il 25 di luglio, ero a casa da Mossina, nel 1943, mi ricordo, che i tedeschi hanno preso tutto in mano, Badoglio è scappato via, ha mollato tutto; il re è scappato via, ha mollato tutto l'esercito, eravamo tutti sotto ai tedeschi. Qui comandavan ancora loro, c'era ancora la Guardia Nazionale, c'era ancora... Sai, non c'era mica tanto da alzar la voce, ancora, perché eravamo in un momento mica tanto... Poi è arrivato l'8 di settembre. L'8 di settembre sono andata fuori anch'io, vèh! Vacca miseria! A far baldoria! Eh! C'eravamo io, l'Alfa, l'Elsa: tutta la squadra di Mossina. Siamo andate a ballare, siamo andate... in Galleria, in Galleria. Siamo andate a ballare lì dentro lì. Sì, *Musìn* ha dato la sala, sai, dopo trovavano su quelli che suonavano: il *Mantuàn*, e poi c'era *Angiulìn*, che faceva il muratore, e *Barega*. Il *Barega* suonava: suonava il violino. Mo sì, basta che suonassero, a noi andava bene tutto. Non solo le operaie della Mossina, anche gli altri, perché chi è che non ballava, allora? Quando si è giovani! Oh, nel '43... avevo ventidue, ventitre anni!

Gran festa popolare c'è effettivamente anche la sera dell'8 settembre, all'annuncio dell'armistizio con gli anglo-americani. A Guastalla, come a Reggio e nella maggior parte dei paesi, anche piccoli, la sera dell'8 settembre dilagano generali la gioia e il sollievo per la creduta fine del logorante conflitto, fino alla notte, quando la Wehrmacht si mette in movimento.[5]

Gustavo Marchesi riporta, in chiave comica, il luogo comune che vuole il Campanone rotto a forza di suonarlo a festa per l'armistizio.[6]

La sera dell'8 settembre 1943, all'annuncio dell'armistizio, gli antifascisti si attaccarono al bronzo, che alla fine, dopo una battitura sconsiderata, si aprì. La popolazione, elettrizzata dalla suoneria, si abbandonò a manifestazioni infantili. [...] Le autorità civili e militari si dichiararono disposte a tollerare l'entusiasmo, purché contenuto in "modesti limiti", vale a dire senza la benché minima ostilità verso le truppe del Reich.[7]

[Umberto, 1933], che allora aveva 9 anni, ha scritto su quell'istante di festa associandolo all'ultimo bagno collettivo: di modo che la fine delle vacanze estive viene fatta coincidere, simbolicamente, con la vigilia della tragedia nazionale, a causa della quale tutti porteranno a lungo il lutto.

Eravamo andati a Po per l'ultimo bagno. Di lì a poco sarebbero ricominciate le scuole. Stavamo tornando io ed i miei amici verso casa. Erano suppergiù le sette e mezzo di sera. Improvvisamente avvertimmo grida, urla, canti, una strana atmosfera di felicità mista ad incredulità. Incrociammo un camion militare, un Fiat 69, ed i soldati, scamiciati, urlavano: "É finita la guerra". In casa mia c'era aria di felicità. Anche mio fratello, che era a Cerveteri vicino a Roma, sarebbe tornato a casa. Dietro al Cantinone, che fungeva da deposito e officina militare, i soldati giocavano al calcio. Che coprifuoco! Quella doveva essere una notte di gioia. E lo fu. Breve però. Il mattino dopo arrivarono i carri armati tedeschi.

[Udo, 1930], per descrivere la confusione di quel momento, tra festa e lutto, rievoca il celebre film di Luigi Comencini.

Ah, ma l'8 settembre - anche lì - è stato un periodo curioso! Perché, sai, tutti credevano [che la guerra fosse finita], tutti a urlare per le strade: "Oooh! oooh oh!". Eh, col cavolo! Tutti 'sti soldati che scappavano, così. L'hai visto il film *Tutti a casa*, no? Lì, quando Sordi dice: "Ma come mai?". Che telefona in caserma e dice: "Ma capitano, qui ci sono gli Alleati e tedeschi alleati". Che bello, quel film lì!

La guerra, tra le case

La guerra vissuta da vicino, a Guastalla giunge il mattino del 9 settembre 1943. Da settimane la Wehrmacht ha già predisposto posizionamenti delle proprie unità militari, che - per quanto molto limitate di numero - impediscono coi propri mezzi corazzati e l'appoggio aereo della Luftwaffe manovre efficaci ai presidi e alle unità mobili del Regio Esercito. Proclamato l'armistizio per radio la sera dell'8 settembre, il capo del governo Badoglio, la famiglia reale e i vertici militari italiani fuggono a Brindisi o spariscono senza lasciare ordini alle forze armate, salvo la rigida disposizione di non attaccare in nessun modo i tedeschi, ma di limitarsi a contrastare loro eventuali aggressioni. La notte, le colonne motocorazzate tedesche concentrate sulla via Emilia e lungo la grande strada dal Brennero a Modena si mettono in movimento per occupare tutte le postazioni strategiche della pianura e per

catturare in massa i soldati italiani, imponendo loro di mettersi agli ordini del feldmaresciallo Rommel o, qualora non collaborino, per deportarli in campi di lavoro forzato. A Guastalla arrivano granatieri e carri armati della divisione SS *Adolf Hitler Liebstandarte*.

[Giuliano 1936] ha sette anni. Abitando in Piazza Garibaldi, abituato a familiarizzare coi genieri del Regio Esercito, ricorda come i soldati vengono facilmente circondati e catturati, sotto le sue finestre di casa.

Ricordo, l'8 settembre, i carri armati tedeschi che sono venuti su da Via Prampolini [allora Corso Vittorio Emanuele II], per sbucare in Piazza Garibaldi, ed erano tutti con i cannoni puntati verso la caserma. Era l'8 settembre, i soldati non si sapeva se si arrendevano, o non si arrendevano. Dopo si sono arresi. Fortunatamente. Lì ricordo benissimo. Io ero terrorizzato, a vedere questi... Era la prima volta che li vedevo, è stata una cosa allucinante. Ancora più allucinante è stato quando li hanno... [deportati]. Ricordo le file di camion, del blitz, che appunto rifornivano, entravano e uscivano allora dal S. Carlo, da questa caserma. Io dell'8 settembre ricordo solo dei carri armati.

Un altro bambino dell'epoca ha poi descritto i tanti racconti sentiti, e le cose viste in quei giorni.[8]

Gli uomini portavano sul giubbotto di panno nero una scritta: "S.S. Hermann Goering". Si accamparono sotto gli ippocastani del viale della stazione. Occuparono il Cantinone e il collegio San Carlo. Molti soldati tentarono la fuga passando per i cortili ed i tetti di corso Garibaldi. I tedeschi spararono e la gente diceva che avevano ferito ad una mano Evelino Mantovani, che poi andrà a Buchenwald. Ne scapparono molti. Ma altrettanti rimasero prigionieri dei tedeschi. Il 10 settembre, in colonna, disarmati, i prigionieri attraversarono via Gonzaga diretti verso la stazione. In Largo dei Mille un soldato, veneto, di quelli che erano al Cantinone e che era diventato mio amico, dalla fila, vedendomi, gridò: "Arrivederci Balilla". Non l'ho più visto.

Il piccolo drappello tedesco accampato poco fuori città, secondo [Tonino, 1926] alla proclamazione dell'armistizio offrirebbe persino la propria resa. Poi, nel corso della notte,

gli equilibri si ribaltano. Con facile efficienza i tedeschi occupano i punti strategici di una cittadina che nessun comando militare ha predisposto alla difesa.

Allora, prima dell'8 di settembre c'era, ai Maldotti, sai dove ci sono i Bonifazi [tra il cimitero e il poligono di tiro], un punto di avvistamento. C'erano sette o otto tedeschi, lì; che al pomeriggio che c'è stato l'annuncio dell'armistizio erano andati al S. Carlo, dall'ufficiale che c'era lì, e gli avevano detto: "Guardate, qui ci sono le armi, noi...". E lui gli ha detto: "No, no, potete tenerle".. E alla mattina, invece sono arrivati, da Parma - prima sono andati a Boretto, che hanno preso il ponte, il ponte Viadana-Boretto -, poi sono venuti qui, con due carri armati sono venuti lì, in piazza Garibaldi, poi si sono *mis* in due o tre file di soldati della Whermacht, davanti a la caserma, guai a chi andava dentro e fuori.

Grazie ai piccoli presidi mobili tenuti sparsi nel territorio, i tedeschi già dalla primavera - quando ancora Mussolini è al governo - fanno sistematiche rilevazioni per predisporre piani d'invasione. Perfettamente informati, sanno dove bloccare le truppe italiane e catturare tutto il loro armamento, evitando che finisca disperso o saccheggiato. A Guastalla c'è materiale logistico importante, utilissimo agli occupanti per il controllo del transito sul fiume: un parco macchine con mezzi da sbarco del Genio, attrezzature per improvvisare dei ponti d'emergenza.

[Tonino, 1926] e [Udo, 1930] ci restituiscono la fotografia impietosa di un paese abbandonato dalla sua classe dirigente e che non sa reagire, finanche adombrando atti di tradimento da parte di singoli ufficiali dei genieri.

Avevano nel campo sportivo tutti i camion, quelli per portar le barche. Poi - sai - loro avevano la roba là: barche e chiatte allo Chalet, per costruire un ponte sul Po. Invece tutti gli strumenti, tacheometro e per far le misurazioni, li avevano lì al Baccanello, nella casa di Re, dove c'è la salita: c'era una casa, lì, c'è ancora lì su, che ci stava Re, che faceva il daziere; allora ci avevano portato tutti gli strumenti lì, proprio in fronte alla fornace; e nella fornace invece c'erano dentro dei bagagli di gomma [canotti o galleggianti?] e via scorrendo. I tedeschi lo sapevano, tutto, perché come sono arrivati qui, sono andati dappertutto: in due o tre secondi sono arrivati là, guai a toccare la roba. Hanno messo delle guardie dappertutto. Ah, in campo sportivo ci sarà stato, senza esagerare, ci sarà stato cinquanta camion. C'è stato prima il reggimento dei pontieri e il reggimento di artiglieria.

Perché i tedeschi hanno occupato Guastalla, nei punti caldi, i più interessanti, li hanno occupati subito. È venuto il comando là dalle scuole. E l'Enel, ad esempio, l'Emiliana ecco... poi anche il ponte, il ponte lo avevano bombardato, ma comunque [i tedeschi] avevano un posto di guardia lì dal ponte. [...] All'ex Collegio San Carlo, lì c'erano chiusi, prigionieri, un reggimento del Genio pontieri di Piacenza; e erano chiusi lì, già da diversi giorni, eh? forse non gli davano neanche da mangiare - chi lo sa - e fuori c'erano dei tedeschi, che giravano coi fucili, tutto chiuso. Pensa che l'ufficiale era un maggiore piccolino, rosso, praticamente gli ha dato le chiavi ai tedeschi, perché li ha chiusi dentro, assieme ad altri, ha fatto trovare ai tedeschi i soldati chiusi, lì prigionieri nella caserma, e dopo sono scappati via.

Per qualche giorno, sicuramente, nella memoria civile il centro del dramma vissuto dalla città è nell'oratorio S. Carlo, trasformato in caserma poco dopo l'inizio della guerra, dove i genieri sono rimasti intrappolati. L'aiuto attivo di alcuni abitanti delle case vicine, poi della catena di solidarietà generatasi in città, permette comunque ad alcuni soldati di sfuggire alle non numerose guardie tedesche che piantonavano gli accessi del S. Carlo. Secondo alcuni, ne fuggirebbero alcune decine, secondo altri centinaia. Quello che conta non pare il numero, comunque, ma l'importanza che per i testimoni assume questo gesto fraterno, da perpetuare nella memoria cittadina.

[Tonino, 1926] racconta di un'azione spontanea della popolazione in favore di questi soldati, abbandonati dai loro ufficiali alla mercé dell'alleato nemico.

Eran pochi i tedeschi di guardia, ma sai loro si eran messi lì davanti. Tant'è vero che il vescovo era andato per parlargli, per parlare con i soldati là dentro, ma non si passava mica, lì davanti. La città è stata in apprensione per i soldati al mattino, quando erano tutti incolonnati e li hanno portati in stazione, che li hanno portati a Mantova.

[...] Comunque, da quel momento lì noi abbiám salvato un sacco di soldati: io , Pigozzi, Sichel, Falavigna Renato e via scorrendo siam andati a trovar su i vestiti. Io stavo lì al *Brüs* [un caseggiato povero e un po' malfamato, tra Via Trieste e Piazzetta Montegrappa, presso gli spalti], passavano lì dietro dove c'era la Maternità, andavan dentro dal *Brüs*, poi venivan fuori qui dietro, e gli insegnavamo, che andavano fuori per la strada del Baccanello. Ah, ne saranno andati via quattrocento o cinquecento, di quelli che c'eran nell'Avviamento.

Proprio l'interesse fortissimo per l'evento, attirerebbe una piccola folla in Piazza Garibaldi, la cui emotività ingenua, anziché creare con furbizia dei diversivi, pare permetta ai tedeschi di accorgersi del tentativo di evasione in atto, causando un piccolo dramma cruento, di cui rimane vittima chi aiuta i soldati nella fuga.

[Udo, 1930] attribuisce un comportamento sciocco e irresponsabile a se stesso e alla piazza popolare, mostratasi non pronta - alla prima occasione buona - nel proteggere con l'omertà collettiva i tanti soldati in fuga.

Te l'ho detto di quando c'eran i soldati della caserma, qui a Guastalla, che il maestro Mantovani ne ha fatto scappare una quarantina? Ma sono restati chiusi su lì prigionieri, e poi li han portati tutti in Germania, eh! Era il Genio pontieri Piacenza. E lì, quando c'eran i soldati lì in caserma dopo l'8 di settembre, c'era lui là, perché lui ha fatto scappare trenta o quaranta persone, lui e Veronesi, *Suchéti*. Noi, che eravamo ragazzi, e anche qualche adulto, imbecilli, eravamo al lato là da Piazza Garibaldi... Noi vedevamo questi ragazzi che facevano fuggire questi militari. Li facevano calare sui tetti, erano alti, anche, poi andavano giù per... - lì ci stava Lasagna, anche - poi li facevano scendere giù dal cortile e poi dopo uscivano dalla biblioteca, in Via Garibaldi. E lì c'era la gente che gli procurava i vestiti, son scappati una quarantina. Noialtri eravamo tutti là a guardare: "Veh, veh là, veh!". Allora i tedeschi è andato uno da una parte e l'altro, s'incrociavano, han visto che tutti quanti noi lì... Sono corsi lì e hanno visto, sennò chissà quanti ne potevano scappare. Han cominciato a mitragliare per aria; e Mantovani l'hanno colpito in una gamba o in un braccio, per dio!

Sono più i deportati che i salvati, tra quei soldati. Ma ciò che importa è la lingua della fraternità che anima i gesti ricordati dai testimoni: il cibo per nutrirsi, i vestiti per ripararsi, le parole che vengono scambiate, tra militari e civili, di giovani uomini con giovani donne. Rivelano, senza adombrare ancora argomentazioni ideologiche, la scelta di campo che verrà nei mesi della resistenza partigiana: "noi" - ragazzini laceri e affamati, italiani - contro "loro" - soldati adulti e spietati, tedeschi. Il testimone prova un evidente senso di colpa, per non aver subito compreso - lui e altri coetanei - la gravità della situazione di quei soldati, ai quali associa emotivamente la cattura avvenuta in quegli stessi giorni di tre fratelli maggiori, dislocati altrove come militari, uno dei quali tornerà morente dai campi di Germania.

Dopo, quel reggimento lì, li hanno portati tutti in Germania, e mi ricordo che c'era tutto il paese che piangeva, perché erano ragazzi che era già un po' che erano qua, allora andavano a casa di quello là a far lavare la camicia, quando c'era una ragazza lì, ci portava magari qualcosa da mangiare, perché da mangiare non ce n'era; e me andava a prendere, assieme ad altri - perché mangiavano fuori, là dove c'era la chiesa delle Cappuccine, mangiavan lì - allora con un tegamino chiedevo un po' di minestra. Loro non ne avevano neanche per loro, te ne davano due dita e andavo a casa che avevo quattro dita di minestra: mica tanto, ma loro se la cavavano dalla bocca proprio. E dopo son andati in Germania.

La vicenda della cattura dei genieri diventerà soggetto di un suo dipinto, a cui tiene moltissimo.^[9] Oltre a questo quadro, con una povera donna inginocchiata che prega i tedeschi di avere pietà, Udo ce ne mostra e spiega un altro sulla fuga dei soldati, dove ogni dettaglio gli serve a confermare le immagini che ha voluto fissare come luogo della memoria, che ha cercato di trasmettere ai concittadini.

[descrivendo il quadro] Qua Mantovani n'ha fatto scappare quaranta, dei soldati che erano chiusi là... Qui si calavano, che qui stavano i Lasagna, dopo c'è andato a stare Camellini lì, i Fattori; c'è ancora quel palazzo qui, ma anche quella terrazzina qui, che ci sta adesso Corradini. Di qua Mantovani e altri due, li facevano calare, andavano in biblioteca, e dopo Burlazzi gli dava degli abiti. Comunque, hanno catturato tanti soldati, e lì, a parte Mantovani che ne ha fatto scappare, coi tedeschi non c'è stato nulla da fare. Sì, sì, lì proprio. Poi dopo ci son stati tanti episodi. Dopo son rimasti lì, ma un breve tempo, però.

Drammi di questo genere, anche inframmezzati a piccoli scontri militari, con le truppe della difesa territoriale rimaste vittime dell'immobilismo passivo a cui li hanno obbligate i loro comandi, ne avvengono un po' ovunque. [Enzo, 1924], recluta guastallese appena giunta in caserma a Mantova, e [Professore, 1919], ufficiale di stanza nei dintorni di Parma, raccontano la paralisi del Regio Esercito: in un susseguirsi di voci confuse, dove la truppa non capisce più cosa stia avvenendo e perché non le giungano comandi eseguibili e sensati, si dissolve la struttura militare, mentre subito si ricompongono i gruppi di solidarietà amicale o - quando possibile - paesana.

Il 4 o 5, non mi ricordo neanche, vero, ci han dato la divisa, poi ci hanno messo la roba in uno zaino, la roba normale, poi ci siamo messi in divisa. Il giorno dopo ci han portato fuori, ci han fatto una marcia, e arriva l'8 di settembre. L'8 settembre verso le 7 e mezza, le 8 di sera, giù in cortile, la radio annuncia che trasmette il proclama di Badoglio - "la guerra è finita, eccetera, eccetera". Sai, noi siamo stati molto contenti, abbiám fatto: "Evviva, evviva!", però, come si chiamano... i tenenti, i comandanti, non ci han detto niente. Noi poi siamo rientrati, siamo andati a dormire, la mattina dopo ci siamo svegliati e siamo andati in cortile, e qui nessuno ci diceva niente. Poi dopo ci han dato il caffè, una porcheria, poi a mezzogiorno - quando ci han dato da mangiare - dicevano che c'erano i tedeschi... E lì siamo alla mattina: "Cosa facciamo, cosa non facciamo, han detto qua, han detto là...". Gli ufficiali dicevano: "State tranquilli, adesso arriveranno gli aiuti". Verso le due, qualcuno è cominciato a scappare, allora s'è sparsa la voce: "Arrivano i tedeschi, dobbiamo scappare!".

E via tutti andare in branda. a prendere quel poco che potevamo prendere, pronti a scappar via, cioè i nostri abiti da civili, da borghesi, per andare e scappar via. E c'era quel tizio guastallese lì che era con me, che dice: "Dai che andiamo, andiamo anche così". Ma io non avevo ancora la giacca e quelle robe lì: "No, dai, spetta, intanto vado a prendere la roba, eeh...". Allora siamo andati in caserma, per prendere la roba da civile, quando siamo usciti, erano già arrivati dentro al cortile due moto sidecar, con su i tedeschi con le mitragliatrici puntate sulla *predellina*, poi sono andati negli spigoli, e qui non si salvava nessuno: han cominciato a sparare due o tre raffiche in aria. E di lì siamo rimasti presi.

Ricordo poi che mi trovai là, quando dovetti scappare da là, perché... Quand'è stato che sono arrivati i tedeschi? Allora io non accettai di fare il giuramento alla cosa [Repubblica sociale italiana], e mi ricordo di essere venuto via da Bedonia - ero sottotenente carrista -, di essere venuto via in borghese, con dei panni, dei vestiti che mi aveva prestato il campanaro del luogo di là, con un cappello che io non avevo mai messo in testa! E tra il cappello e la testa avevo nascosto la pistola di ordinanza. E mi ricordo, su un carro, di essere venuto via da Bedonia... Poi dopo fummo presi, perché arrivati a Parma o a Reggio, c'era la pattuglia che raccoglieva i militari che fuggivano e scappavano. Dopo io ho avuto la fortuna. Messo in un carro per essere portato in Germania - non son stato eroico -, ho avuto la fortuna di avere la forza, neanche, di buttarmi giù dal carro. Altrimenti sarei morto in un campo di concentramento. Per fortuna ho avuto quell'idea lì e sono scappato. E sono rimasto nascosto fino alla Liberazione, e il primo giorno della Liberazione, libero.

Dalle province vicine - appena capito di essere stati abbandonati al proprio destino dai propri generali, senza nessun tentativo di organizzare una difesa - avviene la diserzione in massa dalle caserme e dai reparti mobili; e subito, da tutte le parti, bande di soldati sfuggiti alla cattura dei tedeschi cominciano a passare a frotte attorno alla città, cercando di schivare i tedeschi e continuando poi per settimane a transitare disorientati. In diversi testimoniano di proprie iniziative per aiutarne il più possibile a transitare il fiume, senza passare dal ponte, dove i tedeschi hanno subito messo un loro presidio. I fuggiaschi sono aiutati a passare il Po in barca. La conoscenza del fiume degli abitanti e la loro mobilitazione protettiva appare il mezzo di salvezza dalla prigionia per i soldati, per riuscire ad avvicinarli alle loro case.

[Sergio, 1929] è appena un ragazzino, ma aiuta concretamente i fuggiaschi a passare il “suo” Po in barca; tra le motivazioni che lo sostengono ad affrontare un simile pericolo, il pensiero del fratello a propria volta militare fuggiasco.

Io sono del '29, nel '43, cos'avevo? 14 anni. Quindi mi ricordo... l'8 settembre 1943, e in estate invece c'era stato il 25 luglio: quelli me li ricordo abbastanza. Me li ricordo anche perché, specialmente da luglio fino alle scuole, io ero libero, da studenti eravamo liberi nel periodo delle vacanze estive. E mi ricordo che io andavo sempre sul Po, sul nostro Po, e in compagnia dei pescatori, o dei battellieri della sabbia, o dei pontieri, così. Mi ricordo che io usavo un battellino piccolo, che riuscivo a vogare, con la forca, e riuscivo a traversare il Po. E trasportavo tanti ragazzi, tanti ragazzi dalla nostra sponda alla sponda mantovana, perché scappavano per la via di casa, ma la via di casa era ostacolata dal passaggio del ponte, che c'erano dei controlli sul ponte. Lasciavo scorrere il barchino un po' più giù, insomma, si riusciva: “Alè, su tutti!”. Erano soldati che scappavano. Addirittura ne trovai uno che, per passare - un bresciano -, m'aveva offerto perfino l'orologio d'oro. E io: “Guai, guai, guai! Per carità! Che poi tra l'altro è sotto le armi anche mio fratello, e quindi, spero che anche lui abbia altrettanta fortuna, ecco!”.

L'aiuto ai soldati sfuggiti alla cattura viene raccontato come un impulso generale, dove uomini e giovani in divisa sono difesi dalla propria gente. Se la nazione militare è stata mandata in disfacimento dai vertici dello stato, la nazione civile si va ricomponendo in un moto spontaneo attorno alla massa di quei soldati sbandati - “i nostri ragazzi” -, nei quali la gente vede potenzialmente i propri figli, fratelli, mariti o padri. Nel racconto di [Sergio, 1929] appare molto ampia e generalizzata la mobilitazione solidale per procurare loro

denaro, cibo, ma soprattutto abiti borghesi, che non li facciano riconoscere come militari dai tedeschi.

Quante corse, eh! Quante corse che facevo, di qua e di là, andavo verso S. Rocco... Eravamo rimasti senza panni, da vestire i soldati che scappavano. Allora io andavo un po' in campagna, a girare verso S. Rocco, verso la Tagliata, chi poteva dar qualcosa, una camicia, un paio di pantaloni, perché si faceva scappare questa gente: "Andate per vie traverse, tenete in mano qualcosa, una vanga, un badile, così, fingendo poi di essere dei contadini, e non dei militari che scappano". E lì ne ho fatte tante di corse. Tanto è vero che anche lì un ragazzo, che l'avevamo vestito di tutto punto, passato il Po - anche quello lì era un bresciano, o un bergamasco se ricordo bene -, a fine guerra venne giù con la macchina, sua, quindi era uno che stava molto bene di famiglia, per portare indietro - mi ricordo ancora il particolare - gli scarponi che ci avevamo dato. Eh! Li ha riportati naturalmente con tanti ringraziamenti, più che altro fu un festa, insomma, per questo ragazzo che era andata bene, aveva raggiunto la casa e i familiari, e s'è trovato bene.

Gli scarponi donati e poi riportati, cui fa riferimento il testimone, rappresentano una restituzione simbolica: l'oggetto di salvezza diviene così pegno d'amicizia, cui portare appropriato segno di riconoscenza. Sono la dimostrazione di una solidarietà fraterna che nasce nel vivo della guerra, tra gente del tutto sconosciuta, ma infine amica.

Nelle case dei poveri, ridotti a ristrettezze estreme dalla guerra, le divise buttate dai soldati in fuga possono d'altronde costituire una fortuna piovuta dal cielo, da non lasciare sfuggire a nessun costo, persino recuperandola dalla fossa del cesso dov'è stata buttata. Attorno a un episodio di cui è testimone oculare, [Saturna, 1928] costruisce una gag di rara comicità.

E allora mio padre, stando dal nostro gabinetto, sentiva che trafficavano nel gabinetto qui... E questo Terzi aveva buttato gli scarponi del militare dentro il gabinetto, dalla paura che venissero i soldati a cercare... che se trovavano qualche cosa! Anche gli abiti. Mio papà, con un palo, ha fatto con un fil di ferro un rampino, ha mescolato là dentro a cercare tutta, tutta la roba che ha potuto trovare del soldato... E ha trovato gli scarponi! Sono stati a bagno non so dire quanto tempo, nell'acqua. ma lui li portava lo stesso, d'inverno, perché era tanta manna.

Dopo, la giubba da militare. La mia mamma era andata al Crostolo - che si andava al Crostolo con la carriola, i panni, a lavarli - e pensa che là sul Crostolo, che c'erano le due case, dopo l'han bombardato, c'erano i militi dentro che facevano servizio, sul ponte. E mia mamma è andata giù lì al Crostolo a lavare i panni, su e giù a tirarli: "Maria, fate *bugada*?" - "Sì! Ma è roba che la butterei via...". Perché puzzava di quella roba lì! Non avevamo neanche

l'acqua, andavamo da un'altra famiglia a prendere l'acqua nel pozzo. Parlo sempre del Baccanello, sempre in quel periodo lì. Dopo, mio padre ha avuto anche la giubba, pesante, e andava a lavorare con la giubba. Addirittura, con i pastrani, ci facevamo i paletot. Il primo paletot che ho avuto io, a 14 anni, era un pastrano militare: allora le sarte s'ingegnavano e li facevano. E come ero contenta, com'ero felice di avere il paletot.

Col passare delle settimane e dei mesi, nascondere i parenti fuggiti dall'esercito, o altri ex soldati, diventa un problema. Per la popolazione che sopravvive coi generi alimentari razionati, e con qualsiasi merce diventata difficile da reperire, non è semplice avere nelle case bocche in più da sfamare e neppure regalare capi d'abbigliamento o calzature. Slanci solidali di così ampia portata sono del tutto fuori dal comune. In qualche caso sorgono sospetti su possibili imbrogli legati a quelle collette improvvisate, con dicerie fin dopo la guerra, nel timore che tra i questuanti improvvisati ci sia stato pure qualche isolato profittatore.

[Tonino, 1926] ne è convinto: c'è chi ci ha tratto il suo guadagno.

Andava nei campi... a cercare delle uova... Andava nelle case, per raccogliere su dei soldi, dei vestiti borghesi... si faceva dar dei soldi... diceva per i soldati, invece li ha tenuti lui; tanto è vero che ha avuto dei problemi enormi... Con le buone o con le cattive si facevano dar dei soldi.

Nelle case povere, per sfamare anche i disertori - siano parenti o sconosciuti - che non fruiscono dei viveri tesserati a prezzo calmierato, si dà così fondo in breve tempo alle scorte per l'inverno. In alcune case contadine, quando si lavorano i campi con contratti di compartecipanza o mezzadria, si cerca di recuperare almeno qualcosa, sottraendo maggiori quantità dai versamenti obbligatori agli ammassi e ai proprietari.

[Gim, 1926] racconta, diversamente, della straordinaria solidarietà di cui si rende protagonista la sua famiglia, peraltro già ridotta sotto la soglia minima di sussistenza.

A settembre, noi avevamo una biolca di granoturco *al terzo*. Ma lo sai che davano, qua a Guastalla, addirittura *al quarto*? In maniera, che a noi ci toccavano due quintali o tre. E quando è arrivato l'8 di settembre, mio padre ci ha mandati - io avevo 16 o 17 anni - a cercare tutti i ragazzi che scappavano. I

tedeschi li cercavano alla stazione, che i fascisti non c'erano ancora, allora. Nel fienile ne avremo avuti una ventina. Mio padre aveva una macina e gli faceva della gran polenta per sfamarli. Abbiamo mangiato tutto il frumentone! L'han mangiato i soldati che scappavano, e noialtri per quell'inverno lì non ne abbiamo mangiato: abbiamo mangiato del riso, perché dove c'è quell'essiccatoio per andare a Novellara - dove c'è scritto *Riseria* – quella non era una riseria, era un essiccatoio, e c'era dentro circa un 1200, 1300 quintali di riso essiccato.

Dalla città, la pur benestante famiglia antifascista di Nino Lottici, che ha un figlio militare nelle stesse condizioni di quei soldati in fuga, manda [Sergio, 1929], l'altro figlio adolescente, a collettare aiuti dai parenti e conoscenti a S. Rocco, o in altre frazioni.

Nelle corse che facevo fino a S. Rocco, andavo per le case della gente a chiedere dei panni. Eh, già! Sì, in bicicletta con il mio portapacchi... Che poi tra l'altro andavo anche a raccogliere farina, uova, tutto quel che si poteva, perché era tutto razionato, sì, sì! Che poi dopo, hè, poi sempre i militari... Lì ci vorrebbe Cattania, non so se lo ricorda, lì anche lui ne fece scappare, eh, di quei ragazzi lì, ne fece scappare!

[Gim, 1926] ci mostra una cartolina postale che conserva ancora, giunta a suo padre dalla provincia di Pavia - datata *Belgioioso, 9 ottobre 1943* - scrittagli da uno di questi soldati, che poi loro hanno accompagnato fin oltre il Po.

Quello era uno di quelli scappati dalle caserme l'8 settembre. Lo abbiamo sfamato, e poi mio fratello Melchiorre - lui e mio fratello sopra la canna [della bicicletta] - sono andati fino a Po. Dopo lui ha passato il Po. E allora mi ringrazia per quello.

È un biglietto con ringraziamenti molto sentiti, particolarmente interessante perché si esprime solo per allusioni, con giri di parole comprensibili ai riceventi, ma non alla censura postale. L'autore - con accorta prudenza - non specifica quale aiuto disinteressato gli sia stato offerto, né lascia capire di essere un soldato sfuggito alla cattura, ancora rifugiato nella clandestinità.

Signor Bigi e famiglia, nonostante il mio imperdonabile ritardo, dovuto a un complesso di circostanza che qui sarebbe inutile elencarle, il mio ricordo e la mia riconoscenza a vostro riguardo è sempre vivo. Mai dimenticherò quello che voi avete fatto per me e mi auguro di potersi un giorno nuovamente incontrare per ringraziarvi di presenza. Sperandovi sempre in ottima salute e augurandovi ogni bene, cordialmente vi saluta colui che tanto vi deve. Obb.mo Guido Migliazza

Nel corso del mese di settembre, i tedeschi organizzano la deportazione sistematica dei soldati italiani che hanno catturato. Bambini e donne stanno lungo la strada statale della Cisa, guardando turbati quel transito continuo - "con i nostri soldati", quelli che non accettano la collaborazione, e sono la schiacciante maggioranza - di colonne di prigionieri verso nord. Ma alcuni ragazzi e ragazze guastallesi ricordano di non essere rimasti impietriti ad assistere al dramma: si danno da fare per raccogliere i biglietti dei soldati, con gli avvisi alle famiglie sulla propria sorte incerta.

[Saturna 1928] è una di questi giovanissimi.

Ricordo quando, l'8 settembre, hanno fatto prigionieri i nostri soldati, e che passava una colonna di militari, che andava verso Mantova, veniva da Reggio o Parma... Li portavano in campo di concentramento, erano fatti prigionieri. Allora, a pochi passi, eravamo fermi lì e guardavamo questi camion che passavano con i nostri soldati. E loro ci chiamavano. Gli chiedevamo: "Ma di dove siete?". Loro ci dicevano: "Io sono di *Bèri* [Bari]...". Poverini, erano quei militari fatti prigionieri, che non avevano fatto la firma di andare con loro. "E dove andate?" - "Mah, non lo sappiamo, dicono Mantova...". Noi li vedevamo. Tanti! Sai cosa facevano? Chiedevano dei pezzi di carta, o li avevano loro, poi buttavi la matita... e facevano i biglietti, scrivevano: "Mi chiamo così e così, per favore scrivete ai miei", e davano l'indirizzo dei suoi. Io ho scritto, e mi hanno risposto. Io avevo detto che non sapevo, ma che pensavo fossero attirati a Mantova,

perché così dicevano. Era un'autocolonna immensa. Poi vedere... Non essere abituati a vedere macchine, perché c'era la guerra, non c'era neanche la benzina... Voglio dire, andavano addirittura con la legna! I camion, c'era quello [una caldaia] dietro nel cassone e... andavano a vapore!

Dato il limitato numero di sorveglianti tedeschi, in qualche caso i prigionieri riescono a improvvisare la fuga, protetti dalla popolazione amica e complice, di cui [Tonino, 1926] si presenta come figura esemplare.

Da Guastalla passavano delle colonne piene di militari, che venivano da Parma, da Modena, da Reggio, che andavano a Mantova, dove c'era il raggruppamento, e li portavano in Germania, in camion. Tant'è vero che passavano per la Circonvallazione, che non era mica asfaltata. E buttavano giù dei biglietti, allora noi altri li raccattavamo su, e io ne ho portati circa trecento - di questi biglietti - dal prete che stava lì dal seminario, ch'era il direttore, era parente di Soragna. E quando i camion facevano la curva lì dove adesso c'è la Smeg - allora c'era un orto -, quando facevano la curva, che facevano un polverone della madonna, che rallentavano e l'autista non vedeva dietro, un qualcheduno dei soldati saltava giù. Allora, cos'abbiamo fatto noi altri? Abbiamo tagliato la rete e nella siepe abbiamo fatto un buco, che correva dentro lì, perché non li trovassero. Dopo, quelli lì scappati, li vestivano e se ne andavano altrove.

I soldati italiani lasciati completamente allo sbando dai loro comandi suscitano un profondo moto di commozione collettiva. Nel mese di settembre, la gente rimane attonita, ma supera presto la passività e si mobilita in una gara di solidarietà, raccontata ancora oggi con molta emotività. Fughe dai tedeschi che li stanno catturando o li hanno già imprigionati, passaggi del Po della massa di sbandati in fuga, sono diventati subito la nuova epopea di una nazione che in campo militare è stata distrutta dagli avversari anglo-americani e poi anche dal potente ex alleato nazista.

Tra la sorpresa della gente di tradizione antifascista, anche famiglie dal passato fascista collaborano a salvare i giovani sfuggiti alla cattura degli ex alleati nazisti. In questo racconto di [Saturna, 1928], il gesto pratico dei suoi padroni - far sparire immediatamente nel fondo fetido del cesso di campagna la divisa del Regio Esercito di un prigioniero fuggito accolto in casa - può anche avere la valenza di un sepolcra simbolica dei simboli della guerra fascista, a cui pure inizialmente avevano creduto. In modo altrettanto significativo, il racconto presenta la circostanza di un soldato sconosciuto che viene

accolto e rivestito con gli abiti borghesi di un figlio anch'egli militare, la cui sorte in quei giorni drammatici rimane oscura.

Un soldato, in un momento che hanno rallentato, che c'era la curva dove c'era la distilleria che hanno buttato giù, è saltato giù. C'eravamo noi bambine lì che guardavamo loro, curiose, i militari che ci parlavano... Insomma, è saltato giù, e poi ha corso, e poi è sparito. C'era la ferrovia, qui al Baccanello, e c'è il sottopassaggio, ma lui non è arrivato al sottopassaggio, noi abitavamo prima, lui ha voltato è andato dentro lì. E' andato a casa nostra. Poi avevamo un gabinetto, dove c'andavamo noi e i padroni e diverse famiglie - allora era così, non c'era il bagno, ma c'era il bagno generale che era il cesso. Era il n. 100! E si era rifugiato lì. Loro [le guardie tedesche del convoglio] han cominciato a cercare, aprire la porta di una cantina, ma non c'era dentro niente. Son venuti davanti, lui ha visto che noi eravamo tutti in strada, che la mia mamma era lì, la porta della casa aperta, perché si teneva aperta. L'han cercato per un po', ma han dovuto partire, la colonna non doveva fermarsi. E quello lì si è salvato così. Però poi è finito in casa dei nostri padroni, perché c'era più spazio; si chiamava Terzi, il nostro padrone di casa, faceva il trecciaiolo, e aveva le macchine da far le paglie, e aveva il telonio.

Noi lo abbiam cercato, abbiamo capito che era lì. E che cosa hanno fatto, quelli là? L'hanno spogliato, l'han vestito con abiti di loro figlio, Luigi - pensa, era fascista Luigi, era un maestro, volontario, aveva fatto la guerra in Africa - che non era a casa. L'hanno vestito con panni borghesi, magari anche vecchi, poi gli scarponi - ci han dato scarpe loro - li han buttati nel gabinetto. In quel gabinetto lì, c'era il muro, lì entravi tu; poi c'era il muro, qui c'era il famoso buco,

qui c'era il muro del gabinetto del padrone, che veniva anche lui lì. Senz'altro lo avrà avuto anche in casa... ma allora i bagni non c'erano.

La protezione di massa verso i soldati italiani riscontrata l'8 settembre è stata in particolare una forma di collettiva protezione materna del mondo femminile italiano, anche se pure maschi anziani e adolescenti sono stati ampiamente partecipi di quel moto. Ma un moto in parte analogo, gli ex soldati prigionieri lo ricordano non solo tra connazionali, ma pure come gesto umano verso i propri simili di un altro paese, visti come proiezione dei propri figli, mariti o fratelli. Anche nei racconti dei militari guastallesi internati nei lager e usati come schiavi non si trovano soltanto figure di oppressori. Verso i prigionieri - di nascosto dai loro sorveglianti, che puniscono simili avvicinamenti degli "ariani" nei confronti delle "razze inferiori" - si manifestano talvolta gesti compassionevoli o aiuti solidali da parte di civili tedeschi: sono anziani che si dichiarano nostalgici socialdemocratici, ma soprattutto madri o nonne che riconoscono in loro la condizione universale di ragazzi maltrattati dalla guerra.

Nello Aldrovandi ha narrato qualcosa di simile, una volta in Algeria, per opera di sconosciute colone francesi.[10] Mentre [Gim, 1926] racconta di un'anziana madre che - superando la paura collettiva nei confronti degli invasori nazisti - sorprende tutti con un'imprevedibile reazione di censura nei confronti di un graduato delle SS colto a maltrattare i propri giovani sottoposti. Questa donna di casa (di S. Rocco o di S. Bernardino), con i propri figli in guerra, manifesta nei confronti dei "ragazzi" un atteggiamento di protezione che non recede neppure di fronte ai più temuti tra i corpi nazisti.

C'era una vecchia, lì, poveretta, la Bigliardi: l'unica che si sia tentata a dare due sberle al sergente delle SS. Aveva due figli soldati, non sapeva dove fossero; uno era a Napoli, dopo abbiamo saputo. In modo che 'sto SS trattava male i soldati semplici delle SS. Lei, a vedere che trattava male i soldati, gli ha piantato due sberle! La sua fortuna è stata che ancora non c'era mica la repubblica [RSI], se no quello la faceva fuori.

[don Paolo, 1927], [Ada, 1936] e [Imelde, 1926] ricordano l'odissea, tra tanti pericoli, dei loro parenti soldati, attraverso l'Italia, o per rari fortunati anche dall'estero, riusciti a rientrare nelle proprie case sfuggendo alla cattura o all'uccisione.

Mi ricordo che mio cugino era venuto, viaggiava di notte, e era venuto a casa e non l'avevamo neanche riconosciuto, e dopo l'abbiamo... Era soldato, era scappato, e gli abbiám dato l'alloggio, tutto quel che si doveva dare. Era anche proprio... che sembrava uno che venisse a chiedere l'elemosina. Però s'è salvato...

Era venuto a casa da La Spezia. Tutto attraverso i campi, a piedi. È arrivato a casa, che prima c'erano dei contadini lì avanti. Dunque... io ero nell'aia; mia madre era andata a fare delle semine, quelle del frumentone, o un lavoro del genere. Ero andata lì da una mia amica e intanto che son lì nell'aia, arrivava mio padre! Son corsa da mia madre: "*Mama! gh'è [c'è] 'l papà, a gh'è 'l papà!*". È venuto a casa attraverso i campi, eh!

Mio marito è giunto a casa a piedi da Udine. Quello sì me lo ricordo! E che [una volta a casa] dormiva come dormiva, che aveva il letto in casa e gli toccava di dormire in terra [nascosto, per paura di farsi trovare in casa e di essere così catturato]. Me lo raccontava lui. Non dormiva mica sul letto, perché doveva dormire in terra. Ed è venuto a casa a piedi da Udine, aveva tutti i piedi rotti: "Facevamo un pezzo per volta", dice, e via scorrendo. Sebben che lui era un sanitario [ambulanziera militare], perché aveva i piedi piatti, che tenevano conto anche di quello: ha fatto la guerra lo stesso, però. Hanno cercato di tagliar la corda, insomma. Come diceva lui: "Partivamo la mattina presto, poi dopo a un certo orario a stavamo fermi. A volte partivi, e avevi fatto tanta strada in più, perché non eri mica pratico di una roba e dell'altra [del percorso], e non domandavi mica", tant'è vero che una sera sono capitati in un posto dove gli hanno dato da mangiare e da dormire bene. E sì che c'eran in tre: lui, uno di Campagnola e uno di Correggio. Gli dice: "Venite dentro, ragazzi, che vi do da mangiare", e sono andati dentro, perché c'era anche freddo, così, da quelle parti lì c'era freddo, anche! E dice: "Ci ha dato da mangiare, in maniera che ci siamo trovati bene, e alla mattina ci siamo alzati su e siamo arrivati due giorni

dopo, perché in maniera che ci aveva fatto recuperare le forze, insomma". Allora erano arrivati casa. I residui della guerra, dopo li senti, però, perché mio marito se li è sentiti dopo, in salute: era forte come il tuono, era forte, però... Diceva, quando andava sul letto, che ci siam sposati, diceva: "Adesso sto bene, ma quando penso... quello ch'ho passato su quel pezzettino di paglia sotto le gambe! Dormivamo fuori, in mezzo alla terra". Ecco cos'hanno passato.

[Alceste, 1920], sergente della divisione *Folgore*, è tra quelli sfuggiti alla cattura. Arriva a Guastalla avventurosamente, in pochi giorni, grazie alle capacità d'improvvisare aiuti dei gruppi protettivi che ha la fortuna d'incontrare, lungo la pericolosa strada del ritorno.[11]

In settembre ero a Viterbo nel deposito delle truppe paracadutate, con quelli che restavano della divisione *Folgore*. La sera dell'8 abbiamo sentito il proclama che ci diceva di far prigionieri i tedeschi, ma i comandi han tagliato la corda. A mezzogiorno del 9 tre tedeschi della divisione corazzata *Goering* son venuti a chiederci la resa per il giorno dopo. Avevano già accerchiato la *Nembo*. Si è parlato tra noi di andarli a liberare, ma il capitano, armato, ci ha impedito di aprire le casse di mitra dai magazzini. La *Nembo* è riuscita a raggiungere gli americani. Noi il mattino abbiam capito l'aria che tirava: ci siam tolti la divisa e siamo partiti in bicicletta, ognuno per proprio conto. Prima di entrare nelle stazioni, i macchinisti rallentavano per chi doveva scendere, che altrimenti ai marciapiedi dei binari c'erano i tedeschi ad aspettare chi scendeva. La sera a Bologna c'eran già organizzate squadre clandestine di donne che ci mandavano a dormire in rifugi nascosti. A Reggio è successa la stessa cosa: m'ha messo dei libri sotto il braccio una donna di Guastalla che mi conosceva e così [come finto studente] ho potuto prendere il treno passando in mezzo alle SS.

[Sergio, 1929], avendo presente la vicenda di suo cugino, nota come diversi di questi disertori, ingenui o sprovveduti, percorrono l'Italia in treno, senza prevedere che alle stazioni d'arrivo, come quella di Reggio, ci siano contingenti della Wehrmacht ad attenderli per catturarli.

La fregatura è di aver raggiunto tanti giovani Reggio, ed essere stati presi a Reggio e spediti in Germania. Quella era la fregatura: che eran praticamente già a casa. Eh, han fatto la Germania così.

Bigliettini e mele

Ricchi di particolari toccanti, ma anche avventurosi e insieme tragici, sono i racconti dei soldati guastallesi deportati. La loro cattura da parte dei tedeschi è però avvenuta in varie località dell'Italia centro-settentrionale, o dei Balcani e Provenza: luoghi lontani da Guastalla.

[Franco, 1923] stava lontano da casa, in una unità militare scelta. Descrive la sensazione sgradevole della generale dissoluzione, complice l'inettitudine dei comandi. Ironizza sull'efficienza delle armi ricevute in dotazione dalla "patria in armi". Per i soldati tedeschi diventa un gioco da ragazzi catturarli e portarseli in Germania.

Ci avevan mandati a Pola, e lì è venuto l'8 settembre, il famoso 8 settembre, con lo sbandamento dell'esercito italiano: questa massa di uomini senza nessuno che comandasse, c'era un'anarchia, e nient'altro! Ricordo che c'era anarchia, ormai non c'era più comando, non c'era più nessuno, non si sapeva come fare. Gli ufficiali stessi, ormai, qualcheduno aveva perso anche l'autorità del grado, nessuno più obbediva, la gente, o che saccheggiavano o che... Cosa vuoi? È così: l'esercito, quando vieni a mozzare la testa, quando tu togli la gerarchia, togli i comandi, un esercito ti diventa peggio di quanto potrebbe essere una società civile. E così lì sono andato a finire in prigionia in Germania. A catturare tutte quelle migliaia di soldati e marinai erano pochi tedeschi, un gruppo di tedeschi: e noi prima avevamo solidarizzato con loro! Io facevo parte del Battaglione San Marco... e così nel campaccio siamo stati tutti disarmati, perché eravamo il primo battaglione in Italia che fosse dotato del famoso mitra Beretta, quello che s'inceppava continuamente.

[Enzo, 1924], recluta diciottenne che l'8 settembre ha indosso la divisa solo da due settimane, si trova in una caserma di Mantova, e nel luogo di concentramento dei prigionieri fa in tempo ad avere ancora contatti coi guastallesi, sia con altri soldati che con loro parenti corsi ad assisterli come potevano. L'odissea della prigionia gli offre il destro per svolgere considerazioni amare sulla labilità nel bisogno dei legami tra compaesani (maschi, perché le donne del paese, fin quando è loro possibile, continuano a svolgere la missione di angeli custodi).

Ci hanno incolonnati, poi dopo ci hanno fatto camminare, fino... adesso non so... verso Ostiglia, ci dev'essere lì verso quelle parti lì una specie di campo volo, per me era un campo del foot-ball, perché c'era la mura. Dicevano che era un campo volo, per me era un campo da foot-ball però non c'era le porte, e son stati lì. Da Mantova ad andar lì, hanno ammazzato anche qualcuno, perché siam passati ai lati, no? qualcuno s'è buttato giù dalla riva, e si sentiva sparare. Siam stati in quel campo lì, senza mangiare e senza bere, siam stati lì fino... Dunque, ci han presi il 10, siam arrivati lì non so... di notte, adesso non mi ricordo più, siam stati lì un giorno, due al massimo, che sono arrivati dei guastallesi a portar da mangiare. Perché c'erano parecchi guastallesi: c'erano Incerti, c'era Masetti, quello dei piatti... Eran soldati, presi anche loro, che lì sarà stato un campo che ne avevan portato - non lo so - da Parma, da Reggio, da Carpi...!

Questa gente vien giù, tutti gli zaini... Se ci fossero poi dei civili, non lo so. Ci portavano da mangiare i nostri civili, i nostri parenti, sapevano che eravamo lì, perché sai, le chiacchiere corrono, no?! E *alora* mi ricordo che ci avevan portato, una secchia, avevan portato da mangiare, e un altro, un certo Incerti, aveva portato anche lui da mangiare; c'era Dino Bertazzoni con noi. Ci hanno portato della pastasciutta, che poi l'hanno risparmiata, in un pentolino, che poi è diventata forte [acida], perché c'era un calore, un calore, più che di qua, che non c'era neanche acqua. C'era una vasca d'acqua. Che sai, tutti, la maggior parte si sono lavati, fatto il bagno, e qui il giorno dopo non c'era l'acqua, *an gh'era gnint* [non c'era niente]. Abbiám dovuto raccogliere l'acqua con la gavetta e l'abbiam passata con dei fazzoletti, no? Uno due, tre, quattro fazzoletti, per pulirla dal sapone, per depurarla un po'. Poi, il giorno dopo, verso sera è arrivato un'autobotte a portar dell'acqua, e tutti, sai, si son saltati addosso, per prenderla.

C'erano dei guastallesi, in un primo tempo, prima che andassimo in Germania. Ma non riuscivi a trovarti. Ma veramente, io... Ma sai, il guastallese se ne frega dell'altro, è proprio nel carattere guastallese. Io mi ricordo che ho incontrato parecchi guastallesi, ma non t'han fatto nessuna [accoglienza]: "Oh, guarda, ciao, stai bene?". Niente! Mi ricordo che c'era lì, a Mantova, c'era Dino Bertazzoni, c'era Benaglia, loro i ricchi, noi i poveri, sì e no t'han guardato. Io era con questo Daolio - figlio di benestanti, perché avevano il negozio di stoffe, eccetera eccetera -, eravamo amici da prima, e allora siamo stati uniti per quello; ma con gli altri non c'era stato quella specie di cameratismo, che io aiuto te. È uscito dopo, ma con quelli che vivevano con te, che non erano poi guastallesi. Difatti, da quando ci hanno diviso, che io sono stato mandato al Lerado [industria bellica tedesca], l'altro che c'era con me, Daolio, è stato mandato da un'altra parte, non ne ho più incontrati di guastallesi.

[...] I parenti, le donne, cercavano di farci quel poco che potevano fare... Sono corse nel campo dov'eravamo prigionieri, a portarci da mangiare qualcosa. Non credo fosse un rischio per loro, perché altrimenti non sarebbero arrivate. Ce

n'erano delle guardie: erano dei tedeschi, solo dei tedeschi abbiamo visto. E lasciavano [avvicinare i civili]: andavamo lì davanti al cancello, e lasciavano prendere qualcosa: questo è vero, insomma; io non ho mai visto... Ho visto solo trattar male un prete, no un frate, che cosa avesse fatto, che era contro la mura con quel caldo tremendo che c'era, vestito col saio, era là spaventato contro le mura... Non so poi cosa avesse fatto.

[Tullio, 1924], altra recluta guastallese della stessa classe di Enzo, viene fatto prigioniero sempre in una caserma di Mantova, dove era di stanza dal 13 maggio 1943. In un memoriale manoscritto descrive le condizioni non vivibili di quella prigionia, prima nel campo improvvisato alle porte della città e poi con la tradotta che li sbarca su in Prussia. [12]

Tenemmo duro per poco più di un'ora, quando che gli ufficiali nostri superiori ci dissero di arrenderci, dare le armi ai tedeschi, ed è stato un male per noi soldati, ma chi sapeva di noi di fare questa fine. Subito fummo piantonati da sentinelle tedesche, e guai a chi tentava di scappare, se lo vedevano lo ammazzavano. Al mattino dopo vennero con un camion e ci portarono via tutti gli ufficiali, ed a noi ci han detto che ci avrebbero mandati a casa tutti. Alla sera ci han fatto prendere il bottino [zaino] poi ci *an* condotti in un campo di concentramento, ch'era fuori di Mantova. Là siamo rimasti per dieci giorni. Dieci giorni che non li scorderò mai.; per i primi quattro o cinque non ci *an* dato niente, né mangiare né bere, col caldo che faceva, ce toccato bere l'acqua delle fogne, ch'era marcia addirittura, poi con quella fame che *cera*, incominciarono col darci una pagnotta in due e portar dentro l'acqua con delle botti, e noi tutti attorno per prenderne un poco quando vedevano che *cera* un pò di confusione attorno, con la mitraglia ci sparavano addosso, tanti sono rimasti feriti e tanti morti. Poi tutti i giorni domandavano chi voleva andare volontario con loro, tanti sono andati per la fame. Noi si pensava: quando non troveranno più volontari ci manderanno a casa, la speranza era buona. Eravamo circa un venticinquemila, tutti affamati e assetati, tutti con la speranza da un giorno all'altro che quei vigliacchi ci lasciassero in libertà, ma invece il giorno 19 ci misero in fila, ci contarono dicendoci che ci mandavano a Peschiera, ci fecero salire su d'una tradotta, ci chiusero dentro al vagone, e via per tre giorni e tre notti si è viaggiato, dandoci da mangiare una volta solo a metà viaggio, una fame da lupo (addio Peschiera). Ci fecero smontare a Kustrin, in una città che si trova nella Prussia. Là fummo condotti subito in un grosso campo di concentramento.

La deportazione allontana dal contatto con l'ambiente dove si poteva ancora sperare in amicizie solidali. Ma una solidarietà continueranno a sentirla dai connazionali, fino al Trentino.

[Enzo, 1924] e [Franco, 1923] narrano di questa tradotta verso la deportazione, un viaggio che si scolpisce nella memoria: mentre allontana dal contatto con l'umanità nota

(commovente l'immagine delle donne trentine che tentano di recapitare le mele dentro i vagoni), ti espone ad un ambiente nuovo, per fortuna, non del tutto ostile.

Alla sera ci pigliano, ci inquadrano, e ci portano ancora a piedi, a piedi, io penso che eravamo vicino a Ostiglia, perché abbiám fatto tanta strada, camminato tanto. Siamo arrivati alla stazione di Mantova, e lì ci han fatto salire sui carri da bestiame, nei carri con le finestrine; non c'erano fili spinati, però. Noi siamo stati stivati in un vagone che c'era sporco di cemento, perciò come ti muovevi, la polvere...! In piedi. Ci saremo stati dentro in quaranta o cinquanta, non so. Eravamo in piedi, sì e no ti potevi sedere, poi siam partiti, mi ricordo che siam rivati verso Trento, la gente, lungo la strada, lì del Trentino, ci han buttato delle mele. Ma *coón*, non venivano dentro nei carri, perché erano chiusi, c'era qualche feritoia ma non arrivavano dentro! Allora lì vicino a Trento, non so in che stazione, si è fermato il treno e c'è stato, non so... ci sarà stato non so, un ferroviere, insomma, con un getto d'acqua, bagnava, spruzzava i carri. Donne, lì in riva lì alla ferrovia, che piangevano, sbraitavano, eccetera eccetera. Poi siamo partiti: *toton-toton-toton*, il 14 alle 2 e mezzo - questo me lo ricorderò sempre - siamo sbarcati dal treno, a Neue Bramburg, è nella Prussia Orientale, oltre Berlino. Facevano i Viarado, che erano idrovolanti, noi siamo andati a lavorare lì. E poi ci han fatti sfilare per il paese. Siam passati in mezzo a un'ala di giovinetti, avranno avuto 13 o 14 anni, perché là , in quella zona lì, Prussia, son dei pezzi di ragazzo ch'è una cosa spettacolosa: 1,70, 1,80, guarda una cosa... ma belli anche, biondi, una specie di svedesi, e ci hanno coperto di sputi. Io poi ero uno dei più giovani, ero anche davanti, me n'è arrivato uno in faccia da uno stronzo di tedesco, "*Scheise macaroni! Scheise! Merda macaroni!*". Beh, poi insomma poi ci hanno portato in campo di concentramento, ed è cominciata la tragedia nella tragedia. Ne siamo usciti quasi indenni, con qualche magagna: qualcuno c'è morto...

[...] Nel tragitto da Nonantola andare al Brennero, che abbiám fatto, chi aveva la possibilità di scrivere, provava di buttare fuori dal finestrino bigliettini per avvisare le famiglie - non li ricordavano neanche più - per far sapere ai familiari che sei vivo, ecco. Io non mi ricordo che dai miei sia arrivato qualcosa. Le lettere dal campo, io ne avevo una, poi dopo abbiám fatto dei traslochi, chissà, ne devo avere uno che l'ho data a quelli che fanno la richiesta per i danni agli ex internati, no?! Ho messo anche questa lettera che avevo scritto dal lager ai miei, con l'indirizzo del lager, con un numero, anche, perché sulla cartolina c'era il mittente, e il numero del campo eccetera. Mia madre me le ha tenute, ma poi dopo con un trasloco... e poi dopo non ci si pensa a quelle robe lì, se io ci avessi pensato le avrei tenute da conto, ma era finita.

Ero incosciente. Quando loro ci hanno portati via, dicevo: beh , in fondo ci portano a vedere il mondo, può anche essere interessante. Non è che fossi contento, ma da incosciente non ero dispiaciuto, perché poi lì non ho sofferto

niente. Dopo sì che ho sofferto la fame, ma in quei giorni che sei partito, c'erano di quelli che si mettevano le mani nei capelli; io proprio da incosciente, non dovrei neanche dirlo, ero quasi contento di vedere il mondo. Pensa moh tè! A vent'anni... Per noi poi la Germania... Ci avevano inculcato che la Germania era... un paese particolare, insomma, quello che è successo poi per l'America, insomma. Per noi, figli non della lupa, ma del fascismo eccetera, per noi in Germania c'era tutto. Quello che è successo dopo la guerra: che l'America era tutto, perché aveva vinto. Se l'America avesse perso, sarebbe stata grossa la Germania. Meno male che non è successo. C'è mancato poco, però, eh! Però che poi là era sorto il peggio del tedesco, che là poi io ho avuto anche dimostrazioni di umanità tedesca, proprio. [...] Certo, dopo mi sono pentito di esser stato quasi soddisfatto di andare in Germania. Non è poi che abbiam passato tutto il periodo nei campi di prigionia, perché poi ci hanno passato civili. Quando son venuto a casa io, grazie a dio non mi son neanche sognato [l'esperienza passata], non ho mai avuto degli incubi. Perché poi io veramente, ti posso dire in modo confidenziale, l'ho accettato, è vero, con un certo spirito diverso dagli anziani che avevano 45, 50 anni. Io forse l'ho vista anche come un'avventura, se vuoi brutta, però come un'avventura, per la mia età. Infatti, tutti i miei amici del campo, mi volevano bene, cercavano la compagnia, cercavano di aiutarmi, mi difendevano, mi hanno difeso proprio.

C'eran già tutti i vagoni merci, dove mettevano su 40 uomini ogni vagone, e in Italia, quando noi salivamo verso il Nord, che siamo andati verso Tarvisio, eravamo aperti, e qualcheduno, la popolazione alla fermata delle stazioni si riversava - che allora era il tempo delle mele -, ricordo che buttavan cesti di mele su questi... Che erano le uniche cose che avevamo, insomma, che non erano tesserate. E qualche volta dei soldati han tentato anche di fuggire, forse qualcuno l'ha fatto.[...] Beh sembrava tutto pacifico, questi tedeschi, anche durante il tragitto, non è che fossero rigidi, così. Aprivano, lasciavano venir giù. E poi eri in Germania, non sapevi dove scappare: dove andavi? E si tornava dentro al vagone, che noi il problema erano i servizi igienici. Loro in 40 uomini avevano fatto un buco, forato, chi aveva delle baionette, chi aveva dei coltelli, dei meridionali anche, che si era trovato dei gruppi regionali di questi militari... Baresi, pugliesi... o napoletani. Lì s'era dovuto fare un coso che serviva per servizi igienici. 40 uomini, puoi immaginare! Che s'era mangiato anche delle mele, che avevano creato anche un po' di mossa di corpo... Insomma, c'è voluto 7 giorni per arrivare al campo I1 A una quarantina di chilometri, 45, fra Berlino e Magdeburg, si chiamava Loburg, o Gross Lübersk, e io avevo una matricola che era il 618613 [lo ridice in tedesco], che noi non dovevamo essere chiamati per nome, ma ci chiamavano per matricola.

Anche Angiolino Brozzi, nelle sue memorie sulla deportazione in Germania, racconta come - in una fermata del treno a Bolzano - donne e ragazze li soccorrano porgendo mele e pane.[13]

Alcuni giovani che erano partiti militari già prima dell'inizio della guerra, una volta fatti prigionieri, torneranno anche parecchi mesi dopo la sua fine, rivedendo casa propria dopo sei anni di assenza. Pure in questi casi, però, tra i testimoni pare mantenersi la prassi maschile guastallese di non soffermarsi sulle tragedie, ma prevalentemente su episodi buffi o picareschi della propria esperienza di guerra, come se per giudicarla positivamente bastasse l'essersi *arrangiati* a sopravvivere, com'era nella tradizione dei braccianti.

Il racconto di [Italo, 1920] segue il filone di questa tradizione.

Ah, moh ero già via io, *ööh!* Son stato via anche in Germania. Prima ero a Fiume, tra Fiume e Zagabria, lì non c'era male, insomma, forse anche perché allora c'era con me uno che aveva studiato, ma allora anche a soldato mi son trovato bene [...] però non stavo mica male, ecco. Poi dopo ho preso in mano lo spaccio, lì a soldato, dirigevo lo spaccio. E dopo ci hanno presi, lì, i tedeschi: sono arrivati i tedeschi, e ci hanno portati via, ventun mesi son andato a finire in Germania! Anche in Germania ho fatto in tempo ad arrangiarmi un po'. In Germania, eravamo in trenta, non c'era nessuno che gli piaceva imparar la lingua. Io ho imparato il tedesco in Germania, no?, e allora, siccome m'intendevo un po' di più con i padroni, là, allora i miei amici andavano in fabbrica a far delle munizioni, e io ero a casa con i prigionieri. Eravamo in una sala da ballo, in una stazioncina, a tre o quattro chilometri da Sumeter, e facevo il cuoco, pelavo delle patate, quando c'erano. Però anche là avevo una famiglia, c'era una vecchia che mi voleva un bene! Perché io gli lavavo i piedi, perché lei non ci riusciva.

In realtà, tutti questi testimoni parlano di fame, lavori forzati, esposizioni con scarsi ripari ai rigori dell'inverno nordico e il fisico debilitato, di incubo per gli spaventosi bombardamenti subiti dalla Germania - tanto più pericolosi per loro che lavorano in industrie continuamente martellate dalle incursioni aeree -, mentre i prigionieri spesso non possono ripararsi nei rifugi. Nei due inverni passati là, in parecchi diventano tubercolotici a causa degli stenti.

[Udo, 1930] ricorda la vicenda di un fratello, tornato a casa fortemente debilitato e con tre dita in meno ad una mano.

Lui era a fare il soldato a Fiume, che Fiume allora era italiana. L'8 di settembre, è scappato via, per venire a casa. Quando è stato a Venezia, l'hanno beccato, che - sai - loro guardavano i treni e non treni, le strade, i camion... Che quando hanno capito, che la guerra non era mica finita, heh! Invece li portavano tutti in Germania. Allora lui l'hanno preso a Venezia e l'hanno portato in Germania; e là lavorava in una fabbrica, che quelli ch'erano in Germania, una buona parte lavoravano, non è mica che fossero... Gli è andata una mano sotto degli ingranaggi e ha perso... gli son rimaste due dita in una mano. E ha perso tanto sangue, tanto sangue. E lì c'era Massari Franco, che gli dicevan *al Furmaiön*: tante storie me le ha raccontate lui. Allora mi ha detto che c'era ghiacciato in terra, con la neve: lui l'avevano fasciato alla bene meglio, l'hanno portato in un'infermeria, lì. Dicono che ha perso tanto sangue, una volta: era cascato, con il monchino ha picchiato per terra, è stato un *disastar*. Insomma, si era ammalato che sputava sangue, no?

Una finta repubblica senza cittadini

Tra settembre e ottobre, con città e dintorni in mano ai militari tedeschi, sopresse la polizia e le autorità del Regno il 23 settembre, eclissate la maggior parte delle gerarchie e dei notabili del vecchio regime fascista, è estrema la confusione di poteri. Sono i primi tempi di creazione del Fascio repubblicano, l'autunno in cui ancora diplomatici e militari tedeschi, con la collaborazione di qualche dirigente neofascista, stanno mettendo in piedi la Repubblica Sociale Italiana (RSI). È evidente che i poteri territoriali effettivi appartengono ai comandi militari tedeschi, mentre appare fittizio il rapporto tra la società locale è un'autorità del tutto improvvisata, imposta dall'esterno e priva di sostegno sia da parte del popolo che di larga parte della classe dirigente, mentre tutti si attendono che l'avanzata anglo-americana verso l'Italia settentrionale raggiunga il Po entro poche settimane, o al più tardi entro la fine dell'anno 1943.

Nel frattempo, la popolazione è disorientata e impaurita. Si temono azioni inconsulte degli invasori, che catturano e deportano tutti i soldati che non collaborino con loro, e coi civili agiscono con durezza e prepotenza, nell'appropriarsi di locali in cui accasermarsi, e di viveri e generi di conforto sottratti ai magazzini pubblici e alla popolazione. I racconti dell'arrivo degli invasori sono la descrizione dell'invadenza prepotente, spesso violenta brutale, soprattutto dove ci sono concentramenti numerosi delle loro truppe, come nel

villaggio di S. Girolamo. Oppure semplicemente perturbatrice dei modi di vita abituali e della morale rurale, quando introducono bordelli, o cercano di attirare ragazze del posto per le loro feste.

[Imelde 1926] nel riferire di questo comportamento moralmente scandaloso rammenta un'altra ingiuria, i "mezzi salami" dati in pasto ai cani.

Sono arrivati pian piano: non sono arrivati tutti in una volta. È arrivato il comando, prima, che sembravano dei ricconi, per così dire: macchine eccellenti, e così via. E hanno preso lì da Righini, che anche lui era fascista, però non ha fatto male mai a nessuno. Però sono andati lì, e lì ce l'ha dato perché aveva il posto e gli han dato da metterci, diciamo gli uffici generali del comando. E dopo hanno preso, che avevano preso 'sto palazzo di qua, che c'era la signorina Minelli, che adesso ci han fatto un condominio: hanno buttato giù e han fatto un condominio lì. E dopo c'era quello là... eh! dove c'erano le donne. Là c'erano anche degli uomini, eccola, c'erano anche degli uomini là, che arrivavano da una parte e dall'altra, arrivavano lì e poi andavano, ecco. C'era il comando, ma non ci posso dire il giusto quanti fossero, ma *a gh'n'era* [ce n'erano] tanti, che poi andavano e venivano da una parte e dall'altra, eccola. Là c'era il Comando, però venivano da Tagliata e Guastalla e così via, arrivavano tutti lì, non posso dire quanti erano: a volte ce n'era un'infinità, a volte non ce n'era nessuno.

[...] C'era un comando, lì da Righini dove c'era il caseificio. Dormivano lì, perché su ci avevano anche il posto, e dormivano anche da Lodi, anche là, dove avevano fatto una casa di tolleranza. Allora c'era la famiglia di Lodi, adesso non ci sono più. Dunque, avevamo i tedeschi, a San Gerolamo, c'era il comando: dove c'era il caseificio Righini, che adesso non c'è più, lì c'era il comando, dei tedeschi. Dovevi fare ciò che volevano loro, perché venivano nelle case, volevano frittata, uova, da mangiare, salame, conigli, davano i mezzi salami ai cani. *Nüatar sierum cürt* [noi vivevamo in ristrettezze], però loro no.

Secondo le memorie romanzate di Marchesi, ad accogliere festosamente gli occupanti c'è solo una bisbetica esponente fascista che aveva subito sberleffi nelle settimane precedenti.[14]

La Bice applaudiva ai motocorazzati: "È arrivata la Germania a punire 'sta gentaglia", e si sporgeva dal balcone come se volesse buttarsi con loro lungo la statale 62 verso il passo della Cisa.

Dopo la deportazione dei soldati italiani dal S. Carlo e la costituzione della GNR, nel centro di Guastalla - forse per mantenere maggiore capacità di manovra, o perché la difesa da eventuali attacchi partigiani e da incursioni aeree sarebbe stata difficoltosa - l'insediamento della Wehrmacht rimane limitato e incostante, a parte i regolari pattugliamenti diurni e notturni. Attesta questa presenza fluida e contenuta [Umberto, 1933] abitante nel centro di Guastalla.

I tedeschi, a Guastalla, sono stati una presenza di passaggio. Ci furono anche momenti in cui la presenza era forte, però non furono mai, come dire, una presenza militare forte. C'era un comando della FeldGendarmerie, ce ne accorgevamo sì e no che c'era.

[don Paolo, 1927] non ritiene casuale quell'occupazione morbida della città, ma la pone sotto un segno - inusitato, per i rapporti di forza esistenti - negoziale, dove peserebbe l'autorità del vescovo.

Per la presenza dei tedeschi, alcuni sono riusciti a presentarsi, anche quando volevano uccidere qualcuno, dei preti sono riusciti a dialogare. Il vescovo aveva, in seminario... volevano requisire tutto il seminario, e lui è riuscito a fare in modo che requisissero solo il piano terra. Era, lì, come dire, una specie di ospedale, di fortuna, ecco. E il vescovo, con il responsabile dei tedeschi, che sapeva l'italiano, ha detto: "Poi quando vincerete la guerra, poi vedremo come fare...". Quello là s'è messo a ridere, quando il vescovo ha detto così: s'è messo a ridere! Quindi non c'è stato nessun accasermamento lì, solo un'infermeria. In seminario era solo per i feriti. Il San Carlo invece l'avevan requisito tutto.

Appena fuori Guastalla, passata la ferrovia che separava la città dalla Pieve, il comando tedesco responsabile della città si installa nella villa Cambi, mentre la villa Savi viene occupata per accasermare la truppa. Poco oltre la Pieve, lungo la strada per Novellara, [Ada, 936] racconta la paura che venga scoperto suo padre - soldato di leva nascosto in casa - appena riuscito a sfuggire alle deportazioni dei tedeschi.

Io mi ricordo della gran paura. Mi ricordo che una sera eravamo a letto, e una camionetta di tedeschi era andata nel fosso, qui di fronte a casa. C'era mio padre ch'era venuto a casa l'8 di settembre - allora avevo sette anni - una camionetta era andata nel fosso, con dei tedeschi che erano ubriachi... Mio padre che ansimava, soffiava, soffiava, perché aveva paura che venissero a picchiare alla porta. E niente, quella sera lì, per fortuna, i tedeschi sono andati e non hanno chiamato nessuno [per costringere ad aiutarli].

A fronte di quella temibile invasione, e soprattutto del crollo del potere civile, nell'Italia centro-settentrionale la chiesa cattolica cerca di funzionare da residuo tessuto connettivo delle diverse realtà locali. La Wehrmacht, a cui non conviene avere una società nel caos completo, non frappone ostacoli a questo genere d'intervento conciliante, che supporta il mantenimento dell'ordine. Pochi giorni dopo l'insediamento delle truppe naziste, pare che monsignor Zaffrani dia prova di un'instancabile capacità oratoria, percorrendo tutto il territorio diocesano per indicare nel clero il riferimento ad una società rimasta priva di riferimenti civili.

[don Paolo, 1927] insiste in questa versione: il vescovo impegnato per sollecitare i preti a fare delle parrocchie un centro di riferimento per tutti..

E quando è venuto l'8 settembre, lui in due giorni, coi tedeschi già arrivati, tra sabato e domenica, nel week-end si direbbe oggi, è andato per parlare in tutte le parrocchie. A dire di stare tranquilli, di non avere paura, e di far riferimento alle indicazioni del vescovo. Non era una visita pastorale, però aveva capito che in quel momento bisognava essere vicino alla gente. Ha parlato anche alla gente, eh! Perché voleva che in chiesa ci fosse anche la gente. Quindi, non so... la messa alle sei, ha preso il servizio pubblico [taxi], sempre in macchina,

era magari alle 6 e mezza in una parrocchia, poi faceva il suo discorsino, poi alle 7 era nell'altra parrocchia vicino, poi alle 8, poi alle 9...

Mentre si va parlando della costituzione di un Partito fascista repubblicano, in opposizione al re Vittorio Emanuele III e al maresciallo Badoglio, fuggiti a Brindisi sotto la protezione dell'esercito inglese, i tedeschi cercano la collaborazione della popolazione e dei notabili locali. A Guastalla - tramite il facente funzione di podestà, l'industriale Altomani - il comandante delle SS convoca i notabili presso il loro ritrovo cittadino, al Circolo Amici della Musica. Questa presentazione del Comando tedesco alla borghesia cittadina diventa l'occasione sfruttata estrosamente da [Arnaldo, 1900] - artista d'avanguardia, ex fascista, che da un anno è diventato il riferimento del Pci clandestino - per sabotare un possibile avvicinamento tra gli occupanti, alcuni membri della classe dirigente disponibili al collaborazionismo e qualcuno dei pochi fascisti ancora disposti a seguire Mussolini in questa estrema avventura al servizio dei tedeschi. In realtà sono molti i personaggi in vista a sentirsi imbarazzati per questa cerimonia di accoglienza, temendo su di sé ritorzioni popolari, o di doverne rendere conto successivamente al Governo del re, o agli anglo-americani.

Il sindaco Altomani, siccome eravamo amici, che lui aveva richiamato, aveva invitato il capitano delle SS, che era venuto per occupare Guastalla, e allora doveva fare qui una festa al Circolo, per ricevere questa gente. M'ha pregato di andarci, che eravamo amici, per far vedere che c'era della gente, eccetera; e ci sono andato, anche per vedere come si mettevano le cose. Di fatti, quando sono state circa le otto, ora di cena, la gente ha cominciato a sgattaiolare fuori, i notabili guastallesi, perché naturalmente - si può supporre, vero? - volevano farsi vedere ai tedeschi che c'erano già stati al ricevimento, e far vedere ai cittadini guastallesi che non erano con loro, perché avevano tagliato la corda, insomma.

Allora io e mio fratello, e il dottore, ci siamo avvicinati al comandante, io gli ho messo una mano sulla spalla, e lui - naturalmente - ha messo subito una mano sul fodero della pistola. E gli ho detto, ho cercato di fargli capire - come ha capito, è vero - le poche parole in tedesco che credevo che funzionassero. Indicando la gente che c'era lì al ricevimento, gli ho detto: "*Nicht gut!* [non buono]" E lui c'è rimasto [sorpreso]. È rimasto un po' impressionato. Poi gli ho detto: "*Alles trinken* [tutti bere]". E lui è stato lì un po', poi fa: "*Ja*". E senza dir niente a nessuno, ha aperto la porta, siamo andati fuori, e siamo andati alla Pia Cantina.

Tutta la gente che c'era, l'ho piantata lì, e siamo andati via noi tre. Si è fidato senz'altro. Con, naturalmente, grande meraviglia di tutta 'sta gente, che ci vedeva partire senza salutare nessuno, e siamo andati in Cantina, e l'abbiam... trattenuto lì fin alle quattro del mattino, che poi l'abbiam portato, di peso, a casa. Siamo arrivati là... come siamo arrivati là, siamo andati fin su al primo piano, lì dove c'era la Casa del Fascio, alla chiesa di San Francesco. E siamo andati su fino al primo piano, è vero, con un nonnetto che ci aveva piantato la *machine pistole* nella schiena. E poi dopo è finito tutto lì, e buona notte. Però poi questo ha avuto un risultato: che noi siamo sempre stati protetti, io andavo... Dopo che le SS son partite, e son venuti i pontieri, noi siamo stati presentati come gli amici dei tedeschi. Quella di affrontare subito la situazione al Circolo cittadino è stata una fortuna, è stata un'idea, che ha avuto delle ottime conseguenze.

Secondo Arnaldo, grazie a questa sua tattica di portare il comandante delle SS a ubriacarsi nella sede della borghesia goliarda anticonformista, sfuma l'aggressività iniziale degli occupanti, evitando violenze sulla popolazione. Nel contempo, a partire dall'ultima settimana di settembre e fino a dicembre, i tedeschi danno il supporto alla faticosissima riorganizzazione di un apparato neofascista nella zona, che si dice dovrebbe offrire un certo rilievo a Guastalla.

[Tonino, 1926], sulla scorta di asserzioni lette in un libro di Silvio Bertoldi, riferisce diffusamente di una insistente attenzione dei tedeschi nel valutare se la cittadina si presti ad essere trasformata in una delle varie sedi decentrate dei nuovi apparati collaborazionisti. Un'ipotesi che, per la verità, non risulta nella percezione collettiva dei guastallesi.

Avevano scelto Guastalla: invece di Salò venivano a *Guastàla*. Dollmann e Ricci - Ricci per la Gnr – son venuti nel Palazzone a vedere, e sono andati a prendere il caffè alla Gheisa. Però non son potuti... Avevan già cominciato a mettere degli uffici ministeriali, qua. Che dal Dispensario, c'era venuto il ministro dell'agricoltura, lì. Dove sta Cambi, lì per andare dopo il passaggio a livello, lì doveva venire un altro ministero. Però Dollmann ha detto che non era sicuro, perché, per poter traversare il Po bisognava andare fino a Borgoforte, o a Viadana, quindi non era difendibile in evidente modo. Nel Palazzone c'è stato Dollmann, anche. Eran venuti perché doveva venire la Repubblica Sociale a Guastalla: la sede. È venuto il generale Ricci e altri sette o otto generali tedeschi e italiani, dopo che son arrivati i tedeschi. E in Palazzone, una mattina, l'ingegnere gli ha fatto vedere tutto, avanti e indietro, hanno guardato. Andava bene il Palazzo, tant'è vero che avevano cominciato a metterci dentro i Ministeri; per esempio, dove stava Savi c'era venuto dentro il Ministero dell'agricoltura. Per andare alla Pieve, c'erano venuti altri due o tre ministeri, lì. Ah, poi volevan prendere il caffè alla Gheisa... Però, i tedeschi, dopo han capito che non era difendibile, lì, perché a andar via di qua bisognava passare il ponte a Borgoforte, ed era una strada piuttosto difficile. E allora sono andati a Salò. Se no sarebbero venuti qui, eh! Son stati qui una giornata! Tanto è vero che

questo episodio lo ricorda anche Bertoldi, in un libro che... è uno che ha scritto diversi libri sulla guerra, e parla anche di quell'episodio lì. Ma è vero, eh!

Secondo un libro del giornalista e divulgatore storico Silvio Bertoldi, appunto - il quale non cita peraltro alcuna fonte a sostegno della propria tesi - il governo e gli intimi di Mussolini avrebbero in un primo momento valutato la possibilità di stabilirsi sulla riva del Po, anziché del Garda.[15] A parte l'isolata ricostruzione di una perlustrazione nella cittadina compiuta nell'autunno 1943 da parte di personaggi inquietanti come il rappresentante in Italia del *Reichsführer* delle SS e il comandante fondatore della GNR - fatta sulla base di letture e studi appositi per dare orientamenti alla memoria e aiutarla nelle sue interpretazioni (ma Tonino Setti è uno dei pochi che si serva di libri a tale scopo) - restano poche tracce nella memoria locale di un investimento politico della Rsi su Guastalla.

Quelle tracce non vanno oltre il ricordo di temporanee installazioni di qualche ufficio governativo periferico, in particolare nel Palazzone (dove sono insediati uffici del ministero dell'Agricoltura), mentre non si depositata memoria locale di alcuna visita altisonante, circostanza che in un centro piccolo come Guastalla non sarebbe certo passata inosservata. Tanto più che, in quel periodo, la cittadinanza è particolarmente allarmata per ogni presenza che possa attrarre sulle loro case i bombardamenti anglo-americani.

Sappiamo, altrimenti, che per qualche tempo gli apparati nazionali neofascisti coltivano la velleità di dare una fondata base giuridica a quello che sino alla fine rimarrà invece un governo fantoccio, messo in piedi dall'ambasciatore tedesco Rahn e sostenuto dai poteri effettivi esercitati sul territorio italiano dai diversi comandi strategici delle forze d'occupazione della Wehrmacht. In tale contesto, tra la fine del 1943 e le prime settimane del 1944, si ipotizza di tenere in un piccolo e tranquillo centro urbano come Guastalla l'impresa ardua di una costituente repubblicana, che conferisca agli apparati collaborazionisti la legittimità di uno stato di diritto. Per forza di cose non se ne fa nulla, tanto che le vociferazioni di simili piani costituenti non rimangono affidate neppure a segreti atti ministeriali, ma ai resoconti del poco attendibile colonnello Emilio Canevari, uomo di Farinacci e da sempre espressione delle tendenze più filonaziste nell'esercito, all'epoca in collegamento tra il maresciallo Graziani e gli evanescenti gerarchi di Salò. Secondo Canevari, il 7 ottobre un Mussolini sempre meno lucido gli esprime piena soddisfazione per gli schemi di costituzione che alcuni giuristi fascisti stanno confusamente abbozzando, e a questo proposito - ricordando forse i tempi della sua

permanenza come maestro a Pieve Saliceto di Gualtieri, nel 1902 – gli avrebbe dichiarato: “Essa sarà sottoposta alla assemblea costituente che verrà radunata il 15 dicembre a Reggio Emilia - esattamente a Guastalla - che raccoglierà quasi cento delegati per provincia: voglio quello che di meglio vi è in Italia. Una commissione dell’assemblea studierà la costituzione che abbiamo preparato e il governo regolare repubblicano potrà iniziare il lavoro il 31 gennaio 1944”. [16]

Inviando il programma del suo governo senza il re ai convenuti all’adunata nazionale dei Fasci repubblicani a Castelvecchio di Verona, che lì vengono costituiti in Partito (PFR), il 14 novembre 1943 Mussolini evoca ancora una possibile costituente della Rsi. In realtà, è la stessa Assemblea di Verona che - rivendicando la rappresentatività della nazione al partito neofascista piuttosto che al recalcitrante insieme dei cittadini italiani - rende superata qualsiasi velleità di una costituente. [17] A ragione, Giorgio Bocca farà del sarcasmo su quella repubblica mai realmente costituita, che per darsi un’assemblea costituente pensa come sede a una delle più minuscole capitali dei secoli andati. [18]

Misera repubblica: non ha una capitale, non ha un esercito, non ha un inno, non ha neppure una Costituzione. Tutti parlano di una Costituente che dovrebbe riunirsi in dicembre a Guastalla e tutti fanno progetti [...] ma l'8 dicembre arriva l'ordine di insabbiare, con un articolo sul *Corriere della sera* di Giuseppe Morelli dal titolo inequivocabile: *Meno costituente e più combattenti*.

In altre parole, secondo i propagandisti neofascisti, se ne riparlerà non appena vinta la guerra. Ma il punto è che ai comandi della Wehrmacht, i quali dettano legge in Italia, una costituzione non serve, né la chiede la popolazione civile del Centro-Nord della penisola, che spera solo in un rapido arrivo degli anglo-americani, per veder terminare la guerra. E poi, a chi verrebbe in mente di convocare il necessario plebiscito per sapere cosa ne pensi la nazione della carta costituente di un governo fantoccio? Persino una larga parte degli ex aderenti al fascismo, dopo il 25 luglio, considera chiusa e fallita la precedente esperienza politica, mentre dopo l'8 settembre ritiene i tedeschi degli oppressori da temere, senza nutrire fiducia né simpatie nei loro confronti. Più d'uno, tra i vecchi gerarchi e i grandi notabili del regime, preferisce tenersi appartato per non farsi coinvolgere in quello nuovo fascismo modellato dai nazisti; al punto che, in diversi, presto dovranno nascondersi, o trasferirsi dove non sono conosciuti, per evitare la ritorsione dei repubblicani.

[don Paolo, 1927] ricorda il caso del maggiore agrario di Reggiolo, già deputato alla Camera dei Fasci e delle Corporazioni.

I vecchi fascisti non si vedevano molto, avevano paura dei nuovi arrivati. Per esempio, il vescovo aveva tenuto nascosto in seminario l'onorevole Bianchi, di Reggiolo, e nessuno lo sapeva, lo sapeva solo il vescovo. Eh! perché essendo entrato in conflitto con le idee, non si riconosceva più [col nuovo fascismo], e il vescovo l'ha tenuto lì, e in questo modo qui s'è salvato, però lo cercavano proprio per farlo fuori, come traditore. Però, queste cose io le ho sapute a fine guerra, era una cosa segreta, poi in quell'anno lì il vescovo non ha voluto che quelli del liceo [il corso per i seminaristi] - dal ginnasio al liceo - fossero in seminario, perché: "Se bombardano, come ce la caviamo?". C'erano solo quelli di teologia.

Naturalmente si tengono poi nascosti alcuni degli antifascisti o semplicemente non fascisti che hanno avuto un ruolo vistoso nel demolire gli apparati fascisti durante i primi 45 giorni del Governo Badoglio. [Arnaldo, 1900] richiama, tra questi, la figura dell'avvocato e intellettuale comunista di Reggio Giannino Degani, il quale nell'agosto 1943 riceve l'incarico di dirigere i sindacati industriali nella provincia.

Di Degani c'è da dire questo episodio, che sarebbe forse interessante sapere. Siccome lui era direttore, presidente, me n'al so, delle "Reggiane", era stato condannato a morte in contumacia. E io lo son venuto a sapere, che lui era nascosto a San Faustino di Rubiera. E una giornata sua moglie mi ha detto: "Mi piacerebbe sapere dov'è mio marito, perché è tanto tempo che non so dove sia andato a finire". E allora io sono andato lì a San Faustino, lì, la prima volta, in bicicletta *da par me* [da solo]. Gli ho detto che se aveva bisogno, se capitava qualcosa, venisse da me, a Guastalla. E c'è stato proprio nel periodo che hanno ammazzato Filippini. E allora lui è capitato a Guastalla e è venuto a casa mia. E io ero dovuto scappare, perché c'erano i rastrellamenti in campagna, in città, eccetera. E lui era venuto a Guastalla a casa mia. Io son scappato perché c'erano i rastrellamenti, e lui è venuto a casa mia. È rimasto lì, è rimasto lì quasi un mese.

A Guastalla diversi esponenti della borghesia che si sono nettamente dissociati dal secondo fascismo vengono puniti per l'ostilità dimostrata verso i collaborazionisti o, in qualche caso, per l'abbandono delle idee fasciste; poi ci sono i vecchi noti socialisti. Inseriti tutti in liste nere di proscrizione, in diverse occasioni vengono temporaneamente arrestati, forse anche per trattenerli in ostaggio, allo scopo di ricattare la cittadinanza, o di scongiurare azioni partigiane.

Sono ricordate differenti iniziative pacifiche per liberarli. [Tonino, 1926] ne racconta una clamorosa, che avvenne ottenuto l'appoggio tedesco per umiliare i poteri collaborazionisti.

Il vescovo è intervenuto anche quando avevano messo dentro - appena nato il Fascio repubblicano - 27 ex socialisti. I tedeschi avevano fatto un ospedale militare dentro al Seminario, e c'era un professore tedesco che faceva le operazioni al cranio, con i fili in testa. Un giorno, chi faceva l'anestesia, ch'era un sergente loro, tedesco, in moto è andato giù dall'argine della Tagliata, si è spallato, si è rotto una spalla. Allora hanno chiesto all'ospedale qua chi è che faceva le anestesie, perché loro le facevano con l'etere e il tampone, li addormentavano così, non c'erano mica punture. Allora l'ufficiale ha mandato a dire in Comune che gli mandassero quello che addormentava all'ospedale qui, che era poi mio padre. Allora l'hanno mandato là; e tutti i pomeriggi andava là, che operavano due o tre soldati feriti alla testa. Nel frattempo la Gnr aveva messo in galera 26 o 27 ex socialisti, antifascisti di Guastalla. C'era Capiluppi, poi c'era il *marangon* [falegname], che stava in piazza Roma [...], c'era Macca. Ed eran lì in via Beccaria [nelle carceri circondariali]. Il vescovo, aveva parlato con don Baratti per quella gente lì, perché ci andavano tutti i famigliari, a sentire dal vescovo, che lì avevano preso della gente che avevano 60-70 anni. Per esempio c'era anche il professor Marchesi, dentro, quello che suonava il violino.

Le famiglie andavano dal vescovo, da don Zaffrani, che ha avuto dei grandi meriti, eh! Se non avessimo avuto lui, sarebbero venuti fuori dei casini a Guastalla. Andavano là, da don Zaffrani, a dire: "Eccellenza, cerchi di aiutarli...". Allora, cos'hanno pensato: "Lei - hanno detto a mio padre - deve parlare al quel capitano" - perché parlava l'italiano benissimo quell'ufficiale lì - "gli dica che vogliamo offrirgli il caffè, un pomeriggio, così ci conosce". Allora in un giorno hanno combinato e lui dopo, fatte le operazioni, è andato, lui, a prendere il caffè. E intanto hanno parlato un po' con il vescovo, allora gli ha domandato quell'ufficiale lì: "E qua la situazione com'è? La gente cosa dice?". E il vescovo dice: "Mah, abbiamo un grosso problema". Gli ha raccontato la storia di questa gente. "Ah - dice - non ci sono, non c'è problema". Ha aperto la porta, c'erano due piantoni davanti, che facevano la guardia, gli ha detto d'andare dal carcere in via Beccaria, a prendere quella gente lì e mollarli. Ha bussato, il carceriere si chiamava Padovani, un ex carabiniere, e allora gli ha detto questo sottufficiale, ch'era altoatesino quindi parlava bene l'italiano: "Lei deve lasciar libere queste...". Padovani gli ha detto: "No, io la chiave non gliela do, se non ho l'ordine del commissario prefettizio, o se non mi dice qualcosa il commissario della Gnr, io non lascio uscire nessuno". Che il commissario era anche segretario del Partito, Conticini, mica un guastallese, era uno che era segretario politico lì. E allora quel sottufficiale lì gli ha dato una mano di *sbaradón* [calcioni] nel sedere e lo ha fatto finire dall'altra parte della strada, gli ha ficcato la rivoltella in bocca e gli ha detto: "Allora, me la dà la chiave?". Allora son venuti

fuori. Qui, cosa succede? C'era da ringraziare 'sto ufficiale. L'hanno invitato alla Maldotti. Gavioli, il fornaio, gli ha fatto due *bisulàn* [ciambelle]; Mantovani, quello della cantina, gli ha dato due o tre bottiglie di vino; e Passerini gli ha suonato il piano; e Marchesi, Ermanno, ch'era dentro anche lui - che suonava il violino -, gli ha suonato della musica tedesca. Gli han suonato delle cose, delle parti di musica, hanno mangiato un pezzo di *bisulàn* nel vino, son stati lì un pomeriggio. E così è finita la storia. Guarda che son fatti veri, questi, eh, credici! Che ti dico fin i nomi di chi c'era! E son stati lì un mezzo pomeriggio, insomma.

Finisce la guerra. Un anno dopo, sentiamo suonare alla porta, che abitavo in una casa che è poco distante. Era quell'ex ufficiale tedesco, che era venuto in Italia.

In modo evidente, l'aneddotica guastallese mira a ricomporre i rapporti tra le persone. Vi appaiono persino ripetutamente dei tedeschi che liberano gli italiani, anziché catturarli. Anche il libro di Marchesi evoca un concerto offerto da suo padre, in casa propria, a un capitano tedesco, ma senza la presenza o la mediazione del vescovo.[19] In questi racconti, i tedeschi restano in permanenza amici della gente del luogo, conquistati da un'accademia strumentale d'altri tempi, come intrattenimento di piccola mondanità di provincia, oppure - come si vedrà ora - da una bevuta come tra compari. Così, in parte, ci si racconta che avrebbero poi fatto alcuni americani.

[Arnaldo, 1900] narra di una seconda ondata di arresti, nella quale rimane personalmente coinvolto, attuata dai repubblicani e nuovamente vanificata dai tedeschi. Lui sa di rappresentare il prototipo dell'intellettuale odiato dai neofascisti: ex squadrista, ha partecipato alle ovazioni di piazza del 25 luglio a favore di Badoglio e del re, palesando poi apertamente la non adesione al Fascio repubblicano, venendo quindi considerato un traditore dai neofascisti aggregatisi ai tedeschi. La sua relazione privilegiata intrattenuta con i tedeschi non fa che peggiorare le cose, ma è quella che - a detta del testimone - gli consente, in una girandola di contorte frequentazioni, di portare a casa la pelle. Lui stesso si compiace del paradosso che un sottufficiale tedesco vada cercarlo in carcere, per chiedergli come il suo superiore si debba regolare con questa iniziativa presa dai repubblicani. L'essersi fatto amico il capitano delle SS pare abbia anzi incoraggiato i comandi tedeschi, anche dopo la partenza di quell'ufficiale, a ritenerlo un punto di riferimento affidabile della società civile locale, piuttosto dell'apparato neofascista locale. In quel frangente, ancora nessuno poteva sospettare che il pittore nottambulo avesse aderito al Pci clandestino già da un anno.

La riunione del Circolo cittadino ci è stata molto utile in quel senso lì. Difatti, la seconda volta che sono stato arrestato, è venuto, lì nella prigione dov'ero, un tedesco, con un elenco, e che era l'elenco degli arrestati. E m'ha detto: "Il capitano ti vuole in ufficio". E allora sono andato in ufficio, e lui ha chiesto a me, proprio: "Che gente è questa?". E io naturalmente ho detto che era tutta gente - come effettivamente era - innocua. Ho detto due o tre [nomi]. C'era Signori, c'era il... l'arrotino, c'erano diversi individui. Beh, ha detto: "Ne mandiamo due o tre a Reggio, e voi vi liberiamo". In maniera che *'I capitani l'era gnu* [il capitano era venuto] da me, ch'ero tra gli arrestati, per sapere... Tanto poco si fidava dei fascisti. E allora siamo riusciti a mettere contro fascisti e tedeschi.

[Arnaldo, 1900] spinge all'estremo il paradosso volgendolo in beffa. Addirittura, col pretesto di andare a minacciare quelli da lui indicati come i *rossi*, il rappresentante del Pci clandestino conduce di notte i graduati cecoslovacchi a tirare schioppettate alle case dei fascisti locali: un modo d'agire che altri esponenti del suo partito considerano indubbiamente pazzesco.

E la notte andavamo a girare, andavamo a girare coi due marescialli che comandavano i pontieri, a sparare noialtri contro le finestre dei fascisti, eh eh! Tanto loro erano i padroni. Per me l'importante è stato mettere contro tedeschi e fascisti, è stato passare per amico dei tedeschi, per poi sfruttarli.

Pur facendo riferimento ad episodi diversi, i racconti di Arnaldo e di Tonino sull'autunno 1943 rinviano ad un medesimo *plot* narrativo. In entrambi i racconti il contesto è quello dell'insediamento germanico a Guastalla; fa la sua comparsa un autorevole ufficiale tedesco, indubbiamente un gentiluomo, il quale mostra attraverso la convivialità di sapersi rapportare con i gentiluomini locali; al punto che, di fronte all'evidente ingiustizia di "nativi" guastallesi incarcerati dietro impulso di neofascisti "importati", intervengono per ristabilire l'equilibrio violato. Tutto a scorno dei neofascisti, coi tedeschi o cecoslovacchi che travalicano e umiliano la loro dirigenza locale, in combutta con altri poteri locali: il clero e i partiti in formazione, con una bruciante sconfessione dei collaborazionisti, inutilmente intenti a cercare di rendere la propria autorità credibile agli occhi dei guastallesi. Da parte degli occupanti, non potrebbe essere più sprezzante lo smascheramento del servilismo e

della vacuità dei poteri istituzionali dei neofascisti, prevaricati pubblicamente, a favore degli oppositori politici.

Stando a queste narrazioni, occasionalmente i tedeschi preferirebbero avere come referenti alcune figure pubbliche locali stimate, come il vescovo o uno strapaesano pittore di valore, piuttosto che le scialbe figure anonime che hanno aderito ai Fasci repubblicani, o altri esponenti della borghesia uniti solo da una formale adesione opportunistica ai nuovi Fasci, senza prestare alcuna militanza e badando bene di evitare scomode compromissioni pubbliche agli occhi dei propri concittadini, con le costituende istituzioni artificiose della Rsi, prive di risorse e soprattutto di prestigio.

L'abbiamo scritto: sono aneddoti che, in forma di parabola narrativa, mirano a ricomporre un ordine morale. È anche possibile che dietro i due racconti vi sia un medesimo episodio, però commentato in modo da formulare esiti ideologicamente divergenti. Nell'uno, un potere legittimo riconosciuto, quello della mediazione ecclesiastica - risolta nei buoni salotti - legittima il notabilato tradizionale, come se fosse possibile volgersi all'indietro, e ottiene un violento intervento dei tedeschi contro il carceriere; nell'altro, la trama apertamente parodistica sovverte ogni comune buon senso e - con il viatico di una sociabilità popolare ad alto tasso alcolico - spinge in un mondo "nuovo": la cospirazione per mettere in difficoltà l'autorità neofascista in corso di costituzione, per avvantaggiare la resistenza attraverso contatti amichevoli proprio col locale comando tedesco, con successive intimidazioni armate e derisioni alle spalle di noti fascisti, con spari verso le loro finestre. A conclusione delle due narrazioni, entrambe queste due forze della società locale rinnovano la convivialità grata col tedesco, snobbando invece l'autorità posticcina dei repubblicani. Di certo, in un caso come nell'altro, ad essere espunto dalla comunità locale è il neofascismo, con il corollario di una guerra civile che gli viene - per via narrativa - apertamente imputata. Dato lo scarso effetto della propaganda oltranzista repubblicana, alla maggioranza della gente la nuova dittatura di un Mussolini ridotto ormai a un rudere umano appare per quello che è: un dispotismo armato a supporto dei comandi degli occupanti tedeschi, incapace di reggersi sulle proprie forze, ma che pretende di votare la nazione alla completa autodistruzione in nome di un rapporto subalterno alla Germania hitleriana.

[don Paolo, 1927] ci mette il suo epitaffio: per i repubblicani non vi sono né se né ma.

[I fascisti repubblicani] Non erano visti bene; cioè come persone che non avevano capito i tempi, come persone che non capivano qual era il risultato di quel che facevano.

Quasi tutti i testimoni concordano nel dire che sono rari i guastallesi disponibili per la Gnr e, nell'estate successiva, per la Brigata nera. Alcuni tra quelli reclutati sono considerati delle macchiette, come richiamano, con sarcasmo e compatimento [Alceste, 1920] e [Professore, 1919].

Per fargli il verso, gli si chiedeva: "Ismenio, che *ur é* [ore sono]?". E lui [con esaltata enfasi retorica]: "È ora di reagire!".

Che era poi la risposta - *puvrin* - di quel fascista più stupido di Guastalla, Ismenio, *al pö stüpid ad Guastala* [il più stupido di Guastalla], Ismenio... Zilio... *Puvrìn, cum'as ciamàval* [poverino, come si chiamava]? Che era fascista delle Brigate nere, e noi quando passava davanti a noi, sapeva... Che insomma ci conosceva e sapeva chi era pro o contro, non facevamo dei comizi, però insomma ci si conosceva tutti e sapevano chi... Canterellava: "Saremo noi fascisti/ Che salverem l'Italia", e lo diceva a noi, mi ricordo, ci canterellava così.

In ogni caso, si è rapidamente consolidata una ricorrente aneddótica comica su come siano scalcagnati e per nulla credibili i pochi militanti guastallesi reclutati nei corpi repressivi neofascisti. [Udo, 1930] non si perita di scherzare sul proprio padre, nullafacente spesso alticcio, fedelissimo del Duce sino all'ultimo istante, nonostante i patimenti della famiglia; e scherza su come sono stati visti suo padre e un suo amico e camerata, bardati nella nuova divisa della Gnr.

Era stato il primo a piantare la bandiera sull'Ambaradam, gli avevan poi dato il nome. Era alto così... Ma proprio piccolissimo!! Allora andavo a fare il lucidatore di mobili a Gualtieri, venivo da Gualtieri a Guastalla in bicicletta, e venivo da Franzini a comprare utensileria: chiodi e quelle robe lì. Allora uno che si chiamava Emo - e quello aveva conosciuto mio padre e Ambaradam alle

Reggiane a Reggio - mi dice: "Vado a Guastalla, e i primi lì che trovo... ci sono Ambaradam e Toniato, armati fino ai denti, con due bragoni! - Io mi son fermato, mi son messo a ridere, no? - Avevano il cinturone, avevano...". "Roba propria da Totò", ha detto quello che li ha visti. Che io mi son messo a ridere! "Vedo Toniato e Ambaradam! Oh dio mamma, povero me, povero me, siamo proprio tanto malmessi, come siamo malmessi qua in Italia, no?!". E qua a Guastalla c'era un altro che si chiamava Ismenio: era zoppo, poveraccio, che buttava una gamba da un lato, neanche normale, sempre armato: bombe e mitra. Quando passava - invece di dire - "È ora di reagire", diceva: "Dio canta, è ora di digerire, qua!". Si chiamava Ismenio.

Un altro personaggio bizzarro armato e in camicia nera è Eo Pasqualini, un poveraccio che abita vicino a *Strada Longa* e canta a squarciagola brani d'opera lirica, da tutti considerato un buffone squilibrato, e che comincia allora a fare i primi disegni e quadri da pittore, attività in cui diversi anni dopo troverà una spiccata originalità artistica, non ricambiata però da alcuna fama.

Lo ricordano, abbastanza amichevolmente, [Alceste, 1920] e [Udo, 1930].

Eo c'era cresciuto nelle organizzazioni dei giovani fascisti, per quel tanto che ne poteva capire con la sua testa matta. Abitavamo tutti in via Cantoni e in genere era bonaccione e si poteva prenderlo in giro, ma mica sapevi bene come poteva risponderti.

Perché Pasqualini *non era mica un chilo, neh!* Che anche lui era della Brigata nera. Ah, ha tenuto anche *Marién* e tre o quattro miei amici lì quattro ore con le mani in alto, lì con un mitra! Che dopo dicevano che avevano avuto una fifa, perché - sai - c'è sempre che con quello lì, non si sapeva come andasse a finire!

[Gim, 1926] ragazzo partigiano tra S. Bernardino e S. Rocco, rammenta l'irresponsabilità sciocca di questi personaggi, qualche volta pittoreschi, sempre patetici, emblematici di un fascismo cittadino dell'ultima ora, residuale e apertamente disprezzato.

La maggioranza c'erano dentro perché si mangiava, perché si beveva, perché

eri fuori dalle balle. C'era Morellini Artemio, c'era la guardia del magazzino dello zucchero, qui per andare alla stazione: era sempre ubriaco, aveva un moschetto senza colpo... Sono andato a portargli via il moschetto. Ci andavano perché si mangiava; e difatti c'era il comandante che era un po' una faccia da stupido.

Dall'epoca delle leggi razziali antisemite, l'antica comunità ebraica guastallese - massicciamente emigrata o mescolatasi al resto della popolazione già nella seconda metà del XIX secolo - si dirada ulteriormente. All'epoca della guerra ormai non ne resta quasi più nulla.[20] La memoria della loro presenza è restituita da rari testimoni. [Udo, 1930] é tra questi: per un certo periodo ha coinquilini due famiglie ebraiche nel Palazzone.

C'erano alcuni ebrei: le Coen, erano ebrei, i Cuneo. Ce n'eran un po' anche durante la guerra. Però alla Coen si sono limitati a vuotarci il negozio di lana. Le vuotavano il negozio, lei spariva, e dopo di tre giorni lei aveva già il negozio pieno! Era un mistero. E però non le hanno mai fatto del male. E poi c'era una famiglia che venivan da Milano, che erano ebrei, si chiamavano Cuneo, erano sfollati qui.

[Tonino, 1926] ricorda l'ampia rete di complicità, nella quale si trova coinvolto, che sottrae alla cattura le Portioli Coen, portandole oltre Po, dove nessuno le conosce. Ricorda i ripetuti, odiosi saccheggi aizzati dai fascisti verso il negozio di filati, affacciato sulla piazza principale, di Olga Coen, del marito Giuseppe Portioli e delle loro figlie.

La storia della Coen succede così: c'è il segretario del Fascio della Rsi, che era anche commissario prefettizio, e allora c'era in Municipio, quale custode... quello che c'era qui al Campanone, Darico Tosi, il padre di *Spino*. Lui era là, dove c'è l'ingresso, e ha visto questi della Gnr che sono andati da questo Commissario, e il Commissario ha chiamato Tosi: "Li accompagni giù all'anagrafe, che devono andare a controllare delle cose...". Allora li ha accompagnati all'anagrafe, che era lì. All'anagrafe hanno cercato le famiglie ebraiche. L'unica famiglia ebraica residente ancora a Guastalla erano i Coen. E allora si son fatti fare un certificato da Scaravelli, che era lui all'anagrafe. Così parlando, Tosi, con uno che era con loro lì, gli ha chiesto: "Ma perché avete cercato...?" - "Perché domani poi li veniamo a prendere, che li portiamo a Fossoli e poi devono andare in Germania".

Allora lui, come quello è andato via, s'è preso su, è andato in biblioteca da Burlazzi, a cercare il prete, il famoso don Baratti, e l'hanno informato della questione. Don Baratti cos'ha fatto? è andato all'ospedale a cercare mio padre, perché mio padre andava a fare le punture a casa dei Mossina, Aldo era malato, e tutte le mattine andava a fargli le punture... Allora sono andati là, dicono: "Come facciamo adesso per tirarle via da lì?". Perché contemporaneamente avevano messo delle guardie fuori dal palazzone, perché non tagliassero la corda. Le Coen avevano l'abitazione nel Palazzone. Allora cosa succede: "Come facciamo, come non facciamo...", mio padre è andato dal mio fratellastro, che era custode lì: "Come facciamo a tirarli fuori di lì?" - "Va bene, quando è verso le sei e mezza, che le operaie... - c'erano circa 500, 600 donne che lavoravano lì nello stabilimento vecchio - quando loro vanno a casa, gliele mettiamo in mezzo. Vedrai che...".

Allora gliele hanno messe in mezzo, e sono andate fuori per Via Gaetana Secchi Ronchi, dove c'è l'Enel, poi sugli spalti par di dietro, dalla Piazza Montegrappa, che c'era una chiavica, con un cancelletto che si andava nell'orto dove abitavamo noi. Allora di lì son venute a casa nostra. Ci sono rimaste dalle sei fino alle otto e mezza. Però alla mattina mio padre mi ha mandato da Boschesi, da *Busìa*, che stava lì dove stanno i pontieri, per poter fare il trasloco. Poi sono andato anche a Viadana dai Boni, che conoscevo per altre questioni, e loro avevano una casa in campagna, c'era una stradina che non s'andava dentro neanche a piedi. E avevano anche già due russi nascosti lì, che erano scappati dalla Wehrmacht. E ci siamo messi d'accordo che la sera alle nove e mezza si trovassero in uno spiazzo, per Pomponesco, che arrivava la barca con Boschesi. Boschesi con la barca è venuto fino al Livello, lungo il Crostolo. Io le ho accompagnate lì, poi in barca le ho accompagnate di là dal Po. E là c'era Giuseppe Boni [un venditore di stoffe, già cliente delle Coen] con il carretto e cavallo, le ha caricate. Sono state quasi un anno nascoste là, eh! La vecchia, la moglie di Portioli, le due figlie... C'era la nonna, la madre, con due figlie: erano in quattro. Perché il marito della madre delle due figlie era Portioli, che era... insomma... era stato battezzato [non era ebreo], non aveva dei problemi.

Chi è che faceva la guardia lì davanti al Palazzone perché non venissero fuori? Ismenio: ne avrà sentito parlare di Ismenio! C'era Pasqualini, e un Rossi, che sono stati lì tutta la giornata: guai a chi andava fuori! Quando se ne sono accorti, che era andate via, gli hanno svuotato il negozio, gli hanno buttato tutta la roba in Via Gonzaga. Tutti quelli che passavano, gli regalavano una maglia o un calzino. Questa è stata la storia. Comunque della questione ne era al corrente Castagnoli, che era nel Cln.

La seconda famiglia ebraica censita nel Palazzone vi rimane nascosta in incognito, ospite dei Mossina. Mentre non hanno problemi altre famiglie di lontana origine ebraica, le quali nei documenti sono classificate *ariane*. Tuttavia qualche preoccupazione sorge comunque. [Ada, 1936] è nipote di Zaccaria Guastalla, i cui avi sono usciti dal ghetto alcune

generazioni prima; in vista di un'ispezione dei tedeschi alla scuola della Pieve, per prudenza viene mandata a casa dalla maestra.

Allora, quando ero in seconda, o in terza, c'era la scuola dove c'è la farmacia adesso [...], la nostra classe era lì. E sentivo le maestre, che parlavano tra di loro e dicevano che stavano venendo i tedeschi a fare una visita alla scuola: "E adesso come facciamo? Come facciamo con la Guastalla, insomma?!". Beh, lì non mi ricordo mica, se mi hanno mandata a casa, o se sono stata lì. Insomma, so che le maestre erano preoccupate, erano preoccupate.

Setti in un dattiloscritto di ricordi personali che ci ha consegnato narra di un altro episodio - a cui è attribuita la data 18 ottobre 1943, ma verosimilmente postdatabile di due mesi - dove lui e i suoi amici si rendono protagonisti di un nuovo gesto di pietà verso alcuni ebrei, in una tradotta di passaggio verso i campi della deportazione. Per quanto in città se ne sia quasi persa la memoria, c'è pure la storia di un civile che viene deportato per aver fatto aperta resistenza contro gli occupanti, il 9 di settembre. A ricordarlo è [Udo, 1930], il quale ha avuto la fortuna di attingere l'episodio dallo stesso deportato, Piero Mantovani. Narra di una vera e propria gogna compiuta ai suoi danni sulla pubblica piazza - nella principale Via Gonzaga - a monito di tutti gli antifascisti,

Dopo, Piero Mantovani non ha mica fatto in tempo a far il partigiano, perché lui l'avevan giudicato a Parma... Come si chiamano quei tribunali che c'erano... erano i Tribunali speciali! E lui è stato processato a Parma, dai fascisti, perché lui era uno di quelli che s'era rivoltato parecchio, anche. E quando l'han preso - io ho ancora un documento che mi ha scritto lui, Mantovani - gli han *dato una mano di bianco* [di botte] subito dov'era; poi dopo l'han tosato *a pom*, rapato, e poi c'è una fotografia tipo: "ricercato vivo o morto". Ma è tosato *a pom*, nudo, no! Poi dopo aveva degli sfregi sullo stomaco, e così; e poi dopo l'hanno portato in via Gonzaga, a piedi, in mezzo alla gente, e allora diceva lui: "Mi ricordo, c'era Storchi, che mi è venuto a confortare in quel momento, e diceva: "Ma lasciatelo stare, lasciatelo andare, poverino, cosa ci fate!". E allora hanno preso su... *sapa e badil* [zappa e badile, per dire: gli uni e gli altri] anche loro: lui m'ha fatto anche il nome di *Samarién*, ch'era suo amico, infatti aveva la bottega vicino dove c'è Lusuardi, nell'angolo di Via Giosuè Carducci, nell'angolo lì. [...] E dopo da Via Gonzaga e di là c'era la Banca di San Prospero e lì c'era la Casa del Fascio. Allora l'hanno portato lì e ogni tanto gli davano *dli vidunadi* [legnate]. E lui è stato processato a Parma ed è stato via a cos, a... Auschwitz lì...

Non mancano invece testimonianze dei numerosi militari finiti ai lavori forzati e ridotti alla fame, internati nei lager tra Germania e Polonia, per avere rifiutato la collaborazione con la Wehrmacht e la Rsi. Angiolino Brozzi - futuro sindaco di Guastalla - prigioniero in Polonia, ricorda come alla fine di settembre gli internati nel lager III C di Alt-Drewitz tutti gli internati siano adunati a sentire un discorso dove sono invitati a collaborare come combattenti alla vittoria dell'Asse.[21]

La mattina del 26, una giornata piovosa e più grigia del solito, fummo incolonnati di fronte ad un grande palco. Bagnati, infreddoliti, ma bene inquadrati, attendemmo che sul palco salissero alcuni ufficiali delle SS e della Milizia fascista. [...] Al discorso seguì un lungo e assoluto silenzio: solo un bisbiglio corse lungo le file: "No", cui seguì un lungo fischio di un reparto di alpini. Quando un ufficiale della Milizia invitò ad uscire per firmare, pochissimi si mossero. [...] Fummo lasciati alcune ore sotto la pioggia.

[Enzo, 1924] ricorda come in Germania, da prigionieri, si siano presto abituati a sopravvivere, tra lavoro coatto nelle fabbriche, bombardamenti aerei, fame, espedienti per arrangiarsi rubacchiando prodotti rurali e tra i pacchi postali. Rammenta anche gesti di gratuità solidale, da parte delle "russe", nei confronti di questi ragazzi che erano di un'altra nazionalità. Poi l'arrivo nel lager di una delegazione fascista, giunta per convincerli ad arruolarsi con la Rsi.

Son venuti, un pomeriggio, o una mattina, son venuti due o tre persone - così, non sapevamo neanche chi fossero - forse era una domenica, eravamo in baracca. Ci hanno chiesto se eravamo disposti di ritornare in Italia, che era stata ricostruita la Repubblica sociale italiana, che saremmo stati - è vero - incamerati in forze italiane, con gli alleati tedeschi, eccetera. Chi optava, tornava a casa; chi no, rimaneva lì. Ma non ce l'han detto, questo. Ci han detto che chi firmava tornava in Italia. Ben, 70, 80 o cento che eravamo noi, nessuno ha detto "sì". Allora, dopo mezz'ora - che ci hanno chiamato uno a uno, eh! - dopo mezz'ora o un'ora, sono venute le guardie, hanno inastato la baionetta, ci hanno messo in fila, e ci hanno accompagnato via, ci hanno portato via! Siamo passati davanti alla baracca delle cucine, che c'erano dentro delle tedesche e delle russe: piangevano. Siamo andati via, ci hanno portato in una caserma. Quando siamo passati abbiamo visto queste donne con le mani così [a coprirsi il viso addolorate], e non dico disperate, ma dispiaciute. Ci han portato non so dove in una caserma, ci han lasciato lì fino a sera, dev'esser stato... ma era scuro, perché là è sempre scuro, diventa scuro al pomeriggio alle tre, poi ci han portati indietro, va beh.

Il giorno dopo, quando ci han dato da mangiare, no? Qualcuno che parlava il russo, che c'eran dei meridionali bravissimi, che parlavano il russo, ma in un modo spaventoso - invece il tedesco non erano molto bravi -, ma proprio avevano appreso, qualcuno perché erano stati in Ucraina, eccetera, poi qualcun altro aveva lavorato già coi russi in campagna, perché la maggior parte dei

prigionieri russi erano andati a finire in campagna. *Elora* parlando così han detto di 'ste donne. E un'interprete ha parlato con una tedesca, donna, e diceva che erano dispiaciute, piangevano perché si rammentava - questa signora - che erano andati in casa sua, e suo marito l'avevano accompagnato via i militari, e non l'aveva più visto; perciò temevano che anche noi fossimo portati, fucilati o imprigionati da qualche parte.

[I rappresentanti della RSI] han cominciato a dire che noi saremmo tornati in Italia, che saremmo stati trattati da italiani, che le forze armate erano ricostituite, eccetera. Insomma, ci hanno detto che era già una cosa normale che noi italiani tornassimo in Italia. Han detto così se optavamo, che difatti Dino Bertazzoni ha optato, dopo poi quando è stato in Italia è riuscito a andare nella Todt, eccetera. Lui ha optato, ma non era lì con noi; noi non abbiamo optato, nessuno. Erano talmente stanchi della guerra, che dicevano: "Ma io, che debba tornare in guerra, preferisco morire qui". Non è che fossimo con delle idee... che avessimo rinunciato a venire in Italia perché eravamo antifascisti, noi queste cose non le comprendevamo, cioè non le potevamo capire, almeno io, però ero convinto anch'io che in Italia non ci tornavo, per non andare in guerra coi fascisti. Poi non è che m'avessero plagiato, ma parlavano tra di loro, e raccontavano quello che avevano fatto i fascisti in Croazia [la maggior parte dei soldati con lui erano alpini veneti e friulani, spesso reduci dalla guerra nei Balcani], che avevano incendiato i paesi, avevano ammazzato gente, perciò erano talmente schifati della guerra, che non ne volevano più sapere. Io, naturalmente, giovane, che avevo 19 anni, avevo assorbito, perché erano cose che non conoscevo. Capirai, venivo da una Gioventù del Littorio, non te le potevi immaginare queste cose qui. Anche quei bellunesi lì erano - mi ricordo - di una velenosità verso la guerra, non è che fossero avversi al fascismo, che anche loro... Qualcuno sì, qualcuno ce l'aveva col fascismo, ma non è che fossero proprio degli antifascisti, che allora l'antifascista - per lo meno, per conto mio - era quello che sapeva qualche cosa, che aveva vissuto nel socialismo, eccetera. Ma gli altri avevano vissuto nel fascismo e basta.

C'è mancato un pelo che venissi in Italia, quando ci han fatto l'offerta di venire in Italia. Sai, era allettante, eh! Perché poi le prospettive là non erano un gran che: che cosa c'era? Miseria e fame, pidocchi e fame. Perciò... *öh* ma siamo stati, proprio tutti quanti, proprio convinti di non andarci, di non partecipare. Com'eravamo entusiasti del fascismo, siam diventati antifascisti. Peccato che quelli che votano ancora i fascisti non abbiano fatto la prigionia in Germania, *ch'i la cambiaréss* [la cambierebbero] l'idea.

Tra i guastallesi, i figli di Toniato - ex squadrista, legionario della Milizia, poi della Gnr - subito catturati dai tedeschi, rifiutano tutti l'arruolamento al servizio dei tedeschi nelle divisioni come la Monterosa e Littorio, che poi combattono per il nuovo fascismo, contro i

partigiani. Anche nelle famiglie fasciste, la maggioranza della gioventù cresciuta con le camicie da Balilla e Avanguardisti rigetta quella guerra, a cui ha smesso presto di credere. C'è poi una ristretta minoranza di ufficiali e soldati che accettano l'arruolamento, magari solo per la scelta opportunistica di uscire dai campi di concentramento e rientrare in patria, seppure come combattenti al servizio dei nazisti.

[Udo, 1930] tiene a precisare che c'è chi ha fatto solo finta di aderire, riservandosi di disertare al momento appropriato.

Quando, dopo l'8 settembre, gli han detto in Germania: "Volete andare in Italia? Vi arruolate?"... Allora in diversi l'hanno fatto, anche di Guastalla. Per esempio, Mario Benaglia; però c'è un fatto, come Benaglia e anche altri, appena arrivati qua sono andati in montagna [in realtà, Benaglia ci andò oltre un anno più tardi]. Poi sono tanti che, insomma, ne hanno approfittato per...

Come sempre accade, per "approfittare" bisogna crearsi le condizioni, e trovarsi nei sistemi di relazioni giuste. [Tonino, 1926] dà conto di quelli che comprenderanno la posta in gioco solo al momento di trovarsi a tu per tu - inviati ad ammazzare, finiti ammazzati - con i partigiani. Quelle divisioni armate e addestrate dai tedeschi, appena giunte in Italia, sono inviate in varie regioni a combattere le bande partigiane annidate in montagna. Anche tra i giovani reclutati nell'esercito per la prima volta, con i bandi di chiamata del novembre, una parte è inviata nei luoghi dov'è intensa la guerriglia, a fare rastrellamenti.

Una parte è stata invogliata... perché a Brescello hanno fatto il centro di reclutamento del 90 Cavalleria. E allora 15 o 16 ci sono andati: Cagliari, Carri, Baldini, Fornasari, Maestri, Bonini... tutta quella gente lì c'erano andati, nel Novara Cavalleria. E allora loro sono andati lì, e dopo li hanno inquadrati, han fatto un po' di manovre, una balla e l'altra, poi li han mandati a far vedere in pubblico, in Veneto. Son stati due mesi, tre mesi. Dal Veneto han cominciato a mandarli in giro: li han mandati in Piemonte, ad Alba. Che son stati catturati dai partigiani, ne son stati catturati 17 o 18, ne han ammazzati 14.

Sono inviati ad affiancare gli occupanti tedeschi, negli stessi luoghi di rifugio dove alcuni disertori guastallesi vorrebbero cercare rifugio, nella convinzione di sfuggire su quelle montagne ai bandi di arruolamento. [Ada, 1936] racconta del padre Enrico Guastalla, il

quale ha il problema aggiuntivo di un nome di chiara ascendenza ebraica; cerca pertanto, con il buon senso, di ripararsi in posti dove non lo conoscano, ma che invece gli si rivelano pieni di pericoli imprevisti. La verità che emerge è che si tratta di una guerra inedita, combattuta tra le case, anche tra italiani.

Mio padre era stato nei soldati, che dopo - quando è venuto a casa dopo l'8 settembre - aveva una sorella che stava a Boves, vicino a Cuneo, insomma. Era d'accordo di andare là, da sua sorella. In maniera, dopo non so mica perché, mia madre gli aveva già preparato la roba da portar su, eccetera, si vede che c'è stato un inconveniente, non c'è mica andato là a Boves, che là a Boves erano in mezzo alle montagne. E lui era pronto a partire, per stare là da sua sorella nascosto, che là non lo conoscevano. E dopo là l'hanno bruciata! Perché il marito di mia zia era un maresciallo dell'esercito, insomma, e lo avevano mandato là, ma non c'era là, perché dopo l'esercito non c'era più, e quando hanno bruciato Boves, erano tutti sfollati nelle caserme dove c'era stato l'esercito: a Fontanelle - mi pare si chiamasse il paese -, e da star là vedevano il loro paese bruciare, insomma. Tutta di tedeschi e fascisti la colpa.

Mentre i militari *anziani* cercano per lo più di nascondersi, tra i giovani che ancora non hanno mai indossato la divisa, molti non sanno come barcamenarsi, e in maggioranza rispondono ai bandi di chiamata, per poi cercare in parte di imboscarsi, o disertare.

[Giorgio, 1924] narra di quel travaglio generazionale, condiviso anche da giovani che inizialmente rispondono ai bandi della Rsi e in secondo momento finiranno poi partigiani.

Io dovevo andare il 16 settembre a La Spezia, per essere arruolato, perché essendo in marina, quelli della mia classe erano già partiti, quelli del '24. [...] Se non che è successo l'8 settembre e siamo rimasti a Guastalla, almeno io che andavo ancora a scuola a Reggio, perché fra l'altro quell'anno lì eravamo l'ultimo anno dell'Isti. In febbraio han preso il diploma da perito industriale quelli che andavano nell'esercito, e siamo rimasti a scuola in due, uno dell'aviazione e io, sino al termine. Poi c'erano fuori i bandi di presentazione, noi ci siamo andati, sia io, che Vasconi, che Benotti. So che però quattro giorni dopo d'essere andati a La Spezia ci han mandati a Vercelli in una grossa caserma: eravamo in 12 mila! Perché a Spezia prendevano chi andava nella X^a Mas. Io per fortuna ero a scuola, e potevo venire a casa dall'esercito. Mentre Benotti se n'è andato a Vercelli, io invece sono andato a casa, e invece Mario Vasconi è rimasto qui a Guastalla, diciamo che si era imboscato. Con Benotti dopo siamo andati assieme *in montagna*; ed eravamo assieme al fratello di Bonafini, l'avvocato, Luciano.

Note al capitolo

1. La testimonianza è stata pubblicata in: *Mezzo secolo per imparare un mestiere*, a cura di Marco Fincardi, L'Almanacco», VI (1988), n. 13, p. 70.
2. Gustavo Marchesi, *Il cuore a metà. Guastalla-Parma*, Venezia, Marsilio, p. 115.
3. Sugli antagonismi simbolici esplosi nell'estate 1943 cfr.: Luisa Passerini, *Torino operaia e fascismo. Una storia orale*, Roma-Bari, Laterza, 1984, pp. 120-127; Filippo Colombara, *Vesti la giubba di battaglia. Miti, riti e simboli della guerra partigiana*, Roma, Derive/Approdi, 2009, pp. 17-48.
4. Subita una prima condanna del tribunale speciale nel 1929 mentre faceva lavoro cospirativo a Milano, dopo la scarcerazione era espatriato clandestinamente in Francia, poi in Urss, dove aveva seguito i corsi della Scuola leninista di Mosca. Tornando in Francia, fu più volte inviato in incognito in Italia, venendo poi scoperto dalla polizia a Torino nel 1938 e condannato a 28 anni di carcere dal Tribunale speciale, per cospirazione contro il regime. Cfr. Giannetto Magnanini, *Un comunista dimenticato: Attilio Gombia*, Reggio Emilia, Edizioni Teorema Centro R60, 2009.
5. Guerrino Franzini, *Storia della Resistenza reggiana*, Reggio Emilia, Anpi, 1966, pp. 3-12.
6. Gustavo Marchesi, *cit.*, p. 115.
7. Umberto Bonafini, *Postfazione*, in: *Luci negli anni bui. Cultura e società fra le due guerre*, Guastalla, Amministrazione comunale, 1987, p. 163.
8. Umberto Bonafini, *ib.*
9. Riprodotto nel catalogo *Udo Toniato*, Guastalla, Amministrazione comunale e Amministrazione regionale, 2003, p. 65.
10. Durante una momentanea fuga dal proprio baraccamento di prigionieri, la vigilia del Natale 1944, lui e un compagno vennero accolti ospitalmente a cena in una casa, dov'erano rimaste solo una madre e una figlia, perché l'altro figlio era soldato coloniale in Indocina. Provarono per un po' la sensazione di non essere reciprocamente stranieri immersi negli spietati meccanismi freddi della guerra: "Mentre mi rifocillavo, colsi da quella donna tutta la bontà materna e lei vedeva in me il figlio militare nel lontano Viet-Nam. [...] Per un'ora soltanto abbiamo cullato l'idea di essere tornati figli, ma la guerra ci convinse ancora una volta di essere tornati dei numeri. Lasciata Bab-Ali ci trovammo immersi tra mille, duemila, forse centomila prigionieri sparsi nei campi attorno ad Algeri, Blida, Birtouta, Maison Blanche, Maison Carrée, ecco questo era il campo Nr. 141, il campo della speranza nel rimpatrio". Cfr. Nello Aldrovandi, *Na calda e na fréda*, Mantova, Tip. Alce, 1990, p. 78.
11. *Mezzo secolo per imparare un mestiere*, a cura di Marco Fincardi, "L'Almanacco", 1988, n. 13, p. 70.
12. Quadernetto manoscritto di 33 pagine di Tullio Crema.
13. Angiolino Brozzi, *Seicento giorni di prigionia*, «L'Almanacco», XIII (1995), n. 25, p. 53.
14. Gustavo Marchesi, *cit.*, p. 116.
15. "[Mussolini] Sperava di stabilirsi in una grande città del nord, per avere in mano la situazione da un osservatorio qualificato. Invece – dopo aver pensato a Guastalla! – lo hanno confinato in quel cul di sacco, con la scusa di impedire colpi di mano partigiani e bombardamenti aerei": cfr. Silvio Bertoldi, *Salò. Vita e morte della Repubblica sociale italiana*, Milano, Rizzoli, 1976, p. 35.
16. Emilio Canevari, *Graziani mi ha detto, 28 documenti*, Roma, Magri-Spinetti, 1947, p. 294.
17. Cfr. Luigi Ganapini, *La repubblica delle camicie nere*, Milano, Garzanti, 1999, pp. 156-170.
18. Giorgio Bocca, *La repubblica di Mussolini*, Roma-Bari, Laterza, 1977, p. 51.
19. Gustavo Marchesi, *Il cuore a metà*, *cit.*, pp. 124-125.
20. Dopo il decreto legge 17 novembre 1938, n. 1728, dal titolo "Provvedimenti per la difesa della razza italiana", sono stesi elenchi nominativi su base comunale per discriminare gli ebrei; costituiranno la fonte primaria per organizzare la loro tragica deportazione. Su queste basi documentarie, al momento dell'occupazione nazista risultano essere presenti tre persone di fede ebraica: Nelly e Emilia Coen, Cesare Sforini. Cfr. Antonio Zambonelli, *Il fascismo reggiano contro gli ebrei*, in Istoreco, *20 mesi per la libertà. La guerra di Liberazione dal Cusna al Po*, Bertani editore, Cavriago, 2005, p. 72. Le testimonianze orali di seguito citate danno conto di un'altra famiglia ebraica, sfollata in Guastalla: i Cuneo.
21. Angiolino Brozzi, * *cit.*, p. 55.

D'ottobre '43: nasce la Repubblica Sociale Italiana

Anche tra i fascisti degli anni passati, pochi vedono con favore un neofascismo fiancheggiatore degli invasori tedeschi che incita all'odio verso gli eserciti anglo-americani, gli stessi che la popolazione attende come salvatori.

"Il Solco Fascista" torna ad essere l'unico quotidiano edito a livello provinciale. Dalla sua lettura, si possono dedurre pochissimi segni di vita degli organismi locali di partito. Il 3 ottobre, il federale del Pfr di Reggio incarica l'ingegnere Enzo Bocedi come commissario per la costituzione a Guastalla del Fascio repubblicano. Appena due settimane, e sarà sostituito da Quirino Codeluppi (il 19 ottobre), il quale fa risistemare gli uffici della Casa littoria devastati dalla popolazione e li riapre al pubblico, invitando con insistenza i precedenti iscritti al Pnf ad aderire entro la fine del mese al nuovo partito, pena l'essere additati come traditori della causa di Mussolini e come spregevoli nemici monarchico-badogliani.

Non saranno in tanti a seguire l'invito, mentre rarissimi sono quelli disposti ad accettare cariche o a impegnarsi in iniziative repressive del dissenso diffusissimo e neanche tanto celato. Questa residua minoranza di fascisti oltranzisti vede dunque nella Rsi la rivalsa per l'estromissione propria e del fascismo dalla vita pubblica. Non solo, intende pure rendersi protagonista di una simbolica vendetta punitiva contro la condotta delle istituzioni monarchiche nella gestione dell'armistizio, tanto vergognosa da lasciare esterrefatta una larga parte degli italiani. In ultima analisi, le operazioni condotte per rifondare su basi nuove il culto del Littorio sono pilotate dall'alto, rendendo evidente la mancanza di spontaneità e di fermenti locali.

Nel dicembre 1943 è effettivamente costituita - a partire dai vecchi iscritti alla Milizia che il Governo Badoglio aveva depoliticizzato, immettendola nell'esercito - la Guardia nazionale repubblicana (Gnr, la quale nell'agosto 1944 sarà aggregata all'esercito repubblicano). Vi sono pure accorpati i residui membri dei Regi carabinieri che, nel timore di essere deportati in Germania o viceversa castigati dalla Resistenza per collaborazionismo coi nazifascisti, non abbiano ancora disertato. La caserma trova sistemazione nell'edificio d'angolo tra piazza del Campanone e via Trento; del comando è incaricato il capitano

Scrivano (comandante della tenenza dei carabinieri), riconosciuto per la sua scarsa simpatia per i neofascisti. Viene pertanto contattato da Bartoli, a nome della Resistenza, con la quale in effetti collaborerà mettendo ripetutamente a disposizione il suo mitra nelle prime incursioni a mano armata.

Il tedesco visto da vicino

Soldati invasori

Fino al settembre del 1943 Guastalla sembra coabitare fraternamente con gli artiglieri e poi coi genieri del Regio Esercito, pur trattandosi di una presenza che assottiglia le risorse alimentari. Il racconto dei testimoni cambia di registro con l'insediamento della Wehrmacht, fin dall'inizio traumatico, perché la deportazione dei soldati italiani costituisce un trauma mai assorbito nella memoria collettiva. La sussistenza di questi occupanti è poi messa a carico degli occupati e si caratterizza perciò con razzie e prepotenze, talvolta gratuite. Tuttavia nel territorio comunale si stabiliscono rapporti di coabitazione imposta, accettata per forza da parte della popolazione - per quanto umiliante e onerosissima - e vessatoria da parte degli occupanti, ma senza iniziative cruente fino all'eccidio del 1945 a S. Girolamo, nella concitazione atterrita degli ultimi giorni di guerra.

[Udo, 1930] ricorda quel tempo associandovi dei codici sensoriali. Olfattivo sgradevole per il "tedesco": "l'odore del militare" rigido nelle sue funzioni. Sonoro per "gli americani" portatori di nuova "musica" della liberazione: tutta da ballare.

Comunque il tedesco, io te l'ho detto, avevano l'odore del militare: austeri, seri; vacca mondo! E infatti non legavano col popolo, con la gente, e non avevano mica dei rapporti. Quando son venuti gli americani è cambiata la musica.

[don Paolo, 1927] opera una distinzione che è sottilmente ideologica: se il "tedesco" risulta portatore di "turbamento", l'uomo della chiesa evita la tracimazione di quel sentimento in vero e proprio "smarrimento", attraverso il dialogo con tutte le parti.

Inizialmente c'erano soldati italiani, poi sono venuti i tedeschi. Mi pare che sia così. Prima c'erano gli italiani, ma dopo i tedeschi controllavano tutto. Per il morale della gente non c'è stato smarrimento, non molto, la gente appena quando i tedeschi uccidevano qualcuno, ma... la gente non condivideva questi casi, era turbata. Alcuni preti sono riusciti a impedire questo però, hanno dialogato un po' coi tedeschi, a volte anche coi fascisti, e lo facevano anche con i partigiani.

A parte l'uso terroristico della rappresaglia, la Wehrmacht depreda le popolazioni occupate, facendo gravare quasi interamente a loro carico la propria sussistenza, senza risarcimenti. Non solo la macchina d'occupazione nazista prevede il vettovagliamento parassitario sulla popolazione, ma anche di propria iniziativa la truppa prende l'iniziativa di taglieggiare o rapinare con prepotenza. Mentre dopo la liberazione la sussistenza degli anglo-americani risulterà completamente autonoma, accompagnata anche da modeste forme propagandistiche di assistenza alimentare.

[Imelde, 1926], ragazza di campagna, ricorda come in più occasioni le viene sottratto il latte che sta portando al caseificio di S. Girolamo, dove i tedeschi sono accasermati.

Però quando passavo, che c'era - adesso c'è un condominio lì - un palazzo, che c'erano anche lì [soldati], che ci dormivano in quel palazzo lì, l'avevano preso... E mi vuotavano il bidone del latte. E Righini mi diceva: "Imelde, quando arrivi, s'è vuotato, lo so pressappoco,: me lo vieni a dire, ti noto sul libro ancora!". Dico: "Va bene". Mi vuotavano il bidone del latte, *sìii*, lo prendevano via perché lo mangiavano loro, i tedeschi, *ehggiàa*. Allora Righini, che sapeva quello che facevano - Nullo Righini, ch'era il casaro -, mi diceva: "Imelde, non sei venuta dal casaro?". Gli ho detto: "Ho il bidone vuoto!". Allora dice: "No, io te lo annoto, perché così viene pagato lo stesso, io glielo faccio pagare". Eh! Lo pagavamo noialtri, mica quelli là. Pagavamo noi. E glielo dicevo, quelle mattine lì, a mio nonno... Ma lui mi diceva: "Cosa vuoi che mi dia? Lo notano, ma cosa vuoi che mi dia?".

Il ricordo dei tedeschi quali spietati esecutori di ordini - estorsori e capaci con leggerezza di efferatezze - si è fissato in particolare a S. Girolamo, dove nell'aprile 1945 durante la loro fuga (forse erano Waffen SS ucraine) compiono una strage di civili, quindi stuprano e uccidono una ragazza. Si tratta di un episodio che, al pari di altri eventi luttuosi non collegabili a scontri militari, è finito sotto traccia, irrilevante alla storiografia di guerra e largamente rimosso dalla memoria collettiva. La congiura del silenzio è stata aggravata da una circostanza precisa: come raccontare, in una comunità contadina, la violenza di genere colà perpetrata? In casi come questi - c'è una larga letteratura in argomento - la pena patita dalle donne è duplice. Perciò è tanto più significativo che, una volta intervistate

a distanza di tre generazioni dai fatti, siano due testimoni femminili - una era già ragazza, l'altra bambina - a narrarci del proprio vissuto di guerra, ponendolo sotto il segno indelebile della paura.

Il singolo episodio di brutalità viene raccontato da [Imelde, 1926] producendo l'impressione che simili sopraffazioni violente si siano verificate quotidianamente.

Li vedevi spesso far festa e ubriacarsi. Ma le dico, son venuti una mattina, hanno voluto venti uova di frittata! Ma mi dica, moh! Ero da mio nonno, accanto all'argine della Fiuma, a S. Girolamo: davano i mezzi salami ai cani, a mezzanotte, ci buttavano le bombe a mano sulla tavola e dicevano che erano le uova di Pasqua, le dico anche questo: "Queste sono le uova di Pasqua!". Dico solo quello lì. *Coón* [esclamazione per destare sorpresa, che deforma un riferimento sessuale (coglioni), perché non appaia osceno], a noi mio nonno dava quel tanto che potevamo mangiare, di salame. Ma da dire... da dare un mezzo salame - come facevano - al cane, no! Erano due o tre fettine che mangiavamo, di più no. E proprio gli ho detto: "Veh nonno, lo dà ai cani, guarda che affare che i cani mangiano!". Lui mi diceva: "Cosa dobbiam fare?" – "Ah, niente!". Ah, mangiavano i mezzi salami!! Ma va pur là!!! Loro erano padroni di tutto, ecco. Gli vedevi la faccia proprio criminale, che da uccidere uno e sputare per terra, per loro era uguale, per conto mio, ecco. E allora stavi all'indietro, specialmente la gioventù: noialtre ragazze giovani, eeh! Ecco, era così, e cercavano di tenerci un pochino indietro, perché vedevano la bestialità che facevano, ecco era proprio così. E allora è stata passata così: male, male, perché oh, il tedesco è una brutta persona; non voglio neppure vedere il papa, perché è tedesco.

Così, per la loro costante presenza minacciosa, gli occupanti sono visti dai bambini del popolo come i razziatori. Alla Pieve [Ada, 1936] sente che possono derubarla nelle proprie piccole incombenze quotidiane per la sua famiglia.

No, io avevo paura! Io avevo paura, siccome mio nonno, *al* [il] papà di mio padre, mi mandava sempre a prendere il vino da *Ricón*, ch'era un'osteria: lì da Massari, però gli dicevan *Ricón*, aveva un'osteria. E dal *Rüscón*, dove c'è l'Amelia adesso, lì c'era un'osteria, di due fratelli, che uno gli dicevan il *Rüscon*, perché era burbero, e vendevan il vino... E una giornata venivo a casa, con la fiasca del vino dentro alla sporta, avevo una paura che mi prendessero il vino! Eh, sai, 'sti due omoni, con l'elmetto, con lo schioppo qui; io ero una bambina, avrò avuto... sei anni, sette anni, otto anni, non so, e io quando li incontravo, non mi piaceva mica.

Per [Ada, 1936] il senso di minaccia che destano, spesso non viene nemmeno superato da loro occasionali gesti benevoli o affettuosi verso gli stessi bambini, che ha comunque un effetto inquietante se fatto da uomini armati.

Quando andavo a scuola, lì così alla Pieve, dove stava - sai - Borettini, di fronte alla macelleria, c'erano i tedeschi, lì, avevano un ufficio, in una casa privata, e passavo di lì. Andavo a scuola, c'era un tedesco che quando passavo mi diceva sempre qualcosa, ma con il sorriso. Sai, ero bionda, bianca e rossa, e si vede che avrà avuto anche lui una figlia, e mi diceva sempre qualcosa. Ma io avevo paura!

In città, dove la presenza tedesca è meno invadente, [Giuliano, 1936] si sorprende che quei temuti invasori, in qualche caso, possano commuoversi nel vedere attorno l'indigenza dei bambini, e fare loro omaggio di qualche parte del loro rancio.

Un'altra cosa che ricordo ancora bene, è stato per esempio un giorno che io - abitando in piazza Garibaldi - c'era lì un portone, che usciva di fronte lì proprio dalla caserma, che era l'ex San Carlo. Io ho dei ricordi, per esempio coi tedeschi, che sono... tutti e due, quelli che ricordo meglio, straordinari. Uno che ha voluto farmi la fotografia sul monumento lì in piazza Garibaldi; e poi è venuto a casa a portarmi le fotografie; devo averle ancora da qualche parte. Quindi una gentilezza, per tutti i versi. Un'altra volta, parlavo prima appunto del portone, che era proprio dirimpetto all'entrata della caserma, e mentre ero appoggiato al portone, è uscito un tedesco sul portone, che c'era sul portone centrale, e facendomi segno di aspettare, che sarebbe sceso, è tornato con un piatto - mi ricordo ancora - con un piatto bianco, con sopra un panino con della marmellata. Poi quando mi ha visto dall'altra parte, mi ha fatto il gesto di venire. Ho questo ricordo... Che posso dire di aver avuto dai tedeschi, vero e proprio. Poi si sa: sappiamo bene qual è stata la tragedia nel suo insieme, che non è certamente solo quegli episodi che racconto io.

Giuliano sembra quasi scusarsi di riportare questa immagine inconsueta dei tedeschi non sono solo soldati in divisa, ma talvolta si dimostrano paterni verso i bambini, non ostili; salvo diventare nei momenti più imprevedibili "quelli" pronti a uccidere.

Il ricordo che i testimoni serbano dei tedeschi appare contrastato, non univoco: singolarmente possono rivelarsi con gradevoli atti umani, benché siano occupanti stranieri;

ma possono pure diventare la più terribile macchina distruttiva. In città la loro presenza ordinaria si mantiene però abbastanza discreta, tanto che [Tina, 1929] propone una versione più estrema, od estremamente ambigua, di questa dicotomia nella rappresentazione degli attori della guerra: nel suo mondo, il centro di Guastalla, il singolo "umano" è tedesco, il collettivo "disumano" è fascista.

So che c'era quell'ufficio lì, ma erano bravi! Ma non ce n'erano tanti dei tedeschi a Guastalla, eh... C'era quell'ufficio lì, adesso quanti erano non mi ricordo più... Era sotto il portico... che avevano l'ufficio. Lì non so se erano tedeschi o se erano militari, ma non erano fascisti, quelli lì, non avevano stivaloni e... Quando lì al comune tu giri lì dalla piazza, che c'era una tabaccheria, ecco lì avevano - che un'altra si era dimessa - fatto l'ufficio, ma non mi ricordo se erano tedeschi o se erano militari, io credo che erano in grigio-verde, credo che erano tedeschi, perché c'erano due belli, alti, biondi, ecco. Quelli lì erano bravi, guarda, che perché magari andavamo a passeggiare - perché non c'era nient'altro - e allora ci dicevano: "Andate a casa presto". Parlavano un po' stropicciato, ma parlavano anche l'italiano, ed erano bravi. I più cani erano quelli lì, i fascisti, perché loro era mica Mussolini che ci dava il compito di far quelle robe lì, perché Mussolini in fin dei conti ha fatto anche delle belle cose: scuole, ha fatto... o no?! Beh, insomma, e invece loro [i repubblicani] rubavano, perché secondo loro erano padroni di Guastalla.

Con l'occupazione tedesca, il coprifuoco, già imposto dal governo Badoglio, diviene ferreo. [Udo, 1930] rimette perciò le cose a posto: padroni della piazza sono i tedeschi, al punto che sotto di loro tutto diventa più rigido, il coprifuoco insieme all'inverno.

Anche al cinema, alle nove era già finito tutto, eh! Vacca, bisogna che trovo fuori il manifesto dell'ultimo spettacolo che han fatto al cinema Roma. Ch'erano a cantare Bortesi, Grazioli, e lo spettacolo finiva alle nove! Perché se te ti beccavano fuori dopo le nove... Tanto più che a Guastalla c'era la Luisa che faceva le punture... la *Lüisona*, era la sorella di *Pietrüss*, lei.. E allora girava a piedi, lei, e andava per le case. Ma lei alle cinque di mattina era già là che girava, eh? *Coón*, ha incontrato i tedeschi, me l'ha detto lei questo... Eh eh, perché lei, quando parlava in italiano, mangiava l'erre, eh! E allora quando l'hanno vista, i tedeschi: "*Achtung, be, alt!*" E allora dice [ride e fa la vocina flebile che mangia la erre]: "Sono la Luisa *l'infemia!* Vado a fa le *puntue!* Ho il *papio*, qui, ho il *papio!* Aspettate, sono la Luisa!". Dopo. quando arrivava nelle case, poveretta, dallo spavento le toccava sedersi; e dopo a far le punture le tremava la mano, vacca *madosca!* Per dire che della gente per strada... E anche di sera - sai che in inverno fa buio alle cinque, alle sei, anche alle quattro e mezzo! -, che allora c'eran degli inverni rigidi, nevicava, c'era un freddo!, ma già a un certo orario non c'era neanche un cane per strada.

Occasionalmente i tedeschi compiono rastrellamenti di giovani, per verificare se siano renitenti alla leva o armati, e magari per deportarli al lavoro coatto. [Giorgio, 1924] conferma come la gioventù maschile - che in parte vive in semi-clandestinità per non essere forzatamente reclutata - sia quella che si sente più minacciata dal sistema dell'occupazione.

Beh, durante la guerra c'era paura ad andare in strada, cioè si andava al cinematografo voltandosi indietro, per vedere se arrivavano dei tedeschi o meno; ma la vita di Guastalla era quella lì, insomma eravamo in guerra.

Anche i ragazzini che giocano o bighellonano per strada, da un momento all'altro - rammenta [Udo, 1930] - possono vedersi imporre delle corvée dagli occupanti.

Perché proprio di guerra guerra, noialtri [i guastallesi] dei... dei sabotaggi ne abbiamo fatto pochi. Tutt'al più i tedeschi, quando ci trovavano a mucchio, in cinque o sei, ci portavano alle scuole, allora là c'era la cucina, allora ci facevan pelar delle montagne di patate. E allora ci mettevano lì... Naturalmente ne *sgommavamo* qualcuna, lì, da rubare.

Udo testimonia così di una convivenza infine trovata, almeno per quanto riguarda la città: astenendosi, i guastallesi, dagli atti ostili, e gli occupanti dal calcare la mano.

L'economia negoziale finisce però là dove cominciano le campagne. Appena fuori S. Girolamo, i tedeschi installano un bordello per le proprie truppe operanti nella zona. Nel villaggio ciò è visto come un fattore moralmente imbarazzante e anche di perturbamento della vita locale, che può portare i soldati a intemperanze pericolose, soprattutto per le ragazze dei dintorni.

[Imelde, 1926], giovanissima, lo nota con ritegno imbarazzato.

Più avanti, tra San Girolamo e Villarotta avevano, diciamo, la sua... casa di tolleranza, ecco, per loro. Venivano da Tagliata e da Guastalla a cercare questa casa. Noi eravamo giovani e i genitori cercavano di tenerci dentro, in questo senso. Venivano in cortile con i cavalli, e così via, mia mamma: "Dai, dentro!". Era a S. Girolamo, che c'era un altro caseificio vecchio, che non funzionava, dopo la curva della strada, che poi dopo arrivavi alla Fangaglia, che adesso ci abita un Sessi. I *tedèsch* portavano le donne da fuori, e stavano fisse lì, e ho

sempre in mente uno che chiedeva se era alla Tagliata: “Dov’è la casa, dov’è la casa?”. Dico: “Guardi, io non glielo so mica dire, provi se glielo sanno dire queste che sono più anziane!”. Io lo sapevo dov’era, però non ho mica voluto farlo vedere... Cercava... E era armato fino al collo! Ecco, quelle erano le robe belle che avevamo davanti! Che se volevano stare con una giovane, non si preoccupavano se non voleva neanche, che se non volevi neanche ti ammazzavano; ah, perché se non stavi attenta, ti ammazzavano proprio!

Le cento facce della Wehrmacht

Col tempo, abituandosi alla convivenza con gli occupanti, alcuni cominciano anche ad approfittare della loro mentalità rigida, per raggirarli. Come si arrischia a fare un ragazzino affascinato dalle armi - [Giuliano, 1936] lo definisce una *teppa* - che arriva a tentare (fallendolo, ma così entra nell’aneddotica delle compagnie cittadine dei giovani) il colpo più rischioso: la sottrazione di una pistola tedesca. Da adulto, passata la guerra, diventerà - non a caso - l’armaiolo per i cacciatori di Guastalla, con il negozio all’inizio di Via Gonzaga.

Per esempio Vallini, ha rubato perfino una rivoltella a un *bagai*² [bagaglio - qui sta per ufficiale tedesco] davanti alla farmacia. S’è fermata la macchina dei tedeschi, la camionetta dei tedeschi! È andato dentro la farmacia, aveva la rivoltella sotto un sedile, perché era di quelle camionette campagnole, aperte, no? Gli ha portato via la rivoltella! Che se non era mica minorenni, lo fucilavano lì. Gliel’ha dovuta dare indietro. Voleva fare... Ch’è sempre stato un *bagai*! [qui sta per bullo], che voleva farsi vedere con una rivoltella in mano, per lui significava essere coraggioso, avere qualcosa di più degli altri. Però ce n’eran delle altre delle *teppe* così, proprio *teppe teppa*. Se non stavi mica attento, ti portavan via...

Dove i tedeschi prelevano forzatamente i viveri dagli ammassi obbligatori dei prodotti agricoli, si può imbrogliarli con una certa facilità, sebbene sia molto rischioso.

[Gim, 1926] si fa portavoce di una famiglia che - sorvegliando il magazzino delle risaie - recupera in questo modo i viveri usati per sfamare i disertori italiani che ha nascosto in casa, e in seguito anche i prigionieri stranieri fuggiti. Mosso dall’estremo bisogno familiare, poi dalla solidarietà coi soldati in fuga dalla guerra nazifascista, reinterpreta quest’arte di arrangiarsi, ancestrale nelle campagne italiane.

² *Coso*: nella Bassa padana si dice *Bagai* quando si scorda il nome giusto di qualcuno.

lo avevo trovato un traffico: ho scambiato otto quintali di riso per del granoturco; e mio padre, quando è venuto a casa dice: “Il riso, non è mica nostro...”. I tedeschi ce lo portavano via, lo caricavano a San Bernardino. Allora gli ho detto: “Ci penso io”. Infatti in tre giorni ho recuperato il riso: ogni sacco gliene davvo 1 chilo o 2 di meno; il tedesco se ne fregava, perché io so che non mi controllava, dato che i tedeschi non erano truffatori! Io ero così.

Nella convivenza con gli occupanti, l'ironico disprezzo della gente del posto può a volte causare problemi imprevisi. [don Paolo, 1927] cita un episodio dove dimostra che il “tedesco” non è poco sveglio come lo farebbe apparire la sua rigida postura, agli occhi del più elastico italiano.

Però i tedeschi conoscevano tutto, conoscevano anche - alcuni - il dialetto. Una volta uno qui a Po ha detto: “*Veh, a gh'è* [Guarda, ci sono] *i tugnìn!* [i tedeschi, in dialetto: questo tradizionale termine dispregiativo li considera tonti per la loro rigidità]”. E quello là ha capito. Non è successo niente, però ha fatto un brutto viso, che aveva capito.

L'immagine dei soldati di diverse nazionalità aggregati alla Wehrmacht e alle SS appare molto ambigua, ancora più contrastante di quella dei tedeschi in sé. Talvolta li si può considerare al pari dei tedeschi da cui sono comandati, ma a volte li si può vedere come compagni di sventura. Sicuramente, il ricordo di quella relazione rimane sotto un contrassegno assai meno negativo di quello coi collaborazionisti italiani.

[Cesira, 1922], operaia comunista che nasconde in casa il cognato renitente alla leva, introduce così la figura del militare “aggregato” alla Wehrmacht, di nazionalità non germanica. Una differenza di “sangue” che pare rispecchiarsi nel portamento, meno marziale e socialmente più permeabile.

Qui a Guastalla c'era poi che coi tedeschi... c'erano gli slavi, che erano al *Brüs*, lì al *Brüs* c'erano le guardie, al *Brüs*. Sai, noialtri c'era un po' di miseria per il mangiare, allora delle volte ci andavamo là dentro. Ma non erano cattivi, non erano cattivi quelli lì. E invece quando c'erano i tedeschi, che il Nano si era nascosto in casa lì, dietro d'un *canchero* di un mobile... E i tedeschi: *pim, pom, pim*, sai con quegli scarponi come facevano a camminare. Allora diceva il Nano: “Cesira, allora, veh?!”. Gli dicevo: “Veh, Nano, son là che girano avanti e indietro”. Diceva: “Quand'è che van via?” – “Non lo so mica”. Era buio, gli scappava d'andar al cesso; gli dico: “Piscia dentro lì!”. Adesso, scusatemi, ma non c'era mica tanto da... Eravamo in un momento troppo brutto! Mah! Mah, mah...

Gim mostra una foto dei primi giorni dell'occupazione tedesca, nel settembre 1943: lui e suo fratello (che nel frattempo nascondevano in casa i soldati disertori italiani) e altri ragazzi di S. Rocco si vedono in posa con un giovane biondo, in divisa da campo senza mostrine, con un camiciotto militare di foggia slava. È un soldato ucraino delle Waffen SS che presidiano la ferrovia Guastalla-Reggio.

Quello era un russo, perché le SS non è mica vero che fossero tutti tedeschi, c'erano dei *polàch*... Beh, quello era un russo, era un ucraino: si chiamava Viktor Kharchov, era entrato nelle SS perché suo padre lavorava in banca ed era stato ucciso nel 1918 dai rivoluzionari. Dopo l'8 settembre son stati alcune settimane lì vicino, in dieci o dodici delle SS: erano di guardia alla ferrovia. Era alto circa come me. Poverino, gli piacevan i pomodori... dopo aveva preso una sbornia di vino: mangiavano dei pomodori e bevevano del vino! Addirittura, a forza di insistere [ubriaco] aveva messo la canna del moschetto sotto al *bagai* [binario] della ferrovia, e poi l'ha tirato su. Ho cercato io di rimettergliela dritta.

Poi [*Gim*, 1926] mostra una seconda fotografia, di un altro soldato biondo, con una divisa nuova fiammante.

Si chiamava Ludoviky, era un soldato disertore dalla cavalleria slovacca ausiliaria dei tedeschi; avevano stivali con le ginocchiere alte. Era con l'armata di Tiso, che era quel vescovo che era andato con i tedeschi. Lo ho conosciuto a Brugneto, al Castello, e l'ho convinto a disertare. L'abbiam tenuto nascosto e ospitato, poi l'ho accompagnato in montagna, dove ha passato le linee ed è andato a combattere con gli americani, nei reggimenti polacchi. Dopo mi han detto che finita la guerra stavano passando il Brennero con gli americani, per rimpatriare, e hanno avuto un incidente stradale e sono morti; ma io non c'ero, non ho visto. Per farli disertare, niente, alla sera, invece di andar dentro [al loro accasermamento] li accompagnavamo in una casa. Il *gioren* [giorno] dopo io e Tito Bassi li portavamo in montagna. Gli dicevamo così: "*Vot diserter?* [vuoi disertare?]", anche in dialetto, tanto non capivano neanche in italiano... Ne son scappati [han disertato] quattro a vedere delle fotografie. Io avevo la macchina fotografica, ero un... ero un progressista!

Coi pontieri del Genio militare slovacco, o coi soldati cechi della Wehrmacht, in diversi ricordano di avere fraternizzato, e di aver loro insegnato a conoscere il fiume. [Arnaldo

1900] racconta che dopo la fraternizzazione col comandante tedesco avvenuta nel settembre 1943, quando poi segue l'avvicendamento tra le SS tedesche e gli slavi, diventa più facile stabilire rapporti di collaborazione coi nuovi arrivati, da sfruttare a vantaggio della Resistenza.

I pontieri erano tedeschi, o cecoslovacchi. E quelli là avevano detto, a quelli venuti dopo, che noi eravamo amici dei tedeschi: gli han raccontata la storia che era successo ... E allora io mi sono tenuto con questa gente, e andavo là. Dopo abbiám cominciato a andare a pescare con le bombe. Pigliavamo dei *gobbi* [carpe] di 4 o 5 chili! Facevam dei mazzi: facevamo dei mazzi di tre, e allora si tirava la corda di una, la buttavam nell'acqua... *tónf!* Abbiám preso dei bei *gobbi!* E cosí abbiám evitato, abbiám evitato che ci fossero delle vittime. È stato bello! E poi mi facevo dare le bombe da loro, con la scusa di pescare; che invece le mandavo in montagna: bombe a mano, pistole, eccetera. E loro mandavano. Se no, dove andavamo noi a trovare delle armi? Loro, ne avevano! Ce ne abbiám mandate diverse di casse di bombe su, in montagna, di quelle col manico.

Ma questi rapporti di amicizia li coltivano anche altri, tra coloro che passano diverso del proprio tempo sul Po. [Sergio 1929] prima ha raccontato quando - coi pontieri militari italiani - pescava con le reti, notando la loro abilità da pescatori, in un paesaggio padano che faceva ancora i conti da lontano con la guerra. Dopo l'8 settembre, invece, senza più regole civili ma solo pratiche militari che invadono confusamente anche la vita della popolazione, si usano ordigni bellici anche coi pesci; e questi diventano i codici linguistici buoni ad intendersi con sudtirolesi o boemi e slovacchi, inquadrati da subalterni nella Wehrmacht.

Mah, i tedeschi soldati soldati, non li ho trovati male per la verità. Certo, se erano quelli della *Schutz Staffeln* per forza, quelli eran dei volontari disposti a tutto. Anche lì, c'eran parecchi altoatesini. A Dosolo, per esempio, a Dosolo erano degli altoatesini, incorporati nell'esercito tedesco. Andavamo a Po, non pigliavamo niente, li vedevamo, ci venivano incontro con il motoscafo: "Avete bisogno di pesce? Pronto!". Perché parlavano bilingue, insomma ci si intendeva. Allora nel *pennello*, verso il *pennello* di Luzzara, quasi lì di fronte a Dosolo, tiravan fuori una bomba a mano, di quelle con il manico, poi la buttavano giù e affiorava del pesce. Quando scoppiava, affiorava del pesce. Loro si pigliavano un gobbo per loro, poi via: "il resto, raccogliete voi". Mi ricordo

questo particolare: loro con una bomba a mano... Sì, sì. La territorialità era tenuta da altoatesini, qui.

Probabilmente, oltre al patto di desistenza di fatto negoziato con gli occupanti, la geografia della pianura, lontana dall'Appennino dove si combatte, aiuta Guastalla. Diversi notano che la presenza di tedeschi a Guastalla è limitata, perché le truppe territoriali d'occupazione, anche inquadrata nella Wehrmacht, sono spesso costituite da un composito esercito multinazionale, reclutato tra i reduci degli eserciti vinti fino ad allora in Europa, o di territori annessi poco prima al Reich nazista.

E con questi - rammenta [Sergio, 1929] - è più facile accorciare le distanze.

Davanti allo Chalet lì erano cadute alcune bombe... C'era una delle bombe esplose, coprì quasi completamente un ragazzo ceco, che conoscevamo, un ragazzo ceco che era per forza assieme all'esercito tedesco, non erano belligeranti loro. E lo conoscevamo, perché c'era con noi il più bravo della nostra classe in latino, che è diventato il professor Serafino Schiatti: è stato un grande del latino, perché poi nell'annata della nostra maturità, era settembre, preparò tutto in greco e ancor meglio in latino, per fare il classico, poi è diventato un emerito professore a Mantova. Fa niente, conoscevamo questo ragazzo, ceco, perché s'intendevano in latino, perché anche quello era un ragazzo molto istruito, si vedeva che aveva una buona preparazione umanistica, classica. Così, insomma, lì si son... Ci si intendeva con qualche parola spiaccicata. Si vede che s'era buttato a terra, però con tutta la terra buttata per aria dalla bomba esplosa, lui era rimasto sotto, quasi completamente coperto da questo terreno: c'erano fuori le mani dal terreno, e allora lì l'han tirato fuori, s'è salvato. Strano, eh! Perché era caduta abbastanza vicino, tutta la terra che s'è buttata per aria ai lati di questo cratere, lui era sotto lì.

[Udo, 1930] rievoca l'amicizia scaturita con un "russo" preposto alla guardia fissa nei locali dell'azienda elettrica.

Qui all'Enel [Emiliana] c'era un russo - era un omaccione! - che aveva fraternizzato con tutti noialtri della *Piasöla* lì. E lui aveva in custodia qua la centrale elettrica, l'Enel. Quello lì aveva fraternizzato con noi... E allora ogni tanto a qualcuno lì attorno, quando lui poteva, gli allungava anche qualcosa da mangiare. Non era mica cattivo, però aveva che s'era messo con i così... coi tedeschi. E allora dopo, non so se avesse aiutato anche uno della piazzetta... Sai, noialtri eravamo talmente giovani, che però lo potevi anche aiutare.

Solo che lui era lì e mangiava e dormiva lì all'Enel, perché lì c'era la centrale dell'Emiliana. Ma aveva il mitra, aveva le bombe, aveva tutto l'armamento.

In realtà il russo Nicolaj che era presso l'Emiliana, con altri soldati e ufficiali suoi connazionali, sono in ricorrente contatto con *Gigi*, Bruno Cattabiani. Lo informano, in particolare, quando i giovani partigiani comunisti guastallesi sono riconosciuti nel disarmare il maresciallo tedesco che occupa l'Emiliana. La relazione fiduciaria consente di passare informazioni preziosissime alla Resistenza, sia per disporre azioni offensive che nel prevenire rappresaglie. In un'occasione aiutano *Gigi* a ottenere il rilascio di arrestati, in un altro caso a evitare che alcune case siano bruciate per rappresaglia ad una ragazzata.

Nell'imminenza della Liberazione, *Gigi* si incaricherà di nascondere i due soldati russi.[1]

Tenevo i rapporti con due russi, che erano collaboratori dei tedeschi, ma facevano il doppio gioco passandoci delle informazioni e facendo in modo che i tedeschi non intervenissero in situazioni per noi difficili. [...] Fernando Altomani di Porta Murata mi chiese se lo potevo aiutare perché dei ragazzi, tra questi suo figlio, avevano tirato sassi con la fionda a una pattuglia di tedeschi e questi, pensando che fossero stati comandati dai genitori, avevano deciso di bruciare le loro case. Io ho potuto fare questo, essendo a contatto con i russi Petras e Nicolaj, che frequentavano casa mia. Il maresciallo tedesco si trovava al comando che aveva sede all'azienda elettrica [l'Emiliana] e vidi molto subbuglio tra di loro per questa cosa. Altomani tremava per la paura. Gli feci coraggio e gli dissi di stare calmo. Il maresciallo gli disse molte parolacce, che non abbiamo capito, gridando molto forte. Ma con l'aiuto dei russi feci terminare così la cosa con niente di fatto. Quando siamo usciti erano le due di notte e da Altomani ebbi ringraziamenti a non finire. Erano coinvolte anche le famiglie di Francesco Carretta e Nandino Alfieri di Portamurata.

Pure a S. Girolamo c'erano anche dei russi in divisa tedesca, ma il giudizio nei loro confronti si fa in questo caso più articolato. La studente [Giaeale, 1919] li accoglie come interlocutori, in sintonia con la propria credenza - se ne emanciperà dopo la liberazione - di un fascismo portatore, per le donne, di libertà personale.

Noi in questa zona eravamo tutti occupati dai tedeschi. La mia casa era occupata, coi cavalli. Avevamo, credo si chiamasse, il terzo Stadt tedesco. Non so cosa voglia dire. Ma non erano tedeschi, erano russi, che avevano fatti prigionieri. Quindi in casa nostra li avevamo. Mi ricordo che avevamo uno alto degli Urali, c'era un tecnico delle finanze, c'era uno studente di Mosca, che usciva dalla scuola ed era stato preso... Ed erano anche persone corrette: io con loro parlavo, cercavo di dialogare, di capire qualche notizia che avevano. Infatti c'era uno che era addetto alle radio trasmettenti, e le notizie le avevano. E loro cercavano di dialogare con me perché imparavano un po' la lingua.

Sempre in quel paese si ricordano le differenti nazionalità dei militari aggregati alla Wehrmacht, come pure uno di questi fosse stato fucilato, o per indisciplina o per tentata diserzione, poche ore prima della Liberazione.

[Imelde, 1926] comunque non lascia spazio al dialogo: per lei, tedeschi o meno per nazionalità, si tratta di uomini in divisa, quindi bruti, in ultima analisi.

C'erano anche dei mongoli e soldati della Polonia, ce n'erano! Il mongolo è una brutta persona! Erano tutti in divisa, così. Che infatti, quando è stata ammazzata a San Girolamo la famiglia dei Rossi, che dopo po' è venuta la Liberazione, c'era anche un polacco: l'hanno ammazzato loro, però, quello lì.

Chiedendosi quale possa essere stata la sorte di questi collaborazionisti a guerra terminata, [Udo, 1930] è convinto che forse se la siano cavata, senza venire processati o rimandati al loro paese: perché in guerra le cose non sarebbero mai certe, nemmeno le identità delle persone che incontri, e anche le percezioni sono poco chiare, essendo del tutto insolite per i civili.

Quando lui, il giorno prima della Liberazione... perché lui, se lo beccavano... non ci andava mica più in Russia quello lì, che era a lavorare con i tedeschi. E allora è sparito; dopo quanti che han trovato dei panni per cambiarsi, una bicicletta, eh, anche quello lì, chi è che può dirlo se un indomani l'abbiano beccato a Mantova, in borghese, e invece che era sotto ai tedeschi, se avesse detto che combatteva a fianco ai partigiani o con gli americani, chi è che lo sapeva? Niente, e così... voglio dire a identificare proprio quando...

Il fatto è che in guerra - viene da pensare - nulla corrisponde a ciò che appare. Il timore delle spie diventa concreto, anche a Guastalla. Tra questi soldati slavi o tirolesi, le diserzioni sono frequenti, e in diversi sono aiutati a nascondersi dalla rete resistenziale, che cerca di favorire questo fenomeno, per indebolire le truppe occupanti e minarne il morale. Eppure - comprensibilmente, tanto più in pianura dove è necessario nasconderli in case di latitanza con l'intera famiglia ospitante a rischiare la vita - molta gente teme possano essere spie che provano a infiltrarsi, e a volte in comuni vicini ne sono anche uccisi alcuni, perché si teme possano tradire chi li custodisce, o le organizzazioni partigiane a cui chiedono di aggregarsi.[2]

[don Paolo, 1927] porta il caso di due disertori conosciuti personalmente, i quali - non del tutto creduti - rischiano seriamente di essere passati per le armi.

Una volta avevamo ospitato due tedeschi – erano due austriaci [disertori], ma erano con l'esercito tedesco – eran venuti se dovevano ucciderli, ecco. Gli abbiám detto di no. Anzi, uno m'ha fatto vedere la foto, li avevám messi nel fienile, abbiám preso la carta d'identità, mi aveva fatto vedere la foto dei suoi bambini, ecco. Abbiám detto che non erano spie, abbiám detto di no. Son stati lì una notte.

Nell'aprile 1945, proprio un disertore tedesco e un cecoslovacco - accolti al Gazzo di Gualtieri nella casa di latitanza della famiglia Rossi, e che si è valutato di non eliminare, poi spariti dal rifugio - pare siano i responsabili della retata che due giorni dopo porta all'arresto e alle torture subite da diverse persone che li hanno ospitati, poi al massacro di quattro di questi a S. Girolamo.[3] La necessità di proteggere un medico militare austriaco disertore dall'ospedale militare installato a Novellara, poi passato alla Resistenza in montagna, causa invece uno scontro tra i giovani partigiani e Maino Malaguti, presidente del Cln, il quale non si fida a tenerlo nelle case di latitanza, travestendolo da contadino.

Allora, di lì, dopo quindici giorni, dobbiamo andare via [per un'azione partigiana], e mi ha fatto un brutto scherzo: perché c'era un tedesco, un dottore, un austriaco all'ospedale di Novellara. Nelle scuole c'era un ospedale immenso: i feriti che arrivavano dal fronte venivan lì, infatti di fianco al cimitero di Novellara c'era un cimitero con le croci, ci saran stati 300 o 400 morti. Bene, c'era uno di 'sti austriaci che si chiamava Fritz; lui diceva ch'era un comunista, e sai, quando ha capito... ha disertato! L'ho convinto a cambiar baracca e bottega, poi l'ho portato a casa di Coppelli, dico: "Io vado via, vi lascio qui questo mio amico qui...". Era un fattore bravo, in maniera che anche se era austriaco, non parlava in italiano ma si era fatto ben volere. In maniera che io ho litigato col padre di James, perché una volta mi dice: "Veh, c'e un austriaco che non vuole mica più stare là". Allora l'ho guardato, e dico: "No, perché a me quella menata lì non me la fai mica fare!". E difatti in montagna lui poi è andato dottore nella 143^a [Brigata] Garibaldi.

Se i soldati hanno già imparato negli anni di guerra nel deserto, contro i britannici, a confrontarsi con eserciti multietnici, i civili dell'Italia settentrionale conoscono per la prima volta simili realtà con l'invasione tedesca. Il contatto con questi eserciti multiformi diventa

in qualche caso un incubo ricorrente delle popolazioni costrette a subire loro vessazioni e pure lo spauracchio per i bambini. Molti temono di essere sommersi dall'ignoto, dalla presunta cattiveria del barbaro estraneo da sé. E nella zona - come in diverse aree dell'Appennino emiliano occidentale - a impersonare l'immagine del barbaro sono innanzitutto i cavalieri caucasici o siberiani disertori dell'Armata rossa o dalle carceri sovietiche, a cui la Wehrmacht affida l'ordinaria attività antipartigiana.

La diversità dei tratti somatici, associata ad un costume di vita nomade, affatto distinto da quello imperniato sulla stanzialità contadina dei nativi, contribuisce a generare nei loro confronti un timore diffuso. [Ada, 1936] ne è terrorizzata senza neppure averli mai conosciuti.

Dicevano che stavano arrivando i mongoli... Io non li ho mica visti i mongoli, e avevo paura, avevo paura di 'sti mongoli. E poi dopo avevo paura anche della Gestapo, ma erano sempre tedeschi, insomma, e a me, quando mi dicevano così, veniva paura. Io non mi ricordo mica di averli visti i mongoli, però ne avevo paura.

Tutta l'area valliva della Fiuma, a ridosso dei confini con Reggiolo e Novellara, poi con S. Vittoria, è sorvegliata dai soldati a cavallo della Divisione Turkestan, che si spostano con carriaggi e che la gente chiama *mongoli*. Perlustrano quelle campagne isolate con pattugliamenti continui, fino a Correggio, Carpi e Gonzaga dove la guerriglia di pianura è intensa. Né i tedeschi né i partigiani li considerano buoni combattenti negli scontri a fuoco, ma la loro presenza incute molta paura alla popolazione, che li vede come dei selvaggi, dediti a saccheggi e violenze per rappsaglia.

Nella zona di Guastalla, in realtà, pare tengano un comportamento militare abbastanza disciplinato, come riporta [Bruna 1924].

Erano di passaggio, così, giravano nei dintorni, lì traverso. Venivano i mongoli coi cavalli, passavano, giravano, andavano. Mi ricordo che si fermavano lì, che arrivavano coi cavalli. Della violenza non ne hanno fatto, insomma.

[Gim 1926] li ha conosciuti da vicino, per averli dovuti accasermare nella grande tenuta agricola di bonifica in cui lavora, e se li è fatti amici. Riconosce però che possono avere un sicuro effetto coreografico che sorprende e intimorisce, per l'abbigliamento esotico e il vivere spesso ubriachi e in simbiosi coi cavalli: quanto basta a destare molta impressione nella popolazione. E forse già questa immagine tra il pittoresco e il selvatico basta come deterrente desiderato dai comandi della Wehrmacht, facendo temere alle popolazioni rurali che le rappresaglie siano affidate proprio a questi soldati non europei.

Di mongoli a casa mia ce n'erano cinquanta. C'era una stalla lunga, c'erano tutti i cavalli. Avevano requisito la casa: "Questo buono per me!". E per quello mi toccava dormire in granaio. C'era un mongolino - io dico mongolino perché era basso -, quando aveva bevuto, perché bevevano parecchio, faceva una passeggiata sotto la pancia dei cavalli. C'è stato un cavallo che ha provato a toccargli una gamba, e lui gli ha afferrato i testicoli in mano, gli ha dato una stretta di balle, che tutte le volte che vedeva questo mongolo si pisciava addosso. Non sapevano mica scrivere, però ad andare a cavallo erano una cosa...! Prendevano due cavalli, li portavano fuori, poi gli saltavano sopra senza sella. Avevano uno sciabolone lungo, lo sguainavano: "ssssh...", il cavallo a tutta birra. Io non ho mai visto una faccenda così! Non erano mica cattivi, perché mio padre alla mattina si faceva dare i soldi, con una carriola andava a Novellara a prendere una damigiana di vino, e loro erano tutti in attesa del babbo, che arrivava col vino. E una volta gli ho fatto così... mi ha guardato male: "Cosa gli hai fatto a quel mongolo lì?". Io non l'avevo neanche più in mente... Mio fratello gli ha insegnato ad andare in bicicletta, allora cosa facevano? Avevano paura che ci fossero i partigiani fuori, il mongolo gli dava la berretta, che se la mettesse in testa... e con mio fratello cambiavano bicicletta! Poi c'era un canale, e puntualmente il mongolo ci andava a finire dentro!!

Note al capitolo

1. Bruno Cattabiani, *Testimonianza di Gigi*, "L'Almanacco", IV (1985), n. 7, pp. 140-141.
2. Gilberto Cavicchioli, *Resistenza: Storie di giovani che si batterono per la nostra libertà*, Mantova, Postumia, 2008, pp. 31-33.
3. Adriano, Bruno e Gianni Rossi, *Casa Rossi. Momenti di lotta e tragici eventi di questa famiglia partigiana*, «L'Almanacco», IV (1985), n. 7, p. 145.

Lo spettacolo del sangue: vita breve e ingloriosa fine della Rsi

I nuovi fascisti: dalla Brigata nera alle Fiamme bianche

Nell'inverno '43-'44 continua l'avvicendamento commissariale del Fascio guastallese, tra Quirino Codeluppi e Vittorio Conticini, finché il 28 marzo si arriva ad un'assemblea degli aderenti da cui è quest'ultimo ad uscire con la nomina di segretario del Pfr. Ma il punto è che non si può parlare di questo come di un partito, mancando ogni segno di esistenza politica, mentre la sola identificazione reale sarà con l'azione militare della Brigata nera, costituitasi – nella data simbolica del 25 luglio – quando già gli anglo-americani irrompono nell'Italia centrale, dopo la Liberazione di Roma. Al corpo paramilitare della Brigata nera, infatti, sono formalmente obbligati ad aderire tutti gli iscritti al Pfr.

Smobilitata la Wehrmacht da Roma, dall'Italia centrale e dalla stessa Romagna nell'estate 1944, di fatto in tutta la bassa reggiana i Fasci cessano di esistere e la Casa del Fascio guastallese viene riconosciuta unicamente come la caserma della Brigata nera: un luogo minaccioso, guardato con diffidenza e repulsione dalla gran parte della cittadinanza. Quella diventa la sede della 3^a zona - al comando di Vincenzo Bertani e comprendente anche Gualtieri, Luzzara e Reggiolo - della 30^a Brigata nera, operante in tutto il territorio provinciale, ad eccezione ovviamente delle zone dell'Appennino controllate dai partigiani.

[1]

All'interno delle comunità locali dell'Italia settentrionale, dunque, i pochi repubblicani fanno di essere invisibili a tutti, anche a parecchi ex fascisti, che non ne vogliono sapere di loro, né dei tedeschi. Gli stessi militi dei corpi militari fascisti, sempre più in apprensione per la propria sorte, sono riottosi a seguire le direttive militari ricevute dai propri comandi, i quali li spingono ad atti fanatici sempre più in rotta coi valori della società in cui vivono, fino all'ordine, non rispettato, di spostarsi con le proprie famiglie oltre il Po, per salvarsi dalle ritorsioni delle popolazioni in caso di ritirata tedesca, recidendo così tutti i possibili contatti col proprio ambiente d'origine e mettendo così se stessi e i propri parenti completamente in balia degli apparati di Salò, poco credibili nel loro caos e nella loro evidente subalternità ai locali comandi tedeschi, del resto palesemente condannati a scomparire rapidamente e catastroficamente. [2]

Nemmeno la disperazione può spingere la maggior parte dei militi della Guardia nazionale, ma persino delle Brigate nere o delle divisioni Monterosa e Littorio, a seguire i tedeschi in rotta verso i passi alpini.

Guerrino Franzini, sfogliando una mole imponente di carte sulla situazione della provincia di Reggio Emilia, non usa perifrasi: i militi della Gnr e i legionari della Bn diventano arbitri della vita e dell'incolumità delle persone e agiscono senza più preoccuparsi di regole legali, non dovendo rendere conto del proprio operato all'infuori degli organismi, se non talvolta alla Wehrmacht.[3]

L'isolamento della Rsi, rispetto a quello che era stato il medesimo insediamento sociale del fascismo, comporta una reazione vendicativa che investe anche l'aspetto simbolico. Una rabbia particolare si accanisce contro ogni immagine simbolica che possa rievocare il 25 luglio. Se le armi si fanno temere e sentire, lo scontro investe la natura morale, prima ancora che istituzionale, della comunità nazionale. Il basamento posteriore del monumento a *Frantón*, nella piazza Mazzini, diventa così il fondale - il 17 dicembre 1944 - per concepire prima l'efferata esecuzione di un giovanissimo partigiano e poi la sua macabra esposizione priva di ogni pietà.

D'altra parte, come raccontano i testimoni intervistati, il nazifascismo non riuscirà mai a ritagliarsi in modo netto una propria scena all'interno della geografia urbana della città. La Wehrmacht non vi occupa caserme fisse, limitandosi a una stazione della feldgendarmerie in Largo dei Mille, ma funzionante ad intermittenza; mentre una unità di comando è posta nella villa di Cambi (un chimico e proprietario terriero guastallese, residente a Milano). Quanto alla Brigata nera, sovrappone la propria sede alla vecchia Casa del Fascio, nell'ex chiesa e convento di San Francesco; lì dove, tra l'altro, sarà raccolto tutto il materiale bellico rastrellato nei giorni successivi alla liberazione. La Gnr, infine, trova casa presso la ex mutua, tra via Trento e piazza Campanone.

Uno sguardo specifico lo merita la mobilitazione tentata dal nuovo fascismo presso i più giovani. All'indomani della creazione formale della Repubblica sociale italiana, tra novembre e dicembre, è ricostituita l'Opera Nazionale Balilla, sempre sotto la guida di Renato Ricci, simultaneamente alla guida della Guardia nazionale repubblicana. Nel comune di Guastalla si ha notizia della costituzione di alcuni reparti presso le scuole di Guastalla; contestualmente viene organizzata una mensa, sempre presso le scuole, rivolta a Balilla e Avanguardisti. In assenza di un progetto politico-organizzativo ben identificabile, sono in realtà queste le iniziative che si fanno tramandare presso i nostri testimoni: per i

figli delle famiglie più povere, sotto ogni bandiera, la prospettiva di poter mettere sotto i denti un pasto sicuro, per quanto gramo, soprattutto nei giorni invernali, rappresenta qualcosa di memorabile.

Nel febbraio-marzo del 1944, approfittando dell'afflusso di un minimo numero di adolescenti, prende corpo la formazione delle *Fiamme bianche*, di fatto una struttura armata di ragazzini aggregata alla Brigata nera. Per questi adolescenti, solo in parte guastallesi, inizia un addestramento speciale. Sono inquadrati in un reparto di Avanguardisti moschettieri, nella prospettiva esplicita - per quanto appaia oggi agghiacciante - di essere impiegati nella guerra civile. Ciò che prima dell'estate '43 appariva come folklore di regime - le parate a passo romano e braccio destro levato al Duce, le adunate ginniche, i canti cadenzati per le strade - assume ora un significato del tutto sinistro. Questi ragazzi di 15, 16, 17 anni sono dotati di un moschetto vero, al posto di quello di legno in uso nel decennio precedente; l'addestramento all'uso delle armi è organico all'organizzazione della Guardia nazionale repubblicana. Alla fine di maggio, per chi non se la svigna prima, li attende un campo d'addestramento a Velo d'Astico, nelle Prealpi vicentine (mentre il progetto iniziale era di mandarli in Germania, una prospettiva poi evitata per evitare maggiori defezioni). Quindi, dall'estate, questi soldati-ragazzini saranno dispersi in varie parti dell'Italia settentrionale, di ricalzo alle Brigate nere nelle operazioni militari di antiguerriglia, od utilizzati nella contraerea (dove c'era).

La Todt, sotto il comando della Wehrmacht

La Wehrmacht riesce ad entrare in qualche modo nel respiro della città soltanto con la trasformazione del San Carlo in caserma dell'organizzazione Todt. Ciò si collega, peraltro, alla rinuncia definitiva a ricostituire l'esercito da parte della Rsi. Al San Carlo sono così convogliati tutti i civili maschi che sono validi e non hanno altri ruoli lavorativi indispensabili nella produzione e nei servizi. La centralità geografica e simbolica assunta dal San Carlo avrà un preciso riscontro nella scelta dei partigiani guastallesi di spingersi dalle campagne "amiche" sin dentro alla città per operare un ardito disarmo dei sorveglianti tedeschi, il 26 settembre 1944. Contemporaneamente, va detto, viene disarmato per ben due volte - a maggio e a settembre - il presidio Gnr di S. Rocco.

Nella Todt si è impiegati – ma si tratta di un servizio obbligatorio – nella costruzione di fortificazioni difensive e nella riparazione delle vie di comunicazione bombardate dagli anglo-americani o sabotate dai partigiani. Dall'ottobre 1944, ricorda sempre Franzini, da parte nazista si sviluppa una forte pressione sul sindacato fascista per fiancheggiare il reclutamento della mano d'opera maschile dai 16 ai 60 anni. Tale forma d'ingaggio risponde organicamente ad un'economia di guerra che non va sottovalutata. Da un lato, consente alla Wehrmacht di ricollocare un certo numero di giovani e uomini in genere entro la cornice dello sforzo bellico; dall'altro, genera una pur minima forma di legame assistenziale, assegnando a questi lavoratori una risibile retribuzione e ridotandoli della tessera alimentare (di cui da renitenti alla leva e disertori risultano privati, aggravando le difficoltà delle rispettive famiglie). Non ultimo, agendo su tali leve la Wehrmacht tenta di arginare - specie nei confronti dei più giovani - la tentazione di darsi alla clandestinità, una condizione che tralcia facilmente nella scelta esplicita della Resistenza.

Va anche detto che, di fatto, i lavoratori della Todt - malamente sorvegliati da anziani gendarmi tedeschi o austriaci - diventeranno una massa collaterale alla Resistenza, dedita al sistematico sabotaggio notturno di quanto si sarebbe dovuto costruire di giorno. Per decenni, a Guastalla come altrove, è rimasta viva l'espressione pittoresca "*al par n'uperai dla Tot*" [sembra un operaio della Todt], per indicare un lavativo capace di procurare più danno che utile a chi lo impiega. Cosa abbiano poi fatto (e complottato) i dipendenti della Todt lungo il Po è stato ricostruito con cura da Paola Calestani per Boretto; ma già nel 1946 ce ne ha lasciato memoria dettagliata (per la sponda di Dosolo) Giannetto Bongiovanni, autore del romanzo autobiografico *Cartolina verde*.^[4]

L'esercito scomparso (italiano)

Nei Comuni i commissari prefettizi sono chiamati a garantire quanto restava dell'amministrazione pubblica fascista, con un mandato preciso: assicurare, in raccordo con i comandi militari degli occupanti, le corvée di massa richieste alla popolazione. Sull'esiguità economia locale cade la mannaia della requisizione, dall'incetta e trasporto oltre il Po del bestiame (bovino, suino, ovino ed equino), alla dotazione di viveri per le caserme, allo sgombero di edifici per attrezzare uffici e dormitori per i reparti della

Wehrmacht. Si giungerà, ad un certo punto, a “consigliare” la popolazione rivierasca al Po di allontanarsi almeno per una decina di chilometri dal fiume.

Il sostegno allo sforzo bellico nazifascista include dirette responsabilità nella gestione della popolazione. Si precettano, ad esempio, guardiani notturni per salvaguardare dai sabotaggi i cavi telegrafici e telefonici, pena subire ulteriori provvedimenti punitivi da parte tedesca. La conclamata inefficienza nelle misure di vigilanza notturna (affidata a padri di famiglia) causerà ai Municipi di Guastalla e Novellara - come documentano Rolando Cavandoli e Pietro Pirondini - una tassa straordinaria a favore dell'esercito invasore.[5] Anche i tentativi di avviare un corpo militare di genieri, da adibire sempre all'apprestamento di fortificazioni e fossati anticarro, finiscono presto frustrati, parte per la disorganizzazione e soprattutto per l'incessante azione d'intralcio messa in opera dalle reclute, ostiche ad ogni forma di collaborazione.

Guerrino Franzini ha ricostruito in una memoria personale il fallimento del tentativo di riorganizzare un esercito al servizio della Wehrmacht. Guastallese per nascita, aveva frequentato il collegio degli Artigianelli a Reggio Emilia, uscendone come operaio tipografo; entrato nell'organizzazione comunista clandestina al momento del “cambio di regime”, il Pci lo rinvia nella sua città d'origine infiltrandolo nelle strutture militari per farvi occulta agitazione antifascista tra la truppa, giovandosi dei gradi da sergente. In quel frangente, Franzini rimane sorpreso dallo “spirito pubblico” ribelle alla Rsi che serpeggia tra i giovani, costretti alla divisa solo dietro minaccia di fucilazione e deportazione.[6]

Presentandomi a Guastalla, ero spontaneamente predisposto a svolgere questo tipo di discorso, naturalmente con la dovuta prudenza e a quei giovani che, a mio giudizio, potevano utilmente ascoltarlo. Sennonché, con mia grande meraviglia, mi trovai subito immerso in un ambiente quasi interamente ostile al fascismo. Non solo qualsiasi opera di convinzione sarebbe stata inutile, ma io avevo tutto da imparare. Le assenze arbitrarie erano all'ordine del giorno e quindi vi era una generale predisposizione a disertare. Tema quotidiano delle discussioni tra i soldati e i sottufficiali, era il modo di sottrarsi alla sorte riservata a quella particolare unità militare, il cui compito era quello di addestrare la truppa a scavare postazioni per armi di vario tipo. Questo compito di sterratori, i soldati avrebbero poi dovuto svolgerlo presso Anzio (cioè in zona di guerra) ove i tedeschi erano impegnatissimi nell'opera di contenimento della testa di ponte alleata. Seppi che altri due battaglioni, preparati in precedenza, si erano disciolti prima di giungere sul luogo d'impiego, e che prima di partire i soldati erano stati costretti a giurare di fronte ai mitragliatori puntati dei tedeschi. Gli ufficiali, conoscendo evidentemente questi fatti, non dotavano la truppa di nessuna

arma. I soli fucili che vidi durante i circa venti giorni di permanenza a Guastalla erano quelli delle ronde, ma erano privi di munizioni. Solo gli ufficiali avevano la pistola. Tutta la fase preparatoria del battaglione, si svolgeva sotto la sorveglianza (a volte discreta a volte meno) dei tedeschi, ai quali evidentemente interessavano questi uomini armati soltanto di attrezzi, che essi avrebbero dovuto impiegare, praticamente in prima linea. Una posizione rischiosa e assai scomoda che non sfuggiva alle reclute e che certo costituiva uno dei motivi del loro profondo disagio e del loro spirito di ribellione.

Guastalla mostra ai neofascisti la propria ostilità, ancor più che ai tedeschi. Sono i documenti di polizia (della stessa Rsi) a mostrarlo.

Il 14 marzo del 1944, di ritorno da una esercitazione di marcia a Gualtieri, le reclute diciottenni della 130^a brigata genieri intonano al Baccanello *Bandiera rossa*, incuranti del posto di blocco della Gnr a guardia del ponte.[7] Denunciati, in quattro ammettono di avere cantato e sono deferiti al tribunale di guerra. Solo cinque giorni dopo - ricordiamoci della congiuntura: siamo nel vivo degli scioperi operai - i carabinieri di Guastalla segnalano ai comandi di presidio che ben 19 giovani in abiti borghesi hanno ripetuto il canto proibito sulla corriera da Reggio a Reggiolo.[8] Ma non si tratta di renitenti alla leva, bensì di reclute formalmente in servizio militare presso il 41° Deposito misto provinciale. Circostanza, questa, che rende verosimile l'ipotesi di un arruolamento fittizio, utile ad evitare reali incombenze sui fronti di guerra, ma anche la pena opposta di vivere braccati perché latitanti. Il medesimo comandante del deposito mostra di optare per un atteggiamento più liquidatorio che persecutorio. Comunica ai propri superiori che la denuncia "apparve subito troppo generica per stabilire una responsabilità individuale fra chi aveva cantato e chi no"; commina una settimana di carcere ai soldati "per l'allontanamento arbitrario"; quindi se ne sbarazza rapidamente affinché non si propaghi il "contagio" al resto della truppa, inserendoli in un battaglione che viene trasferito in Piemonte.

Le tre compagnie in loco presentano una curiosa composizione. L'una ha una rilevanza di giovani reclute mantovane, l'altra concentra "romani" e giovani dell'Italia centro-meridionale, mentre la terza è fatta tutta di sergenti, per lo più veterani di guerra sfuggiti alle retate tedesche del settembre 1943, pertanto è difficile da comandare per i giovani ufficiali inesperti.

[Alceste, 1920] ricorda esercitazioni compiute solitamente senza armi, più simili a passeggiate che a prove di guerra, tanto che il sergente Dino Felisetti - allora studente in giurisprudenza, in seguito avvocato e deputato del Psi - si porta appresso un libro per

studiare. Sempre [Alceste, 1920], sergente di origine guastallese reduce dalla guerra nel deserto, si racconta in "licenza" quasi permanente: "Non c'ero mai, perché non ci andavo". Trasferita per qualche tempo la sua compagnia a presidio di Novellara, dopo l'uccisione di un fascista del luogo, ricorda di essere stato presente giusto all'arrivo e alla partenza dalla cittadina confinante. Quando è aggregato ad altra compagnia, per un rastrellamento in montagna, si perde nelle occupazioni più inoffensive, fino al momento del rientro, in autobus.

Siamo, a dar retta al Franzini, di fronte a manifestazioni affatto celate di disfattismo, esibito anzi con orgoglio, come rivendicazione pre-politica, specie nei confronti degli ufficiali.[9] Un certo giorno, un ufficiale tenta inutilmente

di far cantare ai soldati nel cortile della caserma del 130° battaglione del Genio la canzone fascista *Battaglioni M*. I soldati non cantarono e furono puniti, perciò, con mezz'ora di corsa attorno al cortile.

Eppure, se la sfida alla disciplina militare e alla propaganda dei collaborazionisti diventa un esercizio quotidiano, farlo senza badare alle elementari forme di prudenza risulta estremamente pericoloso. [Alceste, 1920] narra del sergente biellese Antonio Fontana, al quale la sottovalutazione dei rischi costa la vita: viene assassinato a tradimento una notte del marzo 1944, poco fuori dalla caserma, nell'attuale via Affò.

C'erano lì dei romani che erano dei volontari, e lui si era messo a fare propaganda persino con loro. Mostrava il bell'orologio che aveva, per fargli voglia, dicendo che ai partigiani non mancavano forniture del genere dagli americani. Era un po' chiacchierone, tanto che qualcuno dubitava fosse una spia, talmente era chiaro e scoperto quando parlava. Lì i romani devono averlo denunciato, perché quel giorno mi ha detto che il maggiore, romano anche lui, lo ha convocato nel suo ufficio e gli ha annunciato che lo avrebbe fatto accoppiare. Dopo il rancio lo ha messo dentro [agli arresti] e gli ha fatto riferire che la notte lo avrebbero lasciato scappare, basta che si allontanasse. Invece gli hanno fatto la posta: c'era un sergente meridionale anima nera del maggiore, era un delinquente di prima riga, e c'era un sottotenente, un omino piccolo, D. S. [Di Stefano omissis] si chiamava, che suo padre era un generale, che era di là con Badoglio. Non è che li avessi visti, ma era la voce che circolava tra tutti che fossero stati loro ad ammazzarlo. Eravamo amici, e al mattino, venendo da casa e rientrando in caserma, me lo sono trovato nel cortile abbandonato su un carretto, steso morto tutto insanguinato.

L'evento luttuoso viene fatto passare come uccisione di un disertore ad opera di ignoti, ma nessuno tra i soldati mangia la foglia. In un clima già teso, sotto la pressione crescente

che accompagna ogni nuovo giuramento collettivo - al quale segue l'invio presso i reparti operativi -, esplodono i pesanti screzi del 29 marzo 1944, quando un reparto di genieri di ritorno dall'istruzione incrocia un corteo di avanguardisti e studenti delle scuole medie, diretto al monumento ai caduti per una cerimonia politica.

Sono sempre i rapporti della Gnr a farci da filo conduttore.[10] C'è un giovane sottotenente siciliano - Giuseppe Pistarà, in seguito immigrato a Guastalla come insegnante elementare - che nell'osservare la bandiera nazionale portata dall'avanguardista alfiere, sulla quale spiccano visibili due barre nere sovrapposte alla croce di Savoia, sbotta in questa esclamazione: "Togliete quel segno perché la bandiera non è in lutto". Gli fa eco, sprezzante, l'accompagnatrice del reparto, l'insegnante Gina Folloni: "Badogliano!". L'ufficiale tenta a quel punto di deresponsabilizzarsi, porgendo le proprie scuse, ma è troppo tardi: la truppa beffeggia gli adolescenti in camicia nera che si esaltano nel giocare alla guerra, questi replicano loro puntando i moschetti sui soldati disarmati, come per fucilarli, non solo simbolicamente.

In un crescendo, ponendosi dalla parte degli avanguardisti, v'interviene persino il segretario del Fascio. Ecco la lettera del resoconto ufficiale. [11]

Sulla via del ritorno transitando nei pressi della Caserma del 130° Battaglione, mentre gli avanguardisti marciavano al canto di "all'armi", furono fatti segno di una serie di fischi e lazzi accompagnati dal lancio di pezzi di pagnotte, effettuati da un gruppo di soldati che oziava nei pressi della caserma. A questo reagirono immediatamente i giovani che ingaggiavano con i soldati una furiosa cazzottatura che si protrasse fino all'intervento del Segretario Politico, dei due presidi degli Istituti di Guastalla e del Comandante della caserma. Sembra che il Capitano commentando l'accaduto abbia esternato la impossibilità di intervento coercitivo perché i soldati avrebbero disertato. [...] Per quanto sopra, in considerazione che altra manifestazione di canto sovversivo si è già verificata da parte dei soldati del 130° Btg., si ha motivo ritenere che fra le file dei militari venga svolta propaganda comunista e disfattista e conseguentemente l'opera moralizzatrice tra i giovani da parte dei comandanti di reparto non abbia applicazione.

Guerrino Franzini – che all'epoca vestiva la divisa di soldato, prima di prendere la via dei monti – ha così descritto in una circostanziata memoria storica quell'episodio di aperto

conflitto esploso tra le giovani reclute radunate contro voglia in caserma e i ragazzini fanatici delle “fiamme bianche”. [12]

L'episodio degli incidenti tra soldati e “fiamme bianche” (quello era il nome vero del reparto giovanile) esplose perché nella nostra caserma si sparse la voce che uno di quei ragazzi, in Via Gonzaga, aveva schiaffeggiato un vecchio che non si era tolto in cappello al passaggio della loro bandiera. I soldati non “ozziavano nei pressi della caserma”, ma stavano consumando il rancio nelle camerate. Il canto fascista suonò immediatamente alle loro orecchie come una provocazione da rintuzzare. Dalle finestre subito gremite partirono fischi all'indirizzo di quei piccoli prepotenti, che furono presi a pagnottate quando alcuni di essi fecero l'atto di puntare le armi (il moschetto “balilla”) verso quei nugoli di soldati urlanti. Non ci fu nessuna scazzottatura. Il Battaglione, poco dopo partì per il Sud, ma si sciolse come quelli che lo avevano preceduto.

A fronte dell'ennesima drammatizzazione imposta d'autorità, Franzini si decide per un clamoroso gesto collettivo di diserzione, insieme ad altri sergenti. [13]

Senza alcun preavviso per evitare defezioni, una mattina suonò l'adunata e subito si procedette alla cerimonia del giuramento. Non ci fu nulla da fare per evitarlo. Udi una recluta chiedere tra il serio e il faceto ad un sottotenente che cosa sarebbe accaduto se egli si fosse rifiutato di giurare. L'ufficiale rispose che con tutta probabilità sarebbe stato deportato in Germania. I soldati si sentivano intrappolati e costretti ad un atto che ripugnava alla coscienza dei più. Indignatissimi, come sergenti, ci riunimmo subito tra amici per decidere il da farsi e si optò per una risposta immediata ed efficace. La sera stessa, dopo l'appello serale, con uno stratagemma che sarebbe troppo lungo descrivere nei particolari, in sette disertammo, facendo sentire a tutti che un giuramento estorto in quel modo e in un reparto che avrebbe operato al servizio dei tedeschi, non aveva per noi alcun valore vincolante. La cosa fece chiasso, naturalmente. Gli ufficiali dissero ai soldati: “Li prenderemo e sarete voi a fucilarli”. Vigeva infatti la pena di morte dopo tre giorni di assenza arbitraria. Ma ognuno di noi aveva preso la sua strada. La mia, già programmata da tempo, era quella della montagna dove, durante la lotta, incontrai tra le file partigiane diversi di quei giovani, la cui ribellione spontanea tanto mi aveva colpito.

Franzini riporta notizia di un reparto costretto a giurare sotto la minaccia dei soldati tedeschi coi mitra puntati, partito in gennaio da Guastalla e poi disgregatosi interamente prima di giungere a destinazione. Intravedendo la minaccia di una rappresaglia cruenta a carico della città, i partigiani si decidono per una dimostrazione preventiva della propria forza. Si tratta, almeno nella documentazione raccolta, della prima e unica azione condotta in loco dai Gruppi d'Azione Partigiana. L'obiettivo della spedizione è di giustiziare i due protagonisti del contenzioso di piazza esploso il 29 marzo: il segretario politico del Fascio repubblicano, che vi scampa fortuitamente, quindi la maestra Folloni, segretaria del Fascio

femminile, che già in due occasioni si è scagliata pubblicamente contro l'antifascismo strisciante dei soldati, invocando irresponsabilmente punizioni estreme contro di essi.

Il racconto di [Alceste, 1920].

Alla cerimonia del giuramento, lei era l'unica donna presente, e quando loro hanno rifiutato di giurare, lei ha invitato il maggiore a farne fucilare qualcuno, per dare l'esempio. Pare sia per quello che l'hanno uccisa. Sono venuti da attorno a Reggio due gappisti in bicicletta: uno istruito per far fuori il segretario Giorgi - *al Tacón* lo chiamavano, perché balbettava - e l'altro lei. Il primo dei due, però, ha bucato la bici, è rimasto a piedi, e allora solo l'altro è arrivato vicino alla casa della Folloni, a San Giorgio, ha aspettato quando usciva e le ha sparato in strada. Nessuno dei fascisti in città ha minacciato o compiuto ritorsioni: sarebbe stato un aggravare lo scontro.

Note al capitolo

1. Rolando Cavandoli, Pietro Pirondini, *Partiti antifascisti e CLN nella Bassa Reggiana (1919-1946)*, Tecnostampa, Reggio Emilia, 1981.
2. Cfr.: Massimo Storchi, *Il sangue dei vincitori. Saggio sui crimini fascisti e i processi del dopoguerra (1945-46)*, Roma, Aliberti, 2008; Dianella Gagliani, *Brigate nere. Mussolini e la militarizzazione del Partito fascista repubblicano*, Bollati Boringhieri, Torino, 1999; Luigi Ganapini, *La repubblica delle camicie nere*, Milano, Garzanti, 1999.
3. Guerrino Franzini, *Storia della Resistenza reggiana*, Reggio Emilia, Anpi, 1966.

4. Paola Calestani, *Boretto e la sua gente. Vita quotidiana, guerra e Resistenza 1943-1945*, Boretto, Amministrazione comunale, 1997; Giannetto Bongiovanni, *Cartolina verde*, Roma, Gastaldi, 1949 [rist.: Tipo-litografia Valpadana, Brescello, 1999].
5. Rolando Cavandoli, Pietro Pirondini, *cit.*, pp. 180-181.
6. Guerrino Franzini, *La faticosa ricostruzione dell'esercito della R.S.I.*, "Ricerche storiche. Rivista di storia della Resistenza reggiana", XVI (1982), n. 46, pp. 122-123.
7. Rapporto n. 1132/A.V. del tenente colonnello Giuseppe Gambarotta al 202° Comando militare regionale, 18 marzo 1944, riprodotto in Guerrino Franzini, *La faticosa ricostruzione dell'esercito della R.S.I.*, *cit.*, pp. 117.
8. Rapporto n. 1347/A.V. del comandante del 41° Deposito misto provinciale (Antonio Fulloni) al 41° Comando militare provinciale di Reggio, 29 marzo 1944, riprodotto in Guerrino Franzini, *La faticosa ricostruzione dell'esercito della R.S.I.*, *cit.*, pp. 119-120. Cfr. la testimonianza di un altro soldato in: *Reggiolo si racconta*, a cura di Anna Maria Pedretti, Milano, Unicopli, 2004, p. 178
9. Guerrino Franzini, *Storia della Resistenza reggiana*, *cit.*, p. 113.
10. Rapporto n. 1279/B. 10 del comandante della 79ª Legione della Guardia Nazionale Repubblicana a Reggio (colonnello Giuseppe Onofaro) all'Ufficio Politico Investigativo della Questura, 30 marzo 1944, riprodotto in Guerrino Franzini, *La faticosa ricostruzione dell'esercito della R.S.I.*, *cit.*, pp. 121.
11. *ib.*
12. Guerrino Franzini, *La faticosa ricostruzione dell'esercito della R.S.I.*, *cit.*, p. 123
13. Guerrino Franzini, *Storia della Resistenza reggiana*, *cit.*, p. 112.

Star di guardia

Paura e non paura

[Giaele, 1919] ricorda come la guerra - insegnante in una scuola di campagna, erano i suoi primi anni da maestra - un giorno le sia entrata in classe sotto le spoglie minacciose di un "tedescone".

[Alla Veniera] C'era questa scuioletta in una stanza, e qui quando ci furono gli scontri con i partigiani ho avuto un episodio che, insomma, raccontato adesso forse fa ridere, ma vissuto allora... Una mattina c'erano state delle sparatorie. Io sono in classe, mi vedo arrivare un tedescone rosso in viso, con la baionetta innestata, cerca in classe...! Allora arriva dentro, mi ha fatto molto paura, sai, la responsabilità dei bambini, non c'era una seconda uscita, allora in dialetto – perché ho pensato che lui non capiva – "Bambini... *Mé a gh' fag vèdar di quaderan a lilö, al tìr via da la porta, e vüàtar a scapé via, andé tötì in dl'èra di Corradini*" [lo faccio vedere dei quaderni a quello lì, lo tiro via dalla porta, e voialtri scappate via, andate tutti nell'aia].

I bambini sono stati bravi a capire. Sono episodi.

[Umberto, 1933] identifica nella cura dell'istruzione, radicata dentro il perimetro delle mura cittadine, il tratto distintivo della "civiltà" guastallase, talmente radicato da non farsi turbare più che tanto nemmeno dal regime di occupazione.

Guastalla ha sempre vissuto una sua civiltà. E una delle forme, come dire, di crescita civile viene data dalla scuola. A Guastalla, oltre alla scuola elementare pubblica, che noi tutti abbiamo frequentato, esisteva sia la scuola media che l'avviamento professionale. Ma nel '46 nasce il Liceo Scientifico, che era sezione staccata del Liceo scientifico di Reggio, allora si chiamava "Lazzaro Spallanzani". Questo Liceo era la derivazione di una sorta di liceo privato, che durante gli anni della repubblica sociale di Salò aveva il suo luogo in Seminario, Nel seminario vescovile. E che si avvaleva della professionalità di alcuni sacerdoti estremamente colti. Don Bresciani, don Lombardini, il mitico monsignor Baratti, grecista e latinista di fama. Tutte le lapidi di Guastalla sono state descritte e decifrate da monsignor Baratti. Sospeso dal coro perché prese in giro il vescovo.

[Tina, 1929] denuncia la paura di chi stava in campagna, ma la circoscrive al comportamento da "bravi" dei repubblicani. Dinanzi a questi, non agli invasori stranieri, la comunità locale non sa bene quali strategie difensive mettere in campo. La nonna - che rappresenta qui la comunità degli affetti - qualcosa sa, se non altro per aver parenti della nuora aderenti alla Rsi, e impone a Tina - riottosa, perché ragazzina - un regime di minima permeabilità sociale.

Allora, c'è stato un periodo che se dovevano ammazzare un maiale, lo ammazzavano di notte. Che c'è andato anche mio papà a aiutarci, alla notte, ecco, qui al Baccanello, perché se no, se sapevano che uccidevano il maiale, e così, *i gh'purtava via töt* [gli portavano via tutto]. Perché ci han portato via tutto! Polli, conigli... Andavano e prendevano. Come andavano nelle oreficerie, *ch'i a purtà* [che han portato] via tanta roba, eh?!

[Marco] I fascisti o i tedeschi?

I fascisti! I *tedesch in n'a mai fat* [tedeschi non ne hanno mai fatto], io non ho mai sentito i tedeschi [fare di queste razzie]. C'era quell'ufficio lì, ma non si vedevano mai i tedeschi. Ma non erano cattivi, i tedeschi. I cattivi erano quelli lì, con 'sto berretto e sto fiocco tirato giù che lo facevano sventolare, con 'sti stivaloni, con 'sto cinturone... Adesso chi erano non lo so, perché ero giovane, sai, io non è che conoscessi, che mia nonna non mi lasciava andare: aveva

paura. Anche perché c'era da aver paura di quelli lì; perché non erano i tedeschi: i tedeschi non hanno ammazzato nessuno a Guastalla. Erano loro che hanno ammazzato. C'era uno che andava al Circolo lì, che aveva una pancia così, era alto come me [un metro e mezzo], aveva due scugnizzi che lo portavano avanti e indietro. Di macchine non ce n'erano, e da dove abitava andava a piedi, perché il Comune era vicino.

Ragazzi, c'è il coprifuoco!

[Tina, 1929] non ascolta poi troppo la nonna, a ballare di sfruso ci va ugualmente, ed è il suo modo d'imparare la guerra, distinguere tra buoni e cattivi.

Però a Guastalla eravamo tutti condizionati. Andavamo a ballare che c'era il coprifuoco, ma se ci vedevano, uno di quelli lì col cappello col fiocco [il fez]. Sai quante volte che venivamo a casa dentro i fossi?! Se li vedevamo, ci nascondevamo: con la Mara, la Miltrede, la Rovesti, quelle lì siam proprio nate e cresciute insieme, e così. E allora, se ci trovavano, ci picchiavano, eh! Una volta, con la Renata, la *Risona - ch'a l'o vista ades a Guastala* [che l'ho vista adesso a Guastalla]... - praticamente ci hanno picchiato, me no, eh! Perché me *a sun piculina, am sun nascosta ad dre da 'na sev* [io sono piccolina, mi sono nascosta dietro a una siepe], ma invece lei l'hanno picchiata, eh! Perché andavamo a ballare in mezzo là... dove stava Incerti.

[Marco] *Vers al bögn ad Pechini, a Sa Iori* [Verso il bugno di Pecchini, a San Giorgio]?

Eh! ma là *in mes al cos...* [in mezzo al coso...- la golenà chiusa]

[Marco] Ma cosa c'era, una balera?

No, era 'na casa così, che era da sola, *là in mes* [là in mezzo], che se ci trovavano, guai eh!? Perché tante volte ci siamo trovati... quei fascisti lì erano proprio dappertutto veh! Avevano quelle moto... Ce n'erano due che erano di Luzzara, o Suzzara, da quelle parti lì; avevano quella moto con quel carrettino [un sidecar], c'erano in due, e in due da fetenti giravano dappertutto, specialmente quando venivano le cinque, le sei del pomeriggio, specialmente d'inverno, che alle cinque o alle sei *a ve scür* [viene buio] neh? *In maniera* che quando sentivamo la moto – che delle moto non ce n'erano in giro, veh!, ce l'avevano solo loro – allora ci nascondevamo dietro. E mi ricordo che c'eravamo nascoste dietro lì, dietro alla siepe che c'erano le spine, mi ero tutta rovinata un braccio, a passare tutta in mezzo lì. Però, per andare a ballare si faceva così. Però ero giovane.

[Marco] Perché non volevano?

Mah, non lo so, perché andavano a rubare... C'erano solo queglii scugnizzi lì, che si davano le arie di che! E andavano a rubare nelle case dai contadini, e *l'a ruba ben* [hanno rubato bene], soldi e non soldi, andavano dai negozianti, andavano.

[Udo, 1930] conferma a distanza le parole di Tina: la divisa, in almeno un caso a lui noto, fungeva da viatico sicuro per il furto.

Enso l'a spusà na fiöla e gh'era lö ch'al rubava [Enzo ha sposato una figlia e c'era lui che rubava]. Sua moglie così s'è sposata che era ammalata, e lui le portava il latte tutte le mattine... Eh, eh! Perché lui andava a mungere le vacche nella stalla dei contadini, di notte quando c'era il coprifuoco, poi portava qualche pollo, perché *lö al gh'ava* [lui aveva] la facoltà come guardia notturna.

[Udo, 1930] il coprifuoco prima lo subisce e poi, adolescente nel variopinto *milieu* popolare della città, lo sfida, come tempo di un'illegalità in cui imparare ad arrangiarsi. Vede e si rende partecipe di molte altre cose, poco o tanto illegali, burlesche o crudeli: quel modo di imparare la guerra, giovane con altri giovani, gli vale da educazione sentimentale.

[Marco] *T'um parlav dal* [Mi parlavi del] coprifuoco: *gneval uservà al* [veniva osservato il] coprifuoco?

A sè, mo schersat? A girava dla gent che i era ricercà [Ah, sì! Mo scherzi? Girava della gente che era ricercata], i ricercati, quelli che *is lugava, parché elura la sira...* *Elura me fradel Duilio, cul lé dop da Vicenza, ch'l'era andà a Vicenza, l'era gnü a Guastala* [si nascondevano, perché allora la sera... Allora mio fratello Duilio, questo dopo Vicenza, che era andato a Vicenza, era venuto a Guastalla] tramite la campagna, a piedi! Ha passato tre o quattro mesi al *Palon, l'é una località ché* [Palone, è una località qui], andava a casa... dai Bonaretti, *chi stava lé* [che abitavano lì], e là Corradini e Duilio *l'a fat tri o quatar mes lé, dal dicembar fin a cal periodo lé. Elura lé a stavum ancora in Strada Longa, al gneva ad sira, cun Coradini, lé, cm'as ciamal...? A gh'era un certo Sergio Alai, che lavorava al frigo coi tedeschi, e allora ogni due volte alla settimana Duilio al gneva a cà, vers des e mes ad sira, no? Al buio, con Curaden. Parché al dueva gnir quand Foglia l'era già andà a let, ch'a stavum in dla stessa caslina, lé, a gh'era na scaltina, lé, ch'as tucavum quand a gh'avum d'andar so, a gh'avum un gabinet in quatar famigli! E alura cul là al dis: "Te at ve ad sura, e chilö a gh'pensi mé", che al gh'ava na rivuòtela acsé, che l'era buio, e l'era un curtilett, e al purton l'era sempar vert, parché lur li porti... cua*

seravat? [non c'era niente da rubare] *Fa gnint. E sa föss gnü föra Soglia, che lö al lavurava pr'i tedeschi, ch'l'avess fat: "Mo, mi, mo...", s'al fava tant casén, e al la fava föra. Alura Duilio l'a fat ch'al periodo lé, ch'al gneva a cà di tanto in tanto. Però passò anche... altri... Ch'i andava a cà ad vön, a cà ad ch'l'atar, però a gh'era da star atenti, parché chi lé n'è mia ch'i patügliess töt li stradi, ma s'i t'becava föra... parché a gh'veva al lasciapassare, ahn?!*

[ha fatto tre o quattro mesi lì, da dicembre fino al periodo lì. Allora lì stavamo ancora in Via Cesarea, veniva di sera, con Corradini, lì, come si chiama...? C'era un certo Sergio Alai, che lavorava ai frigo con i tedeschi, e allora ogni due volte alla settimana Duilio veniva a casa, verso le dieci e mezza di sera, no? Al buio, con Corradini. Perché doveva venire quando Soglia era andato a letto, che stavamo nella stessa casina, lì, c'era una scalettino, lì, che ci toccavamo quando avevamo da andare su, avevamo un gabinetto in quattro famiglie! E allora quello là dice: "Tu vai di sopra, a questo qui ci penso io", che aveva una rivoltella così, che era buio, ed era un cortiletto, e il portone sempre aperto, perché allora le porte...?! Fa niente. E se fosse venuto fuori Soglia, che lui lavorava per i tedeschi, che avesse fatto: "Mo, mi, mo...", se faceva tanto casino, lo faceva fuori. Allora Duilio ha fatto quel periodo lì, che veniva a casa di tanto in tanto. Però passò anche... altri... Chi andava a casa dell'uno, a casa dell'altro, però c'era da stare attenti, perché quelli non è cha pattugliassero tutte le strade, ma se ti beccavano fuori... perché ci voleva il lasciapassare, eh?!]

[...] Comunque, a ritornare *in sima a la guera* [sopra alla guerra], gli episodi, le robe, le storie di Guastalla... eh! C'era il coprifuoco, alle sera per le strade alle nove non c'era neanche un cane. Facevano 'ste festine, a casa, ma la gente di una certa età [di leva] era tutta via: chi in Grecia, in Albania, in Africa... Tanti nascosti. Ma anche allora c'era la corruzione, perché bastava pagare; tanti che avevano i mezzi si erano rifugiati in Svizzera [per essere esentati dal servizio di leva]. Pensa te a Milano o Torino! Perché noi qua bastava andare in campagna. Oh!, a parte che intorno ai paesi, ci *tendevano* [stavano di guardia] i contadini, ci dormivano a far la guardia ai campi. Allora questo qua, che andava a rubare il granoturco, l'uva, tutto quello che gli capitava, di notte... Perché allora tutti tenevano anche i conigli a casa; i conigli mangiano l'erba, allora se tutti vanno a rubare un mezzo sacco di erba o altre robe, se tutti vanno a rubare quattro o cinque patate, quello là lavora gratis. E allora avevamo un cane lupo alto così. Eravamo io e un mio amico, che aveva un coraggio da leoni: *al meteva* la gamba, poi se la faceva *scopare* dal lupo su la gamba poi dopo... No! dopo *al gh'fava 'na* [gli faceva una] *sega*... Abele Regian!

[Marco] Era Abele, *sempar, ch'a fava cli robi lé* [sempre, che faceva quelle robe lì]? Eh! Abele l'era 'na *sagoma* [una sagoma], Abele, allora eravamo diventati amici dopo quel cane *lé*. Ma te pensa, uno con il mantello, il tabarro, che andava in campagna prendeva una strada, doveva andava a trovare dei parenti, non so... Strade basse, passavi, allora il contadino o la moglie, la moglie, ha detto: "Veh, guarda che sta passando, ch'è a *dre* [dietro a] passare una persona!". Quello

veniva fuori con le mani in tasca: “Ma *lò indua val* [lei dove va]?”. Quello là gli diceva dove doveva andare. Beh, ma se lui gli avesse detto: “Ma a te che cazzo...! *Me a vag indu am tira al cül* [lo vado dove mi tira il culo], cosa interessa a te dove vado io?”. Però... perché sotto il mantello potevi nascondere anche un pollo, ma perché col mantello, perché potevano nascondere un fucile. Basta dire che avevano sequestrate tutte le biciclette.

Quelli della Todt

[Saturna, 1928] e [Udo, 1930] pongono l'accento sopra uno tra i fattori chiave - il lavoro obbligatorio - che ha permesso al nazismo di reggere economicamente per tanti mesi nella “trincea” europea, dopo l'esaurirsi del *blitzkrieg* e l'inizio del ripiegamento sui vari fronti di guerra. Lo fanno, forse, senza avere piena consapevolezza dei risvolti strategici connessi a quell'esercizio di potere. La loro esperienza diretta, personale e familiare, sembra dire altre cose: di un lavoro che conserva un carattere civile e quasi umanitario (Saturna), o persino di un non lavoro, buono per imboscarsi (Udo).

Mio papà, quando è tornato, è andato a lavorare a Reggio all'aeroporto a tirar via tutte le macerie che lo avevano bombardato. Con mio fratello piccolino, che aveva 11 anni, 12. Che noi dicevamo: “William, là tu cosa fai? Lavori con la paletta, se gli altri hanno il badile?!”. Là andavano a togliere le macerie, con i tedeschi. Ma i tedeschi volevano bene a mio fratello, perché a volte veniva a casa, con delle gallette, erano, perché avevano poco anche loro, poverini. Ma erano tutti della SS, quelli trasferiti qua a Guastalla, noi li avevamo al San Carlo. Ma c'erano anche i nostri militari, qui a Guastalla.

Ma addirittura qui, per tenere occupata la gente, nell'argine lì del Crostolo che va fino ai Torrioni là, che poi andava sino a Boretto, là andava il Crostolo, la Fiuma... Ben, perché per tenere centinaia e centinaia di persone, perché se sono occupati non hanno tempo per fare altre cose... allora andavamo lì alla carriola, a sbadilare. Allora l'argine fa così e così e così. Ci facevano tirare via la prima spalla perché dicevano che così i carri armati non riuscivano ad arrampicarsi, eh! *Mo' dli robi* [Ma delle robe]! Poi, dopo, su là facevamo le trincee: andavi giù due metri a zeta, poi mettevi dei pali con intorno dei rami verdi, *dli stropi* [delle ramaglie], la rivestivamo tutto... Di dentro. E poi, per star *puli* [puliti], ecco, quello lì serviva appunto perché - eventualmente di un attacco

- lì funzionavano da riparo, erano delle piccole trincee. *Alora* andavi alla matina, con tre fette di polenta, la minestra non c'era, e il mio compito a mezzogiorno era quello di andare a trovare un po' di legna, accendere il fuoco, abbrustolire la polenta, eh eh! E dopo prendevi anche qualcosa, ma *gnanch* [neanche]...! Roba ridicola, perché capirai se i carri armati non si arrampicano! Eh, sì, di quei fatti qua ce n'erano un'infinità.

[Marco] *Ma av purtavi cun di camion coi dla* [Ma vi portavano con dei camion quelli della] Todt?

No, andavamo a piedi. Quando eravamo a Boretto, allora sì, con un camion. Tanto più che la bicicletta non l'aveva nessuno, *alora a gh'era* [allora c'era] al *Tredas*, uno che li chiamavano i Tredici, non so se perché, forse erano tredici fratelli. *Al Tredas*, Mirco, lo sentivamo che stava arrivando: c'è una strada con delle buche, dei sassi, perché lui non aveva i copertoni, c'aveva messo due... delle *sughe*, *cm'as dis in italian* [*sughe*, come si dice in italiano]?

[Marco] Delle corde.

Sì, delle corde, una fune. allora quando arrivava in mezzo ai sassi: "Gagargargar-go", *a dgevum*: "*L'è a drè a rivar al Tredas!*" [E' dietro arrivare il 13!]. Lui era un privilegiato.

[Antonio] - Quindi lavorava alla Todt lei?

Chi aveva qualche anno in più, me *s'era suvan* [ero giovane].

[Marco] - *i n'al tuleva mia, però i al fava lavurar li stes* [non lo prendevano, però lo facevano lavorare lo stesso]

Sì, ma già *a la Todt a gh'era in mes* [nella Todt c'erano di mezzo] degli imboscati, perché chi diceva sul serio [cioè i partigiani veramente clandestini], *al na gh'era mia ala* [non c'era mica alla] Todt.

I lavori di trinceramento intrapresi sotto la guida del genio tedesco rispondevano alla logica di una guerra di posizione. Nell'aprile 1945 il fronte tedesco crollerà, invece, in appena due settimane di guerra di movimento; perciò quelle opere sono apparse incomprensibili a chi le ha eseguite.

[Giorgio *junior*, 1928] pone l'accento su di un altro aspetto, peraltro ricorrente nei racconti che riguardano la Todt in Italia: la minima produttività del lavoro assolto. Così interrogandosi sulle ragioni reali di tale ingaggio, offre una risposta non peregrina. Pane e imboscamento sarebbero stati il prezzo per garantirsi il migliore controllo, a basso costo, di un'ingente leva di maschi non rinviabile nell'immediato al fronte.

A taiavum l'arsan d'al Crestul, dal Bacanel a Santa Vitoria, a taiavum l'arsan ai pe da l'arsan, al taiavum. Ma i fava parché i giuvan i stess a mö-cc, secon me, parchè, hè, in d'n'invernada a n'om fat tant acsé...! Eh, eh!! Taia tant acsè, a ch'l'altesa chè, avrom taia cinquanta o sessanta centimetri, in d'n'inveran. I fava forse par tgnir i suan a mö-cc, e par saver in du i'era.

[Tagliavamo l'argine del Crostolo, dal Bacanello a Santa Vittoria, tagliavamo l'argine ai piedi, tagliavamo. Ma lo si faceva perché i giovani stessero a mucchio, secondo me, perché, eh!, in una invernata ne abbiamo fatto tanto così...! Eh, eh!! Ne abbiamo tagliato tanto così, a quell'altezza qui, avremo tagliato 50 o 60 centimetri, in un inverno. Lo si faceva forse per tenere i giovani insieme, per sapere dov'erano.]

[Giorgio 1924] racconta invece un aspetto correlato di questa vicenda: la Todt fungerà da incubatrice della Resistenza per una leva di giovanissimi. Da questo punto di vista, l'ultima "invernata" di guerra trascorsa stando "a mucchio" - per usare le parole dell'altro Giorgio - fu abbastanza produttiva da portare a maturazione antifascista un numero cospicuo di coscienze incerte. Alle soglie della primavera, saranno in diversi a prendere la via della montagna.

E poi là sono andato a Parma ancora, a parlare con Clivio, ho parlato con lui, m'ha preso dentro, poi stavano già organizzando la partenza, e siam partiti. Però siam partiti in due scaglioni. Prima son partiti quelli di Baganzola, e *denter gh'era* [e dentro c'era] Mario Albergucci. E noi invece avevamo un distaccamento della Todt, qui giù, perché lavoravano qui, nella zona della golena, perché facevano delle buche in sostanza! *E mé, ca sera infermer* [E io, che ero infermiere], avevo in elenco tutti quelli che erano malati, che poi erano già là in montagna... E qui a Guastalla, *mé a un cert punt o det*: "e già pasà un mes [io a un certo punto ho detto: "è già passato un mese] e qui ho degli ammalati e non so come si vada a finire", perché sai, la Brigata Nera e i tedeschi... Allora, visto che gli altri erano già partiti, ci siamo organizzati, siam stati gli ultimi a partire, siam partiti in dodici, in scaglioni a due a due, *a dusementar ad distansa siom andà sö in muntagna in bicicletà e i ültüm sierum me e Napuleon* [a duecento metri di distanza siamo andati su in montagna in bicicletta e gli ultimi eravamo io e Napoleone] Ghisolfi. E poi la vicenda della montagna...

[Alceste, 1920] e [Gim, 1926] mettono l'accento su di uno tra gli eventi più significativi della Resistenza a Guastalla: l'assalto della caserma San Carlo, momentaneamente occupata da un distaccamento della Todt.

L'azione, come riportano i due testimoni, fu il risultato di un'astuzia più che di un atto di forza. Ai partigiani, secondo questa ricostruzione, sarebbe bastato imitare il dialetto degli occupanti, che erano poi originari di un comune limitrofo con il quale reggono tuttora accese contese municipali, Novellara. Si tratta, peraltro, di un'operazione incruenta. Ai partigiani interessa svuotare i magazzini, per ridistribuire i materiali sequestrati alla popolazione civile od inviandoli in montagna. Evitato lo spargimento di sangue, il rischio di rappresaglia viene ridotto al minimo. Poi, c'è l'aspetto simbolico. Dal convento San Carlo passa veramente la guerra: prima adibito ad oratorio e collegio religioso, viene sgombrato per accasermare i soldati; qui sostano per l'ultima, angosciosa notte, gli artiglieri destinati in Russia; diventa il teatro della tragicommedia dell'8 settembre, da cui, salvo qualche fortunoso salvataggio, i più escono per essere intruppati a forza nella straziante marcia verso i campi di Germania; poi è la volta della Todt, quindi verrà preso in carico dai militari tedeschi (disarmati pure loro), per finire con la Guardia nazionale repubblicana. Tali peripezie, in una Guastalla che rimane tutto sommato ai margini degli sconvolgimenti impressi dalla guerra, possono ben motivare la persistenza di questo come uno tra i luoghi pervasivi della memoria collettiva. In effetti, la guerra di Guastalla, dagli albori sino alla liberazione il 23 aprile 1945, si potrebbe verosimilmente raccontare da un abbaino del San Carlo.

Un altro particolare. C'era la Todt là al San Carlo: c'era un distaccamento della Todt. E allora, una sera, sono entrati in azione i partigiani. Perché loro erano abituati che non davano la parola d'ordine per farsi aprire da quello ch'era di guardia. *I gh'a dzeva in dialèt* [Gli dicevano in dialetto]: "Ver [Apri]!". C'era uno di Novellara: "A som me [Sono io]!". *Elura* aprivano la porta, perché riconoscevano dalla voce, insomma, il dialetto, che... *Alura*, Malaguti, che era di San Rocco – e il sanrocchese è simile al novellarese, come dialetto –, e una sera sono entrati in azione, ha picchiato il portone: "Chi è?" - "A som me". *Vist che 'l dialet l'era cumpagn, i l'a tot par vön di sö* [Visto che il dialetto era simile, l'hanno preso per uno dei loro] e hanno aperto la porta. E allora è entrata tutta la squadra, han caricato il camion, l'han caricato di coperte, insomma tutta roba utile che poteva andar bene in montagna. Il bello è che quando han finito di caricare il camion, chi è che guidava il camion, che nessuno lo sapeva fare? *Elora* s'è offerto il camionista della Todt lì, che poi è rimasto in montagna anche

lui. Non era un guastallese, eran tutti della zona lì, specialmente della zona di Novellara, così, perché dal dialetto, era simile al sanrocchese, quindi...

[Antonio] A Guastalla ci sono state delle manifestazioni che organizzavano le donne? Per "il pane", e *chi lavor lè* [e quei lavori lì]?

l'an assaltè la caserma lè, dal còs... I soldè, che ieren po' d'acordi, i'an portée via dal cuerti. Me a ne gh's'era mia, ecco costa che, se tu non lo sai, a gh'era anca chi lavor ché [Hanno assaltato la caserma, lì dal coso... I soldati, che erano poi d'accordo, han portato via delle coperte. Io non c'ero mica, ecco questa qui, se tu non la sai, c'erano anche quei lavori qui]... Al San Carlo... Tanto più che se il camionista, che s'è offerto lui e poi è rimasto, *al n'era fascista gnanc lö*. [non era fascista neanche lui]

[Antonio] E non c'erano guardie tedesche, lì al San Carlo?

No. Ci son state successivamente, poi. Che dopo han levato poi quel distaccamento lì della Todt, che poi non erano sorvegliati, insomma eran considerati quasi un corpo paramilitare, ecco, non prettamente militare.

[Antonio] *An gh'era mia 'na guerdia armeda* [Non c'era una guardia armata]?
Oh!, qualche arma l'avevano, però per quelli che facevano la guardia, eccola, ma non che fossero... che fosse un reparto armato, ecco.

Prigionieri lontani e vicini

Nei campi di concentramento tedeschi sono morti dieci soldati guastallesi. La metà di loro erano reclute richiamate sotto le armi appena prima dell'armistizio, classi 1922 e 1923. Erano i giovani allevati negli anni del regime, tuttavia - come la stragrande maggioranza dei soldati italiani fatti prigionieri - fecero il gran rifiuto, non ritenendo accettabile di continuare a combattere al seguito di Mussolini e Hitler.

Gli altri morti avevano una manciata di anni in più: 29, ne contava il più anziano, di nome faceva Guerrino Cavazzoli, cappellano militare.

[Franco, 1923] ricorda di aver incontrato, nel campo di prigionia, uno dei figli dello squadrista Toniato (ne aveva altri due in Germania), suo coetaneo; Firmino era rimasto

seriamente ferito in un incidente sul lavoro (coatto), quindi - contagiato dalla tisi - verrà isolato e poi rispedito in Italia, ma ormai il suo destino era segnato.

Dei guastallesi, l'unico *l'era 'l fradel* [era il fratello] d'Udo. L'ho incontrato, Firmino, quando sono arrivato dentro al campo, che c'erano le griglie che aprivano e chiudevano, non erano porte, erano griglie col reticolato, e ho visto lui che aveva perso tre dita della mano, non so se erano così o nell'altro senso... Quello era stato in uno stabilimento, che lui aveva lavorato, che era andato a finire non so dove, e gli era successo. Io sono andato al campo, in quel campo lì, quando siamo arrivati, siamo stati lì sei o sette giorni, in questo campo. Io ricordo di essere stato sette giorni seduto su una pila di zaini, aggrappato a un finestrino che sarà stato largo così, 60 centimetri per 30, e avevano messo dentro i reticolati in questi finestrini, e vedevo continuamente tutto il paesaggio durante il tragitto. [...] E così al campo son stato lì sei o sette giorni, poi son venuti giù dei così, degli industriali, gente di aziende, e sceglievano 100, 200, 300 uomini, ti guardavano, c'era un medico che guardava lo stato di salute; poi allora eravamo ancora abbastanza... in forze, perché erano trascorsi appena otto o dieci giorni insomma, che si mangiava quel che si mangiava.

[Angiolino, 1921] ha trascorso nei campi di Germania 18 mesi, scampando ad una tbc che si è trascinata sino a tutto il 1946. Maestro di professione, sindaco per passione politica, alla prigionia ha dedicato, non a caso, svariate memorie autobiografiche. Riassume la condizione sua e degli altri soldati italiani imprigionati in Germania con questa formula: "traditi, disprezzati, dimenticati". Traditi, perché la Repubblica sociale li abbandonò nelle mani di coloro con i quali, sul piano formale, si erano alleati. L'onore dei militari italiani – Angiolino tiene a ribadirlo senza posa – stava da un'altra parte: "Ma lo sai quante volte sono venuti, per farmi firmare per la Repubblica Sociale?! Ne son morti 40 mila, eh! Per aver detto di no". Disprezzati, per un'incomprensione dopo la guerra diffusa, quanto crudele: nemmeno se lo starsene in prigionia, costretti al lavoro coatto, alla mercé di aguzzini gratuiti, sotto il costante pericolo dei bombardamenti, per i tanti impiegati nelle fabbriche tedesche, fosse stato un modo di imboscarsi... Dimenticati, visto che la grande maggioranza tra loro non avrà nemmeno modo di partecipare alla festa della liberazione, più d'uno facendo ritorno in patria persino dopo le elezioni costituenti del 2 giugno 1946.

[Nello, 1924] la sua prigionia l'ha fatta tra la Sicilia e l'Algeria. Militare appena reclutato, ha patito lontano da casa, questa la verità che, trascorsi tanti anni, sente il bisogno di

raccontare. Ma come trasmettere una simile epica a quanti - familiari, amici, compaesani - hanno fatto esperienza del solo paesaggio domestico?

Io sono stato chiamato del '43, in maggio, destinato in Sicilia, 22° artiglieria Palermo, distaccamento a Mussumeli, in provincia di Caltanissetta. Io son stato sette ore in acqua, bombardato dai tedeschi: quando gli americani da Palermo ci hanno imbarcati per portarci via in Africa, gli alleati di ieri ci hanno bombardato la nave! Ho fatto due mesi, si può dire, di militare, due o tre mesi; militare, poi...! Che ne parlo con ironia, perché c'era solo da ridere, non si può concepire una guerra fatta in quel modo, è una roba... A Algeri eravamo al campo 141 e si collaborava, sì, tanto più che alla fine, quando siamo stati rimpatriati, ci hanno pagato gli americani. Siam stati sempre sotto gli americani, ed era una fortuna per quei tempi, perché quelli che erano coi francesi i andava mia tant ben [non andavano tanto bene], venivano da noi per vedere se c'era qualcosa da racimolare, che là i gh'dava gnint [non gli davano niente], e invece con gli americani no. Cun me a gh'era al Biond ad Marmiröl, ad la Pev [Con me c'era il Biondo di Marmiolo, della Pieve] ... che vendevano stoffe, al fradel ad [il fratello di] Giambón. Po' a gh'era Landón, col che adesa al gh'a li macchini lé a la Taiada; sö padar, che ades l'è mort [Poi c'era Landon, quello che adesso ha i macchinari lì alla Tagliata], c'era anche lui. Po' a gh'era al caser di Casón [Poi c'era il casaro di Casoni], è morto anche lui l'anno scorso, tutti della mia età, non c'è più nessuno! Quando m'hanno chiamato, avevo diciannove anni e qualche mese. E sono venuto a casa alla fine del '45.

Gli americani si fidavano di noi; eravamo in 180, da migliaia che eravamo. Ci han dato le baracche, poi avevamo tutti la radio, con le radio a galena. Noi ci davano la biancheria, che andavamo a rifornirci a Algeri ai magazzini [...]. La tela bianca noi la rubavamo per venderla agli arabi. Poi c'era il pepe, che noi non lo usavamo; e con quei proventi lì noi ci compravamo un somarello, e gh'era vön ad Brescia ch'al gh'ava vü al curagio ad cuparal e ad plaral [e c'era uno di Brescia che aveva avuto il coraggio di ammazzarlo e di pellarlo] e facevamo così le serate di bagordi: a magnavum un sumari [mangiavamo un somaro]! C'erano anche di quelli che non collaboravano, però noi non avevamo contatto con loro. Non li ho mai visti. Mah, chissà perché, non lo so se fossero fascisti, o se solo si volevano tenere di fuori, non lo so. Non saprei perché non hanno accettato, però a un certo punto valeva la pena, perché tanto significava star bene o star peggio, vivere bene o male, insomma.

Ci hanno diviso subito, e ci hanno interpellati, prima, cioè non ci hanno costretti a farlo. Perché poi c'erano molti militari americani che erano di origine italiana e parlavano bene la nostra lingua: Ettore Minervino era per esempio il nostro comandante del campo. Noi che eravamo là, si lavorava alla revisione delle armi, che c'erano da revisionare tutte, pezzi d'artiglieria... Facevamo quelle cose lì. Poi ho fatto per parecchio tempo il gommista.

Ma non era solo questione di scegliere la parte giusta per cui combattere. Dopo il tracollo dell'8 settembre, alla maggior parte di quei giovani prigionieri cresciuti nei corsi premilitari del sabato fascista la guerra appare ormai un meccanismo insensato. Si tratta, obiettivamente, di una generazione rimasta intrappolata nelle parole d'ordine del militarismo.

[Alfa, 1922], insieme alla figlia [Alda, 1947], racconta così il gran rifiuto opposto dal marito Ciro a ritornare in Europa per proseguire la guerra in patria. Pur essendo cresciuto in un

ambiente antifascista, con una sorella - [Cesira, 1922] - che non per caso ha fatto la partigiana, preferirà infine rimanersene prigioniero degli americani a Honolulu.

[Alfa] Io non avevo a casa mio marito, *l'è gnu a cà dal quarantasiè* [è venuto a casa nel '46], quindi...! Perché quando era là, *anca lö al s'è ribelà* [anche lui si è ribellato]: “Andiamo in Italia a combattere il nemico tedesco...” – “*Me, ch'a v'agh in Italia a cumbatar? No! Me a st'agh che* [Io, che vada in Italia a combattere? No! Io sto qui]...”.

[Alda] Era prigioniero degli americani, è stato fatto prigioniero in Libia... una prigionia lunga, fino alle Hawaii.

[Alfa] E' stato via a lungo, *perché al dis: “Me in Italia a gh'ò i me fradèe, la me gent”*. [perché dice: “Io in Italia ho i miei fratelli, la mia gente”]

[Tonino, 1926] rammenta la visione, remota, di prigionieri che passano per Guastalla sotto custodia tedesca: portano un'altra divisa, ma li sente abbastanza vicini da offrire loro un po' d'acqua.

I gh'è sta di ingles, ch'i era sta fat parsuner, i'era ferum lé, cun i tedesch, a s'era insiem a un ragasett, ch'a gh'andavum a purtar da bevar, i'era ferum lé davanti indu gh'è al chiosco ad Pasqual. E basta. Po' dopo a gh'om vü di brasilian, e basta.

[Ci sono stati degli inglesi, che era stati fatti prigionieri, erano fermi lì, con i tedeschi, ero insieme ad un altro ragazzetto, che andavamo a portar loro da bere, erano fermi lì davanti a dove c'è il chiosco di Pasquale. E basta. Poi dopo abbiamo dei brasiliani, e basta.]

Diverse colorazioni del nero

[Udo, 1930] richiama l'esistenza in città, cui si è dato testimonianza nel capitolo precedente, delle Fiamme bianche.

[Marco] *Ascolta, 'sti Fiammi bianchi, cus'erli ben* [Ascolta, queste Fiamme Bianche, che cos'erano a modo]?

Beh, li Fiammi bianchi i era un... so gnanca... So gnanca s'al sia un corp. Comunque i era... i'ava furmà un reclutament ad giuan: pütei ad quindas-sedz an. Ava fat acsé anca Hitler, no? Cun töti i pütlet... l'armava di pütlet ad des an! I a armà, poi dopo i gh'ava seg vön un po' pö ve-c, che al i a furmava e li inquadrava e gli insegnava: Costi ché, pö che atar, ché da nüatar, i a fat anc dal dan, ma... l'era armà, eh?! Come dire, par dir: i n'era mia cme coi dla Brigata nera, at se, la Brigata nera i gh'ava già dasdot, dasnö, vint an, i è sta po' coi ch'i a inisià a andar a Salò. L'era un corp tremend la Brigata nera, i n'era mia come i fasista nurmai. La Brigata nera it cupava, e anca i rastrelament d'ad sà e d'ad là, i gh'ava un maion negar, cun un bartén negar: anca lé, 'na bela divisa, i giuan – at sé – i'era sempar atrat. E anca li camisi bianchi, voh, li gh'ava...

[Beh, le Fiamme bianche erano... non se neanche... Non so neanche se sia un corpo. Comunque erano... avevano formato un reclutamento di giovani: ragazzi di 15-16 anni. Aveva fatto così anche Hitler, no? Con tutti i ragazzi... Armava dei ragazzi di dieci anni! Li hanno armati, poi dopo avevano con loro uno un po' po' vecchio, che li formava e li inquadrava e gl'insegnava Costi qui, poi che altro, qui da noialtri, hanno fatto anche del danno, ma... Erano armati, eh?! Come dire, per dire: non erano mica come quelli della Brigata nera, lo sai, la Brigata nera avevano già 18, 19, 20 anni, sono poi stati quelli che hanno iniziato a andare a Salò. Era un corpo tremendo, la Brigata nera, non erano come i fascisti normali. La Brigata nera ti ammazzava, e anche i rastrellamenti, di qua e di là, avevano un maglione nero, con un berrettino nero: anche lì, una bella divisa, i giovani - lo sai – sono sempre attratti. E anche le camicie bianche, voh, avevano.]

[...] *Li Fiammi bianchi, forse, aderiva perché i era dei bambini, di pütlet, la purezza, an so mia* [Le Fiamme bianche, forse, aderivano perché erano dei bambini, dei ragazzi, la purezza, non so mica]... Dopo ci sono state le solite bravate fasciste, adesso i particolari... ma ce ne sono tanti! Tipo quando le Fiamme bianche... Le Fiamme bianche, era l'8 settembre, quando hanno formato la Brigata nera, c'era un corpo - che Hitler l'aveva fatto lui -, avevano armato dei ragazzi di quattordici anni. E allora ne avevano portato un manipolo, lì, uno squadrone, a Reggio e a Guastalla; e c'era anche qualche guastallese dentro. Può darsi che - *cua vöt mai* [cosa vuoi mai] - c'han dato una pistola, una divisa, i genitori sì, c'erano e non c'erano... Sono scesi lì davanti al Cantinone, all'inizio di Guastalla. Allora loro cantavano, erano preceduti da una bandiera col Fascio, coi segni fascisti là, e camminavano in via Gonzaga, preceduti da due ragazzi, uno per parte dei marciapiedi, *elora* la gente era lì che vedeva, oh!, 'sti ragazzi, li guardava. Quei due lì che di corsa precedevano questi qua, a chi non si toglieva il cappello, che questi erano gente anziana, ci davano degli scopaccioni, ci buttavano giù il cappello.

A gh'era Samarién, un facchino qua, i'è famus i Samarién, l'è curs a cà, ha preso un'accetta, no?! Un maràs, e: "A v'al dagh me, av copi töti!". Al stava propria ad frunt ala Casa del Fascio, lé in Strada Longa. Alura sö muier: "Ma Guerino, mo no, mo sta mia, i't copa! Turna indrè, turna indrè!". L'è arivà fin a tac a Strada Gunsaga, ma dopo chi là i'era già pasà e insoma i l'a curvint d'andar a cà. l'è andà fin in fonda a Via Gunsaga, là föra Porta, là par andar a Po, po' i'è turnà indré; poi dopo in via quattro novembre, lì, i'a vultà per andare dalle scuole.

[C'era Samarién, un facchino qua, sono famosi gli Samarién, è corso a casa, ha preso un'accetta, no?! Un'accetta, e: "Ve lo do io, vi ammazzo tutti!!. Stava proprio di fronte alla Casa del Fascio, lì in Via Cesarea. Allora sua moglie: "Ma Guerino, mo no, ma non star mica, ti ammazzano! Torna indietro, torna indietro!". E' arrivato fin vicino a Strada Gonzaga, ma dopo quelli erano già passati e insomma l'hanno convinto a andare a casa. Sono andati fino in fondo a Via Gonzaga, là fuori Porta, là per andare a Po, poi sono tornati indietro; poi dopo in via IV novembre, lì, hanno voltato per andare alle scuole]

[Marco] *E cun sti ragas delle fiamme bianche, an gh'è mia sta un scuntar cun i suldà* [E con questi ragazzi delle Fiamme bianche, non c'è mica stato uno scontro con i soldati]?

No, perché erano fatti prigionieri là, anzi, quando sono passati sotto lì, dopo quei ragazzi lì li hanno portati tutti – io ci ho fatto un quadro, ce l'ho di sopra, dopo te lo farò vedere - öh, ci sputavano addosso, sulle scarpe, perché loro sono andati.

[Marco] Sputavano addosso a queste Fiamme bianche?

Sì, loro hanno pernottato lì alle scuole, hanno messo giù le tende lì, hanno dormito lì, ragazzi di quindici anni, della mia età, solo che *i'era armà* [erano armati], ostia, col cappello della Brigata nera, il maglioncino nero, sembrava la brigata nera, che *anca lur i gh'ava* [anche loro avevano]... *i'era* [era]... è stato un... come dire, una cosa di emergenza. Li ha fatti Mussolini, quando ha fatto Salò, lì, no? E allora tutti questi ragazzi, gli esaltati, così...

Quegli adolescenti indotti ad una precoce militarizzazione, in costante atteggiamento provocatorio, suscitano ancora aperto disappunto. [Ada, 1936] ha un ricordo indelebile: il gesto strafottente di un ragazzino in divisa che si permette di "mandare a letto" le donne, alcune delle quali – lui stava nella medesima frazione – l'avevano probabilmente visto crescere.

Po' dop am ricordi che n'atra sira sierum sinta lè in s'i ali d'l'era, lè avanti lè. A gh'era me nona, cun d'i atri doni cme me nona, insoma, cum'età; è rivà un fasista, ch'al gh'ava seds a, ch'al stava mia tant da luntan d'ad chè, al s'a manda a let tötì! Am resta impres di lavur, che... Al gh'avrà avü seds o darset an, varda. A s'erum lé, ch'i averess pudü esar tötì dli sö noni, cli doni ch'a gh'era lè. Al s'a mandà a let! A favum filòs un po', l'era mia tardi! Al s'a mandà a let! T'at ricordi chi fat lè, parché i'era robì che propria... L'era in divisa. L'era in divisa.

[Poi dopo mi ricordo che un'altra sera eravamo seduti lì, nell'angolo dell'aia, lì davanti. C'era mia nonna, con le altre donne come mia nonna, insomma, come età; è arrivato un fascista, che aveva 16 anni, che stava non tanto lontano da qui, che ci ha mandato a letto tutte! Mi restano impressi dei lavori che... Avrò avuto 16 o 17 anni, guarda. Eravamo lì, avrebbero potuto essere tutte delle sue nonne, quelle donne che c'erano lì. Ci ha mandato a letto! Facevamo *filòs* [conversazione] un po', non era mica tardi! Ci ha mandate a letto! Ti ricordi quei fatti lì, perché erano robe che proprio... Era in divisa. Era in divisa.]

[Tonino, 1926] intervistato da Marco sulla figura dell'ausiliaria in divisa, riesce a mettere a fuoco appena una figura, per Guastalla, quindi prende il destro per raccontare di un gesto di sfida di cui si rendono protagonisti loro giovani maschi, lanciato – viceversa – contro i simboli del fascismo. La cosa si esaurisce in una sporadica goliardata, ma appare il sintomo di un protagonismo giovanile che è insieme subito e rivendicato. Era d'altronde la medesima gioventù “nuova” su cui il regime aveva puntato le proprie carte, esaltata nella retorica della guerra, che dopo l'8 settembre si ritrova generazione contesa e il cui impegno da una parte o da quella avversa risulta sotto assedio psicologico. Il gruppo di coetanei si trovano a competere con un altro coetaneo mandato ad impedire i loro sabotaggi alla propaganda repubblicana.

[Marco] *A gh'n'era mia che dli aüsiliari fasisti, ché?, Dli ragasi?* [Non ce n'erano mica di ausiliarie fasciste, qui? Delle ragazze?]

No... *sé! A gh'era la Paralupi, che ades l'è morta* [c'era la Paralupi, che adesso è morta]. Il papà *l'era* il sindaco, lui ci aveva la figlia, che era ausiliaria; il figlio invece *l'era andà cun al* [era andato con il] Novara cavalleria.

[...] *Ah, ma gh'om vü, che lé da la banca, lé a gh'era al Cunsorsio agrari, che col ch'a gh'l'ava l'è mort, e sö fiöl al s'a dat – che ades l'è mort anca lö, puvrin – un tap ad sughero, e ins al tap gh'om fat falce e martello, e po' andavum cun al löcid da scarpi a mettri insima ai manifest, par strada. Però, a sculuriri, l'era*

Tonino Rossi, che s'erum amig da pütlet, e l'era indla Guardia nazionale repubblicana. Alura al catavum par Via Gungsaga, "Elura stet ben? e veh, veh, elura cua fet?". E lö: "Mah, a gh'o da sercar, a gh'o da saver...". Ch'i s'era lugà, i'era andà d'ad dre da la cà dal nuder Fiacadur, ch'al stava ind l'angul lé, indu gh'è la cesa, indua i tacava i manifest, la cesa ad San Francesc. Al dis:"«Varda ch'a siom lé ad dre da li fnestri, par vedar se qualchidön al fa quel... Chi culura i manifest". Alura om lasà lé.

[Ah, ma abbiamo avuto, quelli lì della banca, lì c'era il Consorzio agrario, che quello che ce l'aveva è morto, e suo figlio ci ha dato – che adesso è morto anche lui, poverino – un tappo di sughero, e sopra ci abbiamo fatto falce e martello, e poi andavamo con il lucido delle scarpe a metterli sopra ai manifesti per strada. Però, a scolorirli, era Tonino Rossi, che eravamo amici da bambini, ed era andato nella Gnr. Allora lo trovavamo per via Gonzaga: "Allora stai bene? E veh, allora cosa fai?". E lui: "Ma, c'ho da cercare, c'ho da sapere...". Che si era nascosto, era andato dietro alla casa del notaio Fiaccadori, che stava nell'angolo lì, dove c'è la chiesa, dove si attaccavano i manifesti, la chiesa di San Francesco. Dice: "Guarda che siamo li dietro alle finestre, per vedere se qualcheduno fa qualcosa... Chi colora i manifesti". Allora abbiamo lasciato stare. A gh's'era me, Sichel, Tritolo Bartoli, Renato Falavigna, che dopo l'insegnava al Cunservatori [insegnava al Conservatorio] a Parma. Al set parché al s chiamava [Lo sai perché si chiamava] Tritolo, Carletto? Lö l'è sta in Venesuela quatr o sinc an... L'era ve-c cme me, alura al gh'ava dasdot an [Lui era stato in Venezuela quattro o cinque anni... Era vecchio come me, allora aveva 18 anni].

[Marco] *A gh'n'era divers di ragaset esaltà?* [Ce n'erano diversi di ragazzetti esaltati?]

No, a s'erum i tre o quatar ch'a favum cli robi lé. [No, eravamo in tre o quattro che facevamo quelle cose lì]

Alfredo Curti [classe 1924] è tra quei giovanissimi che vivono l'incertezza estrema del momento. Ha scelto la forma della memoria scritta per rievocare, nella cronaca personale delle continue vessazioni, un sentimento di malessere che diventa la misura esistenziale di un'intera generazione.[1]

Dopo l'8 settembre del '43 la repubblica di Salò si stava riorganizzando e io e molti miei amici cominciamo a preoccuparci leggendo i primi bandi fascisti che invitavano a presentarci nelle caserme per ricreare l'esercito fascista o ad arruolarsi volontariamente nelle file della milizia fascista. Fra noi giovani c'era logicamente molta confusione, e tanti, vinti dalla paura, o anche perché spinti

da idee fasciste e convinti che il fascismo potesse ancora in qualche modo salvare la situazione italiana, si presentarono, dando così un primo contributo alla rinascita della nuova repubblica fascista di Salò. In casa mia la situazione era diversa. Mia madre, figlia di vecchi socialisti, era di idee diverse, anche se i suoi fratelli erano squadristi della prima ora, e anche se capiva il pericolo che andavo incontro, non solo era contenta che non mi presentassi, ma mi incitava a non farlo.

Venni poi preso e portato a Reggio Emilia al 3° Regg. Artiglieria; mi fu facile ritornarmene a casa: I bandi si susseguivano e dichiaravano che i renitenti e i disertori sarebbero stati passati per le armi. Purtroppo era vero e i primi a pagare con la vita non mancarono. Fui ripreso e portato a Novara, dove avrei dovuto essere inviato in Germania per essere inquadrato nelle divisioni Italia e Littorio che i tedeschi stavano formando, per mandarli poi a combattere in Italia. Scappai una prima volta e convinsi altri giovani a seguirmi, raggiungemmo Guastalla, ma pochi giorni dopo fui nuovamente ripreso e riportato a Novara, ritornai a scappare. sempre seguito da altri giovani e riuscimmo nuovamente a ritornare a casa.

A casa la vita non era facile, e facile non era non incappare in qualche rastrellamento, e senza l'aiuto di mia madre e di mia cognata Cesira che nomino volentieri perché mi è stata di grande aiuto nei momenti difficili, avvisandomi quando c'erano posti di blocco fascisti o tedeschi, o tenendomi nascosto nei giorni dei rastrellamenti.

[Alceste, 1920] è forse ancor più spregiudicato e non sceglie di rimanere nascosto: fino al 1944 talvolta abbigliato con la divisa da soldato dell'esercito, tenta di giocare tra le pieghe dei due sistemi di comando, quello fascista italiano e quello nazista tedesco. Un gioco che gli riesce in virtù di trascorse "virtù sportive".

Ero stato arrestato dai tedeschi a Villastrada, e passato alla Brigata nera. Soltanto che la Brigata nera son stato fortunato che il comandante era uno che mi doveva dei favori, perché prima della guerra, giocando a pallacanestro, m'ha chiesto se andavo a giocare a pallacanestro, a Dosolo, lì per il Dosolo, e allora il Fascio di Guastalla m'ha dato il lasciapassare e sono andato lì, e lui era già segretario politico, allora, del Fascio di Dosolo, Pedrazzini. Ed era il comandante della Brigata nera, a Dosolo. E *lò al fa* [lui fa]: "Te che cosa ci fai qui?" - "Eh...", a *digh* [gli dico]. E *'l dis*: "E te, set mia sta bon a fart intendar da chi tedes-c lè?". A *digh*: "Cun cla gent lè an gh'è mia tant da discütar, veh!" [E dice: "E tu, sei mica stato buono da farti intendere da quei tedeschi lì?". Dico: "Con quella gente lì non c'è mica tanto da discutere, veh!]

[Marco] Te cua favat a Vilastrada? [Tu che cosa facevi a Villastrada?]

D'ogni tant , par mia vesar sempar ché a Guastala, andava sö a Milan in bicicletta, e cla volta lè – an so mia parché – a gh'era di atar, a San Girolum, chi andava... i andava a Milan anca lur, insoma, e alura as sion agregà in tri o quatar. Me andava là dala Zolia, andava. E stava là un qual dè, e po' dopo a turnava indré. Sembrava che me a fess a militar, eccola. A girava sempar in divisa.[Ogni tanto, per non essere sempre qui a Guastalla, andavo su a Milano in bicicletta, e quella volta lì - non so perché – c'erano degli altri, a San Girolamo, che andavano... Andavano a Milano anche loro, insomma, e allora ci siamo aggregati in tre o quattro. Io andavo là dalla Zolia [la sorella maggiore], andavo. E stavo là un qualche giorno, e poi dopo tornavo indietro. Sembrava che facessi il militare, eccola. Giravo sempre in divisa.]

[Marco] E alura parché t'hai firmà i tedes-c? [E allora perché t'han fermato, i tedeschi?]

Eh, parché? Vagh'l a dmandà [Vaglielo a domandare]! Parché, dopo a m'ha spiegà [mi ha spiegato] Pedrazzini: "Loro ti han fermato perché in quell'orario lì non dovevano esserci militari in giro...".

[...] S'an cat mia quel l'è, al pericul l'era ch'i'm mandess in Germania! Invece con quello lì, no, al dis: "Ma te ti conosco già, so che sei a posto". E va ben. A la sira, dop, al s'a mulà. Ma a la sira an gh'era mia dop, an gh'era mia da durmir, e pasar d'ad sa t'an gh'la cavavi mia ad sira, elura è sta i militi stessi, lì, che han detto: "Ma stai qui con noi stanotte". I gh'avea paüra, i gh'aveva. Che am ricordi ch'a gh'era vön - un frarés l'era - al m'dis: "At gh'è na facia – al dis – ch't'an se mia vön di nostar!". Al ma dzeva. "Ma cus'è ch'a t'al fa pensar?" – "Mah – al dis – me, second me, t'an se mia di nostar". Ma me digh: "Ma Gigi, al tö cmandant l'am cunoss ben, e se lö l'a det ch'a va ben, a va ben". Insoma, la mattina dop i s'a mulà, parché gh'era al segretari pulitic, mütilà, ch'l'era un Curaden ad San Martén, che al ma vdeva spess a cà, e 'l ma dzeva: "Mo cume mai set sempr a cà, te?". At se, po' as cunusevum... A digh: "Parché me sun brav e i 'm dà sempar dli licensi e di permess!". Eh, eh!

[Se non mi trova quello lì, il pericolo era che mi mandassero in Germania! Invece con quello lì, no, dice: "Ma ti conosco già, so che sei a posto". E va bene. Alla sera, dopo, ci ha mollati. Ma alla sera, non c'era, dopo, non c'era mica da dormire, e passare di qua [dal Po] non ci riuscivi mica di sera, allora sono stati i militi stessi, lì, che han detto: "Ma stai qui con noi stanotte". Avevano paura, c'avevano. Che mi ricordo che c'era uno – un ferrarese, era - che m dice: "C'hai una faccia – dice – che tu non sei mica uno sei nostri!". Me lo diceva. "Ma cos'è che te lo fa pensare?" – "Mah - dice - io, secondo me, tu non sei mica dei nostri". Ma io dico: "Ma Gigi, il tuo comandante, mi conosce bene, e se lui ha detto che va bene, va bene". Insomma, la mattina dopo ci hanno mollati, perché c'era il segretario politico, mutilato (era del Fascio di Guastalla, quindi scattava una solidarietà lòocalistica, n.d.r.), che era un Corradini di San Martino, che mi vedeva spesso a casa, e mi diceva: "Ma come mai sei sempre

a casa, tu?”. Lo sai, poi ci conoscevamo... Dico: “Perché io sono bravo e mi danno sempre delle licenze e dei permessi!”. Eh , eh!]

[Tonino, 1926] nel ripercorrere gli organigrammi del fascismo locale fa perno sull'8 di settembre. Ci sono uomini di regime (Scansani, Pecorini) che dopo si defilano, mentre altri vestono i panni dell'odio integrale.

Dopo l'ot ad setembar. Uno era Scansani Sante, cl'atar l'era l'avucà Pecorini, ch'l'è sta president dal Tribünal special a Piacensa. Po' a gh'era col ch'a stava lé da la Casa del Fascio, ch'al gh'ava un fiöl, che dop l'è andà a far al spasin a Mantua...[Dopo l'8 di settembre. Uno era Scansani Sante, l'altro era l'avvocato Pecorini, che è stato presidente del Tribunale speciale di Piacenza (ma probabilmente si tratta di un semplice magistrato, n.d.r.). Poi c'era quello che stava lì dalla Casa del Fascio, che aveva un figlio, che dopo è andato a fare lo spazzino a Mantova...] Alla Pieve c'eran tre o quattro di San Martino. Poi uno era rimasto ferito, l'ava pers an bras. A la Pev a gh'n'era tri ch'a duminava, e vün ad chi lé l'è sta col ch'a denüncia [aveva perso un braccio. Alla Pieve ce n'era tre che dominavano, e uno tra quelli è stato quello che ha denunciato] don James Daolio, che era cappellano a Pieve, e gli faceva scuola e gli spiegava contro il fascismo. Al vescuv al l'a prutet e i l'a mia mess in galera, ma l'è andà in dl'esercit e i l'a mandà in Rössia e l'è mort là. L'era col di sindacat fasista ch'a l'ava denuncià. [Il vescovo l'ha protetto e non l'han messo in prigione, ma è andato nell'esercito e l'han mandato in Russia ed è morto là. Era quello dei sindacati fascisti che l'ha denunciato.] Bicér [Bicchiera], di San Martino, si chiamava Masetti...

1. *Manoscritto* di Alfredo Curti, nato a Guastalla nel 1924, datato 1990, in deposito presso la Biblioteca comunale di Palazzo Frattini a Guastalla [senza titolo, si compone di 6 pagine].

Le incursioni aeree: una nuova contabilità

L'elenco delle incursioni aeree effettuate nel territorio comunale di Guastalla è stato ricostruito incrociando le notizie provenienti da due fonti bibliografiche riassuntive in argomento, qui distinte con le lettere *M* e *B*.^[1]

28 marzo 1944

[*B*] Mitragliamento - É attaccata una corriera in transito.

17 maggio 1944

[*B*] Mitragliamento - É attaccata una corriera in servizio pubblico in località Broccata, ferita una bambina.

3 luglio 1944

[*B*] Bombardamento e mitragliamento - Sono sganciate bombe sui ponti stradali e ferroviari al Baccanello, danni alla Fornace Altomani, falciato un gregge di pecore.

7 luglio 1944

[*B*] Bombardamento - L'obiettivo è il ponte ferroviario del Baccanello.

9 luglio 1944

[*B*] Mitragliamento - Attaccata la stazione ferroviaria, danneggiate due littorine e il serbatoio idrico.

13 luglio 1944

[B] Bombardamento - L'obiettivo centrato da una formazione di 22 bombardieri B-26 Marauder,

Gruppo 320° (USAF), è il ponte stradale in chiatte sul Po che collega a Dosolo.

[M] L'incursione avviene alle ore 11.20.

14 luglio

[M] Mitragliamento - Attaccato lo scalo ferroviario, alle ore 17.10.

21 luglio 1944

[B] Bombardamento - Colpito il pontile di attracco del ponte sul Po, 3 feriti.

28 luglio 1944

[M] Bombardamento e mitragliamento - L'obiettivo sono i ponti al Baccanello, alle ore 8.45.

29 luglio 1944

[B] Bombardamento - Colpito il ponte stradale del Baccanello, distrutta l'ex Casella daziaria.

1 agosto 1944

[M] Bombardamento e mitragliamento - In località Valle a San Girolamo, alle ore 00.35.

9 agosto 1944

[B] Bombardamento - Viene danneggiato e reso inagibile il ponte stradale sul Crostolo al Baccanello.

12 agosto 1944

[B] Bombardamento - L'obiettivo è il ponte stradale sul Crostolo al Baccanello, alle ore 11.45.

Mitragliamento - Attaccata a più riprese - alle 13.50 e alle 15.30 - la stazione ferroviaria, danneggiate 4 vetture e una locomotiva.

12 agosto 1944

[M] Bombardamento - Sul confine tra Pieve e San Martino, alle ore 23.25.

Mitragliamento - Attaccato lo scalo ferroviario, alle ore 12.50.

13 agosto 1944

[B] Mitragliamento - Colpite alcune vetture ferroviarie.

14 agosto 1944

[B] Mitragliamento - Attaccato un trasporto lungo la strada per il Lido, ucciso un cavallo.

16 agosto 1944

[B] Bombardamento - L'obiettivo è il ponte stradale sul Cavo Fiuma in località Sette Ponti, lievi danni

alla testata del manufatto sul lato di S. Rocco.

17 agosto 1944

[B] Mitragliamento - Attaccato un motociclista tedesco, distrutto il mezzo.

19 agosto 1944

[B] Mitragliamento - Attaccati alcuni natanti e chiatte sul Po.

20 agosto 1944

[M] Bombardamento - In località "Maldotti", nei pressi della statale Cisa tra Guastalla e Tagliata, alle

ore 22.40.

22 agosto 1944

[B] Bombardamento - L'obiettivo è il ponte sul Crostolo al Baccanello, colpito l'accesso verso Gualtieri.

Mitragliamento - Attaccato lo scalo ferroviario, gravi danni ad un treno militare, alle ore 13.05.

27 agosto 1944

[B] Mitragliamento - Attaccata la stazione ferroviaria, alle ore 8.30.

2 settembre 1944

[M] Mitragliamento - In località Carrobioli, alle ore 22.30.

3 settembre 1944

[M] Spezzonamento e bombardamento - In località Carrobioli, alle ore 00.30.

4 settembre 1944

[B] Bombardamento e mitragliamento - In località non identificata, 5 morti.

[M] Bombardamento e mitragliamento - In località Lido Po, sul ponte in chiatte, ferita Cecilia Sassi di

Pieve, alle ore 18.25.

6 settembre 1944

[B] Bombardamento - L'obiettivo è il passaggio a livello sulla ferrovia Parma-Suzzara, distrutti due

fabbricati colonici, morti 3 civili e militari tedeschi.

9 settembre 1944

[M] Spezzonamento e mitragliamento - In località via Roncaglio a S. Giacomo e a Ghiare, in prossimità

del centro urbano, alle ore 23.45.

14 settembre 1944

[B] Spezzonamento - Nella golena del Po.

19 settembre 1944

[B] Spezzonamento - Lanciati 4 spezzoni ai Carrobioli.

24 settembre 1944

[B] Bombardamento - L'obiettivo sono le zone di traghettamento sul Po.

[M] Mitragliamento - Attaccato lo scalo ferroviario, alle ore 17.00.

30 settembre 1944

[B] Bombardamento - Sulla linea ferroviaria Reggio-Guastalla, danni al Casello n. 44, alle ore 17.00.

[M] Bombardamento - Sulla linea ferroviaria Reggio-Guastalla, fra i caselli n. 44-45, alle ore 10.00.

Mitragliamento - Attaccato lo scalo ferroviario, alle ore 18.00.

2 ottobre 1944

[B] Bombardamento - Sganciate 4 bombe sul ponte di chiatte, verso la riva mantovana.

18 ottobre 1944

[M] Bombardamento - In località Baccanello e Pieve, alle ore 12.15.

6 novembre 1944

[B] Bombardamento - Due caccia P-47 del 350° Fighter Group (USA) lanciano 4 bombe da 500 libbre

sulla linea ferroviaria Reggio-Guastalla, danni a 5 campate di binari e alla sede

ferroviaria, alle ore 11.00.

15 novembre 1944

[M] Mitragliamento - In località Cantone a S. Martino, alle ore 20.00.

18 novembre 1944

[M] Mitragliamento - In località San Martino e Pieve, provoca due morti (Dermino Iori e

Palmina Zani), alle ore 9.30.

20 novembre 1944

[M] Mitragliamento - In località Cantoni, presso il Po, alle ore 22.00.

29 novembre 1944

[M] Spezzonamento - Nella golena del Po, alle ore 00.20.

1 dicembre 1944

[B] Spezzonamento - Affondate due barche alla foce del Crostolo.

7 dicembre 1944

[M] Bombardamento - In località San Rocco, alle ore 15.35.

10 dicembre 1944

[B] Bombardamento - Distrutti presso lo scalo ferroviario due carichi di zucchero, alle ore 11.30.

15 dicembre 1944

[M] Bombardamento - Sulla stazione ferroviaria, alle ore 14.20.

23 dicembre 1944

[M] Bombardamento - In località Baccanello, S. Rocco, S. Giacomo, alle ore 10.30.

26 dicembre 1944

[M] Spezzonamento - In località S. Girolamo e S. Rocco, alle ore 10.30.

4 gennaio 1945

[M] Mitragliamento - Attacati la stazione ferroviaria e l'acquedotto, alle ore 14.30.

7 gennaio 1945

[M] Spezzonamento - In località Bosco Casanova, alle ore 22.15.

9 gennaio 1945

[M] Mitragliamento - In località S. Giacomo e via Ponte Pietra, alle ore 14.05.

21 gennaio 1945

[M] Bombardamento - In località Baccanello, alle ore 14.25.

5 febbraio 1945

[B] Mitragliamento e spezzonamento - In località non identificata, muore Luigi Zanoni.

[M] Spezzonamento - In località Bosco Cantoni, alle ore 4.55.

8 febbraio 1945

[B] Mitragliamento - Attacati lo scalo merci e la strada per Luzzara, alle ore 13.20.

14 febbraio 1945

[B] Spezzonamento - Lungo il torrente Crostolo, nel tratto dal Baccanello alla foce del Po, danneggiato

il ponte militare germanico al Livello.



16 febbraio 1945

[M] Bombardamento - In località Tagliata, alle ore 18.45.

20 febbraio 1945

[M] Mitragliamento - In località Argine Pallone, a Pieve, alle ore 8.40.

24 febbraio 1945

[B] Mitragliamento - Lungo le rive del Po, colpiti gli Spalti in città.

[M] Mitragliamento - In località via Cisa e piazza Roma, alle ore 15.45.

25 febbraio 1945

[B] Mitragliamento - Lungo la strada statale n. 63, al Baccanello.

2 marzo 1945

[M] Mitragliamento - Lungo viale Po, alle ore 15.00.

10 marzo 1945

[M] Lancio bombette - In Villa Pieve: muoiono figlio e padre, Aristodemo e Alfonso Agosta Tota, alle

ore 23.00.

13 marzo 1945

[B] Mitragliamento - Attaccato lo scalo ferroviario, alle ore 8.50.

21 marzo 1945

[M] Bombardamento - In via Porta Murata, località Pieve, alle ore 00.15.

25 marzo 1945

[M] Bombardamento - Presso lo scalo merci della stazione ferroviaria e a Solarolo, alle ore 8.30.

30 marzo 1945

[M] Spezzonamento - In località via Ponte Pietra a S. Giacomo, alle ore 23.20.

3 aprile 1945

[B] Bombardamento - In località Tagliata, provoca 3 vittime.

[M] Bombardamento - In località Tagliata, muoiono Ines Mariani, Albertina Pasquali e tre militari

germanici, alle ore 10.10.

Mitragliamento - In località Lido Po, ad ore diverse.

5 aprile 1945

[B] Spezzonamento - Lungo la riva del Po, nel tentativo di colpire un traghetto germanico.

17 aprile 1945

[M] Spezzonamento - Sull'argine maestro del Po, località Spalti, alle ore 3.25.

22 aprile 1945

[M] Bombardamento - In località Baccanello, ad ore diverse.

Bombardamento - Lanciate bombe incendiarie in località Carrobioli, ad ore diverse.

24 aprile 1945

[M] Bombardamento - In località non identificata, provoca due feriti, uno dei quali, il bambino di tre

anni Romano Carlini, muore per le conseguenze il 22 maggio successivo.

Note al capitolo

1. *Fascismo e resistenza a Guastalla. Mappa storica*, a cura di Glauco Bertani, Antonio Canovi, testimonianza di James Malaguti, Guastalla, Amministrazione comunale, 1995; Amos Conti, Michele Becchi, *22.000 bombe su Reggio Emilia. Bombardamenti alleati e vita (e morte) quotidiana 1940-1945*, Reggio Emilia, Diabasis-Istoreco, 2009, pp. 236-304.

Pericolo dal cielo inquieto

La terra indifesa

A lungo l'Emilia resta quasi immune da bombardamenti aerei¹⁴⁹. Si trova fuori dall'autonomia dell'aviazione britannica da Malta, al limite di quella del Bomber Command dall'Inghilterra, cosa che rende molto pericolose eventuali missioni sul suo territorio, allora concentrate invece su porti e aeroporti dell'Italia meridionale e, occasionalmente, sul triangolo industriale compreso tra Milano, Torino e Genova. Dalla fine del 1942 fino all'estate del 1943, occupate dai britannici le coste libiche, poi Tunisia, Sicilia, Sardegna e Italia meridionale, alle incursioni dalle consuete basi della Royal Air Force (Raf) si aggiungono quelle dell'aviazione americana, la quale dall'ottobre 1942 inizia con il bombardare Genova, poi numerosi altri centri strategici¹⁵⁰.

Dalla fine del 1942, non avendo l'apparenza di un obiettivo militare significativo per massicce incursioni aeree, Guastalla comincia ad attrarre profughi sfollati dalle maggiori città emiliane o padane, che si svuotano per paura dei bombardamenti¹⁵¹. Pur avendo una presenza industriale – ma niente direttamente connesso alla produzione di armi – il centro abitato non subisce attacchi rilevanti da formazioni di bombardieri. Guastalla, priva di rilevante interesse strategico, rimane sostanzialmente immune da pesanti attacchi dal cielo. Essendo rari gli edifici sinistrati dalle bombe, alcuni testimoni, addirittura, non ricordano che vi siano state incursioni aeree per tutto il corso della guerra, o le riducono di numero, focalizzando solo i maggiori bombardamenti.

Si spiega così l'affermazione paradossale, per nulla realistica, di [Tina, 1929], la quale pur vivendo nella borgata del Baccanello ricorda un costante pericolo aereo, ma non le distruzioni causate dalle bombe. Nella sua memoria sono rimaste impresse le immagini dei bombardamenti da cui è stata direttamente minacciata, specialmente nei giorni della ritirata tedesca, o da cui è stato minacciato suo padre, all'epoca operaio lontano dalla città, alle Officine reggiane o negli ancora più lontani cantieri per il ripristino di infrastrutture a Ponte Taro, siti che effettivamente hanno subito disastrosi bombardamenti.

Non mi ricordo che abbiano bombardato sul Crostolo, e neanche la stazione l'hanno bombardata. A Guastalla non hanno fatto niente. E neanche il ponte del Baccanello non l'hanno bombardato. Però, eh, di bombardamenti

ce ne sono stati proprio tanti, eh a Guastalla. Sì, mi ricordo, perché andavo lì da Aldrovandi [verso Solarolo], allora che ci avevano quel palazzone alto, con le stanze alte, e lì c'era la scala a andar su, c'era il sotto scala, allora io correvo [a ripararmi] sempre lì. Dove abitavo là, ero al Baccanello, ecco. Eh ma ne han fatto diversi, ma passavano bassi, lì, eh?! E andavo sotto lì, perché avevo paura. Ecco, perché io credo che volevano bombardare il Ponte Taro, lì, perché c'erano tutti gli operai lì, capisci? Credevo che venissero a bombardare quella roba lì, verso Parma.

Tina omette anche di parlare di sua madre Angiolina, nei primi due anni di guerra al lavoro come bracciante in Germania. Sappiamo da altre fonti che l'Angiolina è tornata sconvolta dai bombardamenti e dalle battaglie contraeree visti in quel paese. Al punto che ad ogni temporale, negli anni successivi alla guerra, è rimasta ossessionata

¹⁴⁹ Per la stesura di questo capitolo sulla guerra aerea è stata di prezioso aiuto la consulenza di Marco Gioannini, a cui va un vivo ringraziamento. Per inquadrare il tema dei bombardamenti in Italia, rinviamo a: M. Gioannini – G. Massobrio, *Bombardate l'Italia. Storia della guerra di distruzione aerea (1940-1945)*, Milano, 2007.

¹⁵⁰ Diversi racconti orali della guerra aerea, in Campania, vengono riportati in: G. Gribaudo, *Guerra totale*, Torino, 2005.

¹⁵¹ G. Marchesi, *Il cuore a metà. Guastalla-Parma*, cit., p. 107. *Pericolo dal cielo inquieto*

da lampi e tuoni, arrivando al punto di staccare la corrente e fuggire a nascondersi, al buio e in preda al panico, nei punti più impensabili della casa, con grida di terrore ad ogni saetta. Anche altri testimoni sembrano avere ridotto le incursioni aeree ai principali bombardamenti, dimenticando i numerosi piccoli attacchi¹⁵².

[Umberto, 1933] fa riferimento ad attacchi già nell'estate 1943, che non risultano negli archivi delle incursioni anglo-americane, salvo trattarsi di due missioni della Raf da basi inglesi a quelle algerine, con ritorno il giorno seguente, nelle notti del 16 e 17 luglio 1943, che toccano S. Polo d'Enza e Reggio Emilia, con notevole dispersione di bombe.

Guastalla è sempre stata un comune, una città molto quieta, molto posata. [...] Praticamente durante la guerra a Guastalla si sono avuti due bombardamenti, uno alla metà di agosto, circa, il 12 di agosto del '43, e un altro durante la Repubblica sociale, quando venne bombardato lo scalo merci della stazione.

Solo rari testimoni, come [Tonino, 1926], hanno mantenuto la memoria su dettagli e quantità di questi piccoli attacchi.

Il ponte del Baccanello l'hanno bombardato sei o sette volte, non l'hanno mai preso, finché l'ultima volta l'hanno centrato, dopo due o tre mesi [di tentativi]. Invece il ponte della ferrovia del Baccanello è stato fatto saltare da Miglioli e quelli lì [la Sap cittadina]¹⁵³. La stazione è stata mitragliata, poi un qualche spezzone, però roba da poco. Delle ferrovie, sono stati mitragliati i vagoni dei treni lì in stazione, nello scalo merci, che han preso nel mitragliamento, con alcune pallottole, il serbatoio dell'acquedotto. E poi c'era Pippo¹⁵⁴, che girava tutta la notte: ha buttato giù una bomba anche in piazza Montegrappa: uno spezzone.

Negli anni di guerra, a lungo Guastalla si pensa fuori dal pericolo. I testimoni – come le fonti militari – negano risolutamente di avere mai visto in città e nei dintorni qualsiasi mezzo contraereo, neppure ad uso della Wehrmacht. Le incursioni diurne e notturne rimangono del tutto incontrastate. La notte è illuminata solamente dai bengala degli eventuali attaccanti, non solcata dai riflettori e dai traccianti di mitragliatrici e cannoncini, come nelle città maggiori. Nella memoria guastallese, non esistono immagini di una difesa del cielo da parte degli aerei da caccia italiani o di cannoni, né mitraglie o fotocellule della contraerea, da terra. Probabilmente non si tratta di una rimozione psicologica, ma di una constatazione, di un dato dell'esperienza, che già durante la guerra mette allo scoperto le mistificazioni dell'informazione e della politica di potenza. Il regime aveva propagandato i record sportivi e le grandi trasvolate dell'aeronautica italiana, millantando di avere costruito la più potente aviazione del mondo, ma appena iniziata la guerra non è in grado di proteggere i propri cieli, condannando la popolazione – soprattutto nelle città e nei centri industriali – a subire un continuo stillicidio di piccoli e grandi bombardamenti. Continue, sconcertanti osservazioni realistiche dei testimoni trapelano nei racconti, colgono il dato oggettivo ineluttabile delle ragioni di una sconfitta militare: l'evidente schiacciante superiorità tecnica e di armamenti degli altri eserciti in guerra, compresi i tedeschi. Sergio fa riferimento agli aerei, alle bombe e al depuratore dell'acqua di marca statunitense, come ai bisturi di qualità superiore che – nel resoconto di un medico militare tornato dall'Urss – sarebbero utilizzati dai sovietici nei propri ospedali. Non vi sono dubbi sulla superiorità tecnica degli altri eserciti e tanto più delle loro aviazioni.

Perciò [Udo, 1930] parla dei mezzi delle aviazioni straniere, compresa la Luftwaffe, come macchine impossibili da fermare.

¹⁵² Anche Umberto Bonafini, nella sua *Postfazione di Luci negli anni bui* (cit., p. 163), anticipa al 10 agosto 1943 il bombardamento del ponte di chiatte sul Po.

¹⁵³ La Squadra d'azione patriottica guastallese.

¹⁵⁴ Così chiamato dalla popolazione un aereo piuttosto assiduo nel sorvolare di notte la provincia, che non bombardava però – dai racconti emerge che tutt'al più potrebbe aver sganciato qualche spezzone –, avendo compiti per lo più ricognitivi. 293 *Pericolo dal cielo inquieto Guastalla in chiaroscuro* 294 295

Dopo *a gh'è sta* [è successo] che hanno mitragliato la stazione, che hanno preso anche gli stabilimenti di Mellini e Martignoni, che facevano degli impianti di irrigazione, però non era intenzionato, non avevano mirato alla fabbrica, era talmente vicina alla stazione che l'hanno presa. Con tutti gli uomini anziani che scappavano! E noi, eravamo ragazzini, nel campo sportivo che è vicino alla stazione abbiamo sentito che sono passati quattro o cinque aerei: “Zzzsss...!”. Erano veloci perché quelli che mitragliavano erano apparecchi, erano dei caccia, non so se lo Stukas... c'erano gli Spitfire, che erano degli inglesi, mi sembra, lo Stuka mi sembra tedesco. E quelli erano americani, insomma erano abilissimi, erano favolosi. E li ho visti passare, mo' niente: abbiamo guardato, così. Poi in ferrovia sono arrivati a motore spento, all'improvviso hanno cominciato a bombardare la stazione.

Nel campo sportivo, lì, eravamo solo noi ragazzini: eravamo una decina. Durante il primo giro... che ne sono passati diversi, sono scappati a casa tutti i ragazzini, perché tutti quando c'erano quei segnali lì, che dovevano mitragliare o bombardare e così, scappavano tutti a casa, i bimbi... per bene! Noi eravamo gli scavezzaccolli, eravamo stati lì: “Po-po-po-po-po-po”. Nel campo sportivo, lì, c'era un fumo, che non si vedeva: i bossoli cadendo per terra in mezzo al verde fumavano, scottavano perché erano appena sparati. E allora ci siamo nascosti sotto la tribuna, però la tribuna era di legno, coperta con degli ondulati di latta, e ci sono i piloni che la tengono su. Allora, noi quando gli apparecchi giravano, giravamo attorno. Poi quando c'è stato il momento lì di pausa, siamo scappati a casa, che hanno centrato – anche lì c'hanno tirato apposta – l'acquedotto: nel serbatoio c'erano i buchi fino a poco tempo fa e dopo li hanno chiusi.

Al calare del sole, la città e le frazioni rimangono completamente al buio. Mancano i rifugi e le misure preventive, se non risibili, come piccole trincee con questi pali e assi antischegge, nello spazio vuoto dove nel dopoguerra s'insiederà la Smeg, prima della casa dei Berni. Lì, come risibile protezione tra campi e orti – segnala [Tonino, 1926] – c'è un fossato, poi c'è il cavo Zenzalino, ridotto a scarico fognario.

Non c'erano dei rifugi antiaerei, a Guastalla: qualche privato ne aveva fatto, negli orti, ci facevano una buca e poi ci mettevano delle assi, o dei pali [dei parapetti di rinforzo e di protezione dalle schegge]. Qua dietro [presso gli spalti] ne avevano fatto due o tre di quelli lì.

[Angiolino, 1921], prigioniero reduce dalla Germania, fa il paragone tra i due paesi.

I tedeschi, sì, loro li avevano i rifugi. Noialtri, quattro assi... E poi loro li avevano vicino alle fabbriche, che erano l'obiettivo dei bombardamenti, perché li riparavano le autoblindo.

I guastallesi e la popolazione delle frazioni rurali non hanno ricordi di notti terribili trascorse nei rifugi, tra un allarme e l'altro, per una ragione semplice: i rifugi non c'erano. Forse qualche benestante rinforza le cantine con paletti di supporto, ma nessuno pare ricordare ripari sotterranei. Nemmeno i portici o i rari monumenti – come quello di Leone Leoni al duca Ferrante Gonzaga, in piazza –, secondo [Alceste, 1920] hanno protezioni con barriere di assi e sacchi di sabbia.

Di protezioni forse ne hanno messe al monumento a *Frantón*, ma per poco tempo, non per tutta la guerra. Rifugi non ce n'erano, salvo forse qualche ricco, che non lo diceva in giro perché non ci andassero gli altri. Ma di rifugi non c'è poi stato bisogno. Solo qualche mitragliamento alla stazione e qualche spezzonamento. C'era quell'aereo che chiamavano Pippo, che girava la notte e ogni tanto lanciava giù qualche spezzone a caso, tanto per tenere sveglia la gente.

Un ricordo comico – riferito da Gustavo Marchesi – si ha dell'unico mezzo sopraelevato d'avvistamento – forse anche con strumenti audiometrici – posto sopra la svettante torre civica. *Pericolo dal cielo inquieto Guastalla in chiaroscuro* 296 297

Il cielo, occupato dagli anglo-americani. L'antiaerea in cima alla torre non segnalava in tempo gli attacchi anche sporadici e mascherati. Gli avvistatori erano sprovvisti di sistemi scientifici e il radar equivaleva alla favoletta del mirtillo inglese. Un ricognitore solitario poteva essere un bombardiere, ma come riconoscerlo?

Quel presidio del tutto inefficiente fa commentare alla gente che le vedette parevano poste su un trespolo, per fare da bersaglio alle mitragliate degli aerei. Del resto, gli avvistatori della Milizia antiaerea sono ricordati da [Udo, 1930] come figure note per le scadenti abilità fisiche, a cui piace semmai alzare il gomito, appena possibile. Nessuno prende in considerazione il fatto che arrivi di aerei possano essere segnalati dall'esterno, per via telefonica, dato che poi mancano i ripari.

Non c'era nessuna contraerea. Anzi, se vuoi ridere, c'erano tre, che si alternavano. Erano in cima al Campanone. C'era Silvano Daoli... vacca boia, non so se c'era un De Carli... Ma quando arrivavano gli aerei, allora loro là suonavano con una sirena: "Uuèeeeiit". Ma il bello è che erano sopra com'è il gallo cedrone, che se lo vuoi ammazzare, è proprio sulla punta di alberi o pali, che canta. No, dopo qui di contraeree non ce n'erano mica, cioè non hanno mai sparato a un aereo. Dopo qui di mitragliamenti ce ne sono stati diversi... Han bombardato lì il Po, come bombardare proprio, neh! E ci sono stati degli aneddoti, anche, riguardo queste cose qua.

La conquista anglo-americana della costa africana, di Pantelleria, poi della Sicilia e dell'Italia meridionale cambia drasticamente lo stato delle cose, ponendo tutta la penisola – e quindi Guastalla, la sua popolazione civile – a tiro dei bombardieri. Almeno nell'immaginario, il crescendo di bombardamenti sull'Italia centro-settentrionale aumenta l'apprensione per il passaggio di aerei, nonostante le incursioni sull'Emilia siano inizialmente rare. Alcuni tra i testimoni ricordano già nella primavera 1943 piccole incursioni di disturbo presso la stazione e gli scambi ferroviari esistenti nei paraggi, poi al ponte del Crostolo al Baccanello, alla convergenza delle strade statali della Cisa e del Cerreto.

[Alceste, 1920], soldato della divisione Folgore appena tornato in licenza dalla disfatta in Egitto e Libia, ricorda anche brevi incursioni di caccia-bombardieri nella primavera 1943, provenienti proprio da quelle coste africane che avevano rappresentato per lui e i suoi compagni un vero incubo. Le bombe sembrano inseguirlo sino a casa, come una maledizione personale, togliendogli l'illusione di trovare sul Po la sperata oasi di pace, dopo tre anni al fronte.

Ero arrivato a casa in licenza il giorno di San Giuseppe, ch'era l'onomastico di mio padre, il 19 di marzo. In aprile hanno bombardato il ponte del Crostolo, con gli apparecchi a doppia coda: sembrava che me li fossi tirato dietro io! Dopo hanno attaccato anche la stazione vecchia, che si vede credevano ci fosse un convoglio.

La presenza di aerei da guerra diventa in realtà familiare solo dopo l'estate 1943, quando per le aviazioni anglo-americane – dall'Italia meridionale occupata – è facile attaccare i centri dell'Italia centro-settentrionale, con un crescendo man mano che il fronte si avvicina alla linea Gotica, sull'Appennino tosco-emiliano. Con la conquista dell'Italia centrale, le ricognizioni e le azioni di disturbo di caccia e caccia-bombardieri diventano un fatto ordinario.

La prima incursione ufficialmente registrata data al 13 luglio 1944¹⁵⁶. Avviene in pieno giorno e resta l'unica condotta massicciamente, avendo per obiettivo la distruzione del lungo ponte in chiatte sul Po, reso così quasi definitivamente inservibile. Da quel momento, le strade lungo il Po, i ponti su affluenti e canali vicini, le linee

¹⁵⁵ G. Marchesi, *Il cuore a metà. Guastalla-Parma*, cit., pp. 116-117.

¹⁵⁶ Cfr. M. Becchi – A. Conti, *22.000 bombe su Reggio Emilia*, cit., pp. 236-304; G. Bertani – A. Canovi (a cura di), *Fascismo e resistenza a Guastalla. Mappa storica*, Reggio Emilia, 1995. *Pericolo dal cielo inquieto Guastalla in chiaroscuro* 298 299

di comunicazione che li intersecano diventano costante obiettivo militare. Lo scopo è ovviamente quello di ostacolare i rifornimenti tedeschi al fronte. Nebbia e maltempo, in tale situazione, diventano per la gente rassicuranti risorse protettive, infine il solo ostacolo alle incursioni dal cielo. Sul territorio comunale, complessivamente, di azioni aeree ne vengono registrate una sessantina. Si tratta in prevalenza di spezzonamenti e mitragliamenti diurni, condotti quindi da piccoli bombardieri e caccia americani. Un nuovo attacco a quanto resta del ponte viene portato a termine il 4 settembre, quando rimane ferita una ragazza di Pieve. In altre sei occasioni sono presi a bersaglio il transito attorno al fiume e i traghetti, quindi gli approdi e i pilastri a cui sono ancorati. Lo scalo ferroviario, la stazione e i binari della linea per Reggio subiscono otto attacchi diurni, due fra i quali nel medesimo giorno, il 30 settembre 1944. Durante una di queste incursioni è centrata casualmente pure un'ala della Casa del fascio – distante poche centinaia di metri –, insieme agli orti dell'ex convento di San Francesco. Il Baccanello, dove sono colpiti i ponti stradale e ferroviario sul Crostolo, subisce ben cinque bombardamenti. Il 3 luglio 1944 è la volta delle grandi fornaci dell'ex podestà Altomani. Tre attacchi li subisce il ponte Pietra, dove sono situati i ponti stradale e ferroviario sulla Fiuma e le paratoie che regolano il flusso a tutti i canali d'irrigazione.

Vi sono obiettivi casuali che rimangono colpiti durante gli attacchi. Un automezzo tedesco è centrato a Tagliata: muoiono tre soldati, ma anche due donne del paese che si trovano vicine, Ines Mariani e Albertina Pasquali. A San Martino muoiono Palmina Zani e Dermino Iori. Sono diversi i civili che perdono la vita in quelli che gli strateghi dell'aviazione da sempre si ostinano a definire “danni collaterali”. Molti tra questi sono donne. In una casa rurale a fianco della ferrovia, poco distante dalla stazione, sono uccisi da una piccola esplosione Alfonso e Aristodemo Agosta Tota, probabilmente per aver toccato un proiettile inesplosivo degli aerei o della contraerea. Quest'ultima tragedia trova due narrazioni contrapposte. Secondo le fonti ufficiali, la responsabilità ricade sulle fantomatiche bombette “a farfalla” che la propaganda nazifascista imputa agli anglo-americani; mentre la voce popolare le dice collocate di soppiatto dai tedeschi o dai fascisti.

Il numero delle vittime accertato ascende a quattro morti e dieci feriti, dunque relativamente contenuto. Buona parte degli attacchi si concentrano infatti tra il Crostolo e il Po, cioè in zone golenali, quasi disabitate, ma vie di transito e di trasporto militare. Danni molto contenuti subiscono le trancerie Mossina, senza alcuna incursione consistente al grande stabilimento industriale, o ad altre fabbriche minori, mancandovi una produzione significativa connessa all'attività bellica. Anche ciò può spiegare la limitata percezione che la maggior parte dei testimoni ha dei bombardamenti, tanto più che le incursioni avvengono in parti differenziate del territorio comunale, quindi lontane dalla vista diretta dei testimoni. Flagellata è però la ferrovia, con frequenti attacchi al tratto lungo mezzo chilometro posto tra il passaggio a livello della circonvallazione per la Pieve, il deposito vetture, la stazione e lo scalo merci. Siamo in un'area ai bordi della città, circostanza che determina in qualche caso la caduta di ordigni isolati sulle vicine contrade urbane. E sono questi attacchi quelli più ricordati, anche se tra loro confusi. La strage viene evitata quando un grappolo di bombe dirompenti, sbagliando l'obiettivo della stazione, arriva dritto in città – tra la popolosa *strada Longa* e la principale strada Gonzaga – producendo fortunatamente solo danni materiali.

Macchine che distruggono

Già nel corso del 1943, piccole presenze d'incursori si fanno ricorrenti, assieme al frequente passaggio di grandi formazioni di bombardieri diretti a nord, sia verso le grandi città industriali e i nodi viari

dell'Italia settentrionale, sia verso la Germania. È come se ogni giorno dell'anno il cielo potesse annunciare imprevedibili e tragiche *Pericolo dal cielo inquieto Guastalla in chiaroscuro* 300 301

tempeste. La vista delle grandi formazioni di bombardieri è molto impressionante; ma dopo un po' i guastallesi e gli abitanti delle frazioni ci fanno l'abitudine.

[Sergio, 1929] intuisce che tutta quella colossale potenza tecnologica distruttiva non può essere rivolta verso un centro abitato e industriale piccolo e strategicamente poco importante, come Guastalla.

Nel viale Po vedevamo nuvole, nuvole di aerei, di fortezze volanti, che forse andavano in Germania. E i piccoli aerei che giravano intorno: la caccia di scorta. Quello sì che lo vedevamo. Eh sì, mamma mia!

Dall'autunno 1944, con gli anglo-americani attestati in Romagna e Toscana, quello spettacolare transito rombante aumenta di frequenza, forse anche incrementando la speranza di farla presto finita con la guerra. [Ada, 1936] ricorda i punti cardinali della rotta aerea osservata dagli incursori, i quali procedono tenendosi in vista della costa adriatica, almeno fino in Romagna.

E quando venivano le formazioni di apparecchi, che arrivavano sempre di là! Non'era mica Pippo, però. Mamma mia! Che dicevano: "Vanno in Germania, vanno in Germania!". Arrivavano da lì [da est, o sud-est], sempre verso mezzogiorno, sempre verso le ore undici o mezzogiorno. Ne passavano, ne passavano, ch'era una roba brutta!

I bambini di allora – come [Giuliano, 1936] – sono quelli che insistono nel ricordare la sensazione di forte spavento, come se quegli attacchi impedissero di pensare normale la loro infanzia.

Io qui a Guastalla, a dire che ero terrorizzato è dire poco! Quando invece hanno mitragliato e spezzonato a Guastalla il ponte a Po, mitragliato l'acquedotto qui... Che finché non l'hanno rifatto ci sono restati i segni delle pallottole, e lì ho passato un pomeriggio sotto le scale, che io dico, avevo otto anni, avevo una paura lì, ero terrorizzato: era la prima volta che sentivo! E quando sento la guerra in Iraq, o le bombe che hanno buttato da altre parti, insomma... Qui i bambini sono impazziti veramente, perché a me ha fatto un effetto tremendo, ed eran soltanto spezzoni o anche mitragliate; anche vicini, se vogliamo, però non è che sian accaduti a una distanza che io potessi vedere. Niente: ricordo che è stato un bel po' spaventoso.

Presto tutti imparano a essere più sospettosi verso le piccole formazioni di aerei, e ancora di più verso gli aerei solitari o in coppia, che con spezzoni o coi cannoncini puntano sui piccoli bersagli. A istruirli su quel pericolo, ci pensano anche i soldati fuggiti a casa dopo l'8 settembre, che conoscono gli aerei ben più dei civili e cercano di proteggerli da quel flagello da cui sono stati martellati finché sono rimasti nell'esercito in zone operative.

[Ada, 1936] ricorda di essere stata istruita da suo padre a correre in un riparo improvvisato.

Poi dopo, cosa ti dico? Della gran paura! Ho visto quando hanno bombardato il ponte del Baccanello, che ero lì dal cancello con mio padre, e c'erano questi apparecchi che passavano, che venivano di lì, e dopo ho visto due cose venire giù dagli apparecchi. Dico: "Papà, cosa sono quei lavori là?". Mi ha afferrato per un braccio, mi ha portato in casa, siamo andati nel sottoscala, nel sottoscala come rifugio. E hanno bombardato il ponte del Baccanello, insomma. Mi ricordo che c'erano due aerei! Però ne hanno buttate giù due ciascuno delle bombe. Ricordo quando hanno bombardato il ponte del Baccanello, perché ho visto le bombe venir giù! Non so se dopo lo avessero sbagliato, o se ci avessero preso, perché dopo è arrivata una bomba anche lungo la via Cavallo, dove c'è Ardioli adesso, da quella parte qui, non c'è un contadino [una casa colonica] lì? E così, gli è arrivata una bomba nell'aia! Non era morto nessuno, però.

Bambini e ragazzi di *strada Longa*, come [Aurelia, 1939], [Nullo, 1930] e [Udo, 1930] sembrano ricordare tutti di essere rimasti coinvolti ed esposti ai pericoli di un'incursione alla stazione, collocata a

¹⁵⁷E indica in direzione sud-est. *Pericolo dal cielo inquieto Guastalla in chiaroscuro* 302 303

poche centinaia di metri, probabilmente il 9 luglio 1944. L'attacco non ferisce nessuno ma fa molto spavento e lascia scalfitture dei proiettili sull'acquedotto, visibili anche in seguito per qualche decennio e perciò prese come riferimento per la memoria.

Quello che mi ricordo della guerra, io mi ricordo solo, quando hanno mitragliato qui, l'acquedotto! Quello me lo ricordo, perché stavamo venendo via dal negozio della Gonda... Proprio lì sotto all'acquedotto. *An gh'è mal* [Altro che]! Abbiamo fatto una corsa, io e l'Olga, una mia vicina che abitava nella stessa casa, abbiamo fatto una corsa fin a casa, che era un lavoro! Era di giorno! Di giorno, non so se era al mattino o al pomeriggio, non me lo ricordo, so solo che stavamo venendo a casa, che io ero piccolina, insomma, mi ricordo quel lavoro... Che abbiám fatto una corsa fino a casa, poi abbiám trovato dei... bossoli nell'orto di mio nonno, che erano i bossoli delle mitragliatrici, insomma.

L'officina di Mellini e Martignoni era proprio ai confini del campo sportivo...E noi stavamo giocando al pallone quando han cominciato a mitragliare, ci siam messi sotto la tribuna, la tribuna *l'era ed légn* [era di legno]! Han cominciato a bombardare, a mitragliare... Noi li sentivamo, ci abbiám fatto l'abitudine. Mi ricordo quando han mitragliato l'acquedotto, quelli che chiamavano "picchiatelli"... lì da piazza Mazzini. Perché arrivavano – "Wrroom!" – e andavano via! Ricordo che lasciavano cadere il gancio della pallottola, e dopo noi andavamo a prenderli su, facevamo i botti.

Sai bombardavano! Hanno mitragliato! Non era mica uno scherzo, quel mitragliamento lì, che noi eravamo nel campo [sportivo], quel pomeriggio lì... Fa niente.

Queste incursioni terrorizzano. Sul piano morale [Tonino, 1926] le ritiene odiose, come fossero dettate da una gratuita cattiveria degli aviatori, i quali a volte si mettono a sparare su tutto quanto si muove.

Hanno mitragliato la corriera che andava a Reggiolo, ma l'hanno raggiunta lungo l'argine della Tagliata, quindi [a causa delle continue e strette curve di quell'argine, che sono proverbiali] non ci sono mica riusciti.

Attaccando in quel modo, gli aviatori se la prendono facilmente coi civili, sparando pure verso i più poveri mezzi di locomozione, privi d'importanza militare. Così passa all'aneddotica il caso fortuito del figlio di Arnaldo, giovanissimo partigiano, a cui un colpo di mitraglia danneggia la bicicletta mentre pedala, tuttavia risparmiandolo. Soprattutto, il 14 agosto del 1944, desta orrore, pietà e rabbia l'accanirsi di un aereo sul celebre vecchio cavallo degli spazzini: una specie di mascotte della cittadina. Un episodio che porta [Udo, 1930] a una riflessione più vicina nel tempo, sulla disumanità degli aviatori statunitensi che – con i loro mezzi tecnologici, senza correre rischi, indifferenti alla morte altrui, criminali poco differenti dai fanti tedeschi – a terra uccidono senza troppi complimenti la gente a viso aperto, con piccole armi da fuoco.

Tritolo era a Po durante un mitragliamento, *al gh'a vü un cül* [ha avuto una fortuna sfacciata]! Che il proiettile gli è andato sotto al canotto della sella! Io penso che abbia fatto in tempo a cagarsi addosso [per la paura]! Sai, ha fatto una picchiata mitragliando: *po-po-po-pom*, perché dall'alto aveva guardato la bicicletta...

E poi un altro episodio degli americani, che mi ricorda il fatto lì, quando hanno rotto i cavi della funivia del Cermis. Qui c'era il carro del municipio, che veniva da Po; e c'era il viale, lì, e un aereo prende d'infilata il viale, no, poi comincia a mitragliare. Gli spazzini avevano un cavallo grigio *varulà* [pezzato a macchiette] lì, e l'hanno colpito. Lui si è messo a trottare, è arrivato a Guastalla che pestava gli intestini nel correre. Eh!, dopo l'hanno finito di uccidere, poi l'hanno portato giù dal tiro a segno e lì c'erano le masse [discariche], ci scaricavano tutti i rifiuti della città il comune. Allora c'erano due o tre spazzini, col carretto. Anche lì ci sarebbe da scrivere un libro sugli spazzini, perché lo spazzino, quando erano davanti all'osteria, al cavallo non

ci dicevano “Löhöö, fermati!”, ma si fermava da solo. Delle osterie, ce n’erano una ventina, ma *Pericolo dal cielo inquieto Guastalla in chiaroscuro* 304 305

quando il cavallo arrivava lì davanti, lui si fermava. Allora, lì, il cavallo l'hanno sepolto là.

A volte, ai bombardieri si attribuisce una strategia molto razionale, mentre altre volte – come fa [Cesira, 1922] – li si osserva colpire a casaccio, come distruttori ciechi. Entrambi questi due punti di vista hanno un senso, fatto di riscontri empirici.

Di bombardamenti, c'è stato quel fatto, quando hanno bombardato là, in stazione, e lì in via Cavallo, che c'era una casa, e credevano che ci fosse... Dopo hanno sbagliato, gli americani, perché buttavano giù quei bengala, lì. Eh, lo sai cosa sono i bengala, neh! Buttavano giù i bengala e loro dove prendevano, prendevano! Quei brutti *cancheri* lì.

Talvolta è evidente un disegno strategico preciso degli incursori aerei, una volontà ben razionale di isolare o colpire una singola località. [Sergio, 1929] rammenta gli attacchi al Baccanello.

Invece, il bombardamento del Baccanello è venuto prima o dopo? Mi sa dopo, che l'hanno abbattuto. Per centrare lì, gli americani – che erano americani, con i Thunderbolts, si chiamava così, il cacciabombardiere – e lì era [un bersaglio] un po' più difficile da centrare: stretto, corto, ma l'han fatto, insomma, l'han fatto. L'avevano già fatto una volta, che avevano colpito un gregge di pecore, già tentato, ma non andò subito a segno il primo tentativo. Dopo, il secondo sì. Adesso non ricordo bene, non so se son preciso, ecco. E poi... via! Qui, davanti qui¹⁵⁸, tra la casa qui e il garage, lì, c'erano uno o due buche, uno o due buche di bombe, esplose lì, come quelle davanti allo Chalet, a Po.

Per una bambina come [Ada, 1936], le bombe sembrano alterare irrimediabilmente il paesaggio, impedire di ritrovare la propria casa.

E poi dopo, quando mio padre lavorava alla Todt, che lavoravano là al Livello, con mia madre, con un carriolino e la carriola, o un carrettino, andavamo a prendere la legna. Dopo non so se fosse mio padre a metterla da parte o meno, però andavamo là a prendere la legna. Mi ricordo che una giornata eravamo di là, [dalla sponda] da Gualtieri. Intanto che siamo lì lungo l'argine, vengono gli apparecchi. Io, disperata: "Dai mamma, dai! Dai, dai che andiamo, che attraversiamo il ponte, che se buttano giù, come facciamo a andare a casa, se bombardano il ponte?!".

[Ada, 1936] riporta qui una percezione infantile sovraccaricata, ma la distruzione dei ponti separa davvero dei mondi. Gli spostamenti imposti dal lavoro semi-coatto per la Todt, tuttavia, permettono di scoprire spazi vicini al fiume dove in tempo di guerra la gente della Pieve e di Solarolo non è solita avventurarsi, anche di là dal Crostolo, nel territorio di Gualtieri, contrapposto al Guastallese da annose ostilità campanilistiche.

Il paesaggio patisce trasformazioni violente e non rimarginabili. Veri e propri lasciti storici sono annichiliti, come accade il 29 luglio 1944, con la distruzione del manufatto che, dal ponte del Crostolo, segna l'antico confine del ducato guastallese. Si mostra particolarmente sensibile per la passione antiquaria [Tonino, 1926].

Pensa che lì, prima del bombardamento, c'era ancora la garitta italiana... dei Gonzaga! Dove loro facevano pagare la tassa, per passare di là. E dall'altra parte c'era la garitta, la casettina insomma, che faceva, pare, a chi passava di qua, il dazio. Con il bombardamento sono sparite. [...] la prima incursione aerea, qua è stata fatta da due, da tre Lightning¹⁵⁹, quegli apparecchi con due code... Poi dopo tre o quattro giorni – i tedeschi, nel '44, avevano fatto un ponte, al Livello, sul Crostolo che si passava per l'argine lì della Ca' bianca – là in fondo

avevano fatto un ponte, [...] per andare di là dal Crostolo. Era un piccolo ponte, ci si passava quasi solamente a piedi.

¹⁵⁸ Di fronte a casa di Sergio c'è il deposito dei treni e, dall'altro lato della strada, la circonvallazione, e oltre quest'ultima i binari della stazione.

¹⁵⁹ Lockheed P-38J Lightning. *Pericolo dal cielo inquieto Guastalla in chiaroscuro* 306 307

I precari passaggi di emergenza – fa capire [Udo, 1930] – rendono sempre più tra loro isolati i piccoli e grandi centri abitati.

Durante la guerra avevano bombardato il ponte del Baccanello, tutti e due i ponti. Era rimasto su quello della ferrovia, ma c'erano rimaste su solo le rotaie. E allora passavano tutti dal posto che gli dicevano il Livello... Comunque, quando hanno bombardato il ponte, i camion andavano su da lì: c'erano quattro o cinque barconi [a sostenere un ponte di assi], per passare il Crostolo da lì.

[Udo, 1930] ciò non impedisce che pure un ponte distrutto diventi luogo di racconti comici.

Dal ponte lì del Baccanello, col bombardamento, c'era rimasto su solo la ferrovia con delle assicelle, ma i lati non c'erano più. Allora Lena – per passare il Crostolo tra un'assicella e l'altra, che distanziava di un metro – perché giù c'era l'acqua e il ponte era alto. Allora lui passava, era piccoletto, aveva una cassetta di patate o di mele, quella roba lì, si chiamava Lena. Cantava: “*Ris e patati e fasöi*” [Riso, patate e fagioli]... ha sbagliato il piede, ha fatto un volo di dieci metri. Fortuna che la cassetta era rimasta sopra alle due assicelle!

In ogni caso, non sono i bombardamenti della stazione e delle linee ferroviarie – che rallentano o limitano i collegamenti con Parma e Reggio – a costituire un evento sconvolgente per la città. Il principale trauma è semmai il bombardamento del ponte in chiatte, che quasi tronca il fondamentale raccordo tra le due sponde del Po, oltre al pericolo che viene da allora a gravare su chi si reca al Lido e sulle isole sabbiose nel tempo libero. Ciò appare una regressione nelle abitudini sociali consolidate nei tre decenni immediatamente precedenti. Il ponte non collega solo ai centri rurali del mantovano, ma attorno a esso la città degli anni Trenta era andata concentrando la vita turistico-mondana, investendovi la propria immagine¹⁶⁰.

Il 13 luglio 1944 il cielo della pianura padana è davvero molto trafficato e annunciatore di distruzioni. Da Piacenza a Mestre, ci sono incursioni multiple di 700 o 800 bombardieri su ferrovie e ponti: è la grande catastrofe del sistema viario della pianura, il quale rimarrà da allora mutilato in modo irreparabile per diversi anni. Le testimonianze raccolte a Guastalla convergono nel ricordarlo come il principale evento bellico. Con una differenza di genere. Quelle maschili rievocano il gesto tecnico: siamo in presenza di un bombardamento operato a tappeto da una formazione di grandi aerei (i bimotori della 12^a divisione Usaaf). Le donne indulgono piuttosto nel ricordare la paura per il pur limitato bombardamento dei dintorni abitati della città, operato da pochi piccoli aerei incursori (a questi partecipa pure la 15^a divisione Usaaf).

Le datazioni offerte dell'evento, come sempre accade presso le fonti orali, sono contrastanti. Un resoconto più preciso lo fornisce però [Tonino, 1926], attento documentatore delle cose guastallesi.

Dopo la guerra, c'erano i ponti del Baccanello ch'eran stati spaccati, da un bombardamento. Prima quello della ferrovia, poi quello della strada. Poi era rotto il ponte della Fiuma... dal ponte Pietra. E poi, dopo, il 13 luglio 1944 alle 9,45 del mattino, venticinque fortezze volanti hanno disfatto il nostro ponte, a Po. Hanno cominciato da Casalmaggiore, e sono andati fin di là da Ostiglia a spaccare i ponti, quella mattina lì. Nel '44, il 13 luglio, l'hanno spaccato. Quel mattino lì han cominciato da Piacenza, hanno fatto fino a Ferrara tutti i ponti. Ce n'eran 45!

Altrettanto puntuale, pur non documentato sulle carte, è lo studente [Sergio, 1929], coinvolto direttamente nel massiccio bombardamento.

Un'altra cosa che io ricordo è l'abbattimento del fiume Po. Sul fiume Po, che ero lì sull'isola cosiddetta del Peccato, che aspettavo con i pescatori che calasse l'acqua giusta per poter fare una pescata. Al mattino, al mattino, arrivan 'sti, 'sti bombardieri... Guardi, io –

¹⁶⁰ G. Marchesi, *op. cit.*, pp. 120-121; E. Azzi – G. Bongiovanni – et al., *Il Po. Nuotatori, tuffatori, vogatori (1900-1970). Sport e turismo fluviale*, Brescello, 1997. *Pericolo dal cielo inquieto Guastalla in chiaroscuro* 308 309

come dire? – ero qui, lo spostamento d'aria mi ha cacciato cinque sei metri in là, in braccio al pescatore che attendeva con me. Lì è stato tremendo, eh! Degli urti! *Pum, pum!* Degli spostamenti d'aria, una cosa tremenda! Tanto è vero che quando tornai a casa, avevo il fiato lungo, mia nonna mi ricordo che mi fece: “Toh, bevi un gocciolo di nocino”. Per tirarmi su. Eh, lì è stato grosso, l'han passato tutto, il Po, quelli lì. Quel giorno lì han passato... Eravamo penso in luglio, eh?! In luglio. Poi buttarono giù anche un tratto della ferrovia per Reggio, e mio papà quel giorno era a Reggio, che veniva a casa. Io ero con questi signori, che io fin da bambino stavo via di notte con i sabbiaroli, i barcaroli, con tutta la gente del Po, insomma.

Avevo perfino trovato delle spolette, che erano lì: l'isola del Peccato non era mica tanto lontano da dov'era il ponte. Han fatto tutta una passata! Secondo me han fatto tutti i ponti quella mattina lì. Andavan per il lungo. Partivano prima a sganciare, venivano giù tante di quelle bombe a grappolo... Qualcuna – avran pensato – andrà bene sul ponte! Difatti son partiti i ponti. Per me son partiti quel mattino, o almeno una gran parte, dopo verso Ferrara non lo so come... Di aerei non so quanti potessero essercene: non ho fatto in tempo a vederlo. Sentivo, sentivo lo scoppio di queste bombe e son volato in braccio a quell'amico lì, ma poter dire... Ho sentito il rumore, ma non ho fatto in tempo a vedere, già con le prime, poi la polvere eccetera. Insomma, ero nel Po, ero lì all'isola del Peccato, quando hanno fatto partire tutti i ponti, sì sì!

I casi inaspettati della guerra provocano nuove situazioni insolite. La distruzione del ponte sul Po, evento disastroso per Guastalla – che per trent'anni aveva fatto di quel passaggio sul fiume motivo di vanto e fattore di prosperità – è sicuramente vissuto come una grande calamità. La momentanea rottura dell'ordine consueto diviene, tuttavia, anche motivo di storie a sfondo fascinoso, capaci di evocare immagini iperboliche e stimolo a percezioni mirabolanti dell'ambiente circostante. Un paesaggio padano percepito come immutabile ne esce improvvisamente scosso. Attraverso il bombardamento, la quotidianità – soprattutto nella percezione maschile – si fa evento storico; ma per sottrarsene subito dopo, recuperato nella cerchia delle persone note sotto forma di comicità irriverente. La guerra arrivata tra le case produce anche questo effetto sorprendente, affascinante e inquietante allo stesso tempo, di una cultura locale che reagisce allo sconvolgimento dei rapporti secolari tra l'uomo e l'ambiente offrendo una propria, autonoma rappresentazione culturale. Sentiamo ancora [Sergio, 1929].

Le bombe per andare a pescare... eh eh! Non le dirò poi il pesce che è venuto giù dal Po quando hanno abbattuto i ponti per lo scoppiare delle bombe d'aereo [le cui deflagrazioni producono potenti spostamenti d'aria]. Quanto pesce¹⁶¹!

Al Baccanello [Saturna, 1928] ricorda in particolare l'incursione del 3 luglio 1944, finalizzata alla distruzione dei ponti, mentre rovina le fornaci e massacrava un gregge in trasferimento.

Un giorno... abbiam sentito degli aerei, tutto un *bee bee*, sulla strada provinciale, che noi eravamo appena giù lì, sulla strada provinciale passavano i tedeschi con un gregge di pecore, ma infinito, e andavano verso Guastalla... perché quando facevano queste razzie andavano poi verso Mantova. Con i camion pieni di formaggio, e così. Passava l'aereo Pippo, lo chiamavamo, ma quello era di notte... Insomma, passa l'aereo di ricognizione, a fare un giro, e dopo un po' arrivano dodici aerei, li chiamavamo i dodici apostoli. Hanno incominciato ad abbassarsi, e noi eravamo partiti da casa nostra, che c'erano un trecento metri, per arrivare in coda alle pecore, insomma in mezzo alle pecore, che ce n'erano tantissime. E i tedeschi con i bastoni che facevano i pecorai, insomma... Era uno spettacolo, per noi! E c'era anche il mio papà, e noi quattro bambine, io e

¹⁶¹ Lo storico Marco Gioannini dice, a proposito di questa testimonianza di [Sergio 1929]: “L'identico ricordo l'ha anche mio padre, che stava in periferia a Torino vicino a un torrente: vi cade una bomba e si raccolgono chili e chili di pesce.

Perciò, dopo la guerra, fra i ragazzi del borgo si diffuse l'abitudine di andare a pescare usando le bombe a mano, che evidentemente non era difficile trovare". *Pericolo dal cielo inquieto Guastalla in chiaroscuro* 310 311

mia sorella eravamo già ragazzine, i miei fratelli ne avevano meno. E arrivano gli apparecchi, mio padre immagina subito, difatti arriva la prima mitragliata: *papapapapapa!* Allora, *ciak!* buttati in un fosso, che è abbastanza alto perché incomincia la salita del Baccanello per andare sul Crostolo. È sempre stata una salita.

Allora lui¹⁶² ci ha spinto nel fosso in campagna che c'era la vite, e ci siamo rifugiati lì. Ma han ferito una ragazza alla mano, era di Gualtieri, che andava a Guastalla, forse a far delle compere, non lo so. In un braccio e in una mano, ci han portato via tre dita, troncata un'altra, e c'è ancora quella lì, più o meno aveva la mia età. E han fatto fuori tante di quelle pecore! Che dopo c'era la gente che è andata fuori e prendeva le pecore, se potevano. Ma vedi che loro si erano messi a sparare, i tedeschi! Non potevi rubare le pecore. Dopo le avran radunate, avevano i camion, non lo so... Noi siamo corse a casa, non siamo rimasti lì.

Lo stesso episodio, vissuto come un dramma cruento dagli abitanti del Baccanello, viene ricordato in tutt'altro modo dai cittadini di Guastalla – come [Udo, 1930] e [Tonino, 1926] –, i quali pur non vedendo l'incursione riceveranno una parte delle pecore uccise, sfamandosene per un paio di settimane.

E lì al Baccanello, lì avevano mitragliato un gregge di pecore; in modo che ce n'erano un'infinità – non so quante – morte lì. Allora tutti a portare via le pecore, no!? E abbiám mangiato per diversi mesi delle pecore. Questo in uno dei mitragliamenti.

La prima volta l'han bombardato¹⁶³ in settembre... no, in marzo del '44, che c'erano le pecore che tornavano in montagna, le hanno mitragliate, che ne hanno ammazzato centocinquanta o duecento, neh? La gente ha mangiato delle pecore per quindici giorni.

A volte le cose piovute dal cielo paiono doni meravigliosi, quanto inaspettati. In un mondo dove nulla si getta, gli ordigni esplosivi lanciati dagli aerei diventano l'oggetto di scrupolosa attenzione, al fine di recuperarli. Non esclusi gli stessi ordigni esplosivi. Dalla seta bianca dei paracadute – è un ricordo diffuso in pianura come sull'Appennino – si può ricavare una varietà d'indumenti e tagli di vestiti. I giovani partigiani se li contendono, ad esempio, per farne *foulard* da donare alle ragazze. Mentre la piccola [Aurelia, 1939] ricorda come se ne potesse ricavare l'abitino da cerimonia per la prima comunione.

Io mi ricordo che buttavano giù, si vedevano i paracadute, che poi si adoperavano a fare i vestiti delle comunioni, quando si facevano le comunioni glieli tagliavano, eh!

La semina delle mine

La guerra arriva nelle case dei guastallesi a cominciare dalla fine del 1943, con i primi sparuti bombardamenti e mitragliamenti, cui si accompagna – sin dal maggio – la diffusione di notizie allarmistiche, volte a millantare l'esistenza di bombe giocattolo. Ciò risponde a un obiettivo propagandistico: si vuole creare diffidenza nei confronti degli anglo-americani, quindi ostacolare la lettura dei volantini lanciati dal cielo. Attraverso la stampa di regime, nell'azione pedagogica condotta capillarmente nelle scuole, il fascismo fomenta la paura, la quale attecchisce anche in case antifasciste, come ricorda [Giuliano, 1936].

C'è stato il padre del mio amico Sergio Agosta Tota, che è morto proprio perché ha raccolto una di quelle "farfalle", dicevano una "farfalla", al Baccanello. Gli è scoppiata in mano, ed era il papà di Tota, non era un bambino, era una persona adulta, ed è proprio morto, sì, si sentiva in giro che c'erano 'ste... Gli è scoppiato una di quelle farfalle in mano, proprio. Si diceva che eran gettate giù dagli aerei, dagli americani, senza dubbio, e chissà perché!? Erano aerei

¹⁶² Il padre.

¹⁶³ Il ponte del Baccanello. *Pericolo dal cielo inquieto Guastalla in chiaroscuro* 312 313

americani, certamente. Erano penne, dicevano... Si parlava... Mio padre mi diceva: “Attento di non raccogliere niente – mi ricordo benissimo – che sia una cosa che attiri l’attenzione, come penne stilografiche o farfalle, giochi, o roba del genere!” Però io non ne ho mai visti. Ma in effetti, forse qui sarà stato un caso quello lì, che è successo; però è successo, eh! Quello lì è successo. Lì lo so benissimo, perché ne avevo parlato anche con Sergio, Tota, e lo ricordava benissimo come si sono svolti i fatti, per cui suo padre è morto proprio così. Quindi il problema di quelle cose c’è stato. Forse in una misura molto relativa, perché altri casi, che io sappia...

[Ada, 1936] e [Giorgio junior, 1928] conservano ancora tra le foto di famiglia quella di un ragazzino dai ricci biondi, morto col padre il 10 marzo 1945 – gli Agosta Tota – si dice appunto per aver raccolto una bomba “farfalla”: “C’erano lui e suo padre, hanno preso su una bomba, che credevano fosse un giocattolo...”.

[don Paolo, 1927] fa distinzione tra i lanci fatti dagli aerei: giustificabili le armi lanciate ai partigiani per difendersi, esecrabili gli strani ordigni che esplodono se toccati.

Difatti mi dicevano di non raccogliere niente! Una volta eran giocattoli, giocattoli... E delle altre volte buttavano invece giù – gli Alleati – buttavano invece giù delle armi, per i partigiani; ma lì lo facevano... C’era una segnalazione speciale, credo, quando buttavano giù le armi.

[Udo, 1930] manipola ripetutamente per gioco, con gli amici, le bombe inesplose. Pensa che gli ordigni piovuti dal cielo celino comunque un pericolo subdolo, gettato da una mano criminale e perfida. Insinua il sospetto – ed è opinione diffusa durante la guerra – che a lanciare quegli oggetti siano tedeschi e fascisti, per addossarne la colpa agli anglo-americani.

Qui, perdio, li buttavan giù i volantini, e poi i famosi... i così... li chiamavano... le penne... le “farfalle”! È per le farfalle che è morto qua Tota, con suo figlio. E Germani e Rabitti ne hanno raccolte, che se le prendevano in mano, lì a Po. Ma sai, loro [i nazifascisti] le buttavano giù, e dopo davano la colpa agli americani. In realtà hanno ammazzato tanti, anche dei bambini, quelle robe lì: erano sotto forma di giocattolo, anche. E quelli erano dei delinquenti!

Anche la storia aneddótica della vita guastallese scritta da Gustavo Marchesi, dopo l’occupazione tedesca, parla del ritrovamento di questi piccoli ordigni dall’apparenza innocente, insistendo che a lanciarli dal cielo siano aerei misteriosi, di nazionalità non precisata. Elenca pure i ferimenti che avrebbero provocato: un bambino, figlio del lattaio Rabitti, poi sopravvissuto, e un ragazzo benestante di nome Paolo Balestrazzi, deceduto.

Ordigni ne buttavano, anche piccoli, dei giocattoli, che avevano dilaniato, orbato e sventrato un numero di persone, in città e in campagna. [...] I ragazzi non ebbero più libertà¹⁶⁴.

Se è un dato certo che nessun belligerante ha mai diffuso ordigni dalle sembianze di giocattoli, gli aerei anglo-americani lanciano ripetutamente, lungo grandi vie di transito, bombe a grappolo e mine raccolte in grandi contenitori, poi destinati ad aprirsi in volo, per cospargerle un po’ ovunque. Alcune di queste mine, aprendosi in volo, hanno alette che le fanno cadere volteggiando. Toccando il suolo, quelle funzionanti si aprono, assumendo una forma particolare che innesca il meccanismo esplosivo. Armi indubbiamente molto insidiose, a cui la propaganda nazi-fascista attribuisce oltre tutto un carattere misterioso e cinicamente criminale. In realtà, gli anglo-americani non hanno alcuna intenzione di rovinare la propria reputazione politico-militare, ricorrendo al trucco insensato di fare sembrare quegli ordigni animaletti o giocattoli, per attirare

¹⁶⁴ G. Marchesi, *Il cuore a metà. Guastalla-Parma*, cit., p. 117. *Pericolo dal cielo inquieto Guastalla in chiaroscuro* 314 315

dei bambini³. Quelle dicerie, tuttavia – a Guastalla come in tante parti d'Italia – aumentano il senso di angoscia della popolazione, che nel paesaggio esterno ai centri abitati cominciano a vedere subdole insidie moderne in agguato, portate dalla guerra tecnologica. Il paesaggio stesso, proprio nei suoi aspetti più caratteristici, comincia a incutere timore ai civili.

L'insicurezza dell'abitare nella propria città diviene percezione diffusa sin dal 9 settembre 1943, quando i militari tedeschi rastrellano i soldati italiani per deportarli in Germania. Con il bombardamento del ponte in chiatte, il 13 luglio 1944, diventa angosciante l'avventurarsi nella golena, tanto più pauroso se a farlo sono dei bambini. Le comunicazioni con l'altra sponda del Po, già tagliate dalle bombe anglo-americane, subiscono un colpo ulteriore con la fortificazione della sponda lombarda, intrapresa dai tedeschi nell'autunno 1944. Nel frattempo, la Wehrmacht cerca di ripristinare le comunicazioni logistiche con traghetti e mezzi di fortuna, un tentativo che gli anglo-americani tentano di contrastare dal cielo attraverso i mitragliamenti delle rive e i lanci di bombe e mine. La prospettiva verosimile che si apre sul 1945 è dunque quella di fare del grande fiume il prossimo, feroce campo di battaglia tra i diversi schieramenti.

Per molti guastallesi, soprattutto per le donne, la golena e il Lido – prima della guerra sede di una celebrata spiaggia alla moda – divengono un confine rischioso, quasi un'ossessione, dove avventurarsi pare troppo pericoloso. [Cesira, 1922], operaia attiva nella Resistenza e perciò con qualche conoscenza delle armi, rammenta quel clima di pericolo, nel momento in cui indica al marito e al cognato – soldati disertori e partigiani – la via più discosta per raggiungere nottetempo le case di latitanza.

Gli ho detto: “Ragazzi, state attenti, perché i tedeschi mollano giù le farfalle!”. Mo' loro non sapevano mica cosa fossero le farfalle. Le farfalle, adesso ti spiego cos'erano: era... questa qua – per esempio – ha il musetto, però aveva le ali, era come un paracadute. Loro le mollavano. Se tu però le toccavi, scoppiavano. Ne sono scoppiate, che si sono fatti male due qui di Guastalla. E allora gli ho detto: “Ma veh, Nano⁴, sta attento, veh, perché ci sono le farfalle!”. Dice: “Ma dove?”. Dico: “In campagna!”. Che in campagna le vedevi quelle cose, le farfalle. Dico: “Sta attento!”. E lui: “Sì, sì, stiamo attenti!”.

La diceria che quegli oggetti hanno per davvero le sembianze di una farfalla viene comunque ripresa da molti ragazzi che, frequentando il Po, li rinvennero a terra in grande quantità.

[Sergio, 1929] è tuttora in grado di darne descrizioni esatte e dettagliate, non fantasiose.

Ah, degli spezzoni ce n'erano, veh, in campagna! Piantati lì, inesplosi anche; e allora, per maggiore sicurezza, per tirarli via, sa cosa si faceva? Un filo di ferro così, il fittone era piantato così, poi con un filo di ferro andavamo lontano, da tirarlo, in modo che si muovesse, o scoppiava o non scoppiava, dopo così si era più sicuri. Mucidiali, invece, erano quelle bombe americane che sembravano scatole,

³ Ci segnala a questo proposito Marco Gioannini: “Questo pericolo resta nell'immaginario collettivo davvero a lungo, con ricadute anche molti anni dopo. Ricordo perfettamente che durante le mie elementari (fra il '64 e il '69) venivano distribuiti a scuola opuscoli (stile copertine «Domenica del Corriere») in cui si raccomandava ai bambini di fare attenzione, quando giocavano nei prati, a non raccogliere strane penne, che potevano essere esplosive”. Chi scrive, ricorda nello stesso periodo non opuscoli, ma grandi manifesti affissi in permanenza in tutte le scuole, col disegno di tutti i possibili ordigni bellici esplosivi – compreso forse qualcuno piuttosto fantasioso e improbabile – abbinati all'immagine ad effetto di bambini prima coinvolti da un'esplosione nel maneggiarli, poi gravemente mutilati a braccia e occhi

⁴ il soprannome di Alfredo, suo cognato.

barattoli di conserva. Quando arrivavano si aprivano, e sotto c'era un pendaglio con la bomba, con sotto la bomba: tu andavi là per raccoglierla, *tón*, ti scoppiava. Lì era morto un mio amico assieme al papà, eh? Agosta, se se lo ricorda? Gli Agosta sono morti. Era lì verso via Cavallo, da parte di via San Cristoforo – quasi dove adesso c'è la Coop –, erano lì. E io quelle lì le ho trovate in mezzo a Po. In mezzo a Po sentivo con il remo, sentivamo un rumore di ferro. Ho detto: “Allora qui tiriamo su, che recuperavamo ferro, rame, quello che c'era”. Madonna, l'abbiam tirato su, perché in acqua – eh! – il peso è notevolmente meno. Madonna, come l'abbiam tirato fuori, era... il contenitore era pieno di queste bombe! Uno con noi che era appena scappato, appena fuggito dall'esercito, l'ha preso in mano, eh! Noi: “*Mola, mola, mola* [Lascia, lascia, lascia]!”. Ci siam buttati in acqua, per fortuna che non è scoppiato, lì. Naturalmente un aereo aveva sganciato, dove è andato è andato...

Quelle lì le han fatte saltare dopo, qualcuno, partigiani probabilmente, che lo facevano poi al tiro a segno. Come dimensioni, il contenitore era grande, da qui a lì [un paio di metri], ma squarciato a metà, e sul fondo c'era, che aveva un'apertura o automatica o a pressione, in qualche modo, e c'erano dentro queste bombe. E le bombe erano come un barattolo, aperto, a metà, e dentro c'era questa bombetta, che naturalmente – se si piantava nel terreno – poi, tiravi, oppure cercavi di sganciare, scoppiava, eh! Ed erano bombe – si diceva, si diceva allora – che erano anche al mercurio, è per quello che sono morti padre e figlio, perché naturalmente ha dato delle setticemie, delle cose incurabili allora, non si poteva... Poveretti, sono morti. Erano a forma di farfalla, a forma di farfalla! Perché il barattolo, chiuso così, una volta aperto, faceva come due ali, e sotto c'era questo pendaglio. Ah, io l'ho visto bene, che l'ha presa in mano quello che era con noi, una paura tale! Ho visto la morte. Sì, “le farfalle”, le chiamavamo così. Ma poi c'erano anche le “penne”. Per forza c'era dentro qualche tossico, che non potevano avere una grossa carica, una specie di matita o di penna. Però, come l'aprivi, scoppiava. Le penne non so, forse erano americane anche quelle.

Aviatori piovuti dal cielo

In Germania, negli stessi anni, quando gli aerei nemici hanno avarie o vengono colpiti, se gli aviatori si lanciano con il paracadute, devono essere sottratti da soldati e gendarmi al linciaggio della popolazione. In Italia, invece, la popolazione spesso non li considera aggressori nemici e dopo l'8 settembre del 1943, rischiando la vita propria e dei familiari, o di vedersi la casa bruciata per rappresaglia dai repubblicani, spesso tenta di sottrarli alla cattura, vedendoli come alleati.

Per la provincia reggiana, un'interessante raccolta di testimonianze – che riguarda anche la Bassa reggiana e il Guastallese – ha documentato questi improvvisati salvataggi, il coraggio e le paure delle filiere di civili, che nel 1944 e 1945 cercano di salvare questi aviatori e di occultarli tra i partigiani¹⁶⁷. Gli episodi di questo genere accaduti ad alcuni chilometri da Guastalla sono due. Diversi ricordano il salvataggio di alcuni aviatori statunitensi di un B-24 Liberator¹⁶⁸, saltati con il paracadute nella golena di Gualtieri, al confine con Guastalla, il 9 giugno 1944. Poi si ricorda il recupero, ad opera dei partigiani, il 7 marzo 1945, di Theobaldo Antonio Kopp, capitano brasiliano del caccia P-47D Thunderbolt¹⁶⁹, di scorta ai bombardieri statunitensi in una incursione al Brennero. Venne colpito dalla contraerea mentre mitragliava il deposito di munizioni a Codisotto di Luzzara, e precipitò sulla tenuta Riviera a San Bernardino. Verrà ospitato nella casa di latitanza della famiglia Rossi, a San Girolamo, poi ferocemente punita dai nazisti con la fucilazione.

[Sergio, 1929], fin da ragazzo molto incuriosito dalle cose militari, rammenta entrambi gli episodi degli aviatori paracadutati, pur dicendosene testimone a distanza.

¹⁶⁷ M. Becchi – A. Conti, *22.000 bombe su Reggio Emilia*, cit., pp. 357-386.

¹⁶⁸ Il Consolidated B-24 Liberator era un bombardiere quadrimotore, inizialmente sviluppato e prodotto dall'azienda statunitense Consolidated Aircraft Corporation nella prima parte degli anni quaranta, e durante la guerra, fu costruito su licenza anche da altre aziende come Douglas, Ford e North American.

¹⁶⁹ Il Republic P-47 Thunderbolt, costruito dalla Republic Aviation Company, è stato il caccia stratosferico statunitense che ha risolto la battaglia dei cieli nella Seconda guerra mondiale. Malgrado la grossezza e la pesantezza, dunque la scarsa maneggevolezza e i difetti di stabilità direzionale a quote medio-basse, a partire dagli ultimi mesi del 1943 i suoi quasi 16.000 esemplari furono intensamente impiegati su tutti i fronti, risultando determinanti. La robustezza, l'armamento pesante, la potenza dei motori e, soprattutto il numero, fecero la differenza.

Ho visto anche venir giù col paracadute un americano, ma poi poveretto l'han preso. Mentre invece qui a S. Rocco – quello invece non era un bombardiere, era un caccia bombardiere, probabilmente era stato abbattuto – era sceso un altro col paracadute e si è salvato, che i suoi amici, con gli aerei, giravano sempre intorno così, finché ha toccato terra e ha potuto scappare. Si vede che lo difendevano, che se arrivava qualcuno lo potevano mitragliare... Anche lì, probabilmente, quello lì ha trovato qualcuno che l'ha aiutato, ed è finito coi partigiani, o così. Quello sul Po l'avevano abbattuto; dopo non lo so, perché era sopra Gualtieri, sopra così, quello è stato fatto prigioniero subito.

Durante l'intervista, [Gim, 1926] – all'epoca diciottenne e già impegnato tra i partigiani – mostra la foto di un aviatore statunitense salvato attraverso le reti della resistenza. Si tratta di una foto ricevuta dopo la guerra, a testimonianza di un legame vivo: raffigura il sergente Robert Skinner, motorista e mitragliere. Nel suo racconto *Gim* fa pure riferimento alla morte del sergente radiotelegrafista William Lycan. Il loro grande quadrimotore B-24 rimane colpito dalla contraerea in Baviera, mentre bombarda gli impianti ferroviari di Monaco; isolato dalla propria formazione, tenta di ricollegarsi con la sua unità presso Cerignola, ma sorvolando il lago di Garda a bassa quota è nuovamente colpito dalla FlaK, la contraerea tedesca, presso Verona. Giunto sul Po ormai completamente in avaria, l'aereo viene abbandonato dall'equipaggio⁵.

Questo qui è un aviatore americano... Questo qui, in agosto del '44... Io ero al Banco di San Prospero, verso l'una dopo mezzogiorno sento un casino! È passato un aeroplano, è passato sopra Gualtieri, allora vado fuori a vedere cosa c'era. Dopo di una mezz'ora arriva su una squadra di loro [repubblicini] con dei tedeschi dietro, ne hanno presi... L'aeroplano sarà stato a un'altezza di trecento metri, puntava verso Novellara. Quand'è stato sopra alla Riviera, è saltato fuori un paracadute, che ha funzionato, però era talmente basso che s'è rotto una gamba. Allora intanto ch'è lì [ferito], poveretto, è capitato il vecchio stupido della Riviera, coso... Qui [il pilota] parlava solo in inglese. Intanto che lui si raccomandava, sono arrivati due [repubblicini] della Villa Seta... uno della Brigata nera gli ha tirato una bomba a mano: fortuna che la bomba non gli ha mica fatto niente; e poi dopo l'hanno portato all'ospedale a Guastalla. L'aeroplano è passato – era vuoto – tra Novellara e Campagnola, ed è caduto a Ca' dei Frati: è andato contro l'argine. Allora è successo quel lavoro lì, che c'è andato un... ne ha smontato le... [mitraglie]. L'aeroplano dopo è andato... s'è sfracellato quand'è rimasto senza benzina, perché 'sto aeroplano era partito dall'Inghilterra, era venuto a bombardare a Monaco, non aveva mica abbastanza benzina da tornare indietro: gli aeroplani facevano da Monaco alla bassa Italia, non so se andassero a Lecce o... Dove c'era un campo d'aviazione, lì atterravano e lì ricaricavano di benzina e di bombe. Non tornavano mica il giorno stesso, ma dopo due o tre giorni tornavano in azione, bombardavano in Germania, poi andavano in Inghilterra.

Questo qui è stato sfortunato: è passato sulla verticale di Verona, la contraerea l'ha colpito e ha cominciato a perder quota, allora quand'è stato sopra al Po, a Gualtieri, si son buttati giù. Il più sfortunato è stato il telegrafista: è saltato giù dall'aeroplano con la radio in spalla... s'è piantato in terra ed è morto, che dopo la guerra gli *american* son venuti a prendere il cadavere, che l'hanno portato nel cimitero di guerra. E questo è andato all'ospedale a Guastalla; dopo sette o otto giorni gli hanno bagagliato [amputato] la gamba, è venuto quello della Brigata nera, l'han caricato in *machina*, portato a Verona e di lì i tedeschi l'han mandato in campo di concentramento in Germania. E lui voleva sapere la fine che avevano fatto gli altri [suoi compagni]...

⁵ L'intera vicenda del B-24H Leakin Deacon, precipitato il 6 giugno 1944, è ricostruita minutamente in M. Becchi – A. Conti, *22.000 bombe su Reggio Emilia*, cit., pp. 365-376.

Anche [Tonino, 1926] conserva una foto e una lettera inviategli successivamente da Skinner: segno che quel primo incontro solidale – avvenuto presso l'ospedale di Guastalla – ha avviato rapporti d'amicizia a distanza.

Qua a Guastalla l'unico pilota americano era uno ch'era cascato, ch'era in una fortezza volante, era stata colpita, e s'era buttato col paracadute. Era un aereo quadrimotore là dell'Air Force, è stato colpito a Verona, e perdeva quota, e quand'è stato al Baccanello, tra il Baccanello e Gualtieri, si sono buttati giù col paracadute, in quattro o cinque: gli altri si sono salvati, e invece lui col paracadute è andato a finire con una gamba su una piantata, che ci sono i filoni delle vigne e s'era spaccato una gamba; e l'avevano portato all'ospedale a *Guastàla*. C'è stato cinque o sei giorni. Agli altri tre o quattro non è successo niente, i partigiani li hanno portati in montagna. Lui l'hanno portato ferito all'ospedale qui a Guastalla. Io, a scuola, al Tecnico allora facevamo un po' d'inglese, allora Pellicelli – ch'era il dottore dell'ospedale – aveva detto: “Vieni a sentire se sei capace di parlarci con lui”. Castagnoli mi ha mandato a sentire chi era quest'uomo, ci siamo fatti dire chi era, da dove veniva, come si chiamava e via discorrendo. Allora con una grammatica della scuola e così [improvvisando], gli ho parlato un po'. Tre giorni dopo, è venuta la Gnr da Novellara, lo son venuti a prendere, l'hanno portato a Verona, poi da Verona l'hanno portato in Germania. Finita la guerra, è venuto a trovarci. Poi ci ha scritto diverse volte: m'ha scritto dall'America cinque o sei volte, così. Era uno che stava a Boston. Due anni fa mi ha chiamato Istoreco di Reggio, perché han fatto una ricerca di questa gente, di questi aviatori su quest'episodio dell'aereo, e l'han trovato ancora, lui, e allora m'hanno chiamato, a Reggio, se era quello che avevo conosciuto. E lui c'è ancora, pensa, e lo riconoscevo... e gli ho mandato una cartolina e fotografia. Ho anche la lettera, gliel'ho lasciata là a Reggio.

Tutti questi aviatori – a parte il sergente Skinner, ferito, e l'altro sergente statunitense Lycan, morto nel raggiungere bruscamente terra – grazie alla Resistenza raggiungono le linee anglo-americane oltre l'Appennino. La gente che li aiuta sa che in questo modo potrebbero riprendere a volare e a sganciare bombe, ma ormai li considera alleati, benché i loro aerei mettano di continuo in pericolo le vite e le case degli italiani.

Ogni notte l'aereo fantasma

A Guastalla gira un racconto – riferito da un innocuo ometto chiamato Pesce, noto per le sue inverosimili vanterie di cui tutti da sempre ridono – che viene tramandato da una generazione all'altra, con l'intento di esorcizzare comicamente l'angoscia che attanaglia quando si sente – o si crede di sentire – il sorvolo di aerei. Pesce raccontava di essere stato presente al bombardamento del ponte al Baccanello, dove un aviatore americano si sarebbe abbassato e dall'abitacolo aperto (come negli antiquati biplani italiani) per lanciargli un amichevole grido d'avvertimento, suggerendogli di correre a nascondersi. L'avrebbe fatto in un dialetto guastallese italianizzato, ma pronunciato all'inglese: “*State logheti!*”¹⁷². Raccontare quell'aneddoto è divenuto un modo diffuso di banalizzare e rendere comica, perciò controllabile e innocua, la memoria della guerra. Il racconto viene riferito con sottile ironia anche in un libro di Gustavo Marchesi.

Nelle incursioni successive si verificò un fenomeno che aveva dell'incredibile, di quelli che stranamente accadono nei momenti di maggior pericolo, quando ogni speranza sembra ormai perduta. I piloti dai loro aerei invitavano gli abitanti, in quel caso appunto i guastallesi, a prendere maggiori precauzioni per evitare di farsi male. “*Stare*

¹⁷² “*Logàras, Scóndras, Nascondersi, Appiattarsi, Occultarsi, Appostarsi, Rimpiattarsi, Acquattarsi*” (cfr. A. Guastalla, *Dal dialetto guastallese alla lingua nazionale*, cit., pp. 132, 225). Anche chi scrive ha ascoltato spesso questo aneddoto

comico, pur non avendolo mai sentito raccontare direttamente da Pesce. Nell'ambiente operaio, sia tra anziani che tra giovani maschi, c'era pure chi lanciava l'avvertimento "State logheti!", prima di lasciar partire un peto. *Pericolo dal cielo inquieto Guastalla in chiaroscuro 322 323*

logati! Stare logati!” gridavano tenendo le mani a imbuto attorno alla bocca, e intercalavano i loro appelli con eloquenti imprecazioni in anglo-americano. Anche se si trattava di una chimera dettata dalla fifa, significava una realtà, che il conflitto mollava¹⁷³.

Effettivamente anche ridere di una simile invenzione è significativo della viva speranza che la netta supremazia sui cieli degli anglo-americani renda imminente l’arrivo delle loro truppe. Ma l’ascolto di voci anglo-americane, dal 1942, non è più un’esperienza straordinaria. Certo, queste comunicazioni non vengono urlate con le mani a portavoce?? dagli aviatori; semmai giungono via etere, dalle radio britanniche e statunitensi, che ormai trasmettono dalla penisola, oltre che da quelle sovietiche. Così, lo sproposito bugiardo sugli aerei parlanti rivela un fenomeno della guerra psicologica, ben più complesso di una chimera senza importanza. Se il pensare che Pippo faccia sentire la propria voce mettendosi a gridare a viva voce avvertimenti alla popolazione diventa la barzelletta da attribuire all’ingenuità di un notorio sempliciotto, in realtà non si tratta propriamente di una balorda invenzione: tutti sono attenti alle comunicazioni degli aerei angloamericani, i quali non buttano solo bombe.

Con intensi aviolanci di volantini, effettivamente, la Raf e l’Usaaf avvertono le popolazioni di tenersi al riparo e lontane da obiettivi militari, mentre le invitano a sabotare i nazifascisti, la produzione e le infrastrutture, perché così la guerra di Hitler terminerebbe presto e gli italiani sarebbero liberati e soccorsi dalle armate anglo-sassoni che stanno risalendo l’Italia. Per i civili è pressoché impossibile mettersi davvero al sicuro, sia perché bombardamenti e mitragliamenti aerei non sono affatto precisi, sia perché non si può vivere e lavorare ogni giorno senza avvicinarsi a vie di comunicazione, mezzi di trasporto, industrie, fortificazioni, caserme e accampamenti di truppe, che sono gli obiettivi militari descritti in quei volantini. Tuttavia, la propaganda anglo-americana, che presenta gli aerei incursori come amici premurosi, è insistente e redatta in modo molto convincente: abbastanza per rendere, se non credibile, per tutti interessante, non sgradevole, la leggenda degli aviatori in vena di dare affabili consigli.

Peraltro, nessuno tra i testimoni ricorda che su Guastalla siano mai piovuti volantini incitanti a proteste e sabotaggi antitedeschi, pur lanciati di frequente dagli aerei anglo-americani nei cieli italiani. Secondo [Udo, 1930] l’unico aviolancio locale di propaganda sarebbe stato effettuato dai nazifascisti, utilizzando una nota immagine razzista antiamericana.

Di volantini, ti spiego, non erano gli aerei inglesi o americani a buttarne, erano i tedeschi che li buttavano giù, con i fascisti. Sopra a un volantino c’era la faccia d’un negro, d’un negro brutto, che gli mancavano dei denti, no?! Sembrava proprio... e rideva, e c’era scritto sotto al volantino che questo qui era quello che doveva venirci a liberare, no?! Che invece ti prendeva le donne per violentarle, e che gli piaceva vederle quando piangevano! Ha ha, ha...! Eh, tipo quelle robe lì, ma non c’era da ridere allora.

Non è comunque improbabile che diversi guastallesi o profughi ne abbiano raccolta altrove di propaganda anglo-americana, ma soprattutto che ne abbiano sentito parlare, essendo un argomento di grande interesse, assieme a tutte le informazioni sulla guerra e sulla politica che giungono dalle trasmissioni di radio Londra, radio Mosca e delle altre radio “nemiche”, ascoltate clandestinamente. Avere questo contatto interessato, una parziale sintonia con quelli che il fascismo indica come i “gangster dell’aria” da combattere, rende ambiguo anche il contatto con i loro aerei, che da un lato terrorizzano con gli ordigni della morte tecnologica di cui sono portatori, ma dall’altro sono guardati come gli strumenti che accelerano l’attesa fine della guerra e la sconfitta del fascismo. Da ciò l’ambigua identità degli aerei che bombardano: temuti, ma in parte considerati innocui, o non del tutto nemici.

¹⁷³ G. Marchesi, *Il cuore a metà. Guastalla-Parma*, cit., pp. 125-126. *Pericolo dal cielo inquieto Guastalla in chiaroscuro* 324 325

I timori della guerra aerea si mescolano così con prescrizioni, imposizioni e consigli sollecitati dalla propaganda antiaerea italiana. Tanto che a [Umberto, 1933] Pippo sembra uno spauracchio non veramente minaccioso, quasi sia un'invenzione delle guardie dell'Unpa¹⁷⁴ o della Milizia sguinzagliate per la strada a controllare l'oscuramento, comminando punizioni a chiunque lasci trasparire un qualsiasi spiraglio illuminato dalla propria casa.

“Pippo” è stato vissuto come una specie di sindrome tra il drammatico e il comico, tra il tragico e il comico... Cioè si aspettava “Pippo” la sera per sentir gridare il solito personaggio dell'Unpa che girava per le strade di Guastalla, che gridava: “Luce!”, se vedeva uno spiraglio di luce. Non ha mai dato adito a momenti particolarmente drammatici.

In pratica, nei cinque anni di notti trascorse forzatamente al buio, Pippo sembra dare forma più alle minacce di chi controlla l'oscuramento, che agli effettivi aerei incursori. È anche il fantasma delle regole imposte dalle autorità, al di là dell'effettiva paura che il pericolo aereo può rappresentare per diverse persone. Come nel ricordo di [Bruna, 1924].

Eravamo nella valle, *al Palón!* Passava... gli dicevamo Pippo, che bombardava: appena sentivi che veniva: alé, via! In casa a ripararsi, con le vetrate coperte di carta scura blu. Passava alla sera, sempre di sera. Stavamo a luce spenta, perché se vedeva la luce... mitragliava. *Al Palón*, lì in una casa dove ci stavano i Misiani, lì, dopo la nostra casa, gli ha tirato una mitragliata.

[Giuliano, 1936] lo ricorda come una macchina volante fantasma, ma non una presenza solo minacciosa, perché non la si riesce a considerare fino in fondo nemica, dato che il suo compito è di accelerare la fine della guerra e la sconfitta dell'Asse nazifascista.

Per noi, Pippo, mah...! Pippo era anche rassicurante, era – almeno da quello che ricordo io –, era rassicurante, nel senso che sapevamo che intanto era un aereo che andava a vedere dove erano piazzati i tedeschi. Per cui, nella nostra fantasia, dicevamo: “Adesso, poi, quando tornerà riferirà agli americani...”, che gli americani avevano degli aerei enormi. Per cui in effetti è andato così, perché poi adesso si sa come è andata a finire. Era un appuntamento che... Si sentiva da lontano, questo rumore: “*vuuuh... vvooom!*”. Fino che passava. Non direi che passava qui sopra. Io lo sentivo, magari a San Giacomo, ecco. Sì, girava da quelle parti lì... Mai visto, eh?! Non attaccava! No, no, no! Ah noi avevamo la – come dire? –, l'idea che fosse un ricognitore, che veniva a vedere come erano piazzati i tedeschi, se c'erano degli accampamenti, che armi avevano, o carri armati, eccetera: questo era il nostro [convincimento]... Mai visto, eh?!, a volare, mai visto! Sentito, tutte le sere. Noi bambini: “Pippo! Pippo! Pippo!”. Era un appuntamento, però mai visto.

[Tina, 1928] sta al Bacanello, solo al momento dell'arrivo del fronte ricorda un intenso bombardamento sulle colonne di tedeschi in fuga. Ma veri bombardamenti locali ce ne sarebbero solo nei due posti dove suo padre ha lavorato durante la guerra: a Reggio e in un cantiere di fortificazioni nel Parmense. Per il resto, su Guastalla ci sarebbe solo la presenza misteriosa di Pippo, quest'intruso che ogni notte li sorvola, però non identificato come un bombardiere.

Pippo? Ah, quello che passava sempre! Sì, chissà chi era... Boh!/? Alla sera passava sempre, faceva due o tre giri, intorno, ma mica a bombardare, però, eh!/? Dove miravano, dicevano, che era Ponte Taro di Parma, e la cosa [fabbrica di aerei] a Reggio, com'era chiamata... Le Reggiane! Perché lì sapevano che ci facevano gli aerei. Mah, si vedeva, 'sto Pippo, che aveva delle lucine, ma però non ha mai fatto niente, non era basso basso, ma aveva le lucine, sentivi il rumore, eh! Perché passava sempre di sera, quello lì, non passava tanto di giorno.

Passava sì, io non so se faceva il giro per controllare, o cosa... Dei bombardamenti ce ne sono stati, ma a Guastalla no, non è successo proprio niente.

¹⁷⁴ Acronimo di Unione nazionale protezione antiaerea. *Pericolo dal cielo inquieto Guastalla in chiaroscuro* 326
327

[don Paolo, 1927], ragazzo di campagna avviato al sacerdozio, ricorda appunto come siano osservate le regole dell'oscuramento nel seminario di Guastalla, mettendole in collegamento con questa isolata minaccia di un piccolo aereo che li controllerebbe dall'alto.

L'oscuramento veniva osservato in seminario, completamente, era una cosa rigorosa, rigorosa, molto molto, sì sì. E c'era l'aereo che girava, e la gente lo sentiva e si nascondeva... Può chiedere a chi vuole, ma girava spesso. C'era davvero questo aereo, si chiamava Pippo.

Neppure [Sergio, 1929] – un laureato che legge libri di storia militare – ha dubbi sull'esistenza di questo fantasma, che sarebbe responsabile di aver lanciato le bombe cadute nell'orto davanti alla sua casa. Tuttavia, lo descrive come uno strumento per spiare cosa succede a terra: un supervisore della vita civile e un ricognitore delle eventuali presenze di mezzi militari, che non manca di lanciare bombe pericolose, da cui però la gente scrupolosa può proteggersi.

Ricordo l'oscuramento, eh sì, quando arrivava Pippo, buttava giù un bengala, per illuminare, quello lì! Nessuno teneva accesa la luce: almeno... intorno a noi l'oscuramento veniva proprio rispettato, sì sì, ed era una cosa fastidiosa, *òh* ma mi ricordo – neanche a fare apposta – andavan tutte sull'orto di Catullo, l'orto che c'era dove c'è l'attuale piazza [della Repubblica], andavan sull'orto. No, no, ma la gente prudentemente... Va bene che secondo me... Lo chiamavamo Pippo, lì non poteva fare del grande danno, era più che altro per scattare foto, secondo me, per vedere... perché erano piccoli aerei, non potevano portare dei grossi carichi di bombe: tutt'al più poteva portare qualche spezzone, piccolo così.

Se poi lo si pensa portatore di pericoli, molti non sono certi che le bombe giungano davvero dagli aerei anglo-americani, e perciò l'identità nazionale di Pippo è tutt'altro che certa. Per alcuni, le minacce ostili che dal cielo devono essere temute, sono comunque quelle messe in atto dai tedeschi e dall'aviazione fascista. Per questo a [Giorgio junior, 1928] non appare del tutto certa l'appartenenza di Pippo alle aviazioni britannica o statunitense.

Öh, an gh'è mal s'al s'sentiva [Uh, lo si sentiva eccome!] “Senti, c'è Pippo, spegni le luci!”. *Ööh!* Mi ricordo che passava di notte, si sentiva il rumore, e allora: “Chiudi, chiudi le finestre, smettila, spegni le luci!”. E buttava giù gli spezzoni, buttava giù le cose luminose, come si chiamano... i bengala. Non so io di che nazionalità fosse, ma sarà stato americano o inglese! O americano o inglese, che altro non poteva essere.

Eppure, sua moglie [Ada, 1936] avanza dei seri dubbi su questa appartenenza nazionale di Pippo, che a suo parere, se fosse anglo-americano, sarebbe facile preda dei caccia tedeschi – quelli italiani, rapidamente scomparsi dai cieli, non vengono neppure presi in considerazione –, visto che sembra sorvoli regolarmente la stessa zona ogni notte.

Beh, allora perché non gli facevano mica niente i tedeschi?! Non gli facevano niente, a quell'apparecchio lì! Che passava tutte le sere, *töt li not* [tutte le notti]! E lo sentivamo proprio, eh già che tutti lo sentivano!

Anche a San Girolamo, dando conto del ricordo di [Imelde, 1926], l'appartenenza di Pippo appare indeterminabile. Solo la sua supposta presenza è ciò che conta.

Bombardamenti ce ne son stati, con Pippo! Con Pippo, sì. Eh, era un apparecchio che gli dicevano Pippo, che se vedeva una luce, *tàc!* Buttava giù la bombetta, la bomba, la bomba. Dunque, mia nonna abitava... Perché, tra mio nonno e l'altra casa, si vede che han visto, non so bene cos'abbian visto [gli aviatori, dall'alto] di preciso... Oppure facevan così anche da soli, ecco, però dalla casa di mio nonno all'altra casa, [la bomba] l'ha proprio gettata in mezzo, eh?! C'era un buco ch'era grande come quella camera lì: un gran spavento, sono caduti giù

tutti i vetri, oh! Lì vicino c'era il ponte della Fiuma, *Pericolo dal cielo inquieto Guastalla in chiaroscuro*
328 329

cercavano, si vede anche quello lì, però... Ma lo vedevi, che Pippo girava: tutta la notte c'erano quegli apparecchi lì. Non so mica di chi fosse! Quello non glielo posso proprio mica dire da dove venisse quell'apparecchio lì! So che tutti avevamo paura di 'sto Pippo! Dunque non era... La gente non diceva di che nazione era... No, perché io non lo so. Quello lì – glielo dico – non lo so mica. Però c'era, e faceva il sacramento!

Un sergente deportato in Germania nel settembre 1943, rimpatriato anzitempo nel sanatorio di Vialba a metà aprile 1945 perché tubercolotico, abituato all'incubo dei costanti e devastanti bombardamenti di ogni notte sulla regione di Berlino, ricorda di aver sentito allora, per la prima volta, la storia di Pippo, e di averla considerata una innocua bizzarria dei civili italiani¹⁷⁵.

La notte ci fu un allarme aereo: che strano, non si udiva il rombo dei bombardieri a noi così noto. Incuriositi uscimmo sul balcone. Una voce, nel buio, gridò: "C'è Pippo, rientrate!". Era un aereo solitario che sganciava qualche spezzone. Ridemmo divertiti. Per noi, abituati a vedere il cielo di Berlino oscurarsi quando arrivavano, a centinaia, le fortezze volanti anglo-americane, che in una notte distruggevano un intero quartiere, questo era uno scherzo.

Appena arrivati gli americani, il fantasma cessa di sorvolare il cielo sopra le case. Per un attimo, Pippo pare finalmente mostrarsi davvero a chi fino ad allora ha potuto solo "ascoltarlo". Basta l'annuncio che un piccolo aereo americano sarebbe atterrato nelle vicine campagne, o vi sia trasportato, per mettere in subbuglio anche la città, pronta a correre ad ammirare questa meraviglia della guerra e a scoprire il volto del suo pilota, che in tal caso sarebbe identificato in uno statunitense. Circola la voce che in uno spiazzo nella bonifica guastallese l'aereo sia atterrato e diventi possibile finalmente vedere come sia fatto e chi ne tenga i comandi. Molti allora accorrono, per scoprire dal vivo il segreto di questa leggenda, e si affollano come per vedere una celebrità. Ma è l'illusione di un momento...

[Giuliano, 1936] ricorda che un impedimento qualsiasi – forse imposto da ragioni di sicurezza militare – fa sì che Pippo non venga mostrato, quando pure finalmente pare di poterlo vedere fermo a terra, non più inquietante a incrociare nel cielo notturno. Resterà definitivamente un mistero.

Siamo andati poi a vedere quel famoso Pippo, quel famoso aereo che passava di ricognizione, che dicevano che avevano fatto una specie di... non aeroporto, una pista d'atterraggio, lì, nella zona di San Giacomo. Siamo andati a piedi, e poi non ci siamo riusciti, perché poi lì al Baccanello ci hanno mandati via, non l'abbiamo visto, insomma, praticamente. Avevamo la possibilità di vederlo, finalmente, ma non siamo riusciti a vederlo neanche quella volta che siamo andati lì sull'argine, per il Baccanello, abbiamo preso l'argine, e probabilmente era giù lì, in quella campagna, dove adesso c'è la Colgrana, non so se... via Duecento Biolche, era lì, tra San Giacomo e San Rocco, era lì, ma secondo me era più spostato verso San Rocco. E non siamo riusciti a vederlo neanche quella volta lì.

Anche a Liberazione avvenuta la leggenda rimane perciò tale, senza che la sua materializzazione, per quanto vicina, possa essere guardata. Eppure, l'aereo si sarebbe posato a terra, amichevolmente, proprio in quelle campagne di S. Giacomo che lo stesso Giuliano ci dice come prima sorvolasse ogni notte; e stavolta a questo bambino la presenza di Pippo a portata di mano pare un segno che la guerra è terminata davvero, anche grazie alle operazioni militari svolte attorno a questo strano aereo fantasma. La gente ha antropomorfizzato quell'aereo, considerandolo una persona. Ormai lo si può considerare un protagonista della cronaca giornalistica, come i grandi uomini politici o i generali delle nazioni in guerra, di cui appaiono le immagini su quotidiani e rotocalchi.

È [Ada, 1936], una bambina di allora, a ricordarsene.

¹⁷⁵ A. Brozzi, *Seicento giorni di prigionia*, in «L'Almanacco», 25, 1995, p. 67. *Guastalla in chiaroscuro* 330

Eh già, che me lo ricordo! Dopo c'era stato sul giornale, chi era stato Pippo! Dopo avevano detto chi era, Pippo! Dopo la guerra, eh! C'era! C'era stato sul giornale.

Quinta Parte

La Resistenza

Per una geostoria della Resistenza guastallese

Per chi voglia approssimarsi all'esperienza resistenziale nella provincia di Reggio Emilia, la ricerca approntata quasi mezzo secolo fa dal partigiano guastallese Guerrino Franzini rimane un punto di riferimento imprescindibile. Monumentale nelle dimensioni, l'opera è dotata di un impagabile apparato documentario che, a ogni consultazione minuziosa, restituisce una mole impressionante di informazioni. Ci consente, in particolare, di orientarci nel tempo e nello spazio incrociando nomi e località¹⁷⁶.

Gli eventi

1943

16 dicembre, notte

A seguito dell'attentato mortale condotto contro il 1° seniore Giovanni Fagiani da una squadra di Gap – a Corte Tegge di Cavriago, il 14 dicembre –, la Guardia nazionale repubblicana rastrella il quartiere del “popolo giusto” nel capoluogo e decide per il fermo – nell'intera provincia reggiana – di numerosi sospetti, tra i quali il prof. Monticelli, insegnante a Guastalla.

28 dicembre, alba

Al poligono di tiro di Reggio Emilia viene fucilato dai fascisti, assieme ai sette fratelli Cervi, il giovane guastallese Quarto Camurri.

1944

6 maggio

“Il 6 maggio due gappisti giustiziarono presso Guastalla una dirigente fascista”¹⁷⁷.

¹⁷⁶ G. Franzini, *Storia della Resistenza reggiana*, Reggio Emilia, 1966.

¹⁷⁷ *Ivi*, p. 137.

16 maggio

“Il giorno 16 venne preso d’assalto il posto d’avvistamento aereo di S. Rocco di Guastalla, si ebbero due morti e un ferito fra i militari; i patrioti recuperarono 8 moschetti, una cassa di bombe a mano e qualche coperta”¹⁷⁸.

25 maggio

In una circolare del Capo della provincia, dietro intervento del comando germanico, si dispone la sorveglianza del cavo telefonico lungo la linea Reggio-Guastalla “per tutto il tratto della linea lungo la strada, a mezzo di un ciclista per ogni chilometro, e a mezzo di un uomo per ogni cento metri di linea situata fuori dalla strada”¹⁷⁹.

Mese di maggio

Deragliamenti sulla Parma-Suzzara, in seguito a sabotaggi.

19 settembre

“Attacco al posto di avvistamento aereo di San Rocco a Guastalla da parte di gappisti e sappisti: recupero di 10 moschetti, 1 pistola, 30 bombe a mano, munizioni varie e materiale di casermaggio”¹⁸⁰.

2 ottobre

Il federale Ferri invia circolari allarmanti ai membri della Brigata nera e ai segretari politici, invitandoli a fare affluire verso Guastalla i propri parenti, per portarli nel Mantovano, onde evitare la paventata rappresaglia della popolazione, una volta giunti gli Alleati. Si richiede una giustificazione per quei familiari che non intendono allontanarsi.

13 ottobre

Nella notte sono fatte affluire truppe e reparti fascisti a Novellara, il cui presidio afferma di esser stato attaccato dai ribelli. 320 uomini rastrellano senza risultati per giorni l’abitato e i dintorni.

16 novembre

“Particolarmente energica era l’azione dei patrioti contro i raduni del bestiame. Il giorno 16, alcuni gappisti uccisero nove mucche dirette al raduno di Guastalla e ne distribuirono la carne alla popolazione; gli stessi uomini, inoltre, si recarono in parecchie case di contadini della zona per ritirare le cartoline che ordinavano il conferimento dei bovini. Alcuni capi vennero abbattuti il giorno seguente sulle strade che conducono al Po mentre numerosissimi altri vennero rimandati alle stalle”¹⁸¹.

22 novembre

“Il giorno 22, 19 cavalli vennero uccisi su una strada della Bassa vicino al Po”¹⁸².

18 e 25 novembre

“sappisti della Bassa effettuano due sabotaggi alla linea ferroviaria nel tratto Novellara-Guastalla, rimuovendo svariati metri di binario”¹⁸³.

3 dicembre

“Presso Guastalla, una squadra di sappisti e gappisti attaccò e distrusse un automezzo, ferendo 2 tedeschi e recuperando 2 moschetti, 6 coperte e vari documenti. La stessa squadra assalì presso S. Rocco un magazzino della organizzazione Todt col seguente risultato: 3 automezzi bruciati e recupero

di 300 tute da lavoro, 95 camicie, 137 coperte, 18 vestiti da lavoro, 18 divise kaki, 250 paia di scarpe, oltre 3 quintali di viveri”¹⁸⁴.

8 dicembre

“Un automezzo tedesco venne attaccato presso S. Rocco di Guastalla”¹⁸⁵.

17 dicembre, sera

“Squadristi della Brigata nera fucilarono a Guastalla, in piazza del duomo, il sappista Franco Filippini da Luzzara”¹⁸⁶. Si tratta di un giovanissimo: muore a 19 anni. Nativo di Luzzara, era stato arruolato nella 77° Sap con il nome di battaglia di Gordon.

19 dicembre

“Una squadra di sappiti sequestrò, da due carri ippotrainati, sulla strada Guastalla-Boretto, oltre 2 ql. di tabacco in foglie, 2 ql. e mezzo di sale e altro materiale destinato ai tedeschi. Di altri numerosi carri transitanti sulla stessa strada, non potendo asportare i carichi, vennero abbattuti i

¹⁷⁸ G. Franzini, *Storia della Resistenza reggiana*, cit., p. 137.

¹⁷⁹ *Ivi*, p. 152.

¹⁸⁰ *Ivi*, p. 311.

¹⁸¹ G. Franzini, *Storia della Resistenza reggiana*, cit., p. 398.

¹⁸² *Ivi*, p. 399.

¹⁸³ *Ivi*, p. 395.

¹⁸⁴ *Ivi*, p. 443.

¹⁸⁵ *Ibidem*.

¹⁸⁶ *Ivi*, p. 447. *Per una geostoria della Resistenza guastallese Guastalla in chiaroscuro* 336 337

quadrupedi, che erano stati condotti da civili ma che appartenevano alle truppe tedesche”¹⁸⁷.

28 dicembre

[Cfr. p. 450] Numerosi sappisti e gappisti muovono alla volta di S. Rocco, per attaccarne il presidio della Brigata nera. “Giunti a S. Rocco, dovettero abbandonare il progetto per errori di collegamento. Improvvisarono allora un attacco contro il presidio della Gnr di S. Vittoria. Giunti inosservati nei pressi della caserma, i partigiani aprivano il fuoco, a cui i fascisti risposero energicamente. Quattro “pugni di ferro” lanciati contro l’edificio non provocarono le distruzioni sperate. A rendere più difficile la situazione degli attaccanti sopraggiunsero numerose forze tedesche. La sparatoria venne diretta contro queste truppe. Dopo un’aspra e difficile lotta, gappisti e sappisti dovettero ritirarsi di fronte alla grande superiorità dei nemici che riportarono perdite imprecisate in uomini e il danneggiamento di due automezzi. Perdite da parte dei patrioti, 3 feriti leggeri”¹⁸⁸.

29 dicembre

“Il giorno 29 i fascisti, in seguito a delazione, fucilarono a S. Rocco di Guastalla due partigiani. Una staffetta venne catturata e torturata”¹⁸⁹.

Mese di dicembre

I partigiani nel Guastallese fanno abbattere 7 bovini per ridistribuirli tra la popolazione affamata.

1945

19 febbraio

“Nel settore di Guastalla, alcuni sappistii ferirono in uno scontro due soldati di tedeschi”¹⁹⁰.

Mese di febbraio

I partigiani distruggono gli stati di famiglia in parecchie località. “Quattromila di tali documenti furono distrutti a S. Martino di Guastalla”¹⁹¹.

I partigiani distribuiscono carne di suino in svariate località della pianura, tra le quali S. Martino di Guastalla¹⁹².

13 marzo

“La squadra sabotatori «Demonio» (26^a brigata) fece saltare contemporaneamente il ponte sulla Fiuma (strada Gualtieri-S. Vittoria), il ponte del Baccanello sul Crostolo (linea ferroviaria Guastalla-Reggio Emilia) e il ponte Pietra sulla Fiuma (linea ferroviaria Guastalla-Reggio Emilia)”¹⁹³.

16 marzo

“Quattro militari cecoslovacchi disertarono dalla Wehrmacht e si unirono ai partigiani di Brugneto. Uno di essi, la notte stessa, in una azione presso S. Martino di Guastalla, assalì ed uccise 2 mongoli”¹⁹⁴.

“Una pattuglia della Brigata nera in servizio di protezione ad un raduno bestiame attaccò, presso S. Girolamo di Guastalla, una pattuglia di sappisti. Un partigiano venne catturato e ucciso”¹⁹⁵.

Mese di marzo

Tra i generi distribuiti nella provincia dal movimento partigiano vi sono tre tori uccisi a S. Rocco di Guastalla.

3 aprile

“squadre dei Distaccamenti «Costi», «Giovani», «Pigoni» e «Gilioli» (26^a brigata), in collaborazione con sappisti, attaccarono presso S. Rocco di Guastalla un automezzo tedesco, immobilizzandolo e provocando la morte di 2 nemici”¹⁹⁶.

5 aprile

“Il giorno 5, le citate squadre della 26^{ma} brigata, che operavano in pianura, attaccarono in collaborazione con sappisti, presso S. Girolamo di Guastalla, 2 autocarri tedeschi carichi di quadrupedi, disperdendo la scorta armata, neutralizzando la reazione di pattuglie nemiche soprag

¹⁸⁷ G. Franzini, *Storia della Resistenza reggiana*, cit., p. 447.

¹⁸⁸ *Ivi*, p. 450.

¹⁸⁹ *Ibidem*.

¹⁹⁰ *Ivi*, p. 538.

¹⁹¹ *Ivi*, p. 540.

¹⁹² *Ivi*, p. 541.

¹⁹³ *Ivi*, p. 629.

¹⁹⁴ *Ivi*, p. 590.

¹⁹⁵ *Ibidem*.

¹⁹⁶ *Ivi*, p. 625. *Guastalla in chiaroscuro* 338

giunte e infliggendo le seguenti perdite: 2 automezzi fuori uso, 1 tedesco morto e 1 ferito, 10 cavalli abbattuti”¹⁹⁷.

22 aprile

“Presso S. Rocco di Guastalla, fu disarmata una pattuglia di mongoli e vennero recuperate 2 camionette, 4 fucili mitragliatori, 1 mitra e 20 moschetti”¹⁹⁸.

23 aprile

“A S. Rocco di Guastalla, 5 tedeschi furono uccisi in combattimento”¹⁹⁹.

I numeri

La resistenza al nazifascismo si nutre di concrete pratiche, sui vari fronti militari e civili, con o senza la divisa, scegliendo la libertà, ma anche patendo la prigionia. Il quadro sinottico qui presentato deve tutto al lavoro certosino svolto a suo tempo dal partigiano James Malaguti²⁰⁰.

- 77^a brigata Sap «Fratelli Manfredi» (Re) 94
- 143^a brigata bis «Franci» (Pr) 22
- 7^a brigata «Julia», btg. «F. Gonzaga» (Pr) 43
- 7^a brigata Sap (Pr) 17
- 26^a brigata Garibaldi (Re) 7
- Divisione «Italia» Jugoslavia 7
- Corpo italiano di liberazione (Cil) 4
- Altre formazioni partigiane 9
- Militari internati 285

Una società in ginocchio: storie di cura di donne e ragazzi

La lontananza degli uomini partiti per la guerra costituisce un problema economico, ma con evidenti risvolti anche di carattere psicologico e sociale. Molti bambini crescono senza vedere il padre, vivendo magari più con i nonni e i vicini che con la madre.

[Cesare, 1941] che ha conosciuto il padre solamente 5 anni dopo la sua nascita, quando è tornato a Guastalla dapo la prigionia passata alle Hawaii, rievoca, in un dialogo con la madre [Alfa, 1941], l'assillo della famiglia per quell'assenza.

[Cesare, 1941] Io ero bambino, la cosa che mi ricordo, che mi ha colpito moltissimo, che mi rimane tuttora, è questa assenza del padre.

[Alfa, 1922] Eh, sì! *L'è andà che me s'era incinta* [è partito che io ero incinta].

[Cesare, 1941] Cioè io da bambino scappavo di casa e andavo “a trovare mio padre”! Mi dicevano: “*In dua vèt* [Dove vai]?” – “Vado a trovare mio padre!... in America”. E io partivo, due cenci, verso la stazione a vedere se arrivava mio padre. Perché ci avevano detto così che era in America! Era la sofferenza.

[Alfa, 1922] Lo vedevo in fondo là... *gh'era 'na funtàna, ch'al gh'ava al grembialèn rosa* [c'era una fontana, che aveva un grembiolino rosa]... *E me corr* [E io gli correvo appresso]: “*Mo' nano, cua fèt che* [Ma piccolo mio, cosa fai qui]?!” – “*A gh'ò da andà a catà in Abega me padar* [Devo andare a trovare in Abega mio padre]”, in “Abega” *al dgèva* [diceva], appena appena camminava. *L'è gnü a cà da la guèra* [è venuto a casa dalla guerra], neh, dopo un anno [...], *ch'al pütin l'era bèle grandìn ch'al capiva bele tanti cosi* [che il bambino, già cresciuto, capiva già tante cose].

¹⁹⁷ G. Franzini, *Storia della Resistenza reggiana*, cit., p. 626.

¹⁹⁸ *Ivi*, p. 740.

¹⁹⁹ *Ivi*, p. 748.

²⁰⁰ Che è possibile consultare in G. Bertani – A. Canovi (a cura di), *Fascismo e resistenza a Guastalla. Mappa storica*, cit., pp. ??-??.*

[Tina, 1929] parla del padre rimasto militare fino al settembre 1943, poi al lavoro semi-coatto fuori provincia, mentre la madre è bracciante in Germania.

Non è andato fuori d'Italia, è rimasto in Italia mio papà, ecco. Prima, prima, e dopo l'hanno mandato a lavorare... Prima lavorava a Parma, a... alla Todt, ecco. E poi è stato a Reggio, alle Reggiane, dove facevano... ma poco, c'è stato

alle Reggiane. Facevano gli aerei. E poi dopo è andato sempre alla Todt, ecco, come si chiamava il posto... Ponte Taro. E noi siamo cresciuti, diciamo così... La nonna poi nell'ultimo anno – mi ricordo tanto – aveva fatto tanti debiti, che non volevano più darci da mangiare perché l'avevano trovata a rubare, diciamo, l'avevano trovata. Le han fatto una denuncia, però dopo l'hanno lasciata. E allora ha avuto paura andare ancora a rubare, e io piangevo perché non volevo più che andasse, e allora lei ha fatto un debito enorme, che c'era l'ultimo negozio in fondo, Villani si chiamava, che aveva la salumeria in fondo sulla sinistra. E dopo lì è successa una cosa molto grave, insomma e dopo non c'è andata più perché aveva paura.

E io piangevo in continuazione, perché quando andava fuori di casa io avevo sempre paura che andasse a rubare. E loro invece ci han fatto credito, e però come facevi? Perché mia mamma stava via nove mesi in Germania, che lavoravano a coltivazioni, insomma, da contadini là, ecco. E allora la nonna andava a fare la spesa, però faceva un sacco di debiti. È successo un macello che non ti dico. Dopo lei, poverina, è andata giù di molto, perché sai si è abbattuta e non è più stata forte. Comunque abbiamo sofferto bene in tempo di guerra: tanto. Noi abbiamo sofferto la fame, perché c'era la tessera [del razionamento annonario], però più di quel tanto... che allora eravamo persone giovani e si aveva bisogno di mangiare tanto, ma non ce n'era.

Le donne giovani sono al lavoro, più che in casa. Sia in campagna che nell'industria locale, negli anni di guerra la manodopera è in prevalenza femminile. Del resto, nelle officine guastallesi la lavorazione del legno e di derivati dall'agricoltura prevale ancora su quella metallurgica; per tutti gli anni Trenta recluta operaie, più di quanto non avvenga nelle fabbriche di macchine e di armamenti a Reggio e Suzzara. La prima protesta operaia a carattere antifascista di cui filtra incerta notizia nella storiografia locale si registra proprio tra le operaie reclutate alle trancerie Mossina, la maggiore fabbrica guastallese²⁰¹. L'avvenimento è collocato all'8 marzo del 1943, nel contesto dei grandi scioperi operai del "triangolo industriale", ma non sembra verosimile. Più probabile che si tratti del periodo badogliano, quando l'esercito è mobilitato accanto alla polizia per imporre – anche reprimendo sanguinosamente cortei e manifestazioni – la prosecuzione di uno sforzo bellico a cui si è smesso di credere. Alla figura dei "soldati" fa costante riferimento [Alfa, 1922].

Siom rivà ch'a gh'è la guèra, e i'è rivà i suldà [Siamo arrivati che c'è la guerra e sono entrati i soldati]. Le prime che han visto una cosa simile, perché andavano a fare le cassette per le cose delle armi, allora cos'han fatto? *Me a gh'ava paüra, a stava lè* [Io avevo paura, restavo lì] ... Due son scappate e *i'a ciapàdi, i'a misi in parsón* [le hanno prese, le hanno messe in prigione], son state in prigione quattro giorni. Invece me a *i'o fàt a ora a farghla: a sun po' armasa a cà* [io ho fatto in tempo a farcela: sono poi rimasta a casa]...²⁰². Nel '43, dunque, due – la Lafra e un'altra della Pieve – poverine le han messe in prigione. Perché... son rimaste a casa da lavorare, *sensa al permèss* [senza il permesso].

Durante la guerra per le operaie e gli operai il lavoro è diventato obbligatorio, costrittivo. Vige il divieto di rimanere a casa, se non per una comprovata malattia o un infortunio, pena l'accusa pesantissima di sabotaggio alla produzione bellica, col rischio di essere arrestati, o – dall'autunno 1943, con l'occupazione tedesca – anche venire deportati in Germania. C'è poi il fondato timore che le industrie siano bombardate, anche se a Guastalla ciò accade solo alla fornace, senza vittime. Diverse donne ricordano quindi gli

²⁰¹ A. Gianolio, *Fascismo e classe operaia a Reggio E. (1920-45)*, cit., pp. 159-160.

²⁰² Alfa smette qualche istante di parlare e cerca di far ordine fra i ricordi. *Una società in ginocchio Guastalla in chiaroscuro* 342 343

espediti per allontanarsi dalla fabbrica, il cui lavoro appare ormai odioso, non più portatore di moderna emancipazione.

[Alfa, 1922] lascia senza rimpianti dalla fabbrica, per tornarvi solo a guerra conclusa.

Dal '44 sono entrati... i fascisti... i tedeschi in fabbrica, che facevano le cassette per le munizioni. *Alura me a sun stada a cà* [Allora io sono rimasta a casa], e sono andata in Piemonte, mi son licenziata. Però una mia amica che s'era licenziata, la son venuta a prendere i carabinieri a casa e c'han fatto fare quattro giorni a Reggio in prigione, perché dicevano che aveva... aveva – come si dice – rifiutato il lavoro, insomma. Io non volevo fare quel lavoro lì, perché *gh'era di tedesc e chi tedesc lè, i s'apruftava anca dli beli ragasi* [c'erano dei tedeschi, e quei tedeschi lì, approfittavano anche delle belle ragazze], perché, modestia a parte, *alura gh'ava vint vintisinch an* [allora avevo 20, 25 anni], la sa com'è, e allora *pötost* [piuttosto] che... – ha capito? – *a sun stada a cà* [me ne sono stata a casa].

Se per molte sue compagne permane l'obbligo del lavoro, lei può avanzare la giustificazione di un bimbo piccolo da accudire, cui provvede trovandosi poi altri lavori meno regolari, mentre il marito militare è prigioniero degli anglo-americani.

Me am sun licensiàda... a'i'o fât a ura a licensiarum [Io mi sono licenziata... ho fatto in tempo a licenziarmi]. M'han chiesto: “Ma perché?” – “Ma perché io c'ho un bambino piccolino, non posso farlo...”. E così, dopo ho fatto qualcosina a casa, facevo la magliaia. Ho fatto il mercato nero, *öh! A n'ho fât talmènt dli robi... che s'it catàva* [Ne ho fatte tante di cose (illegali)... che se ti scoprivano]... Perché facevano *dli casèti par i armi, elura me degh: “Cun i tedesch me an gh'vöi mia stàr* [delle cassette per le munizioni, e allora io dico: “Con i tedeschi io non voglio starci”], e difatti...

Il cibo disponibile con la tessera annonaria risulta del tutto insufficiente, mentre i prezzi sono alle stelle e continuano ad aumentare, in balia del mercato clandestino. I salari nell'industria ormai non bastano a sfamare le famiglie. Il reclutamento bracciantile, soprattutto come migranti risaiole, assume agli occhi delle donne un impiego stagionale particolarmente ambito.

Lo raccontano [Alfa, 1922] e [Saturna, 1928], licenziate entrambe da Mossina.

In Piemonte sono andata un anno alla monda e un anno... come si dice... a mietere! Sono andata due anni, insomma alla monda, poi sono andata *a medar: du an, sempar* [a mietere: due anni, sempre]. E niente: l'era 'na vitaccia: si dormiva sui pagliericci; 'na vitaccia: *des uri al dé, ot o des uri al dè, sensa pan* [dieci ore al giorno, otto o dieci ore al giorno, senza pane], perché allora *gh'era li tesseri* [c'erano le carte annonarie]; e niente, insomma, eravamo trattati come le bestie, insomma; andavamo in bagagliaio in Piemonte; andavamo dentro al bagagliaio: *is butava là, cumpagn* [ci buttavano là, pari a] delle... capito? *L'è stada na vita bröta cla lè* [è stata una vita brutta, quella]. Poi dopo sono venuta a casa, sono stata – dunque, nel '45, era in aprile – sono andata dentro ancora, *quand l'è sta fnì la guera, a sun andata ancora da Musìn* [alla conclusione della guerra, sono andata ancora da Mossina] e son rimasta dal '45 al '60, ci son stata fino allora.

Io non ero scontenta a licenziarmi, ti dico perché: al mattino dovevamo essere alle 8 da Mossina, a piedi dal Baccanello, tornavo indietro a mezzogiorno per andare a mangiare, all'una e mezzo dovevo essere già da Mossina a lavorare, facevo le otto ore, finite le otto ore erano le cinque. Quattro viaggi, Baccanello-Guastalla! Il tempo che impiegavo per andare a lavorare, partivo – “*mo' cu(s)'agh vòl... un quart d'ura...* [ma cosa ci si impiega... un quarto d'ora]” e di buon cammino arrivavo là. Poi dopo si ritornava, e via. Io dico che era un chilometro, un chilometro e qualcosa [due chilometri, in realtà], ogni volta. In Guastalla da chi stavi a mangiare? Dove? Sì, dopo quando han fatto la mensa, per un mese, d'inverno, con delle ossa facevano il brodo, cuocevano il riso, beh, sì, stavamo là... Però non portavo il pane per mangiarlo là, andavo a casa, mia madre cuoceva il riso, due patate, due fagioli...

Po' dop a sun andata in risèra a magnar al rìs [Poi dopo sono andata in risaia, per mangiare il riso]!
Mi sono licenziata. *Töti i m'ha dét Una società in ginocchio Guastalla in chiaroscuro 344 345*

[tutti m'hanno detto]: “Ma perché fate così?”. Allora in risaia si faceva anche 60 giorni, perché c'era la guerra, e mancava la manodopera in Piemonte, mancava proprio gli uomini, anche loro erano andati in guerra, lavoravano le donne anche là, e allora richiedevano le donne che ci facevano fare, non sempre, non tutte, qualche lavoro da uomo. Però volevano le donne, perché le pagavano meno. All'epoca la campagna di monda era ben pagata. Se prendevo, non so, da Mossina... Ma erano niente, anche assieme allo stipendio di mia sorella, sì e no pagavi... facevi in tempo a pagare l'affitto, credimi. Che l'affitto poi [i genitori] non lo pagavano, perché *i gh'i ava mia, i sòld* [perché non li avevano, i soldi].

Quasi dissoltosi lo Stato, dopo l'8 settembre del 1943, anche per i dipendenti pubblici e per diversi professionisti di condizione borghese la posizione economico-sociale si fa problematica. Si diffonde una generale insicurezza. La Rsi non sempre garantisce gli stipendi, ma – precisa [Giaele, 1919] – richiede ferme adesioni al Partito fascista repubblicano, che molti sono restii a dare, anche per il timore di ritorsioni della Resistenza; mentre la chiesa cattolica cerca di supplire con proprie iniziative autonome all'eclisse del potere civile, degradato dalla guerra.

Siamo ancora durante la guerra. Tanto è vero che io, siccome la scuola era dominata dal fascismo – una certa Dora Poma di Villarotta, era lei che comandava nella scuola, pur essendoci un direttore didattico –, io chiesi di spostarmi e di andare a fare scuola a la Veniera, una borgata vicina alla Fiuma, sempre dipendente. Chiesi al direttore. Era uno sfollato, mi capì, io glielo chiesi nel collegio dei docenti, in mezzo a tutti gli altri, io non sapevo chi era lui, allora c'era grande timore anche perché non si sapeva con chi si parlava. Allora glielo dissi: “Ma direttore, io vorrei andare là, perché i bambini non hanno scuola, qui a Villarotta siamo 5 maestre, dunque ne restano 4. E lui probabilmente comprese, e io allora respirai.

[...] Io ero una persona scomoda, in questo periodo, e anche dopo. Una persona scomoda perché m'interessavo di Azione cattolica, e andavo a fare incontri delle giovani, essendo maestra, delle donne; andavo chiamata dalla chiesa. Ma non vista bene dai fascisti repubblicani, perché volevano che una maestra s'iscrivesse, ecc. ecc. E non era visto bene neanche dalla parte di sinistra, perché io comunque con la gente avevo molto rapporto, ed ero una persona scomoda. Non facevo parte né dell'uno né dell'altro. Tanto è vero che Villarotta, nel periodo, fu un centro abbastanza pesante, le cose furono abbastanza pesanti, da parte dell'estrema sinistra, chiamiamoli così: poi i comunisti, bolscevichi, *i bulscevich* in dialetto. E ho avuto una vita non facile, anche delle minacce. Io ho detto che ero invisa, ma ero invisa anche ai fascisti, perché allora le maestre, chi non era di ruolo, poverine... erano iscritte al fascismo. Chi era di ruolo era a posto, ma gli altri... Non si sapeva chi ci comandava. E la sottoscritta invece aveva il potere di non sottomettersi, se voleva.

Ad aggravare la penuria annonaria contribuisce l'arrivo di un discreto numero di civili sfollati dalle città più soggette a bombardamenti, e dalle zone di guerra. Un bambino come [Udo, 1930] vede questo consistente arrivo di forestieri come l'occasione per fare nuove conoscenze, osservare gente diversa dalla solita di Guastalla.

Ah, a gh'n'era di profughi a Guastàla! A gh'era di milanes... I gneva parché li città li gneva bumbardadi. Ah sé [Ah, ce n'erano di profughi a Guastalla! C'erano dei milanesi... Venivano perché le città erano bombardate. Ah sì!] Ce n'erano, delle profughe, che venivano da Fiume, da Trieste, *al so mia al parché: i'era ché. Ia eva raccolti al San Carlo e i'era diversi. Po', at se, a gh'era* [non so mica perché: erano qui. Le avevano raccolte al San Carlo ed erano un discreto numero. Poi, sai, c'era] Delia Scala²⁰³! *Quand o sentì ch'l'* [Quando ho sentito che] era decorata... perché *lè a cred* [lei credo]

che in origine *la fess ad* [fosse di] Fossoli; però lei praticamente è cresciuta lì a Forte dei Marmi. *Cun la guera, l'è gnüda so* [Con la guerra è venuta su], e veniva a scattinare o pattinare là, coi pattini a rotelle, *cum'as dis* [come si dice], scattinare? Lì in palazzo Gonzaga. E lei e la Marchionni, siccome era carina, brava, aveva due coscie... Tutti i giorni veniva lì a...

²⁰³ Nel dopoguerra ha fatto l'attrice, la *showgirl* e la ballerina televisiva, divenendo notissima. *Una società in ginocchio Guastalla in chiaroscuro* 346 347

E cola chi la ciamava la Siurona, lè la gh'ava spusà cul... Grazioli, lì, al fiol l'era un sio ad lè, alura le l'era lè par schivar i bombardament. [...] A gh'o ricurdà... al period ch'l'è stada ché diürant la guera. E cla Siurona lè l'era milionaria, e l'era 'na toscana [quella che chiamavano la Signorona, aveva sposato quel... Grazioli, lì, il figlio era uno zio di lei (di Delia Scala), allora lei era lì per schivare i bombardamenti. Le ho ricordato – molti anni dopo – il periodo quando ha abitato qui durante la guerra. E quella Signorona lì era milionaria, ed era una toscana]. Forse veniva anche lei là dalle parti di Forte dei Marmi, ch'al Grasiöl lè al l'ava spusada [quel Grazioli lì l'aveva sposata].

Si contano tra gli sfollati milanesi, bolognesi, friulani, i primi profughi che rientrano dalla Dalmazia, ondate crescenti di civili allontanati dal teatro di guerra di Cassino. È il sovraffollamento, cui s'accompagna una miseria impressionante. [Tonino, 1926] osserva, e commenta.

I'è gnü quand a gh'è sta al frunt in sl'Abruzzo: l'è sta lè ch'a n'è gnü, di sfulà [Sono venuti quando il fronte si è fissato attorno all'Abruzzo: è stato a quel punto che ne sono arrivati, di sfollati]. *Dall'Abruzzo, mia da Ress: da Ress gninsiin! I n'a anca miss in Palason* [Dall'Abruzzo, non da Reggio: da Reggio nessuno. E ne hanno messi anche nel Palazzo ducale]. *E lè a gh'era fréd, alùra cus'ai fàt? I andava in granèr – in di cop a gh'era li latui – i tirava via na latula, no? Finì la guèra a gh'piuvèva da par töt* [E lì c'era freddo, allora cos'hanno fatto? Andavano in soffitta – sotto le tegole c'erano le centine – e tiravano via una centina, no? Finita la guerra pioveva dappertutto (dentro al Palazzone)]! *I ava briüsadi töt. Li latuli i'era dli strisci ad legn tra un cop e cl'atar, dli specie ad travet* [Le avevano bruciate tutte. Le centine erano delle strisce di legno tra un coppo e l'altro, simili alle travature]. E dove c'erano le capriate, che c'è l'intonaco, *i resgava un toc, e il briüsàva. Ah, mo' i'è armas lè sie o set més* [segavano un pezzo, e lo bruciavano. Ah, ma sono rimasti lì sei o sette mesi], eh!?

In quella situazione di disordine, incertezza, diffusa illegalità si mescolano ai profughi anche le più povere famiglie guastallesi, mancando di risorse per pagare l'affitto. La famiglia di [Saturna, 1928] si trasferisce nel Palazzone: “Stavo nel palazzo Mossina: eravamo sfollati, perché c'era la guerra, bombardavano”. Ne approfitta persino la famiglia di un milite della Guardia nazionale repubblicana, padre di dieci figli, tra i quali [Udo 1930].

E l'è sta lé che me e me fradel Severino, cun me padar, a siom andà sö in Palason. A gh'era un post vöd, lé, a gh'era stur dutur Magnanén, lé, ma lö l'era un dentista, al stava a Curess [Ed è stato allora che io e mio fratello Severino, con mio padre, siamo andati su nel Palazzone. C'era un appartamento vuoto, lì, c'era questo dottor Magnanini, lì, ma lui era un dentista, abitava a Correggio]. *Elura* [Allora] *c'era chiuso col lucchetto, ma c'erano due stanze grandi, vuote. Alura me padar l'a spacà al lüchet, e i a purtà i mobii da strada Longa, che in strada Longa an gh'pudevum mia staragh: s'erum in dna cambra, ostia, a gh'era na cüsinina, na tragedia! Na roba: a durmivum in quatar in d'un let* [Allora mio padre ha rotto il lucchetto, e hanno portato i mobili da via Cesarea, che lì non potevamo più stare: eravamo in una camera, ostia, c'era un cucinino, una tragedia! Una cosa: dormivamo in quattro in un letto], ecco, l'era roba...

Alura siom andà a star lé. E al s'a cercà, dopo, Musén lé, quand è fni la guera, par pagar l'afit; a pagavum na stüpidada [Allora siamo andati ad abitare lì. E ci ha cercati, dopo, Mossina lì, quando è finita la guerra, per farci pagare l'affitto; pagavamo una sciocchezza]. *E, mo' sé, dopo siom andà lé, me fradel l'è andà via, l'è gnü a cà dopo fini la guera* [ma sì, dopo siamo andati lì, mio fratello è andato via, è venuto a casa dopo terminata la guerra]. *E lé ava catà asilo anca* [E lì avevano trovato asilo anche] *i Camurri. È strano come anca i Camörr, parché alura gh'era disocüpassion, an gh'era mia dl'urdan, anca in cli robi ch, che a gnir a str lé, as ved che anca lur i ava savü ch'a gh'era do cameri vödi; o forse i'era profughi anca lur* [anche i camurri, perché allora c'era disoccupazione, non c'era ????????, anche in quelle cose ????????, si vede che anche loro avevano saputo che c'erano due

camere vuote; o forse erano profughi anche loro]. *E me am ricord sö mama, puvreta, ch' l' era sempar vistida ad negar, a stavum in dal stess pianerotul, vön indnans a l'atar; l'era na buna dona* [E io mi ricordo *Una società in ginocchio Guastalla in chiaroscuro* 348 349

sua madre, poveretta, che era sempre vestita di nero, stavamo nello stesso pianerottolo, gli uni davanti agli altri; era una buona donna].

In mancanza di combustibili, durante la guerra, l'assalto agli alberi è sistematico e non controllabile. Del resto, spesso gli alberi sono tagliati dagli stessi tedeschi, per eliminare ostacoli alla visione durante il coprifuoco o per utilizzare la legna migliore nelle caldaie a vapore che muovono diversi loro automezzi. Lasciare mano libera nella spoliatura del paesaggio alberato diventa anche il modo per anticipare il saccheggio degli occupanti tedeschi. In questo modo, constata [Udo, 1930], nessun albero pubblico sopravvive alla guerra.

Ben, li pianti ché in longh al vial dla stasion, le han tagliate, a gh'avum un bel vial ad castani. Cli lé i'è sta taiadi dop ecsé, dūrant la guera. Me o fat in temp a portar a cà dla legna, lé. I n'era mia li castagni da magnar [Bene, le piante qui lungo il viale della stazione, le han tagliate... avevamo un bel viale di castani. Quelle son state tagliate dopo, così, durante la guerra. Io ho fatto in tempo a portare a casa della legna, lì. Non erano le castagne commestibili] eh?! Ippocastani.

Là c'era un viale che era straordinario. *O fat in temp a vedral. M'arcord che Grassi ché – al fradel dl'ostetrica, ch'al fava al pitur, al stava lé incuntra a strada Longa – insoma, mument i gh'dà cun al maras, a mument i al copa. Al s'è sbaglià, i l'a ciapà ad sbiec in dla testa. Alura at sé, at taiav sò: "Pàm, pòm!". Però non li froschi, parché andavum sò, taiavum al ram. Eh, ma lé i a tirà via... Aspetta* [Ho fatto in tempo a vederlo. Mi ricordo che Grassi qui – il fratello dell'ostetrica, che faceva il pittore, abitava lì presso via Cesarea – insomma, poco è mancato che lo centrassero col pennato, per poco non lo accoppiano. Uno si è sbagliato, l'ha colto di sbieco nella testa. Allora, sai, tagliavi con foga: "Pàm, pòm!". Però non le fronde, perché andavamo a fondo, tagliavamo tutto il ramo. Eh, ma lì han tirato via... Aspetta], ma forse era per arderlo. I tigli in Piazza... *lé dal Campanone, i gh'era anca lé, in dal vial, in tōti i vial, anca* [c'erano anche lì, nel viale, in tutti i viali, anche] in piazzale Montegrappa [oltre che attorno alle scuole e al dispensario sanitario], *là ad dré là; e i viai i a tōti piantà dop dla guera, no? Dūrant la guera i'a tirà so tōt, tōt li pianti* [là dietro; e i viali li han tutti ripiantati dopo della guerra, no? Durante la guerra han abbattuto tutto, tutte le piante].

Anche i boschi golenali vengono largamente potati, sempre illegalmente, da tutto il popolino locale, indotto a rubar legna dalla necessità stringente. [Udo, 1930] fa presente – in questo caso a proposito della famiglia Camurri, ma per lui e i suoi amici è la medesima cosa – che i tagli indiscriminati non servono solo a procurare combustibile per cucinare e riscaldare, ma vengono soprattutto venduti ai fornai, pure loro mancanti di combustibile sufficiente per cuocere bene il pane.

Eh, i'era na famiglia... i'era brav. Sul che anca lur, chè, par magnar, i andava a legna. Parché po' dop la legna, n'è mia ch'at la purtess a cà: tla dav... al furan ad Salati, o da la Gonda [Eh, erano una famiglia... erano bravi. Solo che anche loro, per mangiare, andavano a legna, perché poi dopo la legna, non è che te la portassi a casa: la davi... al forno di Salati, o alla Gonda].

Nel mondo alla rovescia che è il tempo della guerra, anche i disastri provocati dalle incursioni aeree, talvolta, producono situazioni insolite. Un mitragliamento aereo a greggi di pecore permette, addirittura, l'accaparramento imprevisto di carne. [Udo, 1930] arriva a chiedersi se l'obiettivo dell'attacco non fossero, invece del vicino ponte, proprio gli animali razzati dai tedeschi.

Era al Baccanello, lì, ma secondo me... Anche lì, sai, un gregge lo vedono dall'alto: uccidere delle pecore...! Va bé, c'è il ponte anche lì, però non mi ricordo se era già stato bombardato o meno; e dopo tutti andavano a rubare le pecore, ostia. Perché dopo le hanno messe di guardia [hanno disposto una sorveglianza, per evitare i furti], le hanno messe nelle celle frigorifere, perché qua a Guastalla,

vicino alla Cassa rurale, c'era il *frigor*, però si andava dentro dal dietro. Ma lì ci comandavano i tedeschi, eh! Perdio, ma lì c'erano i magazzini, c'erano il formaggio, le divise, gli scarponi, lì c'erano proprio i *cos* [i *Una società in ginocchio Guastalla in chiaroscuro* 350 351

magazzini]²⁰⁴ però... Mio padre mi ricordo che ne ha portato a casa tre o quattro delle pecore; e *dop magnavum dli peguri* [dopo mangiavamo delle pecore].

La fame endemica ritorna in un altro racconto che ci consegna [Udo, 1930]. Ne è protagonista il vecchio cavallo da tiro degli spazzini, mitragliato dall'aereo nemico e subito fatto sotterrare dalle autorità sanitarie. Il testimone infarcisce la narrazione di una burla macabra, mettendo in scena due tra le più note figure locali, una delle quali considerata una specie di Bertoldo nella Guastalla dell'epoca.

Il giorno dopo *Campanela* e *al Doro* sono andati lì, hanno dissotterrato il cavallo, l'hanno pulito, poi hanno fatto delle bistecche, con le coscie, no? Abbiamo mangiato la carne per diversi giorni. Tutte 'ste robe, ma sì, ma ce ne sono da raccontare!

Una volta in argomento, [Udo, 1930] non si tiene. Ecco il resoconto comico e gaglioffo di una caccia urbana, pratica in quegli anni del tutto verosimile.

Allora mangiavi i gatti: dei gatti *in gir a gh'n'era mia tanti. E a ghera Salvatur* [in giro non ce n'erano tanti. E c'era Salvatore], non so se lo conosci... *al stava lè in Piasöla* [abitava lì nella Piazzola]. Faceva il... attaccava i manifesti. Sorino, di cognome, fa. Non so se li prendesse lui i gatti: te lo portava già pulito, in un giornale, eh! Tanto più che c'era un amico di mio padre, che era un poveraccio anche lui, e *me stava in strada Longa* [io abitavo in via Cesarea]²⁰⁵, e lì dietro alla strada Lunga, dalla casa là in fondo c'era il casino. E *al s'ciamava* [si chiamava] Dante, no?! *Al dgeva me padar* [diceva mio padre]: "Dante! – perché *me padar l'era* [mio padre era] veneto – *a vinto a magnare* [vieni a mangiare] a casa mia, domenica?" – "*E cossa gh'è da mangiare* [E cosa c'è da mangiare]?" – "Ah, *conicio* [coniglio]!" – "Ah, *cunicio! Vegno, vegno a mangiar cunicio* [coniglio! Vengo, vengo a mangiare coniglio]". Diceva: "C'è il coniglio!", invece erano tutti gatti, no? Ne abbiamo mangiato dei gatti: un treno!

Anche nelle strade della miseria di Guastalla si rispetta in pieno l'omaggio allo stereotipo dei vicentini e trevigiani mangiatori di gatti, sebbene il cacciatore-macellaio dei gatti sia un guastallese della Piazzola, ma pure lui – guarda caso – con un cognome forse veneto. Un sincretismo tra stereotipi locali. Misurare il "tasso di guastallesità" diventa il modo per esprimere la propria cultura popolare, ma anche generazionale; Udo, ad esempio, non manca di sventolare, compiaciuto, la propria "ultra-guastallesità" nei confronti del padre, d'origine padovana. Ciò che importa è rovesciare il segno della miseria e della marginalità sociale impresso su *strada Longa*, disegnandola altrimenti come il crogiuolo inventivo della città. Le tecniche di sopravvivenza diventano così arte, le pratiche illegali la forma espressiva di un sapere antagonista. Narrando le imprese di loro "ragazzi", Udo rappresenta l'economia morale di un mondo che – per autostenersi – non recede nemmeno dinanzi al temuto occupante tedesco.

A i a ciapavum ché a l'inisi ché dai spalt, fin a là ad co, fin... che dopo po' là a ghera di tedeschi, at pasav mia d'ad lé [Li pigliavamo qui all'inizio degli spalti, fino là in fondo, finché dopo poi là – al Livello, sul Crostolo, dove la Wehrmacht aveva costruito un ponticello di fortuna – c'erano i tedeschi, non passavi mica di lì], neh!/? *Quand at ser lé as pasava mia: a pasava sul i sò camion lé; se no a gh'vrevva na carta, o csé* [Quando eri lì, non si passava: passavano solo i loro camion, lì; se no ci voleva un lasciapassare, o qualcosa del genere]. *Elura nüatar, d'ad lé, a gh'favum la posta; quand a vdevum ch'a pasava di camion che press'a poc i trasportava dla roba da magnar, ch'a s'a vdeva dli caseti o acsé* [Allora noialtri gli facevamo la posta; quando vedevamo che passavano dei camion che pressappoco trasportavano roba da mangiare, che si vedessero delle cassette o simili]... *At sé l'è n'episodi curius, parché Abele al salta sö, parché lö al sö cumpit l'era ad saltar sö e bütar so* [Sai, è un episodio curioso, perché Abele salta su,

²⁰⁴ Che all'epoca avrebbero voluto saccheggiare in tanti.

²⁰⁵ Che è adiacente alla Piazzola. *Una società in ginocchio Guastalla in chiaroscuro* 352 353

perché il suo compito era di saltar su e buttare giù)... Non importa quello che era, *al gh'intrava mia: böta e va* [non c'entrava mica: butta e vai]! *Elura al rusén²⁰⁶ al salta sö in dal camionsén e l'a büttà so soquanti caseti, lé, acsé, che dop nüatar ad cursa, a dré* [Allora il rossino salta su nel camioncino e ha buttato giù alcune cassette, lì, così, e dopo noialtri di corsa, all'inseguimento]. Andavamo a raccogliarle e buttarle giù dall'argine. *Parché se a ridos a gneva n'atar camion, al vdeva töti li caseti sparpagnadi* [Perché se a ridosso arrivava un altro camion, vedeva tutte le cassette sparpagliate]. *A ia bütavum so. E cla volta lé, intant ch'l'a mess li man ind al camion, as ved... parché davanti – t'al sé – a gh'era tre o quatar caseti, i gh'a ciapà la man... An gh'era mia an tedesch* [Le buttavamo giù – dall'argine. E quella volta lì, intanto che ha messo le mani nel camion, si vede... perché davanti – sai, c'erano tre o quattro cassette – gli hanno afferrato la mano... Non c'era mica un tedesco]?! “*Uah! ka we tà!*”, vacca boia, *l'a fat prest a vular so dal camion* [Ha fatto presto a volare giù dal camion]!! Dopo, *cul là, l'a vest che l'era an ragasett, ecsé. Elura a gh'avum da tirar sö töt li caseti* [quello là, ha visto che era un ragazzino, e così [non l'ha inseguito, né gli ha sparato]. E allora dovevamo tirare su tutte le cassette...

La banda dei piccoli predatori di strada Longa tenta invano di vendere ai commercianti la preziosa refurtiva sottratta ai tedeschi. Il piccolo tesoro di quel cibo raffinato, che nessuna bottega si azzarda a comprare dai ragazzi, finisce per offrire l'occasione di golose mangiate, che pare l'immane conclusione nei racconti popolari della miseria e della fame, a qualunque latitudine.

Ancora [Udo, 1930].

Tutti ben sistemati li, c'erano dei fichi, *di fich sec. Elura a gh'era* [dei fichi secchi. E allora c'era] la Leide Ascari, *che in temp ad guera la gh'ava un caretén* [che in tempo di guerra aveva un carrettino]; si metteva qui in largo dei Mille e vendeva *col cl'a gh'pudeva aver: dl'insalata, insoma dla roba; elura a gh'avum insibì i fich, da cumprar* [quello che poteva avere: dell'insalata, insomma, della roba; e allora le avevamo proposto i fichi, da comprare]. Eh! *Elura la dis ch'i era car l'an i a mia cumprà.* [Allora lei dice che erano cari e non li ha comprati]. *E alura dopo a i om purtà a cà dal Rusén, lé, da Abele, ch'al gh'ava un fnél, lé ad dré, elura a i om lugà lé* [E allora dopo li abbiamo portati a casa del Rossino, lì, da Abele, che aveva un fienile, lì dietro, e allora li abbiamo nascosti lì]. *Quand a gh'era* [Quando c'era] uno di noi, per andarli a prendere, *soquanti* [alcuni] fichi per mangiare, dovevamo esserci in quattro: tutti. Allora ognuno di noi aveva fatto un segno, in modo che se ci andava un altro, *a t'at n'acursevi* [te ne accorgevi]. *Alura bisugnava andarag töti quatar* [Allora bisognava andarci tutti quattro]. *Cua süced? Che dopo nüatar a gh'siom andà diversi volti a tör i fich, elura Abele, Regian, quand l'andava sö: “Öh, chi è ch'a gh'è andà a tac!” – “No, t'agh'se andà a tac té: guarda a gh'è i segnai ch'a gh'n'è gnanch vön a post!” – “Veh, no, digh ch'al vaga a dar via... An sun mia sta me* [Cosa succede? Che dopo noi ci siamo andati diverse volte a prendere i fichi, allora Abele, Reggiani, quando andava su: “Oh, chi è che gli è andato attorno!” – “No, ci sei andato attorno tu: guarda, ci sono i segni che non ce n'è nemmeno uno a posto!” – “Veh, no, digli che vada a dar via... Non sono stato io!]. *Elura, fa gnint, i'om fat acsé fin ch'a i om magnà töti* [E allora, fa niente, abbiamo fatto così fin che li abbiám mangiati tutti]! Che erano tre cassette, in maniera che quando erano aperte, c'erano i fichi, no? E poi c'era anche un ramoscello di foglie di fichi o di alloro.

Nel racconto di [Alfa, 1922] le attività truffaldine – con l'ulteriore disordine portato dall'occupazione germanica – sembrano essere per molti la regola di sopravvivenza.

Donca, quand a gh'era i tedesch [Dunque, quando c'erano i tedeschi], mio cognato, il marito di mia sorella, aveva la Carolina. La Carolina era un'osteria, *i gh'ava un po' ad disnar, parché i gh'andava a magnar; i fava* [aveva un po' di cibo, perché c'andavano a mangiare, faceva] il doppio gioco, *dgiòm acsé* [diciamo così]. C'era un ambiente *indua i lugàva töt la ròba, i tedèsch* [dove nascondevano tutta la roba, i tedeschi]: *i vistì* [i vestiti], le giacche, le scarpe. *Alura me*

²⁰⁶ Abele Reggiani, rosso di capelli (v. *supra* p. 113). *Una società in ginocchio Guastalla in chiaroscuro* 354 355

padar al n'a branca in man un sàc – parché lö al i a vendeva – lura al gh'à fàt un cuntràt cun vön: töti scarpi. Quand cul lé al s'è acòrt ch'iera töti sinistri, eh!, me padar l'è scapà [Allora mio padre ne ha afferrato in mano un sacco – perché lui le vendeva – allora ne ha fatto un contratto con uno: tutte scarpe. Quando quello là si è accorto che erano tutte sinistre, eh!, mio padre è scappato!] Ah, ma *l'era un element* [era un tipo], che guai!

[Alceste, 1920], militare tornato a Guastalla dopo l'8 settembre, ricava qualche soldo dalla vendita saltuaria di calze in seta sintetica al mercato nero: racconta le soperchierie da profittatori di guerra dei militi repubblicani, a cominciare dalle loro basse gerarchie locali che si caratterizzano per metodi corrotti e brutali, invisibili alla gente.

Quando andavo a Milano da mia sorella, che aveva un bar là, mi dava 4 o 5 paia di calze di nylon da donne. Proprio allora si cominciavano ad usare, ma a Guastalla non si trovavano, mentre in città dove erano molto di moda, sì. Poi io le rivendevo facilmente a Guastalla. È venuta per comprarne la moglie del segretario del fascio – Badari, uno che nessuno ha mai visto in borghese: era sempre in divisa nera –, e ne voleva anche lei, ma le avevo già finite. Il giorno dopo è arrivato Badari accompagnato da due militi e hanno buttato per aria la casa ai miei genitori, mentre io ero via da Guastalla. Pretendevano di avere in regalo le cose che tanti vendevano di straforo al nero. Noi non avevamo niente e così non hanno potuto prenderci niente, altrimenti si sarebbero intascati tutto loro. Se fossi stato a casa non gli avrei lasciato il tempo di fare gli sbruffoni.

Le donne non sono da meno in altre attività illegali, in particolare nel rifornire la borsa nera, che in quella congiuntura può diventare una risorsa più importante del lavoro, come succede ad [Alfa, 1922], la quale porta fuori città materiali industriali trafugati, o sigarette contrabbandate, da barattare con prodotti delle campagne: non solo alimentari, ma anche il prezioso tabacco coltivato.

Ascolta mo' anca costa. E s'ierum andadi, cun al padar dla [Ascolta un po' anche questa. Eravamo andate, col padre della] Cecilia, il marito dell'Igea *e me: i ava purtà via, sempar dai tedeschi, un rotul ad ram acsé* [e io: avevano sottratto, sempre ai tedeschi, un rotolo di rame – grande – così]. Rame. *E al duveva purtar a Lümén, a Sorello, che ad mestèer... al fàva dli brunsi. A gh'andàva me in cla* [E lo dovevo portare a Lumini, a Sorello, che di mestiere... faceva le pentole. Ci andavo io in quella] zona... *Mo' me andàva a tör pö che atar li foj ad tabàc. E alura a i'om fat 'na fadiga* [Ma io andavo piuttosto a prendere le foglie di tabacco. E allora abbiamo fatto una fatica]... Per andare fuori di Guastalla, nelle campagne.

Uscire dalla propria piccola città per andare in quelle maggiori, alla ricerca – clandestina, ma anche ingenua – di merci da rivendere, espone a facili truffe. Come capita a [Cesira, 1922], un'altra ex operaia di Mossina.

E quand sun andata a Parma a tör al sal! Anca lé, dūrant la guera a favum al [E quando sono andata a Parma a prendere il sale! Anche lì, durante la guerra facevamo il] mercato nero, *andavum a tör al sal là, là* [andavamo a prendere il sale lì, lì] a Parma. *L'andavum a tör. At se ch'a gh'è cli dimigianini cun al büs vert ad survia? Ch'i gh'meteva i cuntadin i pivron* [Lo andavamo a prendere. Sai che ci sono quelle piccole damigiane col buco aperto sopra? Dove i contadini conservavano i peperoni]? Ecco, *elura andavum a Parma a cumpraral, alura a serum contenti, "parché al vendom, a ciapom quel..."* [allora andavamo a Parma a comprarlo, allora eravamo contente, "perché lo vendiamo, prendiamo qualcosa..."]. Porca miseria, *a vegn a cà, l'è töt aqua! L'era sal mia bon, o ch'i's dava al scart, mo' chissà. I's firmava, i 't bütava la dentar, at se* [vengo a casa, è tutta acqua! Non era sale buono, o che ci davano lo scarto, ma chissà. Se ci fermavano, ti buttavano dentro – in carcere –, sai],

Al mercato nero, vön l'andava [uno andava di fretta], eh, al mercato nero! Mo' me, mo' niatar l'om pagà, e l'era töt aqua [Ma io, ma noialtri l'abbiamo pagato, ed era tutta acqua]! Una società in ginocchio Guastalla in chiaroscuro 356 357

Nel raccontare i rischi a cui espongono queste piccole attività illegali, ritornano le immagini del terrore sparso dai tedeschi; come se, in quell'assenza di Stato che è la pseudo Repubblica di Salò, il rischio non sia quello di essere arrestati, ma uccisi ed esibiti come spauracchio ai propri compaesani. Una paura latente – si tratta di giovani donne, molto esposte – è quella di rimanere bloccate dal coprifuoco, in strade rurali non conosciute.

[Alfa, 1922] ricorda un caso concreto di terrore: l'impiccagione di due corpi a S. Girolamo (con ogni probabilità quelli di Giuseppe Rossi e Giovanni Bianchi), negli ultimi giorni di guerra.

Facevo il mercato nero. Andavo nelle campagne con un'altra mia amica, che era di Modena, a rischio e pericolo, perché mentre venivamo a casa, abbiám visto i partigiani impiccati, a San Girolamo, qui, impiccati: due...! E allora eravamo fuori, io e quella ragazza lì, e invece *ad gnìr a cà a i'òm infilà* [di venire a casa, abbiám infilata] un'altra strada, in campagna. Quando siamo là, siamo andati a trovare 'sta gente, erano contadini, ed erano *incuntrari* [avversi] ai tedeschi, perché *a gh'era tót di* [c'erano tutte delle] armi, là.

Öh!, ma gh'era dapartöt di armi, eh: a gh'era la contraerea a S. Girolum, e quand i pasava i reuplàn... E alura: "Ma a s'fomia masar?". Alura a siom andadi dentar da lur [Oh!, ma c'erano dappertutto delle armi, eh: c'era la contraerea a S. Girolamo, e quando passavano gli aeroplani... E allora: "Ma ci facciamo ammazzare?" Allora siamo andate dentro da loro]. Per fortuna che quei contadini lì erano di sinistra, e *i s'a més in dla stala a durmir* [e ci hanno messe nella stalla a dormire]. Mia madre, a casa, poverina! Quando ha visto che non arrivavo mai, *l'era dasprada, puvrina* [era disperata, poverina]. *E sun rivada a cà la matìna* [e sono arrivata a casa al mattino], perché c'era il coprifuoco, non si poteva passare. È così.

Quando prendevo il sale, che andavo a Coenzo, *a gh'era al sal fin ch'al dvantava blö... La me amìga la dseva: "A Coenzo i dà via al sal". Me a vendeva al sal e lur i am dava* [c'era il sale fino che diventava blu. La mia amica diceva: "A Coenzo danno via il sale". Io vendevo il sale e loro me lo davano]. La farina... Era tutta una cosa così. E *a pasava davanti sempar in dua gh'era i tedèsch, e alura* [passavo sempre davanti dove c'erano i tedeschi, e allora]: "Signorina, si fermi!" – "No, no, ho fretta" – "Cosa c'è, mercato nero, eh!" – "Ma che mercato nero! *Si più nigher vüatar tra mes a li gambi* [Siete più neri voi in mezzo alle gambe]!". *Acsé,, dli robie acsé. Tant pr'andar. Mé alura s'era 'na ragasa, s'era anca na bèla pütela second lur, e alura a iom tira dritt, is s'è mess a ridar e bunanot. E l'om scampada anca lé. Ah, l'è sta un lavur brött* [Così, delle cose così. Tanto per – potersene – andare. Io allora ero una ragazza, ero anche una bella ragazza secondo loro, e allora abbiám tirato dritto, si son messi a ridere e buonanotte. E l'abbiám scampata anche lì. Ah, è stato un brutto lavoro]! Ad ogni modo... Ma non so più cosa dire: *l'è stàda tantu granda la facenda* [è stata tanto grande la faccenda] che...

Agli occhi di [Cesira, 1922] evadere i controlli delle poche guardie rimaste non è poi tanto difficile.

I carabinieri, cua vöt ch'it guardess: a gh'avum un portapac, cun al fil ad fer, po' al metevum insima lè, e po' al cuaciavum un po' [I carabinieri, cosa vuoi che ti guardassero: avevamo un portapacchi, (fissato) col filo di ferro, poi lo mettevamo lì sopra, e lo coprivamo un po'].

Più difficile è destreggiarsi tra i soldati dei diversi corpi armati tedeschi o repubblichini, prepotenti, ma all'occasione anche corrivi con le attività illecite. [Alfa, 1922] rievoca l'ennesimo episodio nel quale mostra la propria capacità di beffare chi porta la divisa, che sono poi maschi.

L'era un mé balarìn [Era uno con cui avevo ballato], mi ferma al posto di blocco... *I'era* [Erano] un... sembravano neri, i mongoli. Noi venivamo da Mantova, che *s'erum andadi a tör dli sigarèti, cum i cestìn. E me gh'ava 'na bicicletà da om. E andavum sempar par vii traversi, a cà, da li campagni*

[eravamo andate a prendere delle sigarette, con dei cestini. E andavamo sempre per vie traverse, a casa, dalla campagna]. Allora un uomo *al salta fòra – parché al s'a vdeva pasar da spes – “Spusi, ste atenti ch'i porta via li biciclèti, a la Taiada”* *Una società in ginocchio Guastalla in chiaroscuro* 358
359

[viene fuori – perché ci vedeva passare spesso – “Spose, state attente che sequestrano le biciclette alla Tagliata”]. Ti fermavano e ti prendevano le biciclette. *Alura cus’omia fât, siom turnadi indré e siom andadi par la strada ad Lüsèra. E a i om fat là, la strada in du gh’era là ch’i sparava... e m’incuntri cun vün* [Allora cos’abbiamo fatto, siam tornate indietro e siamo andate per la strada la dove sparavano²⁰⁷... e m’incontro con uno], a un posto di blocco, che era vestito da militare: “Oh dio, Ines...” – “*Sta bùna, sta mia pensar* [Sta buona, non stare a pensare]”. *Fatalment al dis, lö: “Mo’ veh chi gh’è, chè...”* [Fatalmente, lui dice: “Ma guarda chi c’è, qui...”].

Era uno di Luzzara. E al dîs: “*Mo’ cua fêt che?*” – “*Mo’...*” – “*Cusa gh’et lè dentar?*”. *A gh dîgh: “Mo’, soquanti sigarèti, cua vôt ch’a faga: a gh’ò al mari malà, cl’atar piculìn piculìn...”*. Al dîs: “*As pudrèss mia*”, perché *gh’ava cl’atar davsèn, “Mo’ a’iòm fât tanti baltèn asièm!”* – “*Va là, dàm soquanti pachèt ad sigareti, v’òm gnanc vést*” [E dice: “Ma cosa fai qui?” – “Ma...” – “Cos’hai lì dentro?”]. Gli dico: “Mah, un po’ di sigarette, cosa vuoi che faccia: ho il marito malato, quell’altro – il figlio – piccolo piccolo...”. Dice: “Non si potrebbe”, perché aveva quell’altro vicino. “Ma abbiamo fatto tanti balletti insieme!” – “Va là, dammi qualche pacchetto di sigarette, non vi abbiamo neanche viste”. E difatti... Dopo è stato ucciso, era partigiano.

Il figlio [Cesare, 1941], presente all’intervista, precisa: “Lavorava con l’esercito, ma collaborava con i partigiani: l’hanno scoperto, l’hanno ammazzato”. Si tratta di una guerra che dilania famiglie e comunità locali, sopravvivervi senza perdere la propria dignità implica a volte cambiar di maschera al momento opportuno. La pratica minuta del mercato nero è allora colta come una necessità, un male certo minore del prendere parte attiva nella gestione del regime d’occupazione.

[Giorgio, 1924] figlio di un macellaio, tra coloro che prendono la via dell’Appennino, nella brigata “Ferrante Gonzaga” – ricorda di aver difeso questo punto di vista a fronte dell’intransigenza esibita nelle direttive dei comandi britannici e del Cln.

Io non sono, insomma io come idee mie son sempre stato uno calmo, però io ricordo che abbiàm fatto una discussione... Perché normalmente s’imparavano a cantare i canti dei partigiani garibaldini, e si parlava anche allora di come sarebbero andate le cose dopo. Ma lì c’è stato un raduno, e lì eravamo – fra il nostro gruppo e altri tre o quattro gruppi – eravam radunati in una piana lì vicino a Corniglio: c’era un maggiore inglese e uno del Cln, non so se era di Parma o meno, perché non l’ho mai conosciuto. Insomma, ci han radunati lì per farci un grande discorso: dovevamo denunciare, quando arrivavamo a casa, chi aveva fatto del mercato nero. Era ridicolo, perché loro l’avevan fatto perché avevan bisogno di mangiare! Chi aveva comprato aveva bisogno di mangiare, e i soldi li aveva per tirare avanti, è stata ridicola la cosa che pretendevano si facesse un qualcosa che poteva sicuramente implicare anche dei familiari. Perché in quei periodi lì chi non aveva comprato, per tirare avanti?! E chi è che non ha comprato il frumento in quel periodo? A casa mia si è fatto, come l’han fatto tanti altri, io penso. Andare a denunciare delle cose del genere implicava implicarci anche noi, in sostanza.

²⁰⁷ Presso il poligono di tiro guastallese.

Darsi da fare (insieme) Guastalla in chiaroscuro 416 417 Non volevano sparare: nella loro formazione mentale non esisteva il fatto di dover sparare. Perché *e gh'è i obietòr ed* [ci sono gli obiettori di] coscienza?

[Marco] Oggi è forse una cosa...

Era una prima... un primo approccio all'obiezione di coscienza.

L'aneddoto dei partigiani armati di mestolo e aborritori dello Sten serve a James per introdurre, inattesa, una sua personale nota, attorno agli usi della violenza. Rivendica, da uomo politico, un preciso valore: a salvaguardare, anche nelle condizioni più scabrose – e qui siamo nel contesto di un'azione di guerra, tra uomini disciplinati in formazioni guerrigliere – la possibilità di agire uno spazio personale della scelta. Si tratta di una riflessione che trascende evidentemente lo specifico di questa ricerca, tuttavia scaturisce entro una cornice narrativa che è geostoricamente referenziata. E che alcuni tra i testimoni intervistati – per raccontarci la loro Guastalla abitata nel passaggio tra fascismo, guerra e repubblica – provino a maneggiare il codice interpretativo della violenza, non può lasciare indifferenti²⁴⁷.

Parecchi anni dopo la testimonianza di James, senz'altro politicamente avvertita, è arrivata quella, straripante come un fiume in piena, di [Udo, 1930]. Dove si parla di un pittore, assai noto a Guastalla, che va in crisi al suo primo vero combattimento, in Val d'Enza. Non per la paura di morire, bensì di uccidere.

Hanno combattuto, mi sembra, lì a Ciano d'Enza. C'era anche Miglioli, il professore, ma li hanno fatto... Perché le colonne tedesche, per non farsi scoprire, facevano le strade basse, si nascondevano sotto gli alberi; allora lì erano saliti, e hanno fatto tre giorni [di combattimenti]! *Quand* [Quando] Curti *l'a vist* [ha visto] Miglioli *ch'al sigava*, piangeva, era choccato, *alura al gh'a det*, Caballero: “Ma che cos'hai?”. *Alura al prufesur* [Allora il professore] gli ha detto: “*A i'o mai masà na persona, a n'ava mai masà vön* [Io non ho mai ammazzato una persona, non avevo mai ammazzato nessuno]!”. *E al gh'ava ancora al s-ciop in man* [E aveva ancora lo schioppo in mano], eh! *L'a gh'a da esar na roba tremenda* [Dev'essere una cosa tremenda], eh! *Al dis* [Dice] Caballero: “Era la prima volta che ti aveva ammazzato uno”.

²⁴⁷ Cfr. il volume che precede il presente, costruito ricorrendo al medesimo patrimonio narrativo: A. Canovi – M.

Corpi di guerra

Ma Guastalla rimane diversa...

Tra i nostri testimoni, quale che sia la singola preferenza ideologica, circola un parere diffuso: a Guastalla la guerra non ha fatto male come nei paesi circostanti. C'è chi si prova a dimostrarlo, dati alla mano, richiamando eventi e circostanze di quello che fu il campo di battaglia. Ma qui, più delle tesi dimostrative, a valere è la premessa etnoantropologica. I guastallesi sarebbero, *tout court*, "diversi". Tanto – ritiene [Umberto, 1933] – da girare alla larga dal corpo militare più odiato, la Brigata nera.

Faccio un esempio. Quando sono venute le Brigate nere, a Guastalla, non c'era un guastallese! C'erano stati i fascisti, in tutte le loro forme, e via discorrendo, ma all'8 settembre ritornarono cittadini. Per cui, quando la Repubblica sociale dovette imporre la propria presenza, arrivarono gente da via, non da Guastalla. Beh... un guastallese, nella Brigata nera... Sì!, *a gh'era dui deficienti, i dui fradèj smèj* [sì, c'erano due deficienti, i due fratelli gemelli], ma erano lì per mangiare, era una questione di panza. Ma la dirigenza fascista repubblicana non è mai stata guastallese. Ecco perché non ci sono state vendette postume.

A parere di [Giorgio, 1924] la specificità di Guastalla è di aver sostanzialmente evitato – nonostante i vincoli derivanti dagli schieramenti armati in campo – lo spargimento di sangue all'interno della comunità locale.

A Guastalla per fortuna di guastallesi non ne sono mai stati ammazzati, né da una parte né dall'altra, per fortuna. Che poi qui purtroppo hanno ammazzato qualcuno... Sai il figlio, il fratello di quello che poi è diventato sindaco [di Luzzara], Filippini, e un altro che non so... Fontanesi. Purtroppo erano dei ragazzi da fuori.

Messe da parte le premesse antropologiche, lo stesso [Umberto, 1933] sente il bisogno di filtrare dentro i caratteri storici dell'identità locale. Di Guastalla, mette in luce la pluralità culturale, del tutto verosimile se pensiamo che – per quanto piccola città nelle dimensioni – si costituisce all'origine con il profilo di “capitale”.

Lo stesso periodo della Resistenza, a Guastalla non ha prodotto gli eccessi che si sono avuti in altri paesi, in altri comuni. Pensiamo a Campagnola, a Fabbriico, alla vicina Gonzaga. A Guastalla, a parte una certa Folloni uccisa da due partigiani davanti al cancello di casa in viale dei Cappuccini, altri... Poi, il 20 novembre del '44 [la macabra esposizione del corpo di Franco Filippini], ma altre vicende drammatiche... Anche perché a sorreggere questo tipo di paura, diciamo vissuto collettivamente, interveniva lo spirito guastallese, che è sempre stato una cosa particolare, diverso da quello degli altri. Uno spirito che tendeva maggiormente, non dico alla bonarietà, ma alla comprensione delle rispettive posizioni, le rispettive anime.

Tale varietà delle presenze, tuttavia, non costituisce condizione sufficiente per fondare una prassi negoziale socialmente condivisa. A far virtuosa la differenza, è il grado di permeabilità tra i distinti corpi sociali.

[Gianfranco, 1942], in un passo della propria testimonianza, discutendo con suo cugino [Nello, 1924] riporta una storia che è diventata usuale tramandare in famiglia, per il suo valore simbolico. Vi si narra, infatti, di un partigiano comunista – James Malaguti di S. Rocco, tra i nostri testimoni – che rimane nascosto per mesi in un granaio grazie all'intermediazione di un compaesano, Loris Aldrovandi, apprendista sarto, amico d'infanzia, ma anche figlio di un fascista. Il punto di giunzione, in tal caso, è costituito dalla madre di Loris, che di cognome fa Zanichelli, come i proprietari della casa di latitanza in questione, peraltro di tradizione socialista. Il racconto nel racconto da morale emblematica della storia: nel fienile, simultaneamente a James, viene nascosto un disertore delle formazioni armate della rsi (perciò passibile di fucilazione da parte degli ex camerati). Dopo la guerra, Maino Malaguti – padre di James, nonché primo presidente del Cln a Guastalla – ricambierà il favore aiutando gli Aldrovandi, compromessi con il fascismo, ad evitare noie, anche nascondendoli²⁴⁸.

Me padar al m'ava cüntà che i riceveva i istrusion da me nonu [Mio padre mi aveva raccontato che riceveva le istruzioni da mio nonno], da Nino, *e al dis* [e dice]: “*Veh, vag a dir a Maino, che adman sira a gh'è un rastrelament* [Veh, va a dire a Maino, che domani sera c'è un rastrellamento]”. *Alura me padar al partiva in bicicléta cun an vistì e al fava finta d'andar a prubar un vistì, l'era al so mester, e l'andava* [Allora mio padre partiva in bicicletta con un vestito e faceva finta di andare a provare un vestito, era il suo mestiere, e lui andava] da Maino *e al gh'andava a dir* [e andava a dirgli]: “*Ste atenti che adman sira a gh'è un rastrelament* [State attenti che domani sera c'è un rastrellamento]”. Questo mi dice *tanti robì* [tante cose], ma mi dice a un certo punto che *tö padar e me nonu i gh'era dentar a l'organisasion fasista* [tuo padre e mio nonno c'erano dentro all'organizzazione fascista].

[Nello] Ma anche che la cosa che ti dicevo prima era una roba fatta bene.

[Gianfranco] Senza dubbio! Era una solidarietà che dava a un compaesano schierato dalla parte opposta. E a quel che mi diceva mio padre, costituiva la premessa di qualcosa che veniva ricambiato, poi, da Maino Malaguti, nei riguardi *ad me nonu*. Mi sa d'aver intuito che queste relazioni tra compaesani schierati su fronti opposti, *i a purtà* [hanno portato] che nelle nostre zone non ci sono stati dei grossi... delle grosse... eccidi o uccisioni. Maino Malaguti, *al stava dopo dlla Fiöma, la prima strada ad San Roc* [abitava dopo la Fiuma, la prima strada di San Rocco].

[Nello] Chi li ha divisi è stato... quei pochi stupidi che approfittavano.

[Tonino, 1926] tiene a confermare questa reputazione di Guastalla: un posto dove c'è gente che sa ragionare per il bene della comunità locale, anche nelle condizioni proibitive di un'occupazione.

[Marco] Dopo la Liberazione, è vera che [è vero che] Maino... *l'a tgnü lugà i Freddi ad Sa Roc in cà* [ha tenuto nascosto i Freddi di San Rocco in casa]?

[Tonino] Hanno tenuto nascosti non i fascisti della Rsi, ma i vecchi fascisti, nascosti in casa, perché non gli succedesse niente alla Liberazione...

[Antonio] Guastalla non ha avuto dei grandi rastrellamenti...

[Tonino] C'è questo, che Guastalla ha avuto la grande fortuna di avere questo vescovo che era uno che ci teneva... e che ha avuto la grande fortuna di avere Castagnoli, Gino, che è diventato anche sindaco, e Malaguti, che *i'era dli persòni ch'i ragiunàva* [erano persone che ragionavano]. Va beh che c'era qualche giovanotto che andava a *fàr un qualch culp ad* [fare un qualche colpo di] testa, ma loro... Sì. Castagnoli e Malaguti era gente di una certa età, di una certa esperienza, *i culp ad tésta a gh'è sta quelchid'ün atar ch'i a fàva* [i colpi di testa c'era qualcun altro che andava a farli], vedi Miglioli, Giuanìn e... Ne potrei raccontare di episodi, ma è sempre stato così.

[Umberto, 1933] ama la maschera e non perde l'occasione per mettere la tragedia della guerra in parodia, tratteggiando una città tanto "aperta" da farsi porto franco.

²⁴⁸ Due degli Aldrovandi, Dino e Walter, entrambi nella Brigata nera, dopo la liberazione sono internati nel campo di concentramento di Bolzano; quindi si spostano da Guastalla. Un terzo fratello, Nino, a sua volta nella Brigata nera, avvia un sistema di doppio gioco, fornendo informazioni sui rastrellamenti in preparazione, poi recapitate a informatori della Resistenza dal figlio Loris. Questi nel dopoguerra, per ragioni di opportunità, prenderà la tessera del Pci, invitando contestualmente i figli (tra i quali vi è Gianfranco) a diffidare della politica e a non sposare alcuna causa. Col tempo avvierà una piccola industria tessile. *Corpi di guerra Guastalla in chiaroscuro* 422 423

Beh, è noto che in un appartamento di palazzo Gonzaga, allora palazzo Mossina, si trovassero fascisti, partigiani e tedeschi a giocare insieme alle carte. A giocare ai soldi. In casa del famoso Vinicio, e della moglie che tutti chiamavano *la Banca d'Italia*, perché era ricchissima. E si giocava...

[Gim, 1926] riporta le cose per terra. Rievocando la storia di un medico austriaco disposto a cambiar di divisa – siamo tra San Rocco e Novellara – mostra la capacità della resistenza locale nel filtrare sin le barriere del nemico giurato.

Al peder ed James, 'na volta l'um dis: "Veh, a gh'e un austriach che al ne vol mia più stèr là...". L'era un dotór, a l'ospedel a Nuvalera. In dal scoli a ghera un ospedel immens, i frìi che gneva da la guera i gneven lè, infati ed fianch al simiteri ed Nuvalera a gh'era un simitèri cun al cros, a gh'e sra stè tersèint o quatersèint mort. Bèin, a gh'era un de 'sti austriach che al sc'iamava Fritz, lu al dsiva ch'l'era un comunista... L'a disertè, a l'ho convint a cambièr baràca e bottega, po' a l'ho portè a ca' ed Copeli, a dégh: "Me vàgh via, av làs ché col me amigh che...". L'era un dotòr brev, in maniera che anca se l'era austriac, al parleva mia in italian mo' al s'era fat bèin vrer, e difati in montagna lu l'era andè dotòr in dla sèintquarantatreesima ed Garibaldi [Il padre di James, una volta mi dice: "Veh, c'è un austriaco che non vuole più stare là...". Era un dottore, all'ospedale di Novellara. Nelle scuole c'era un ospedale immenso, i feriti che venivano dalla guerra arrivavano lì, infatti a fianco del cimitero di Novellara c'era un cimitero con le croci, ci saranno stati 300 o 400 morti. Bene, c'era uno di questi austriaci che si chiamava Fritz, lui diceva che era un comunista... Ha disertato, l'ho convinto a cambiare baracca e bottega, poi l'ho portato a casa di Coppelli, e gli dico: "Io vado via, vi lascio qui questo mio amico qui...". Era un dottore bravo, in maniera che anche se era austriaco, non parlava italiano ma si è fatto voler bene, e di fatti in montagna era diventato dottore nella 143ª Garibaldi].

[Gim, 1926] ha in serbo una seconda storia da raccontare. Narra di una spia che si traveste da vagabondo, quindi dell'attitudine a riconoscere gli amici dai nemici, l'esperienza propria d'ogni guerra. Diventa l'occasione per raccontarci di un mondo rurale popolato di figure dove ancora per poco si trovano a convivere coltivatori stanziali e figure nomadi, i contadini con i lavoratori stagionali (pastori, seggiolai, arrotini), e braccianti, musicisti, ammaestratori di animali, camminanti.

Me am ricord che dal spii a gh'n'è ste fin in ultum. A gh'era un che l'andeva a la limosna, allora al gneva deinter in dla stala [Io mi ricordo delle spie, ce ne sono state fino in ultimo. C'era uno che andava alla elemosina, allora andava dentro nella stalla] – "Posia ster chi al cald [Posso stare qui al caldo]?" –, allora nisun ghe dseva ed no [allora nessuno gli diceva di no]. Al giramond a gh'era sol un fat [Il giramondo, c'era solo una cosa]: igh deven da beber, però al bicer, quand l'era andè via, igh meteven e dla sendra deinter, i pinseven che i giramond i fusen sporch [gli davano da bere, però il bicchiere, quando era andato via, gli mettevano della cenere dentro, pensavano che i giramondi fossero sporchi]. A ghera 'sto giramond, l'andeva in 'na stala in cletra [C'era questo giramondo, andava in un stalla, in quell'altra], dop dal Cm ed Milan è rivè so 'na letra [dopo dal Cln di Milano è arrivata una lettera]: "Ci risulta che un sergente dla Brigata nera ed Milan travestì da vec al fa la spia [della Brigata nera di Milano travestito da vecchio fa la spia]...". L'era lu, al gheva la berba finta. Anca in montagna a gh n'era von, pensa, al gneva a magner in dal noster distacameint [Era lui, aveva la barba finta. Anche in montagna ce n'era uno, pensa, veniva a mangiare nel nostro distaccamento]. Quella guerra "fra le case" giunge lungo il filo nero di un ventennio di dittatura, sembra fatta apposta per regolare i vecchi conti.

[Tina, 1929] ci racconta la violenza di quel tempo, con la sua tragica contabilità di famiglia, a mostrare che anche là dove si è meno sparato (in questo caso, nei paesi vicini di Gualtieri e di Boretto), i morti ammazzati, purtroppo, ci sono egualmente. *Corpi di guerra Guastalla in chiaroscuro* 424 425

Allora, *stam a sentir* [stammi a sentire], la guerra, a Guastalla, non è che sian successe tante cose, diciamo, che hanno ammazzato... Hanno ammazzato i nostri zii, che noi avevamo due zii che erano tutti podestà. A Boretto era il podestà, ma era un podestà... Era il marito della sorella di mia mamma. Fontanesi! Il cognome me lo ricordo. E sai come l'hanno ammazzato? Che era cattivo, neh!? Credo un anno prima che finisca la guerra, ma su per giù, adesso le date non me le ricordo più. Allora l'hanno – che c'erano dei fossati, delle fosse, insomma, che lì innaffiavano i contadini, che lì c'è il Po grande –, allora l'hanno messo con la testa giù, piantata nel fosso, l'hanno legato con un palo – che io ho visto, eh! –, con un palo l'hanno legato con le gambe in su, con la testa lui è soffocato. Quel giorno lì non è venuto a casa, l'hanno cercato e l'hanno trovato lì. A Gualtieri, c'è l'altro zio, che sua moglie era sorella di mio papà. E anche lui era podestà e anche lui l'hanno ammazzato, poco prima che finisca la guerra. Ma quello cattivo, più cattivo e più perfido, che ne ha combinato di tutti i colori, è stato quello di Boretto.

Le due persone nominate non rivestono in realtà ruoli dirigenti, ma sono arruolate nella Brigata nera e partecipano ai rastrellamenti, circostanza che può spiegare la confusione tra le figure che se ne fa nel racconto²⁴⁹. Ascrivere dei brigatisti al ruolo di podestà, fortemente simbolico per la comunità locale, testimonia inoltre di un progressivo imbarbarimento nei rapporti civili durante il periodo di occupazione.

[Ada, 1936], ragazzina della Pieve, racconta la disumanità esibita dai giovani fascisti militarizzati nel degradare i propri nemici al rango di bestie, corpi pronti per il macello.

E n'atra volta a s'era lè in strada, è pasa i fasista, i gh'ava vöna ad cli birucini da gugiöi, in du i gh'meteva dentar i gugiöi quand i gh'i ava da trasportar [E un'altra volta ero lì in strada, sono passati i fascisti, avevano una di quelle biroccine da maiali, dove si mettevano dentro i maiali quando dovevi trasportarli]: *na gabia* [una gabbia]! *E gh'era dentar vün: i andava vers Saroc. Töti ricordi ch'a t'at i a scordi mia! Che i'è impressionanti, che l'è na roba bröta, na roba bröta! Veh che la guera l'è stöpida, e bröta* [E c'era dentro uno: andavano verso S. Rocco. Tutti ricordi che non ti scordi mica! Che è impressionante, che è una roba brutta, una roba brutta! Veh che la guerra è stupida, e brutta].

In effetti sono più facilmente le donne a ricordare, di quella guerra, la mancata pietà verso i civili.

[Saturna, 1928] cresce in una famiglia antifascista e partigiana. Accanto al ricordo del massacro collettivo del Torrazzo a Bagnolo in Piano – dove viene fucilato il nonno – serba memoria di una zia, talmente brutalizzata da rimanerne offesa.

Perché la famiglia di mio padre, i Malaguti... Non so se hai sentito parlare: mio nonno, il padre di mio padre, è stato fucilato a Bagnolo in Piano sotto il Torrazzo; il fratello di mio padre, il più giovane, è stato trucidato l'ultimo giorno della guerra, un altro fratello, una sorella anzi, è quasi impazzita in carcere, l'avevano chiusa... Perché era andata in piazza a una manifestazione, perché voleva “pane e lavoro”, tutto lì, l'hanno presa, l'hanno messa in carcere, non so se a Reggio o dove, e l'hanno chiusa in una cella un metro per due metri, magari l'altezza c'era, ma un metro quadrato... E c'è stata 40 giorni, dunque tu sai come è una donna che ha il suo periodo, lei trovandosi in piedi messa così è come impazzita. Lei è guarita, però c'era sempre la paura, quando lei aveva quei ricordi...

Eppure c'è la Folloni

Nella Mappa storica predisposta per il 50° della Liberazione, se ne fa cenno ufficiale per la prima volta: “I Gap uccidono a San Giorgio

²⁴⁹ Anche dagli archivi escono notizie incerte dei due fascisti uccisi: il primo, l'operaio gualtierese Nando Rovesti, è rinvenuto assieme ad altri corpi nella Fiuma, a Gualtieri, il 17 maggio 1945; il secondo, di nome fa Umberto o Ulderico, Fontanesi, impiegato come guardia comunale a Boretto, risulta ucciso in un conflitto a fuoco nei pressi di un bar (non è

chiaro se a Brescello o a Boretto, né la data, se il 30 novembre o 1 dicembre 1944). Si ringrazia per queste fonti Massimo Storchi, responsabile scientifico del Polo archivistico di Reggio Emilia. *Corpi di guerra Guastalla in chiaroscuro* 426 427

di Guastalla, il 6 maggio 1944, una spia fascista responsabile di numerose deportazioni”²⁵⁰. La “spia” in questione rappresenta un obiettivo inconsueto, per una formazione gappista. Si tratta di una giovane donna, di mestiere fa la maestra, di nome Gina Folloni²⁵¹. È colpita nei pressi di casa, lungo via Vegri, in una zona rurale. Forse segretaria del Fascio femminile repubblicano, sulla sua adesione ostentata alla Rsi non vi sono dubbi. I nostri testimoni l’hanno già incorniciata²⁵² come pubblica accompagnatrice dei giovanissimi neofascisti inquadrati delle Fiamme bianche. Tuttavia, nel contesto locale di una resistenza estremamente prudente nel perseguire aggressioni dirette alle persone, la sua fine violenta costituisce un episodio assolutamente eccezionale.

[Alceste, 1920] ha scolpito nella memoria il momento che ne avrebbe deciso la tragica fine, dopo aver minacciato i soldati che rifiutano di giurare fedeltà al governo fantoccio collaborazionista dei neofascisti.

Che operavano saltuariamente in *cos...* Nella pianura, c’erano le squadre Gap. Hanno fatto un intervento sulla signora Folloni. Lei durante il giuramento delle reclute, in un reparto repubblicano qui a Guastalla, che si rifiutavano di giurare, è intervenuta e ha pronunciato delle parole un po’ pesanti: “Perché non li fucilate? Non ne fucilate qualcuno?”. Quelle parole lì han determinato poi la sua morte, perché non tanti giorni dopo una squadra Gap l’ha uccisa davanti a casa sua.

Secondo [Professore, 1919] – partigiano dell’idea che a Guastalla non sia corso sangue – la sua esecuzione, ripensandoci, ha rappresentato una sentenza eccessiva.

[Marco] Conosceva un’insegnante di Guastalla di nome Folloni?

Come si chiamava?

[Marco] Folloni.

La Folloni, poveretta, era *la rossa*, era *’na fasista*, ha fatto l’insegnante, ha insegnato.

[Marco] Era una dirigente?

Forse sì. L’hanno ammazzata. Lei era, è stata una delle poche, la Folloni, che ha pagato, però, me la ricordo e la conoscevo – *l’è vera* [è vero]²⁵³ – era una persona sempre additata, da stare attenti quando passava lei, e me lo ricordo. Non fece però lei, per la verità... Era una fascista convinta, noi a vederla in orbace²⁵⁴, così e in qua, la vedevamo male; ma non ricordo che abbia... che sia stata responsabile di atti criminosi, non lo ricordo. Ricordo invece – e lei me lo fa ricordare – che la fecero fuori.

[Udo, 1930], diversamente, la ritiene direttamente implicata in alcune deportazioni di civili nei campi di Germania, nella sostanza colpevole.

Quando hanno ucciso qua la Folloni a San Giorgio, io sono andato a vederla: me e Reggiani, Abele. *L’era in sun tavulon là, l’era* [Era sopra un tavolone, era]... Era bucherellata. Che questa aveva mandato della gente in Germania, eh! Non l’hanno mica uccisa per sport. Ma di questi episodi...

[Marco] *Ma, sculta, chi erla sta Fulona* [ascolta, chi era questa Folloni]?

²⁵⁰ G. Bertani – A. Canovi (a cura di), *Fascismo e resistenza a Guastalla. Mappa storica*, cit., p. ??.

²⁵¹ La morte violenta di Gina Folloni Soragni viene citata, tra le azioni gappiste, in M. Storchi, *Combattere si può vincere bisogna*, cit., p. 39.

²⁵² Vedi *supra* le pp. 249-252.

²⁵³ Professore ammette la dimenticanza.

²⁵⁴ Un tessuto realizzato con metodi artigianali e composto da grossi filati di lana grezza di Sardegna, molto resistente e impermeabile, e caratterizzato da una irregolarità del filato più o meno marcata; usato, spec. nel passato, per mantelli, cappotti, coperte e, ancora oggi, per costumi locali sardi. Venne prescritto per la confezione della giacca invernale della divisa del Partito nazionale fascista (Pnf), sicché il termine passò a indicare, per estensione, la divisa stessa. *Corpi di guerra Guastalla in chiaroscuro* 428 429

La Folloni era... Ha ancora dei nipoti, una che abita ancora lì: *quando at sé a Sa Iori, at ve drit* [quando tu sei a San Giorgio, vai dritto] e quella strada là ti riporta sullo stradone, che da Reggiolo va a...

[Marco] Ma lei cos'era? Una insegnante?

Sì, una maestra. Rossa di capelli, sempre truccata, fumava... Lei l'hanno uccisa davanti a casa. *Ma lè a gh'è* [Ma lì c'è]... Perché lì c'è sempre quel gruppo, eh! Poi dicevano che erano venuti dal di fuori, *ma lè*...

[Gim, 1926] era andato da lei a ripetizione. Ragazzo, se la ricorda come un'insegnante trentenne, avvenente e spregiudicata. Le testimonianze convergono nel disegnare il profilo di una soggettività ostentata, aspetto che – tanto più in una donna giovane – potrebbe aver concorso nel farne un obiettivo militare. Rimane la circostanza, avvalorata da Gim, che è partigiano della prima ora, di una decisione controversa, scaturita contro il parere di almeno una parte della resistenza locale, non a caso portata a esito da gappisti provenienti “da fuori”. I quali, al momento di sparare, non si lasciano distogliere dalla presenza del figlio.

[Antonio] Vediamo allora la faccenda della Folloni.

La Folloni *l'è ste tota un'etra* [è stata tutta un'altra]... *Lasòm stèr col lavor lè* [Lasciamo stare quel lavoro lì]. *I l'an ciapèda lè davanti a ca sua, al putèin che adèsa al gh'a stant'an e più, l'era in séma a la bicicletta* [L'hanno presa lì davanti a casa sua, il bambino che adesso ha settant'anni e più, era sopra la bicicletta]... *Me an s'era mia d'acordi, la Folloni l'era un brot elemèint, l'era 'na spia, la gh'ieva toti; so fradel l'era un bòn tiratòr* [Io non ero d'accordo, la Folloni era un brutto elemento, era una spia, le aveva tutte; suo fratello era un buon tiratore]...

[Antonio] Era maestra...

Sì, fra l'altro non è che fosse di cuore cattivo... *Secònd me, l'han meritava mia ed ferla fora* [Secondo me, non meritava di farla fuori], anche per l'impatto che *ed gh'è avù con la popolazìon* [hai avuto con la popolazione]. *Agh n'era di eter pès* [Ce n'erano degli altri peggiori]. Prendi uno Scansani [il segretario del fascio fino alla Rsi]...

Il corpo martire di Filippini

Il 17 dicembre 1944 i fascisti imbastiscono nella centralissima piazza Mazzini una macabra scena. Davanti al monumento che celebra il fondatore di Guastalla – Ferrante Gonzaga, popolarmente *Frantón*²⁵⁵ – trascinano, ferito e brutalizzato, il partigiano comunista Franco Filippini, luzzarese d'origine, e lo fucilano al cospetto della città.

Se la storiografia resistenziale lo ha messo nel bilancio dei numerosi episodi cruenti della guerra ai nazifascismi, la memoria collettiva ha fissato attorno a quel fatto una narrazione diffusa e pertinace, sino a elevare il luogo della fucilazione – o forse solo dell'esposizione del cadavere – a sito simbolico del martirio guastallese. Questa è l'immagine che si è fissata nella memoria collettiva: un corpo martoriato, immerso nel suo sangue, ricomposto in una posa che intende terrorizzare il passante²⁵⁶. Colpevole è l'intenzionalità. Non è un corpo riverso per la strada, o ritrovato lungo una riva di campagna. Quello imbastito dagli assassini è un preciso rito che si rivolge alla città. Ai piedi della più importante statua cittadina, con le sue iscrizioni secolari, campeggia un cartello con nuove iscrizioni, dove a monito di chiunque si dice chi siano i nuovi, dispotici padroni della città. La *pietas* per il corpo di Filippini è venuta così rinarrandosi tra le generazioni. Ha pure trovato il suo posto – sul luogo del martirio – nella lapidaria cittadina.

²⁵⁵ Che abbiamo già trovato menzionato a pp. 143, 241, 295.

²⁵⁶ Sull'argomento, si veda: G. De Luna, *Il corpo del nemico ucciso. Violenza e morte nella guerra contemporanea*, Torino, 2006. *Corpi di guerra Guastalla in chiaroscuro* 430 431

[Udo, 1930] abitava nel famoso Palazzone, il vecchio palazzo ducale acquistato da Mossina, proprio in faccia al monumento di *Frantón*. Ragazzo, si trova per la prima volta a tu per tu non con la guerra letteraria, narrazione di episodi eroici o pure ironici, ma con un morto ammazzato, nella cui carne straziata lui, come gli altri testimoni, riconoscono inorriditi il “corpo di guerra”.

La faccenda di Filippini, sai come è stato... L'hanno prelevato a Luzzara, *lò* [lui] e un altro, credo si chiamasse Fornasari. Comunque li han fatti vedere, mostrare, in *via Gungsaga* [via Gonzaga] su un camion, *i gh'ava dat dli svarsladi* [gli avevano dato delle nerbate], per far vedere come punivano i partigiani che prendevano, col camion hanno girato. Allora io abitavo nel palazzo dei Gonzaga lì – dopo *i gh'a dzeva al Palasón ad Musén, ma l'era Gungsaga* [gli dicevano il Palazzone di Mossina, ma era Gonzaga] – e lì c'è il monumento di Ferrante Gonzaga. Alle sei del mattino ho sentito le scariche dei mitra, lo avevano ucciso. Allora c'era la Clementina Lusuardi che abitava nel Palazzo anche lei, lei però era in un bell'appartamento. Noi avevamo occupato due stanze, con questa Clementina lì *in dal Palasón* [nel Palazzone] eravamo divisi da una porta: tutto il giro della balaustra erano tanti appartamenti; adesso infatti mi sembra che ci sia un salone unico. E allora la Clementina è arrivata lì: “Eh, hanno ucciso uno, *öh!*”. Gridava, disperata. E alle sette, quando sono andato giù, ho visto 'sto ragazzo lì che era in una pozzanghera di sangue. Aveva dei buchi nelle cosce e c'era un cartello, che c'era scritto: “Questa è la fine che faranno chi oserà toccare un fascista”.

E sembrava che avessero fatto una rappresaglia, per Bonicelli, e poi è stato rubato una pistola, al Leon d'oro²⁵⁷, a un tedesco, dicevano che era stato Vallini... ma erano stati quei ragazzi lì, Veronesi, quei ragazzi lì... L'hanno lasciato, a dimostrazione del pubblico, sulla fine che facevano i partigiani. E comunque lui l'avevano malmenato, poi l'avevano camuffato anche con gli abiti per dare l'impronta del partigiano, che aveva le braghe legate là in fondo, e c'avevano messo due scarpe gialle, nel segno, che erano nuove, nuove di cuoio. Alle quattro e mezza *l'è gnü un caretén*, a mano, lì hanno caricato 'sto ragazzo sul carretto e l'hanno portato via, l'hanno portato alla Casa del fascio. E allora, *lè, intant che i al cargava, a gh'era al ve-c* [lì, intanto che lo caricavano, c'era il vecchio]... *Al s'ciamava* [Si chiamava] Carlo, *quel lé* [quello lì]. *Ben, e al vec lè, al gh'a cavà li scarpi. Siccome l'era mort, al dis* [Bene, e il vecchio, gli ha tolto le scarpe. Siccome era morto, dice]: “*Lö cua s'an fal?*”, e *l'ha fat ben, parché coi là dal fat, chissà quanti, magari, i gh'arà pensà* [“Lui che cosa se ne fa?”, e ha fatto bene, perché quelli là del fatto, chissà quanti, magari, l'avranno pensato]. C'ha tolto le scarpe. Tanto più che loro erano in due, lì, che dovevano essere fucilati. Però si pensa che, su due, di averne ammazzato uno... [potesse bastare, come monito] E al problema *l'è sempar* [è sempre]... *Me a gh'l'ava dmandà a Bolondi s'l'era stà* [Io l'avevo domandato a Bolondi²⁵⁸ se era stata] la Brigata nera o i bersaglieri, però *am risiulta pö* [mi risulta più] la Brigata nera. E dalla Casa del fascio, allora c'era una nebbia che non ci si vedeva, erano le sei del mattino, uno è scappato via, per la strada della Cassa rurale: è scappato giù di lì, poi allora è andato a finire *in Piasöla* [alla Piazzola]²⁵⁹, ha scavalcato la muraglia del campo sportivo lì, poi è sparito... Altri dicevano perché il comandante della Brigata nera era amico della mamma, chi lo sa se era vero, fatto sta che quello è scappato e ne hanno ucciso uno, quello lì.

[Marco] Scusa hai detto alle quattro e mezza, che l'hanno portato via?

Il pomeriggio: è stato lì tutto il giorno.

[Marco] Fino a quando si è fatto scuro.

Sì, perché era in dicembre

[Marco] Con un presidio davanti? C'erano dei militi?

No, non c'era nessuno. C'era una pozzanghera di sangue e... sì, quello lì è stato uno dei fatti più... perché dopo qui a Guastalla non è che sian successe altre cose, hanno sparato, tipo per la Liberazione...

²⁵⁷ Il più elegante albergo cittadino, menzionato anche a p. 385.

²⁵⁸ Uno tra i comandanti più noti della resistenza nella Bassa.

²⁵⁹ L'isolato di case popolari menzionato già più volte. *Corpi di guerra Guastalla in chiaroscuro* 432 433

In quest'ultima immagine, di uno spazio urbano insanguinato lasciato in eredità dalla guerra, Udo confessa la propria angoscia per ciò che il martirio di Filippini ha rappresentato nella memoria collettiva di Guastalla. I soli spari accolti, infine, sono quelli esplosi per "liberarsi" proprio da quell'eredità. Mentre questo brutale assassinio, com'è forse per ogni atto di violenza – nonostante siano qui ben delineati i ruoli: sappiamo chi è il boia e chi è la vittima –, seguita a scuotere le coscienze di chi c'era. Si affollano domande che hanno a che fare con il perimetro della responsabilità sociale. Ci si chiede come sia potuto accadere un fatto simile in una Guastalla, dove – è il luogo comune dei testimoni – si ha orrore del versar sangue "tra fratelli". E perché in quella e non in altre occasioni?

A un certo punto della narrazione, Udo fa cenno a un possibile gesto di rappresaglia. L'autocolpevolizzazione della vittima è un meccanismo ormai noto agli storici che hanno studiato le stragi naziste in Italia, ma qui nella città di Guastalla non vi è alcun plausibile antecedente, giusto qualche piccolo episodio non cruento di sottrazione di armi, quasi insignificante rispetto agli episodi di aperta guerriglia che accadevano nella frazione di San Rocco e in diversi comuni limitrofi, da Gonzaga a Fabbri²⁶⁰. Ciò appare del tutto chiaro ai testimoni.

Semmai, sono assunte come maggiormente plausibili motivazioni che riconducono ai codici interni alla comunità locale. A perdere Filippini sarebbe stato (anche) il suo non essere guastallese, tanto più che – a differenza del secondo partigiano arrestato e poi riuscito a fuggire, la cui identità rimane avvolta nell'incertezza – non avrebbe avuto una "mamma" che potesse intercedere per lui presso i persecutori. Su questo, con i consueti dettagli scabrosi, ritorna [Tonino, 1926].

A gh'era lö e anca n'atar cun [C'era anche un altro con] Filippini.

[Marco] *Ch'l'atar cm'as ciama val* [Quell'altro come si chiamava]?

Torreggiani. Tra l'altro, sua madre faceva la custode del macello di Luzzara, ed era l'amante di uno che era nelle Brigate nere, *l'a salvà sö fiöl* [ha salvato suo figlio]. *Al gh'è andà a la matina, alura l'a cercà ad faral tirar via. N'era mia al dé ad Nadal, ma l'era sö par so al dé dla vigilia*²⁶¹. *E i'a mandà dü dal Municipi a purtar via al sö cadavar, e vön ad chi lé al gh'a purtà via li scarpi* [C'è andato alla mattina, allora ha cercato di farlo tirare via. Non era mica il giorno di Natale, ma era su per giù il giorno della vigilia²⁶¹. E hanno mandato due del Municipio a portar via il suo cadavere, e uno di quelli gli ha sottratto le scarpe], non ti dico il nome, perché è antipatico. *I'è mia bali, ahn* [Non sono mica balle, eh]!

Le scarpe sfilate a quel corpo martoriato aggiungono sfregio alla tragedia. Siamo di fronte a un assassinio che riflette il sentimento di irresponsabilità sociale proprio di una guerra civile. Anche [Sergio, 1929], se ha un ricordo di guerra scolpito, è "quel ragazzo di Luzzara" passato per le mani insanguinate della Brigata nera. Le orecchie di chi abita nei paraggi pare divengano ipersensibili per cogliere ogni lamento del corpo torturato di quel giovane.

Mi ricordo quel ragazzo di Luzzara, Filippini, che l'hanno poi fucilato. Mi ricordo... Forse menavano qualcuno, ubriachi ubriachi! E allora lì si sentivano le risa e i lamenti, nella vecchia Casa del fascio, c'eravamo di fronte, c'era l'orto, l'orto di Catullo lì, eravamo lì, però, da vedere fino là no, non riuscivo.

[Cesira, 1922] stava nel movimento resistenziale. Filippini impersona il destino tragico del momento, ma anche la loro impotenza,

²⁶⁰ Sull'armamento: S. Portelli, *L'ordine è già stato eseguito. Roma, Le Fosse Ardeatine, la memoria*, Roma, 1999; G. Contini, *La memoria divisa*, Milano, 1997; P. Pezzino, *Anatomia di un massacro. Controversia sopra una strage tedesca*,

Bologna, 1997; L. Paggi (a cura di), *La memoria del nazismo nell'Europa di oggi*, Firenze, 1997; G. Schwarz, *Tu mi devi seppellir. Riti funebri e culto nazionale alle origini della Repubblica*, Torino, 2010.

²⁶¹ Si tratta del 17 dicembre. *Corpi di guerra Guastalla in chiaroscuro* 434 435

di partigiani, che si rispecchia nell'impossibilità di un gesto di cura verso il corpo del loro martire, quando un poveraccio gli va a sfilare le scarpe. Cesira è una grande interprete narrativa. Nel dialogo immaginario imbastito con James – coetaneo ma anche suo dirigente, in guerra e dopo – eleva a protagonista la paura di quei giorni, condannando gli assassini efferati di Filippini a una memoria criminale.

E po' dopo, n'atra roba, cus'era [E poi dopo, un'altra roba, cos'era]... *Ah, sent costa ché* [Ah, senti questa qui]: *quand i'a masà Filippini, lè, Filippini che me l'o vist, insima al camionsin cun toti i cavi in si o-c, puvrén, cun li man d'ad dré, töt pin ad boti, prima ch'il masess, l'è pasà cm'al camionsen* [quando hanno ammazzato Filippini, lì, Filippini che io l'ho visto, sopra al camioncino con tutti i capelli negli occhi, poverino, con le mani dietro, tutto pieno di botte, prima che lo ammazzassero, è passato con il camioncino]... *Elura gh'o det* [Allora gli ho detto]²⁶²: “Nano!”. *Al dis* [Dice]: “Cesira, *cua gh'è* [cosa c'è]?” – *A digh* [Gli rispondo]: “È pasà Filipén!”. *Al dis*: “Oddio, i l'a ciapà! A gh'è gnint da far, si l'a ciapà, il copa”. “Öh! – a gh'dig – mo' va là!” – “Il copa, il copa”, *al dis*. *At se, parché lö, il saeva, ch'i l'ava catà dopo d'al coprifuoco, i saeva un po' la trama* [“È passato Filippini!”, Dice: “Oddio, l'hanno preso! Non c'è niente da fare, se l'han preso, lo ammazzano” – “Öh! – gli dico – ma va là!” – “Lo ammazzano, lo ammazzano”, dice. Lo sai, perché lui, lo sapeva, che l'avevano trovato dopo del coprifuoco, sapeva un po' la trama]. *Elura a ve la mattina, ch'a gh'è dli noveni, lè in cesa, vers al dé ad Nadal, e me a s'era lè e 'l ved là, culgà in tera, puvrén, ch'i l'a masà* [Allora viene mattina, che ci sono delle novene, lì in chiesa, verso il giorno di Natale, e io ero lì e lo vedo là, coricato in terra, poverino, che l'hanno ammazzato]. *E gh'era un gran cartel, a ghera un cartel insima e gh'era scrit* [E c'era un gran cartello, c'era un cartello sopra e c'era scritto]: “Chi tocca un... un *fasista* [fascista]... – insomma *ecsé* [così] – fa questa fine”. Insomma *un cartel acsé*. *I fasista i l'ava mess lè, e a riva un mes coion, ch'l'era puvrett che chisà, al gh'a cavà li scarpi* [un cartello così. I fascisti l'avevano messo lì, è arrivato uno mezzo scemo, che era poveretto che chissà, gli ha tolto le scarpe]!

Ma guarda! Per me quello lì è stato...

[Marco] È stato un fascista?

No, cul lè l'era un puvrett, l'era un siuchett, un siucot [No, quello lì era un poveretto, era uno sciocchetto, uno sciocco]. *Ben, al gh'a cavà li scarpi* [Beh, gli ha tolto le scarpe]! *Me par me cul lè an gh'o pö vist* [Per me, con quello lì non c'ho più visto]! “*Elura ché carin, ché cua fet* [Allora qui, carino, qui cosa fai]? *Cua fet* [Cosa fai]²⁶³!””. *Alura a gh'era* [Allora c'era] *Malaguti ch'l'era sota lè, e gh'o det* [che era sotto lì, gli ho detto]: “James, *ma et vist* [ma hai visto]? – *a gh'o dit* [gli ho detto] – “*Cusa fet? A stet ferum* [Cosa fai? Stai fermo]?” – “*Ben, mo' scultum ben – al dis – tö maré l'è in muntagna, tö cüгна l'è in muntagna, chi atar dü tö fradei i'è a Ress – ch'i era a lavurar – a bisogna star chiet – al dis – che se no i't masa te e töta la famiglia – al dis – che 'sti ché i'n schersa mia* [Beh, ma ascoltami bene – dice – tuo marito è in montagna, tuo cognato è in montagna, i tuoi due fratelli sono a Reggio – che erano a lavorare – bisogna star tranquilli – dice – che se no ammazzano te e tutta la famiglia – dice – che questi non scherzano mica]!”. *Alura siom sta ferum un po'* [Allora siamo stati un po' fermi]. Dopo meno male *ch'è gnü la Liberasion* [che è venuta la Liberazione]!

[Gim, 1926] era pure partigiano. Ricorda Filippini come amico e compagno d'armi carissimo, finito ammazzato anche perché tanto ingenuo da portarsi appresso una foto ricordo di loro tre (Franco, Gim, James) inseparabili ragazzi partigiani.

L'era un me amìgh [Era un mio amico]. È il fratello dell'ex sindaco di Luzzara. *L'era* [Era] con James... *L'è col che al m'a fat ander in montagna, in saca al gheva 'na foto che ach seren me, lù e James, al gheva 'na foto cun nueter tri* [È quello che mi ha fatto andare in montagna, in tasca aveva una foto che c'eravamo io, lui e James, aveva una

²⁶² Rivolgendosi al cognato nascosto in casa, con l'angoscia che le rende difficile parlare. Deve però rivelare il destino tragico che sta colpendo un ragazzo loro compagno e che incombe su tutti loro.

²⁶³ Si ripete anche mentalmente la domanda. *Corpi di guerra Guastalla in chiaroscuro* 436 437

foto con noialtri tre]... *I l'an ciapè in sima l'ersen, in do gh'era col fascio – lè gh'era tut al fascio, a gh'è armes la stele – , i l'an masacrée ed bòti, po' i l'an supplì lè. È ste i soldè, acsè i m'han dét, me a ne gh's'era mia, l'è ste ed not* [L'han preso sopra l'argine, dove c'era il fascio – lì c'era tutto un fascio, ci è rimasta la stele –, l'hanno massacrato di botte, poi l'hanno seppellito lì. Sono stati i soldati, così mi han detto, io non c'ero, è stato di notte]. E dato che la fotografia *l'agh l'eva in man* [ce l'aveva in mano] la Brigata nera, "*l'ed mei che vaga* [è meglio che vada]"...

Il corpo martoriato di Filippini irrompe nella quotidianità dei testimoni più giovani con la forza di un riconoscimento simbolico, a futura memoria. [Giuliano, 1936] vi lega la propria scelta adulta nello schieramento comunista.

Io ricordo ancora, anche questo, che con mia madre andavamo dalla famosa drogheria Ferrari, lì dove c'è la gelateria adesso, cioè vicino al cinema Gonzaga, diciamo. Ecco, siamo passati, perché abitavamo in piazza Garibaldi, come siamo arrivati, passiamo davanti al Duomo, sotto i portici, e andavamo da Ferrari, e io ricordo benissimo che all'altezza del monumento di *Frantón* c'era questo ragazzo a terra, con ancora la mitragliatrice impostata sul selciato della piazza, me lo ricordo benissimo, proprio! L'hanno voluto lasciar lì. Per quanto tempo non lo so. Probabilmente, da quello che ho l'impressione io, può darsi che sia stata un'ora, un'ora e mezzo, due ore al massimo. Che l'avevano trucidato, dicevano che l'avevano anche torturato, lì dove c'era la chiesa dei Servi... dove c'è quella chiesa abbandonata, come si chiamava, mah non mi ricordo [San Francesco]. Lì c'era un raggruppamento di Brigata nera, e quindi da lì l'hanno portato in piazza Mazzini. E questo, anche questo è stata una cosa molto... molto pesante. Ricordo ancora – non a caso – io ho preso anche nella vita di oggi una via [scelta politica] ben precisa.

[Ada, 1936] è coetanea di Giuliano, all'epoca una bambina di otto anni. Centra il suo racconto sull'angoscia provata per la separazione momentanea dalla madre, potenziale vittima in quanto si trova in città al momento in cui esplodono gli spari. Ma che si possano distinguere i colpi di una mitraglia a qualche chilometro – la distanza fra la sua casa a Solarolo e il centro storico – è un fenomeno che appare insolito pure a lei. Di fatto, l'evento impressiona talmente la popolazione che tutti sentono il bisogno di mostrarsene partecipi, almeno con l'udito, ma possibilmente con la vista, come se l'appartenenza alla comunità non possa più prescindere da quell'esperienza di guerra vissuta.

Dopu 'm ricordi [Dopo mi ricordo], Marco, quand i'a masà col là 'd Lüsera in piasa d'al Dom [quando hanno ammazzato quello là di Luzzara in piazza del Duomo]. *Che me madar l'era 'ndada a Guastàla, ch'i dava föra la caran: mia gratis, però, l'era la quota dla caran tesserada, a gh'era la macelleria verta, e mè am ricordi ch'a s'era davanti a la finestra, a s'erum d'inveran, a gh'era 'n po' fred, neh* [Mia madre era andata a Guastalla, che davano fuori la carne: mica gratis, però, era la quota della carne tesserata, c'era la macelleria aperta, e io mi ricordo che ero davanti alla finestra, eravamo d'inverno, c'era un po' freddo, neh! *A s'è senti i culp ad la mitraglia! Te-te-te-te-te, a s'è senti da star chè, veh! Elura a gh'a dzeva a me nona* [Ho sentito i colpi di mitraglia! *Te-te-te-te-te*, li ho sentiti da star lì, veh! Allora gli dicevo a mia nonna]: "*Ma nona, mu me madar l'è a Guastàla, l'è a Guastàla me madar* [Ma nonna, ma mia madre è andata a Guastalla, è a Guastalla mia madre]!". *A stava mal, parché at sentiv mitragliar; mia i'areuplan, parché 's sentiva na mitragliada* [Stavo male, perché sentivi mitragliare; mica gli aeroplani, perché si sentiva una mitragliata]... Che dopo, *second a cuma l'aria la tira, parché s'at gh'è mia l'aria favorevole, at senti mia gnint, insoma. As ved ch'a gneva l'aria d'ad lè, a s'è senti sta mitragliada, insoma... E dop a s'è savü, ch'i ava masa... cm'as ciamaval* [secondo come tira l'aria, peché se non c'è l'aria favorevole, non senti mica nulla, insomma.

Si vede che veniva l'aria di li, si è sentita questa mitragliata, insomma. E dopo si è saputo, che avevano ammazzato... come si chiamava]?

[Marco] Filippini.

Filippini. *Corpi di guerra Guastalla in chiaroscuro* 438 439

Se Ada sente ancora “cantare” la mitraglia, [Giorgio junior, 1928] ne ha stampato negli occhi i segni lasciati sul marmo: “A gh’è ancora i segn ad li palotuli in s’al munument [Ci sono ancora i segni delle pallottole sul monumento]”.

[don Paolo, 1927] è invece vicino ai fatti. Pure le sue orecchie sentono quanto sta accadendo all’esterno del Duomo; tuttavia, qui come in altre circostanze – pronto al richiamo ecclesiale a non lasciarsi immischiare dalla scabrezza della guerra –, si ritira senza veder nulla. Fa sentire, questa sì, la voce della sua meditazione morale: simili gesti non farebbero parte del consesso civile guastallese.

[Marco] A parte le vicende della Chiesa, lei ricorda un po’ gli avvenimenti guastallesi nel periodo di guerra?

Eh, ricordo quando hanno ucciso qui... Filippini, che noi eravamo in chiesa, c’era la novena di Natale e noi eravamo in chiesa. Il vescovo ha detto di pregare, ma noi abbiām sentito sparare, ma eravamo in chiesa.

[Marco] E dopo c’è stata la questione scandalosa che il corpo è stato lasciato lì fuori esposto, no?

Ecco, dopo io, noi siamo andati in seminario, eravamo qui per la novena di Natale, siamo andati in seminario, e lì poi io... c’era la scuola.

[Marco] Ma nel passare dalla piazza il corpo²⁶⁴ avete fatto in tempo a vederlo?

No, siamo andati via di qui, perché c’era molta gente, lì, non una ressa, ma c’era gente a vedere e ci hanno detto: “Andate a casa”, ecco.

[Marco] Si ricorda che effetto ha fatto questo episodio?

Questi fatti erano contrari alla mentalità della nostra gente qui. La gente non ha mai approvato queste cose. È cosa strana, ma né da una parte né dall’altra non amava questi fatti qui.

Lutti, monumenti e altri legami civili

Il 25 aprile del 1950, in via ponte della Pietra, S. Rocco, una partigiana erige un cippo in pietra al “martire sconosciuto” che vi era stato “barbaramente trucidato / dagli sgherri fascisti”, il 18 aprile di cinque anni prima²⁶⁵. Sul monumento – rappresentato metaforicamente da un tronco spezzato – è apposta la foto in ceramica smaltata della persona uccisa, gli occhi chiusi e il pugno serrato sul corpo già irrigidito nella posa estrema del *rigor mortis*. L’immagine si ritrova all’interno del quadro ricordo dedicato ai caduti di S. Rocco nella seconda guerra mondiale (32 in tutto), chiude la colonna di testa dei “Partigiani” (sono ben nove) e porta la didascalia “ignoto”²⁶⁶.

Come mai si presta tanta attenzione a un morto la cui identità anagrafica permane, a distanza di un lustro, sconosciuta? Trascorsa una manciata d’anni dalla Liberazione, nella morsa gelida di un paese che sta sulla linea di frontiera della guerra fredda, in una frazione bracciantile e contadina preda della disoccupazione più nera, si può pensare ad un’iniziativa volta a rinnovare i sentimenti di solidarietà generati nella guerra di resistenza. C’è un forte discorso pubblico del riconoscimento verso coloro che Piero Calamandrei – in quegli stessi anni – evoca come “popolo dei morti”²⁶⁷. Nel gesto di accoglienza del corpo, la comunità locale antifascista fa uscire l’ignoto dall’anonimato e lo offre così – qui sta la suggestione profonda – quale obolo di memoria alla religione civile della neonata repubblica.

²⁶⁴ Impossibile non vederlo uscendo dal Duomo.

²⁶⁵ Sulla scheda relativa al monumento: N. Brugnoli – A. Canovi, *Le pietre dolenti. Dopo la Resistenza: i monumenti civili, il pantheon delle memorie a Reggio Emilia*, Reggio Emilia, 2000, p. 136.

²⁶⁶ Cfr. l’immagine relativa in A. Canovi – M. Fincardi, *La Repubblica sulla riva del Po. Guastalla dalla liberazione al 1948*, cit., appendice iconografica n. 7.

²⁶⁷ P. Calamandrei, *Uomini e città della Resistenza*, a cura di Sergio Luzzatto, Roma-Bari, 2011 [1955]. Si vedano anche: M. Storchi, *Il sangue dei vincitori. Saggio sui crimini fascisti e i processi del dopoguerra (1945-46)*, Reggio Emilia, 2008;

L. Paggi, *“Il popolo dei morti”. La Repubblica italiana nata dalla guerra (1940-1946)*, Bologna, 2009; G. Schwarz, *Tu mi devi seppellir*, Torino, 2010. *Corpi di guerra Guastalla in chiaroscuro* 440 441

Quattro anni più tardi, il 25 aprile del 1954, per il “decennale della Resistenza” l’amministrazione comunale appone all’ingresso del palazzo municipale una lapide in marmo ove “gl’innnumeri cippi sparsi nella nostra pianura” sono chiamati pedagogicamente a testimone di un’Italia che nei momenti del bisogno sa essere “stretta intorno al Tricolore”²⁶⁸. All’indomani della Liberazione, in effetti, la memoria resistenziale fiorisce e si dissemina là ove sono lutti da elaborare, senza soluzione di continuità tra città e campagna e superando le rigide distinzioni tra corpi militari e corpi civili che verranno poi. Sono di questi anni le targhe e le iscrizioni che ricordano il sappista Franco Filippini (sul basamento del monumento a Ferrante Gonzaga, in piazza Mazzini), l’aviere Antonio Fontana (incrocio tra via Costa e via Affò), il garibaldino Luigi Azzarri (S. Girolamo), la famiglia Rossi e Giovanni Bianchi (S. Girolamo), i partigiani Arvedo e Alvaro Simonazzi (S. Rocco)²⁶⁹.

Il solo segno monumentale che si discosta, in questo ciclo memoriale che segue alla Liberazione, è anche il primo: la targa in marmo bianco apposta appena una settimana dalla Liberazione alla base del *Campanón*, la torre del Comune. Per la data prescelta – il 1° maggio, festa internazionale del lavoro, vietata a partire dal 1923 – e nelle parole dettate per l’epigrafe – dove si fa voto perpetuo di dedicare il suono della “maggiore di queste campane” alla “esecrazione di ogni tirannide / libertà di popolo / carità di patria in fraterna concordia” –, s’intende qui la eco dell’eredità della Guastalla socialista. Si è “vittime”, collettivamente, “del governo fascista”, di cui la guerra è ritenuta una conseguenza inevitabile. Altro sarà l’approccio utilizzato dall’amministrazione, quando – nel corso degli anni ’80 – sceglie di approntare un secondo ciclo commemorativo riconoscendo in due categorie di vittime “memorabili”, i partigiani caduti e gli internati militari morti dei lager, una funzione simbolica ed estetica cogente al proprio mandato istituzionale. Guastalla, in sintonia con i grandi riti della Repubblica, si rispecchia in un’estetica “intenzionale”, volta ad abitare con nuovi segni monumentali i centri urbani e segnatamente le piazze²⁷⁰.

Simile orientamento, per converso, comporta un difetto di riconoscimento nei confronti del valore “testimoniale” proprio dei luoghi di memoria, specie quando siti nelle campagne. Un primo segno memoriale, in controtendenza, è venuto con la *Mappa storica* compilata nel 1995²⁷¹. Contemporaneamente, si è provveduto alla risistemazione dell’area del cimitero, con appositi spazi dedicati ai caduti delle guerre, ai martiri della Resistenza e a quelli nei campi di concentramento²⁷². Mentre l’anno scorso (aprile 2010) si è data la concreta possibilità di riallestire un’area memoriale – nella frazione di S. Girolamo, dove sorge il cippo dedicato all’eccidio della famiglia Rossi (Giuseppe, la moglie Ines Garuti e la figlia Bruna) e di Giovanni Bigliardi – inserendovi a futura memoria la targa: “La città di Guastalla nel 65° anniversario dell’eccidio”²⁷³.

Risulta francamente difficile prevedere se a questa rinnovata opportunità di rammemorazione farà seguito, nel Guastallese, un lavoro della memoria conseguente; tuttavia non vi sono dubbi che, sul lungo periodo, crescerà esponenzialmente la domanda di rigenerazione memoriale dei luoghi, rurali o urbani che siano. L’ultimo esempio giunge mentre questo libro è in chiusura. L’attuale

²⁶⁸ N. Brugnoli – A. Canovi, *Le pietre dolenti.*, cit., p. 133.

²⁶⁹ In merito a queste considerazioni e alle seguenti, si veda la voce *Guastalla*, in N. Brugnoli – A. Canovi, *Le pietre dolenti.*, cit., pp. 129-136.

²⁷⁰ Per la distinzione tra “monumento intenzionale”, “documento” e “monumento storico” si veda: L. Galmozzi, *Monumenti alla libertà. Antifascismo, Resistenza e pace nei monumenti italiani dal 1945 al 1985*, Milano, 1985.

²⁷¹ G. Bertani – A. Canovi (a cura di), *Fascismo e resistenza a Guastalla. Mappa storica*, cit.

²⁷² A. Setti, *Il mondo dei vivi e il mondo dei morti. Guastalla e il suo cimitero*, Cremona, 2006, pp. 23-28.

²⁷³ I quattro civili, provenienti da Gazzo di Gualtieri e arrestati per la collaborazione prestata ai partigiani, sono trucidati con una violenza terribile, quanto gratuita, il 23 aprile 1945, allorché il comando germanico di stanza a S. Girolamo

decide di abbandonare in tutta fretta i locali nei quali si trova insediato (cfr. A. Canovi – M. Fincardi, *La Repubblica sulla riva del Po*, cit., pp. 47-50). *Corpi di guerra Guastalla in chiaroscuro* 442 443

presidente dell'Anpi di Guastalla, Primo Benatti, ha infatti voluto segnalare la figura di un parroco d'origine guastallese, ucciso il 16 dicembre 1944, a Torre Paponi – un piccolo borgo nell'entroterra d'Imperia – per mano di soldati tedeschi²⁷⁴. L'accusa, circostanziata, è quella di aver collaborato con il locale movimento partigiano. Non con quello di Guastalla. Ma non è questa – qui il punto – una storia evenemenziale del fascismo e della guerra; più dei fatti circostanziati, interessano le rappresentazioni culturali, ovvero il filo dei legami di cittadinanza che dipana ogni approfondito lavoro del riconoscimento.

Lavorare con l'occhio e l'orecchio dello storico ai luoghi di memoria consente un approccio meno irrigidito sulle gerarchie politiche, attento alle differenze culturali, aperto alla trasmissione intergenerazionale. Stando al nostro oggetto storiografico, presenta l'immediato vantaggio di spostare la vicenda bellica dal fatto militare a quello civile: un esito che ha trovato restituzione già nella *Mappa storica*, là dove contempla tra i “luoghi della Resistenza” una lunga serie di case di latitanza. D'altronde, rigenerare fa rima con abitare, una facoltà eminentemente relazionale e inclusiva dei soggetti. Tale sguardo, fondato sul riconoscimento sociale dell'altro, è stato straordinariamente potenziato dalla scelta di fondare il racconto storico sull'articolazione e il confronto narrativo di un discreto *corpus* di fonti orali, la quale conserva il pregio inarrivabile di descrivere fatti mentre rappresenta dei mondi culturali.

Discernere nei meccanismi di costruzione della memoria, in tal senso, significa concedere il meno possibile alla tentazione di farne un patrimonio esemplare, giacché la sua reificazione in forma monumentale, o comunque stereotipata, è un rischio costantemente dietro l'angolo. Perciò nell'affrontare un argomento sdruciolato e controverso quale il fascismo, ci piace restituirne, già nel titolo, la geografia in “chiaroscuro”, affatto lineare. Come ci ritorna nelle tre sequenze testimoniali di [Udo, 1930], tra loro intrecciate alla maniera di un labirinto narrativo, perché il testimone narra per rigenerare, abitandoli nuovamente, i propri paesaggi affettivi. Abitare significa, dice Walter Benjamin, lasciare tracce. E qui risulta evidente la soverchia preoccupazione di Udo: a ritessere nella memoria la sua geografia di ragazzo, incarnata nel legame di genere maschile con il padre e i fratelli maggiori, non a caso corpi incatenati alla guerra dal fascismo.

Si può ben dire che Udo, Tonino, Cesira e tutti gli straordinari testimoni intervistati ricompongono – narrando le proprie, più intime storie familiari e paesane – l'affresco di una narrazione civile. L'autobiografia della nazione, tra gli anni gridati dell'Impero, l'implosione dell'8 settembre, i mesi della scelta.

Me padar l'era in dla Milisia, no [Mio padre era nella Milizia, no]?! *T'l'oi cüntà ad quand l'è andà a Roma in bicicletà* [Ti ho raccontato quando è andato a Roma in bicicletta]? *Ecco, lö – sempar par via dal magnar, ahn* [Ecco, lui – sempre per via del mangiare, ahn]? – *al l'a tirà dentar, me fradel, in dla Casa del fascio, l'è andà dentar in dli Fiammi bianchi* [ha tirato dentro, mio fratello, nella Casa del fascio, è andato dentro alle Fiamme bianche]. *Elura me fradel l'a fat in temp a far un qual mes, sò lè* [Allora mio fratello ha fatto in tempo a fare qualche mese, su lì]. *Elura – at se – al purtava a cà quel da magnar, e acsé, parché l'è quand in d'un nid a gh'è tanti uslìn chi è lé cun al bec vert, no* [Allora – sai – portava a casa qualcosa da mangiare, e così, perché quando in un nido ci sono tanti uccellini che sono lì con il becco aperto, no]... *ch'a gh'è la mama ch'a i imboca* [che c'è la

²⁷⁴La vicenda tragica di don Pietro De Carli, nato a Guastalla nel 1876, viene richiamata nell'opuscolo di G. Manfredi – F. Scarpiello (a cura di), *L'eccidio di Torre Paponi (18 dicembre 2004, 60° anniversario)*, Imperia, 2004. Nel 1994 gli è stata conferita alla memoria la croce al valor militare, con questa motivazione: “Parroco sessantanovenne di Torre Paponi, per avvertire le formazioni partigiane di un rastrellamento tedesco in corso, con coraggio suonava le campane della chiesa, mettendo in allarme le formazioni e permettendo così alle stesse lo sganciamento dal nemico, ben sapendo

che sarebbe incorso nel pericolo di rappresaglia, che si realizzò puntualmente con l'arresto e la morte sul rogo di un fienile di Torre Paponi, dopo che sul suo corpo era stata cosparsa benzina". *Corpi di guerra Guastalla in chiaroscuro* 444 445

mamma che l'imbocca]. *E lé s'erum tōti ragasén. Però, cul me fradel lé, Duilio, dopo cul lé, t'l'ōia cūntada ch'l'è scapà via a Süsera* [E lì eravamo tutti ragazzini. Però, quel mio fratello lì, Duilio, dopo quello lì, te l'ho raccontato, che è scappato via a Suzzara]? *Intant chi era dre purtar via in Germania, i l'ava becà in d'un cinema ché a Guastàla, i l'as purtà a Ress, fa gnint* [Mentre erano dietro a portarli via in Germania, l'hanno beccato in un cinema qui a Guastalla, l'hanno portato a Reggio, fa niente]. Però prima *ad quest ché* [di questo lì]... *donca Duilio al lavura a la Caproni... a ricostruirtal col che... – è pasà tanti an, fa gnint* [dunque, Duilio lavorava alla Caproni... a ricostruirtelo quello... sono passati tanti anni, fa niente], *comunque lö al l'a fat scapar* [comunque lui l'ha fatto scappare]²⁷⁵. *Na not i'è andà via, ch'a gh'era aqua e vent, e gh'era an fred da bestia, e a gh'a fat pasar al Po ché Signori, Romeo. Signori l'era famus, l'era un ladar ad galini. Alura, at s'era dre dir, al i a pasà lö in barca, ch'l'era un po' in pina, ostia* [Una notte sono andati via, che c'era acqua e vento, c'era un freddo da bestia, e gli ha fatto passare il Po qui Signori, Romeo. Signori era famoso, era un ladro di galline. Allora, ti stavo dicendo, li ha passati lui in barca, che era un po' in piena, ostia].

... *Elura me fradel Severino l'è andà a fnir... i è andà a Vicenza, lur i'è andà in bicicletta. At sé, figürat anca lé un pütlet ad quindas sedz an lé, a far töt chi chilometri lé, ch'l'atar l'era dal vintitri o vintivuatat* [Allora mio fratello Severino è andato a finire... è andato a Vicenza, loro sono andati in bicicletta. Lo sai, figurati anche lì, un ragazzino di 15 anni, lì, a far tutti quei chilometri lì, gli altri erano del '23, '24]... *Vön l'era in dla Brigata nera, e cl'atar al lavurava a la Caproni a Ress, chi gh'ava di permes pr i tedesch, che lö l'era specialista a far i mutur, li Caproni li fava i aerei a cos, a Ress. Lö al gh'ava un document ch'al lavurava lé* [Uno era della Brigata nera, l'altro lavorava alla Caproni a Reggio, aveva dei permessi dai tedeschi, che lui era specialista a fare i motori, Caproni faceva gli aerei a coso, a Reggio. Lui aveva un documento che lavorava lì]. *Però, dopo, quand l'è sta ura, parché l'è andà via e po' l'è turnà a cà; e quand l'è turnà a cà i l'a becà e comunque lé l'è andà a fnir a Vicenza e po' dopo me fradel pö giun, lé, al pütlet, l'è andà a fnir in dal Venet, ecco, da di parent, e là i era in piena bagarre, parché a sierum bele in primavera dal quarantasinc* [Però dopo, quando è stato ora, perché è andato via e poi è tornato a casa, e quando è tornato l'hanno beccato e comunque è andato a finire in Veneto, ecco da dei parenti, e là era in piena bagarre, perché eravamo nella primavera del '45]. *At sé, ch'al me cüsen ch'a t'ava acena prima, l'a masà una maestra davanti a li scöli, davanti ai sculer, veh, parché l'ava mandà in Germania di ragas, elura quand l'a cupà cla maestra lé, in piasa l'a fat i nom ad n'atar quatr o sinc* [Sai quel mio cugino che ti ho accennato prima, ha ammazzato una maestra davanti alle scuole, davanti agli scolari, veh, perché aveva mandato in Germania dei ragazzi, allora quando ha accoppiato quella maestra lì, in piazza ha fatto i nomi di altri 4 o 5], *che apena fni* [che appena finito]... *parché at sé, i sparava lé in dli campagni; apena fni cal fat, cal mument lé li faveva fuori* [perché sai, sparavano lì nelle campagne; appena finito quel fatto, quel momento lì, li faceva fuori]. *E l'è mia un caso che dopo cal me cüsén lé, ch'al s'ciamava Gino Petrin – al gh'avia mia vint an, eh! A sun andà al funeral l'atar dé, a sun andà in simiteri a cataral, e i l'a cupà a la schena, intant ch'al sparava* [E non è un caso che dopo, quel mio cugino lì, che si chiamava Gino Petrin – non aveva 20 anni, eh! Sono andato al funerale l'altro giorno, sono andato al cimitero a trovarlo, l'hanno accoppiato alla schiena, mentre sparava]. *E me fradel, cul lé ch'l'era andà a fnir in di partigian, al gh'era darent, cūnta vint metar, e l'è mort, i gh'a sparà a la schena* [E mio fratello, quello lì che era andato a finire nei partigiani, c'era vicino, conta 20 metri. È morto, ci hanno sparato alla schiena]. *L'è stà vün ad chi lé che lö al gh'ava dett ch'al i a fava föra, al l'an fat föra*

prima lö [È stato uno di quelli lì che lui gli aveva detto che li faceva fuori, l'han fatto fuori prima lui].
L'hanno ammazzato.

Dopo ci sono i monumenti *e töt cli bali lé, ma al fat l'è che lö al gh'ava gnanc vint an e l'è mort* [e tutte quelle balle lì, ma il fatto è che lui non aveva neanche 20 anni ed è morto].

Allora mio padre diceva: “Ditelo a scuola, che io ho fatto la marcia su Roma, fascista della prima ora, guerra di Spagna!”. Insomma, *alora quand è fnì la guera, i m'a dit* [allora quando è finita la guerra, mi han detto]: “*Ma te, tö padar, cum dir* [Ma te, tuo padre,

²⁷⁵ Ha fatto scappare il loro fratello minore Severino, delle Fiamme bianche. *Corpi di guerra Guastalla in chiaroscuro* 446 447

come dire]... Tuo papà – *i dis* [mi dicono], dopo la Liberazione, no?, finita la guerra – Ma te tuo papà non era mica un fascista che aveva fatto la marcia su Roma?”. I am mulava anc [Mi mollavano anche] *na qual gasa*, un qualche scapaccione, no? *Lö al gh’a sempar vü Mussolini in dla testa, cua vöt ch’at diga me* [Lui ha sempre avuto Mussolini nella testa, che cosa vuoi che ti dica, io]!

[Marco] *Ma anca dop al vintisinc ad löi e dop ad l’ot ad settembar* [Ma anche dopo dopo del 25 luglio e dell’8 settembre]?

Mo sé, ma lö l’era [Ma sì, lui era]...

[Antonio] Era convinto.

Mo sé. Parfin che quand i bombardava [Fino al punto che quando bombardavano], che mitragliavano per le strade, lui andava in mezzo alla strada, *al dis* [dice]: “Ma cosa scapate, *qua?* Non volete gli americani? *I’è* [Sono] *qua i americani*²⁷⁶!”. Cioè *al dis* [dice]: “Cosa scappate?”. *E lö l’andava in mes a la strada, quand a gh’era i aerei ch’i mitragliava. Al dis*: “*Ma cusa scapev da far? Vüatar a vri i american, i’è ché* [E lui andava in mezzo alla strada, quando c’erano gli aerei che mitragliavano. Dice: “Ma che cosa scappate da fare? Voialtri volete gli americani, sono qui]!”. Ah, poi lui, anche quando suonava l’allarme, non è che... Ah lui stava a letto a dormire, non andava mica in campagna, in quei posti lì. Perché buttavano giù i bengala di notte, perché durante il giorno non facevano effetto – adesso, a raccontare... – ma di notte, gli aerei, ci si vedeva a giorno! Buttavano giù i bengala: “Sssschscuiiii...”. E noi cercavamo di andare... Noi andavamo in circonvallazione dal dottor Benaglia, dove avevano fatto... c’era un fosso – lì dove adesso c’è la Smeg –, andavamo tutti lì tutti quelli della Piazzola, lì.

E mio padre – io avevo scritto delle cose, che adesso... – quando è venuto a casa da Roma²⁷⁷, vicino a casa mia *a gh’era* [c’era] un’osteria *ad Tamagnìn* [di Tamagnini], *ben, a pasi d’ad lè, ben, scolta* [beh, passo di lì, beh, ascolta] non era là che ballava! *Donca, a gh’era i facchini là: “Uè, olé, olé!”* [Dunque, c’erano i facchini là: “Uè, olé, olé!"]. Lui ballava. Per quello lì dopo ho detto, coi miei fratelli, quando siamo stati adulti: “*Cua vöt ch’al fess! A gh’avum tött* [Cosa vuoi che facesse! Avevamo tutti]... con tutti ’sti figli, *a gh’tucàva* [gli toccava]... *L’ünica roba l’era ciapar la bala* [La sola cosa era prendere la sbornia]!

[Antonio] Era un facchino...

No, che facchino! Lui... eh! No, ma... ma lui *al gh’a mai vü tropa voia ad lavurar* [non ha mai avuto troppa voglia di lavorare], andava a lavorare saltuariamente, *ma pö che atar lö l’è sempar sta* [ma più che altro lui è sempre stato] in giro.

[Marco] *Lö l’era sta in dla Milisia, ma al gh’era mia andà in dla* [Lui era nella Milizia, ma non era andato nella] Brigata nera?

Noo! Mocché! Tantu pö che quand l’è scapà via ch’al me fradel, lé, da li Fiammi bianchi, da la Brigata nera, me padar i l’a mess dentar. Lö al fava al suldà lé, e insoma i l’a mess dentar [Noo! Macché! Tanto più che quando è scappato via mio fratello, lì, dalle Fiamme bianche, dalla Brigata nera, mio padre l’han messo dentro. Lui faceva il soldato lì, e insomma l’han messo dentro].

[Marco] *Lö ch’l’era in dla Milisia, eral in dla Guardia nazionale, tö padar* [Lui era nella Milizia, era nella Guardia nazionale, tuo padre]...

Sé, in dla Milisia, lö l’era. Che, at sé, lö l’era vön ch’al gh’avrà avü – so mia – na sinquantina d’an, o ssanta, mo’ l’era [Sì, nella Milizia, era. Che sai, lui era uno che avrà avuto – non so – una cinquantina d’anni, o 60, ma era]...

[Marco] *Eral a la Gnr ch'la gh'ava la casarma indua po' i gh'a fat la Mutua* [Era alla Gnr, che aveva la caserma dove poi han fatto la Mutua]?

No, me padar l'era agregà ai carabinieri, alura lö l'era a Barsell, e me ogni tant andava là e a gneva a cà, cun di sac ad grustén ad pan, et capì [No, mio padre era aggregato ai carabinieri, allora lui era a Brescello, e io ogni tanto andavo là e venivo a casa, con dei sacchi di rimasugli secchi di pane, capito]? *Andava in bicicletta lé* [Ci andavo in bicicletta], era a Brescello, *l'era* [era]. *A i'o ancora in dla ment, e sota al nas,*

²⁷⁶ Udo riproduce qui la cantilena veneta.

²⁷⁷ Dove era andato nel tentativo surreale di parlare di persona con Mussolini. *Corpi di guerra Guastalla in chiaroscuro* 448 449

l'udur ad la caserma, dl'ümidità, parché i'è post ch'a gh'è [Ho ancora in mente, sotto il naso, l'odore della caserma, dell'umidità, perché sono posti che c'è]... *che it dà dli sensasion che pò i t'armagn sempar impress, fin ch'at mör* [che ti danno delle sensazioni che poi ti rimangono sempre impressi, fino a che muori]. *Elura... quand i l'a becà, i vreve saver indu al gh'eva i armi, che al gh'ava do bombi a man e na pistola, am sembra, elura i l'a mess dentar* [Allora... quando l'hanno beccato, volevano sapere dove aveva le armi²⁷⁸, che aveva due bombe a mano e una pistola, mi sembra, allora l'han messo dentro].

[Marco] *Chi è ch'ava tot li bombi a man* [Chi è che aveva preso le bombe a mano]?

Me fradel, ch'al i ava purtadi via cun lö, al s'i era toti da la sö caserma, a la [Mio fratello, che le aveva portate via con lui, le aveva prese dalla sua caserma, alla] Casa del fascio, *che lö al durmiva là, l'era là, lö, cun di atar giuan dla Fiamma bianca* [che lui dormiva là, era là, lui, con degli altri giovani delle Fiamme bianche]. *E l'è partì cun me fradel in bicicleta, l'è andà cun Duilio, elura ché me padar i l'a mess dentar* [È partito con mio fratello, in bicicletta, è andato con Duilio, allora mio padre l'han messo dentro]. Che in realtà, forse, *i vreve saver indua l'era andà, magari anca s'al föss andà a fnir in muntagna, o ch'al gh'avess avü di culegament con qualche gruppo clandestino qua in zona* [volevano sapere dove era andato, magari anche se fosse andato a finire in montagna, o che avesse avuto dei collegamenti con qualche gruppo clandestino in zona]. *I vreve saver cum'l'era, ma nüatar al savevum gnanc nüatar* [Volevano sapere come era, ma noialtri, non lo sapevamo neanche noialtri]. *Me fradel l'a mia det gnint, i'è andà via acsé. Elura me padar i gh'a dit che entro na stmana, s'al gh'saeva mia dir indu l'era andà, i gh'a dit ch'il füsilava. Alura, in Palasón 'd Musén lé, di Gonzaga, a gh'era i Grazioli, i'era di fasista, mia al factotum ad Musén ch'l'era n'atar* [Mio fratello non ha detto mica niente, è andato via così. Allora mio padre gli han detto che entro una settimana, se non gli sapeva dire dove era andato, gli han detto che lo fucilavano. Allora, nel Palazzone, di Mossina, lì, di Gonzaga, c'erano i Grazioli, erano dei fascisti, non il *factotum* di Mossina, che era un altro]... *Elura a gh'era vön ad costi, parché a gh'era un miscuglio ad parent, e gh'era un certo* [Allora c'era uno di questi, perché c'era un miscuglio di parenti, che era un certo]... *al s'ciamava Vinicio, ch'l'era un Grasiöl e l'ava spusà una tuscana, chi era gnü sempar ché dürant la guera, e i'era gnü via ché parché in di paes a gh'era pö tranquillità, i bombardava meno, i'era di profughi, insoma, di profughi* [Si chiamava Vinicio, era un Grazioli e aveva sposato una toscana, che era venuta sempre qui durante la guerra, ed era venuta via perché nei paesi c'era più tranquillità, bombardavano meno, erano dei profughi, insomma, dei profughi]. *E i gh'dgeva la Siurona, che l'era vöna picula, e l'era siura propria, siura ad besi, e la stava a l'ülm pian, e sö là a gh'basicava al tenent ad la Brigata nera, al s'ciamava Incerti* [E gli dicevano la "Signorona", perché era una piccola, ed era signora davvero, signora di soldi, stava all'ultimo piano, e su là ci bazzicava il tenente della Brigata nera, che si chiamava Incerti]. *Alura i fava li festini, ché, po' gh'andava i fasista, i tedeschi, acsé* [Allora faceva i festini, che poi ci andavano i fascisti, i tedeschi, così]. *Elura, me madar – puvreta – a gh'a stavum sota nüatar, l'è andada ad sura, do o tre volti, ma a sigar, propria. La gh'a dmandà d'interesaras vers al tenent ad la Brigata nera, parché i mules me padar* [Allora mia madre – poveretta – noialtri ci stavamo sotto, è andata di sopra, due o tre volte, ma a piangere, proprio. Le ha domandato di interessarsi verso il tenente della Brigata nera, perché mollasse mio padre]. *Alura, la Siurona, lé, l'a süplicà al tenent* [Allora, la Signorona, lì, ha supplicato il tenente]... *Anca parché a sierm in dal stess palass, in dla stesa cà* [Anche perché eravamo nello stesso palazzo, nella stessa

casa]. *Che chi lé, set, al tenent l'andava là a far i orgi, acsé, parché sota as sentiva töt, l'era anca un po'* [Che quelli lì, sai, il tenente andava là a fare le orge, così, perché sotto, si sentiva tutto, era anche un po'... (imbarazzante)]...

Dla gent ad trentasinc, quarant'an: chi lè, sai, l'arte i l'ava già imparada [Della gente di 35, 40 anni: quelli lì, sai, l'arte l'avevano già imparata]! Poi quelli lì scopavano, se c'era da arrangiarsi, ci si arrangiava... E poi, *anca quand a gh'era da far dli festi* [anche quando c'era da fare delle feste], coi tedeschi, loro conoscevano 'ste ragazze di Guastalla: "*Dai vé, dopo po' quand at vè a cà at dom di salam, at dom dla roba* [Dai, vé, dopo poi quando vai a casa ti diamo dei salami, ti

²⁷⁸ Di suo figlio che aveva disertato dalla Fiamme bianche. *Corpi di guerra Guastalla in chiaroscuro* 450 451

diamo della roba]”, *elura dopo quelle robe lì* [allora, dopo quelle cose lì] le hai sapute dopo cos’han fatto.

Beh, fa gnint, i l’a mulà. I l’a mulà, ma lö però dop al n’è mia pö andà a far servisi là, i l’a licensià [Beh, fa niente, l’hanno mollato. L’hanno mollato, ma lui però dopo non è più andato a fare servizio là, l’hanno licenziato].

Quand un me fradel, ch’i l’a ciapà [Quando un mio fratello, che l’han preso] vicino al cine Roma, siccome *lö al* [lui] lavorava alla Caproni, a *Ress* [Reggio], alle Reggiane, *l’era specialisà, alura lö fin a cal moment lè l’era stà a cà* [era specializzato, allora lui fino a quel momento lì era stato a casa]. *Elora i l’ha becà e i l’ha purtà a Res, e rivà* [Allora l’han beccato e l’han portato a Reggio, e arrivati] a Reggio, lo han caricato in un camion, assieme ad altri, e *i a purtà a A Süsera, a gh’era* [e li hanno portati a Suzzara, c’era] un centro di smistamento, alle scuole c’è un cortile, li raggruppavano lì per portarli in Germania. Solo che lui, quando è passato da Guastalla, ha buttato giù un bigliettino dal camion, in circonvallazione. Allora *al dis* [dice]: “Dite a... avvisate a casa che mi stanno portando *ché e ché* [qua e qua]”. *A Süsera a gh’ava una me* [A Suzzara avevo una mia] sorella, che suo marito faceva il facchino, insomma di notte, intanto che li portavano in stazione, *a gh’e sta* [c’è stato] un fuggi fuggi lì. Hanno sparato, che hanno ucciso anche uno, e lui è scappato. È andato nel Veneto.

[Marco] Da dei parenti?

Sì, avevamo dei parenti. Ma *a pé* [a piedi], eh! Per la campagna. E *me fradel* [mio fratello] Severino...

Perché dopo, *donca Duilio l’era andà a fnir* [era andato a finire] a Vicenza, allora prima, quando là è scappato da Suzzara, *al gh’l’a cavada* [è riuscito]... È venuto a casa di notte, sempre a piedi, per la campagna. Il giorno dopo il mio fratello giovane, che era nella Brigata nera, lui la mattina alle quattro l’ha fatto scappare e insieme a lui è andato a Vicenza in bicicletta e il Po l’ha passato Signori: insomma lui dalla Brigata nera è andato a finire nei partigiani. Quel mio fratello lì è andato a Padova, e ho delle foto io. Tanto più che dopo quando è tornato, in piazza non c’andava. *Quand a stavum in strada Longa* [Quando abitavamo in via Cesarea], che delle volte usciva, e *me gh’andava ségh* [io andavo con lui], lo rimbeccavano, perché c’era anche ignoranza, eh! “Veh, fascista, va mo’!”. *E lö puvren, al gh’a dzeva: “Mo’ va a cagar!” Ma che fasista eri* [E lui poverino, gli diceva: “Ma va a cagare!” Ma che fascisti erano]?!”

A mezzo secolo dalle ricerche di Gianni Bosio, che attraverso le testimonianze dei propri compaesani ricostruì la storia civile di Aquanegra sul Chiese tra il XIX secolo e la Liberazione, un denso e vivace racconto collettivo torna a fornire una prospettiva sulla storia dei centri della bassa pianura padana attraverso le parole - talora scanzonate - le culture e gli sguardi degli abitanti di Guastalla: piccola antica capitale padana. Un precedente volume dei due autori, costruito facendo ricorso alle fonti orali, ha descritto le vicende conclusive della seconda guerra mondiale e della fondazione repubblicana: *La Repubblica sulle rive del Po. Guastalla, dalla Liberazione al 1948* (Bologna, Clueb, 2009). Ancora sul filo di quelle voci popolari, prende ora forma in questo libro la vita di una comunità locale messa alla prova tra guerre fasciste, invasione germanica, scelta resistenziale. Restituendo la parola dei testimoni, all'epoca giovani od ancora ragazzi, gli autori rivelano solidarietà e contrapposizioni interne ad una società in profonda conversione urbana e industriale. Linguaggi, mentalità, micro-equilibri interni: lo studio ci cala dentro un mondo sociale complesso, piccolo nei confini geostorici, ma rappresentativo di paradigmi interpretativi che sono universali proprio perché abitano le stanze quotidiane della gente.

Antonio Canovi si occupa di storiografia della memoria; a Reggio Emilia conduce il Laboratorio Geostorico Tempo Presente ed è responsabile scientifico del Centro di Documentazione Storica di Villa Couston; tra i suoi libri di storia orale: *Il popolo è giusto* (Reggio E. 1988), *Cavriago ad Argenteuil* (Reggio E. 1999), *Pianure migranti. Un'inchiesta geostorica tra Emilia e Argentina* (Reggio E. 2009).

Marco Fincardi è ricercatore di storia contemporanea all'università «Ca' Foscari» di Venezia; tra i suoi libri sull'ambiente del Po: *Gli gnocchi e la polenta* (Reggio 1984), *La terra disincantata* (Milano 2001), *C'era una volta il mondo nuovo* (Roma 2007), *Campagne emiliane in transizione* (Bologna 2008).